

Scritture femminili e Storia

a cura di Laura Guidi

CLIO PRESS



Università degli Studi di Napoli Federico II
ClioPress - Dipartimento di Discipline Storiche "E. Lepore"

Saggi, 2

Scritture femminili e Storia

a cura di Laura Guidi

CLIOPRESS

Scritture femminili e Storia / a cura di

Laura Guidi. – Napoli :

ClioPress, 2004. - 388 p. ; 21 cm

(Saggi ; 2)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.storia.unina.it/cliopress/guidi.htm>

ISBN 88-88904-02-6

305.409 Stratificazione sociale. Donne. Storia

Università degli Studi di Napoli Federico II

ClioPress – Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

<http://www.cliopress.it>

Copyright © 2004 – ClioPress

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: giugno 2004

ISBN 88-88904-02-6

Indice

Laura Guidi, Introduzione	7
I. Scritture femminili, tra dimensione privata e sfera pubblica. Problemi di visibilità	
Alessandra Contini, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne: bilanci e prospettive	23
Maria Luisa Betri e Maria Canella, Conservazione e visibilità di carteggi del primo Ottocento: alcuni casi lombardi	43
Maria Pia Casalena, Alla ricerca delle scritture femminili. Un'esperienza di catalogazione tra strumenti tradizionali e nuove tecnologie	65
Annunziata Berrino, Dai fondi della Biblioteca della Società napoletana di storia patria. Scritti di donne pubblicati tra il 1840 e il 1915	77
Monica Pacini, Giornali femminili toscani dell'Ottocento: presenze, scritture e modelli	121
Adriana Valerio, Archivi e scrittura religiosa femminile. Il caso napoletano	139
Fabiana Cacciapuoti, Catalogazione come visibilità: esperienze e scritture tra Otto e Novecento	155

II. Scritture ed esperienze di donne nell'Italia in formazione

Mariolina Rascaglia, Da madre a figlia: percorsi ottocenteschi del sapere di genere	173
Maria Angarano, Sorelle, (non) madri, nipoti, tra <i>pietas</i> cristiana e passione risorgimentale	191
Laura Guidi, Relazioni epistolari di Enrichetta di Lorenzo	239
Angela Russo, "Alla nobile donzella Irene Ricciardi". Lettere di Giuseppina Guacci Nobile	271
Tonia Romano, Corrispondenze femminili nel carteggio Ranieri (1855-1865)	295
Giuliana Boccadamo, Modernità e antimodernità: fondatrici e rivoluzioni	307
Francesca Bellavigna, I diari di Eleonora Ludolf Pianell (1863-1891)	321
Elena Sodini, Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione	331
Francesca Ciancio, L'Africa delle Italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale	353
Anna Grazia Ricca, "...che non ci vorrei stare nemmeno una notte...". La storia di Saveria: lettere di un'inter-nata nel manicomio di Aversa	371
Le Autrici	383

Introduzione di Laura Guidi

Questo volume raccoglie gli interventi presentati al Convegno “Scritture femminili e Storia (sec. XIX-XX)”, organizzato nel maggio 2003 dal Dipartimento di discipline storiche, dal Dottorato in studi di genere e dal Polo delle scienze umane e sociali dell’Università di Napoli “Federico II”, insieme alla Società napoletana di storia patria.

Il Convegno nasce dall’incontro tra due reti di studiose: la prima di area napoletana, costituita da docenti e giovani ricercatrici universitarie, da bibliotecarie e da archiviste che da tempo hanno avviato un rapporto di fertile collaborazione e di frequenti confronti nell’ambito della storia di genere. Approdare ad un convegno nazionale, poi, è stato l’esito, imprevisto ed incoraggiante, dell’interazione con una seconda rete, di carattere nazionale, che nel 2001 ha elaborato un progetto di ricerca (poi cofinanziato dal Ministero dell’Università) coordinato da Simonetta Soldani e intitolato “Scritture e memorie di donne nell’Italia contemporanea: un approccio storico”. La costituzione di un gruppo di ricerca nazionale con impegni e scadenze precisi ha favorito il contatto, continuativo e non episodico, tra alcune esponenti di quella generazione di storiche che per prima ha diffuso l’approccio di genere in Italia e ricercatrici più giovani, che hanno avuto occasione di ampliare il proprio contesto di confronto e di attivare sinergie – dando, peraltro, a noi della generazione precedente, un prezioso contributo di entusiasmo, idee, risultati scientifici.

Dall'informale e fertile dimensione del confronto tra ricerche *in progress* uno dei temi emergenti era quello delle procedure attraverso cui negli archivi, nelle biblioteche, nell'interrogare cataloghi e inventari, nell'individuare fondi privati, perseguivamo l'intento comune di rendere visibile il "soggetto nascosto", di metterlo a fuoco dall'indistinto dello sfondo e dagli interstizi di una memoria strutturata al maschile. Per il gruppo napoletano la scoperta di figure femminili di alto profilo nel Risorgimento meridionale andava di pari passo con gli interrogativi posti dalla loro cancellazione storica, cui corrisponde l'invisibilità nei luoghi deputati a conservare la memoria. Tale problematica trovava un immediato riscontro in esperienze, riflessioni, suggerimenti delle studiose del gruppo nazionale. Da un'appassionata discussione su questi temi, nel giro di poche settimane, prendeva vita il nostro Convegno imprevisto, che veniva poi ulteriormente arricchito dagli interventi puntuali e attenti di coloro che ne hanno presieduto le diverse sezioni (Renata De Lorenzo e Giovanni Muto) e dei discussant (Paolo Macry, Marco Meriggi, Ilaria Porciani).

Pur dando spazio a problemi più generali – affrontabili solo in un'ottica di lungo periodo – il Convegno ha messo a fuoco il tema della scrittura femminile soprattutto in relazione ad un contesto storico definito, il "lungo" Ottocento italiano: un periodo nel quale la scrittura, un tempo appannaggio di ristrette élite femminili, diviene abitudine quotidiana per molte donne della classe media, innanzitutto attraverso la pratica epistolare. Accade così che le donne di quell'epoca lascino dietro di sé innumerevoli tracce scritte, che narrano la fase cruciale di costruzione della società nazionale secondo angoli visuali inediti, spesso trasver-

sali – o, più o meno consapevolmente, “decostruttivi” – rispetto alle valutazioni, agli schemi rappresentativi e agli schieramenti politici maschili, descrivendo e interpretando il mutamento politico e sociale attraverso forme, sensibilità, linguaggi altri. Una memoria non “parziale” – come osserva Alessandra Contini – ma, al contrario, preziosa proprio per ricostruire una storia autenticamente “generale”, cioè ricca di tutte le differenze e le articolazioni presenti nella società reale.

La pluralità di percorsi femminili nell'Ottocento, occultata dal modello borghese omologante della madre virtuosa segregata nello spazio domestico, emerge – come sa chi svolge ricerca in questo campo – solo grazie a strategie, indiziarie e/o sistematiche, capaci di rintracciarla entro inventari, cataloghi, fondi archivistici nei quali molto spesso il soggetto femminile scompare, incapsulato entro quello maschile: tipico il caso di carteggi femminili corposi catalogati sotto il nome di un uomo – marito, padre, fratello, maestro. Alla fine di questo lavoro di scavo la presenza femminile emerge in forme spesso imprevedute o addirittura sorprendenti, certo non riassumibili nei modelli canonici della femminilità ottocentesca. Gli scritti di patriote, educatrici, femministe, scrittrici, di ribelli e di anti-moderne nostalgiche del vecchio ordine, o semplicemente di testimoni coinvolte loro malgrado nei grandi cambiamenti in atto, dispiegano davanti ai nostri occhi le relazioni sociali nel loro quotidiano prodursi. Le scritture epistolari, in particolare, ci restituiscono un quadro vivo dei rapporti familiari, amicali, politici, professionali (di cui lo scambio epistolare stesso è parte integrante).

Come si è detto, le nostre ricerche si misurano sempre – e, in particolare, nella fase iniziale di ognuna – con problemi di invis-

bilità, riconosciuti, ormai, dalle stesse istituzioni, nell'ambito delle quali si moltiplicano i cantieri di lavoro volti a restituirci le scritture delle donne del passato, ad elaborare metodi, procedure, strumenti "tecnici" a tal fine. La prima parte del volume presenta alcune tra le più significative esperienze condotte in tale direzione, come l'Archivio per la scrittura e la memoria delle donne di Firenze (Contini), l'ampia indagine sulla stampa periodica di/per donne in Toscana (Pacini)¹, le molteplici attività della Biblioteca Nazionale di Napoli e, al suo interno, del Gruppo di ricerca sulle soggettività femminili, quelle avviate dalla Regione Campania insieme all'Archivio di Stato di Napoli e all'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa (Valerio) e così via. Viene presentato un ampio studio su un ambito disciplinare specifico: le storiche italiane, di cui Maria Pia Casalena ha costruito un catalogo che ha, al tempo stesso, il valore di una ricerca di storia socio-culturale². Annunziata Berrino, invece, sceglie di analizzare la presenza di scritti femminili in una biblioteca di particolare significato nell'Italia post-unitaria, quella napoletana di storia patria. Sia Berrino che Casalena individuano la possibili-

¹ Un modello di riferimento importante per indagini sui periodici femminili svolte su scala regionale è costituito dal lavoro della Regione Lombardia, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, a cura di R. Carrarini e M. Giordano, Milano, Editrice Bibliografica, 1993.

² Il tema delle donne autrici di storia è stato sollevato nel 1997 da un saggio di I. Porciani e A. Scattigno, *Donne, ricerca e scrittura di storia in Italia tra Otto e Novecento. Uno sguardo d'insieme*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", XXIII, 1997, pp. 265-300. In seguito, nel 2001, si è svolto presso l'Università di Bologna il Convegno *Storiche di ieri e di oggi: esperienze e confronti*, i cui atti saranno pubblicati tra breve.

tà di utilizzare l'incrocio fra cataloghi per ricostruire percorsi professionali spesso ai margini dell'accademia ma fecondi, carriere di autrici considerate genericamente "scrittrici" o, soprattutto dalla fine dell'Ottocento, di moderne "specialiste" di varie discipline. Attraverso un uso attento dei cataloghi – compresi quelli in rete – vengono individuate le politiche, misogine o amichevoli nei confronti della scrittura delle donne, di direttori di periodici ed editori.

Un contributo importante allo studio delle relazioni di genere proviene – pur senza costituirne l'obiettivo esplicito – da iniziative volte a valorizzare le scritture del "privato": è il caso dell'imponente censimento di carteggi e fondi speciali conservati nelle biblioteche lombarde (Betri, Canella). Memorie, carteggi, diari, a lungo letti solo come specchi della dimensione privata evidenziano, in realtà, le molteplici interazioni tra rapporti familiari, socialità e sfera pubblica istituzionale. Protagonista delle scritture private, accanto alla famiglia, è la società civile, dalla quale le donne dell'Ottocento non appaiono affatto escluse, svolgendovi, al contrario, una pluralità di ruoli, come filantrope, organizzatrici e animatrici di salotti, corrispondenti epistolari, figure chiave entro reti clientelari, soggetti di mediazione politica, organizzatrici culturali. Dall'indagine di Francesca Ciancio emerge la partecipazione femminile alla colonizzazione: i diari delle colone raccontano l'esperienza africana soprattutto come opportunità concreta, per la piccola borghesia, di approdare allo status di élite coloniale godendo di un tenore di vita inimmaginabile in patria; i temi nazionalistici e razzisti non sono assenti, ma restano sullo sfondo.

Nel corso del Convegno l'invisibilità non è stata considerata

solo nei termini di un ostacolo da superare, attraverso opportune procedure, nei percorsi di ricerca, ma si è imposta come rilevante tema di indagini storiografica in se stessa, aspetto significativo nello strutturarsi delle identità di genere e nelle rappresentazioni del maschile e del femminile. Casalena osserva come anche le semplici ricognizioni di titoli da lei effettuate si sono trasformate, nel corso della ricerca, in “indagine problematica sul rapporto spesso contraddittorio tra le donne e la sfera pubblica”. Fabiana Cacciapuoti sottolinea come dietro le scelte “tecniche” di catalogazione adottate dalle biblioteche si celino logiche di potere e rappresentazioni culturali del maschile e del femminile.

Sarebbe fuorviante immaginare un processo a senso unico, nel quale siano sempre e solo gli uomini a condannare le donne all’invisibilità. Quest’ultima appare, piuttosto, come il risultato di un sistema di rappresentazioni al quale le donne contribuiscono attivamente. Penso a figure femminili che hanno vissuto, durante il Risorgimento, vite densissime di militanza, relazioni internazionali, viaggi, percorsi di trasformazione personale, ma che molto di rado ci hanno lasciato libri di memorie, diari, autobiografie, a differenza dei loro compagni, consapevoli del valore della propria esperienza sia come testimoni che come attori di un’epoca straordinaria. Di fronte all’abbondanza e molteplicità di “scritture dell’io” maschili, le donne lasciano dietro di sé, piuttosto che rappresentazioni intenzionali delle proprie vite, tracce di queste: soprattutto cumuli di lettere inedite, testimonianza di un sé prevalentemente “relazionale” (Contini). Diari di grande interesse documentario, come quello di Eleonora Ludolf Pianell, restano per lo più inediti. Le memorie femminili generalmente vengono conservate – quando lo sono – allo scopo di alimentare

una storia racchiusa nell'ambito della famiglia o di comunità ristrette: di rado se ne percepisce una rilevanza "generale".

L'atteggiamento di auto-cancellazione femminile è ben illustrato da un caso risorgimentale: quello delle innumerevoli lettere che Raffaella Luigia Faucitano, moglie di Luigi Settembrini, invia al marito in carcere. "Gigia" organizza, con le altre socie dei comitati patriottici femminili di Napoli, una solida rete di contatti a sostegno dei prigionieri politici (e un famoso piano di evasione), viaggia, è in stretto rapporto con Agostino Bertani, con la famiglia Poerio, con l'ambasciata britannica a Napoli; incontra Ferdinando II per supplicarlo a favore del marito. Ma non si cura per nulla di trascrivere e conservare le proprie lettere – cronaca quotidiana della sua densissima esistenza. Settembrini, a sua volta, è costretto a distruggerle per sottrarle al controllo carcerario. Al contrario, Gigia ha gran cura delle lettere e degli altri scritti del marito, tanto da trascriverli e depositarli presso amici del consolato britannico, per preservarli da eventuali perquisizioni. Se di quel periodo ci restano due sue lunghe lettere, di grande interesse documentario, è solo perché Settembrini ebbe cura di rispedirglielie a Napoli e di chiederle di conservarle, comprendendone il valore storico, oltre che letterario.

Vi è poi un secondo momento di rimozione, dovuto a coloro che – nella sfera privata – si ritrovano ad essere depositari di carte inedite, e decidono come gestire il patrimonio di memoria loro affidato. In questa fase, oltre alla sottovalutazione delle scritture femminili sul piano culturale e storico, possono intervenire censure di tipo morale. Un caso emblematico, in tal senso, è quello dell'epistolario tra Enrichetta di Lorenzo e Carlo Pisacane, conservato dalla loro figlia Silvia fino al termine della sua breve

vita, poi distrutto dalla sorella di Giovanni Nicotera, nella cui casa Silvia era vissuta, che ne ritenne immorali i contenuti. Cautele nei versamenti, cancellature nei diari, distruzione di lettere o di interi carteggi tracciano linee di separazione tra una scrittura vissuta come momento strettamente individuale, una destinata alla cerchia più intima degli interlocutori, e così via fino alla scrittura scritta consapevolmente con ambizioni di pubblicazione.

La scrittura epistolare presenta, infatti, un registro più ampio, forse, di qualsiasi altro genere: dalle lettere che aspirano ad essere composizioni letterarie, come quelle che Virginia Basco invia al maestro De Sanctis, a quelle di intonazione pedagogica di Adelaide Capece Minutolo alla nipote; dalle lettere ai periodici femminili, attraverso cui si formano vere comunità di lettrici, alla rete epistolare funzionale alla pratica organizzativa patriottica, filantropica e clientelare di Felicita Bevilacqua La Masa. L'interlocutore è strettamente individuale e intimo solo in certi casi, mentre in altri accanto al destinatario visibile della lettera ve n'è un altro, collettivo (la famiglia, il gruppo di amici): tanto che Giuseppina Guacci Nobile, quando intende riservare all'amica Irene le proprie confidenze, chiede espressamente che la sua lettera non venga letta in famiglia (Russo).

Veniamo ad una terza fase nella costruzione dell'invisibilità, quella in cui gli scritti femminili approdano allo spazio istituzionale di una biblioteca, di un archivio. Qui di solito le donne non figurano come soggetti autonomi entro depositi di carteggi e manoscritti, che sono per lo più intestati a figure maschili, anche quando corposa, o addirittura predominante, al loro interno, è la presenza femminile (Contini, Sodini, Romano). Quando interro-

ghiamo un inventario o un catalogo ai fini di una ricerca di genere – a cominciare dal problema, banale quanto ineludibile, di stabilire l'identità maschile o femminile degli autori – ci scontriamo, poi, con i criteri di catalogazione più diffusi, che non hanno previsto l'esigenza di declinare in base al genere l'indicazione “neutra” del cognome, riportando per esteso il nome proprio.

Altro aspetto emerso dal Convegno è quello delle stratificazioni, delle autocensure, dei travestimenti del linguaggio riconoscibili all'interno della scrittura femminile, che ci rimandano alla complessa costruzione dell'identità delle donne nella borghesia ottocentesca. Il ricorso allo pseudonimo da parte delle scrittrici – un tema di recente analizzato acutamente da Mariella Muscariello³ – non è che la forma più evidente della diffusa tendenza delle donne a proteggersi con un velo nel momento in cui si affacciano ad uno spazio pubblico ancora fortemente maschile. Il tono deferenziale, così come quello seduttivo della *captatio benevolentiae* ricorre quando le donne si avventurano a scrivere di politica (Romano) o ad affrontare argomenti filosofici (Rascaglia): quasi a prevenire l'accusa di vantare “orgoglio filosofale” o a chieder perdono per la propria “smania di politicare”. Travestita dall'autocensura e dai toni deferenti appare anche la scrittura delle fondatrici di case religiose, analizzata da Giuliana Boccadamo: in questo caso le gerarchie agli occhi delle quali le fondatrici schermano il proprio più profondo sentire sono quelle ecclesiastiche, pronte ad attribuirsi, indebitamente, il merito

³ Vedi M. Muscariello, *Donne e pseudonimia tra Otto e Novecento*, in Ead., *Anime sole. Donne e scrittura tra Otto e Novecento*, Napoli, Ediz. Dante & Descartes, 2002, pp. 9-20.

della fondazione di ospedali, comunità religiose ed opere pie nati da iniziative femminili.

All'inizio del Novecento Saveria, internata nel manicomio di Aversa, è costretta, invece, a recedere dal linguaggio ribelle della sua prima lettera ai parenti, per ingraziarsi le due gerarchie con le quali la sua fragile esistenza deve misurarsi: quella familiare e quella psichiatrica. La parola femminile, anche in questo caso, deve travestirsi per non essere del tutto soppressa. Dalla sfida aperta rivolta contro la famiglia e l'ospedale, la gentildonna Saveria passa alla consapevole assunzione, nelle ultime lettere, del paradigma positivista della "follia" femminile: dichiarare "folle" il suo desiderio di por fine al matrimonio è l'unico modo per liberarsi della, più temibile, reclusione in manicomio.

Nella scrittura ottocentesca a stampa, il linguaggio canonico delle donne è quello materno e pedagogico: è in quanto madri virtuose ed educatrici che le donne sono riconosciute come cittadine, che ottengono dignità e diritto di parola. Questo crea, non di rado, uno scarto tra i toni trasgressivi della confessione intima, soprattutto epistolare, e una scrittura "mascherata" a destinazione pubblica. La partecipazione femminile alla formazione dell'opinione pubblica e alla cultura letteraria e scientifica nell'Italia post-unitaria segue, spesso, un percorso strategico che dai temi delle relazioni familiari, dell'infanzia, dei sentimenti, approda a quelli della patria, dei doveri civici, dei rapporti tra le classi, riformulando la rappresentazione della sfera privata e del ruolo femminile in termini patriottici, e, al tempo stesso, esprimendo una rappresentazione femminile della patria intessuta di valori morali e religiosi e di sensibilità sociale.

Nelle scritture private, più spesso, le donne osano deporre il

linguaggio stereotipato della madre dimentica di sé, che prende la parola sempre e solo in nome di valori familiari, comunitari e religiosi, per mettere in campo la propria individualità. È il caso di Enrichetta di Lorenzo, che nelle lettere ai parenti tenta di legittimare la propria fuga da Napoli delineando una diversa morale, individualistica e fondata sui diritti “di natura” delle donne, oltre che sui doveri. Come madre Enrichetta esprime un linguaggio diretto, sincero, che parte dall’autoanalisi, quando, accanto al tema del dovere materno, introduce quello del proprio bisogno di avere i figli accanto, di averli per se stessa. Enrichetta non teme di dire “io” e consapevolmente sfida l’opinione dei suoi contemporanei, di fronte ai quali l’essere stata compagna di un “martire” della patria e l’essersi in prima persona, per la patria, sacrificata, affrontando esilio, pericoli e povertà, non le varrà l’ingresso tra le patriote canonizzate da dizionari e medaglioni biografici.

Tuttavia la sensibilità individualista di Enrichetta non rappresenta un caso isolato. Il suo disprezzo verso l’opinione conformista e patriarcale della “bigotta” società napoletana, ad esempio, appare molto vicino a quello espresso da Giuseppina Guacci Nobile, quando scrive ad Irene di non curare l’ “opinione del mondo”, ovvero quella della società napoletana e meridionale, “selvaggio paese”, “tomba delle donne”.

Minoranze, certo, ma vitali e non isolate: gli ambienti radicali e repubblicani frequentati nell’esilio sono la comunità ideale di riferimento di Enrichetta, l’ “avanzata” famiglia Ricciardi e il marito solidale e “amico” quella che sostiene Giuseppina. Sono minoranze di donne e uomini in viaggio – reale o metaforico – attraverso le grandi capitali della cultura europea che introducono nel Sud sensibilità, modelli, linguaggi nuovi, che investono

anche le relazioni di genere e i rapporti familiari.

Scrivere per le donne dell'Ottocento e del primo Novecento è stato un modo per affermare la propria soggettività, spesso "tollerato", raramente incoraggiato e valorizzato in contesti borghesi. A differenza dalle aristocratiche come Irene Ricciardi e Adelaide Capece Minutolo, borghesi come Giuseppina Guacci Nobile e Grazia Mancini, cui è consentito studiare e scrivere, sanno che si tratta di uno spazio concesso per benevolenza, che non le esoneri dai prioritari compiti domestici.

Quando approda alla carta stampata, il contributo femminile si caratterizza per il suo carattere spesso episodico, occasionale, da ospite di passaggio. È il caso di Enrichetta di Lorenzo e dell'unico suo scritto a stampa, una cronaca della battaglia di porta San Pancrazio, che impegnò i difensori della Repubblica romana contro i pontifici e i francesi. Berrino e Casalena ci parlano di molte storiche "amatoriali", che approdano alla storiografia attraverso il genere biografico, soprattutto quello intriso di testimonianze dirette; di aspiranti scrittrici che pubblicano solo recensioni. E tuttavia si aprono varchi verso la possibilità di costruire vere identità professionali e percorsi letterari, scientifici e giornalistici più impegnativi. Sulla stampa periodica gli stessi elementi che sbarravano l'accesso delle donne alla scrittura a stampa – il ruolo materno e domestico, l'esclusione dalla sfera istituzionale – finiscono per configurare spazi femminili riconosciuti e professionalizzati, dalla pedagogia alla filantropia.

Il rapporto maestro-allieva costituisce, nell'accesso delle donne alla pubblicazione, così come nella loro maturazione letteraria e scientifica, un nodo cruciale, sottolineato da Berrino e Cacciapuoti. Possiamo chiederci quante di queste allieve diligen-

ti e dotate, che ottenevano grazie all'appoggio familiare di potersi dedicare allo studio e, grazie ad un maestro, di pubblicare i propri lavori giovanili, finirono poi per sacrificare i loro studi, ritenuti, dai più, poco compatibili non solo con il carico di incombenze e responsabilità connesse al matrimonio e alla maternità, ma con la stessa identità femminile. "Amantissima dello studio" scrive Anna Grazia Ricca⁴, è una definizione che nel linguaggio psichiatrico tra Otto e Novecento individua un tratto patologico in una personalità femminile: ricordandoci che fra i prezzi pagati dalle donne che volevano liberare la propria mente e la propria parola c'è stato anche quello di essere considerate "pazze".

Ringrazio Roberto Delle Donne per la generosità e la professionalità con le quali ha contribuito alla realizzazione di questo volume, e Angela Russo, che ne ha seguito tutte le fasi, offrendomi una collaborazione attenta e intelligente.

⁴ Vedi relazione presentata al III Congresso Internazionale della Società Italiana delle Storiche (Firenze, 14-16 novembre 2003).

I

Scritture femminili, tra dimensione privata
e sfera pubblica. Problemi di visibilità

Archivio per la memoria e la scrittura
delle donne: bilanci e prospettive
di Alessandra Contini

Solo la gentilezza e l'affetto di Laura Guidi mi hanno convinta a scrivere queste mie note in margine ad un convegno sulle scritture femminili in area napoletana che ho trovato di straordinario interesse, per tornare a raccontare, da parte mia, la vicenda toscana dell' "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne"¹. L'opportunità che queste liete ed intense giornate mi hanno fornito è stata quella di un confronto fra esperienze comuni, tutte volte alla valorizzazione, alla scoperta e all'ampia riasunzione nel discorso storiografico contemporaneo del tema della scrittura delle donne. È ormai un fatto evidente che, qui come a Roma, come a Milano² – i cantieri sono tanti e attivi e non li

¹ Mi permetto di rimandare a A. Contini, *Provocazione di un archivio: l'Archivio per la scrittura e la memoria delle donne*, in "Genesis", I, 2, 2002, pp. 25-35, dove ho trattato molti dei punti qui ripresi.

² Sull'Osservatorio romano, volto operare la ricognizione e valorizzazione della documentazione relativa alla storia e alle scritture delle donne, dall'antichità ai nostri giorni, cui partecipano l'Università degli Studi, l'Archivio di Stato di Roma, L'Associazione Nazionale Archivistica Italiana-Sezione Lazio, la Fondazione Lelio e Lisli Basso, l'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, l'Istituto Luigi Sturzo, vedi qualche indicazione in <http://www.anai.org/regioni/Lazio/eventi/osservatorio.htm>; la storica esperienza milanese in <http://www.storiadelledonne.it/ard/ard.htm>. Per Napoli: <http://www.iuo.it/SitoArchiviodelledonne/Homepagearchivio.htm>.

posso citare tutti – è iniziata una massiccia operazione di riaffioramento di quel fiume carsico di voci\scrittura, che, con felice intuizione Marina Zancan individuava come un profondo e doppio itinerario della scrittura delle donne³. Ricerche già approdate a notevoli risultati ed altre in corso stanno via via portando alla luce, quasi “per affioramenti”, un gran numero di tracce di vite, frammenti di biografie, brani di relazioni, che moltiplicano, in una sorta di ricercata restituzione storica, quella composita e multiforme “galleria di ritratti”⁴ di donne di cui si è scritto di recente. Tracce, come sappiamo, quasi assenti nelle fonti istituzionali pubbliche, perlomeno fino al XIX secolo, dove la voce delle donne è quanto mai indiretta e viene colta al momento della rottura delle norme, negli interrogatori dei tribunali e nelle carte di polizia⁵. Tracce di scrittura che sono invece notevolmente consistenti all’interno degli archivi familiari, anche se quasi sempre celate, nascoste e quasi incistate fra le carte dei padri e dei mariti; e ancora nuclei organici prodotti da donne si trovano negli archivi delle comunità religiose femminili.

Nel caso di questo convegno napoletano lo sguardo si è appuntato in modo uniforme sulle vicende di donne che hanno intrecciato con forza il proprio destino, le proprie intime esperienze esistenziali, a momenti pubblici importanti come il

³ M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura*, Torino, Einaudi, 1998.

⁴ *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.

⁵ S. Seidel Menchi, *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pretridentino*, in *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, in “Annali dell’Istituto storico italo germanico”, Quaderni 57, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 17-60.

Risorgimento; un movimento che venne da alcune di esse vissuto come una preziosa opportunità di partecipazione ad una cittadinanza negata. Anche in questo caso la possibilità di esserci nel presente, come nella larga memoria del movimento, passa quasi sempre dall'uso della scrittura; dalle tracce scritte delle lettere e più in genere da una pratica larga, comune e assai consapevole di annotazione di sé, del proprio senso della vita, della propria vicenda intellettuale e sentimentale. Da Enrichetta di Lorenzo⁶, solidale ed acutissima compagna di Carlo Pisacane, che è stata soggetto di una importante rivisitazione condotta da Laura Guidi, una donna di cui le testimonianze certificano con forza la libertà esistenziale e sentimentale, ma anche l'acume politico, a Giuseppina Guacci Nobile, poetessa di quel Risorgimento solidificato in immagini ed idee, fortemente condivise da più di una generazione di italiani e italiane patrioti in un composito calco risorgimentale che si costruiva nelle pratiche discorsive, nei circuiti dei salotti, nelle comunicazioni appunto epistolari, come ci ha detto nel suo bel libro Banti⁷. Una partecipazione al Risorgimento che fu complice costruzione di tragitti di patriottismo, e che se ancora non innovava cosa alcuna a livello del riconoscimento di una cittadinanza per le donne⁸, non pote-

⁶ Sulla di Lorenzo vedi a cura della stessa Guidi il lavoro *Il Risorgimento invisibile, Presenze femminili nell'Ottocento meridionale*, nel sito: <http://www.storia.unina.it/donne/invisi/index.html>.

⁷ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

⁸ Vedi il numero monografico di "Genesis", 1, 2002, *Patrie e appartenenze*, ed in particolare S. Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'ottocento*, pp. 85-124.

va che essere espressione di nuove profonde emersioni della loro soggettività.

In questo senso l'operazione compiuta a Napoli con successo si è mossa, rispetto al cantiere fiorentino, puntando, per così dire sullo scavo sincronico. Il periodo è grosso modo coincidente con un secolo (a cavallo fra Otto e Novecento); le coordinate di riferimento sono comuni: molte delle figure trattate incrociano carte e destini.

Sta a me (che è quanto mi è stato chiesto) parlare invece della nostra esperienza fiorentina, che è stata per il momento distesa su un più ampio arco di tempo e secondo coordinate certamente più difficili da controllare. Intanto credo sia utile fornire un quadro sintetico degli sviluppi e dei risultati del lavoro di questi ultimi anni su "memoria e scrittura delle donne a Firenze"; un tema che ha visto impegnate molte colleghe ed amiche di varie istituzioni culturali: l'Università degli Studi, l'Archivio di Stato di Firenze, la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, e soprattutto l'Associazione "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne", nata nell'ottobre del 1998 dall'incontro di donne provenienti da diversi contesti culturali ed istituzionali, direi forse meglio, da un gruppo di amiche collegate da tematiche ed interessi di ricerca comuni.

Quando partimmo il nostro scopo immediato era legato alla contemporaneità: ci sembrava importante e doveroso tutelare la memoria di donne che avevano avuto un ruolo intellettuale di rilievo e le cui testimonianze scritte rischiavano di essere disperse e frammentate. Un dato, che sembrava accomunare molte donne vissute nel corso del secolo scorso, era infatti quello di aver dedicato, di solito, un'attenzione assai scarsa ai propri

archivi, di essersi poco legittimate rispetto alla posterità; in sostanza di aver scarsamente riflettuto sul valore e l'importanza delle proprie carte. Si trattava, da parte nostra, di rivolgere un'attenzione mirata alla salvaguardia di archivi che rischiano di essere dispersi, di rimediare, con una specifica cura "di genere", a quello che appariva come un comune e generalizzato percorso di "amnesia documentaria" che continuava a colpire soprattutto le donne. Inventarsi una sorta di provocazione della memoria, che fungesse da riparazione storica di questa stessa amnesia.

Ma, accanto a questa sorta di pilotata operazione di individuazione, raccolta e valorizzazione di singoli archivi, si impose subito, con evidenza problematica, un secondo obiettivo e scopo del nostro operare: quello di affondare la ricerca nella storia; di ricucire i percorsi della scrittura del sé autoriale dell'oggi con il lungo percorso delle scritture di donne del passato. In questo senso, seguendo iniziative già parzialmente avviate altrove, si trattava di provare a ricomporre una sorta di grande geografia della memoria delle donne, riallacciando i fili di scritture femminili disperse, più spesso cercando di "snidarne" le tracce all'interno degli archivi familiari e conventuali del passato, e in tutti i luoghi dove storicamente si erano depositate e conservate. Creare un cantiere in cui le voci\scritture delle donne del passato diventassero momento di provocazione, di riflessione e, contemporaneamente, materiale di studio. Una riflessione che si poteva, e si voleva, cogliere al confine fra discipline diverse. L'elemento transdisciplinare (ovvero la scelta di operare di concerto: storiche archiviste, letterate, linguiste e storiche dell'arte) è forse uno dei tratti più originali dell'intero progetto. Ciò significa che i nostri scopi e le energie, che ognuna di noi attinge dalla

propria esperienza culturale ed istituzionale, sono convogliate in un unico serbatoio che è appunto l'Associazione. Riteniamo che questa sinergia abbia prodotto risultati importanti per il recupero e la promozione della memoria delle donne nel finora breve arco di tempo della nostra attività.

Per gli archivi contemporanei, presso l'Archivio di Stato di Firenze si è venuta costituendo una "raccolta di archivi" di donne che in pochi anni si è notevolmente accresciuta e che è aperta, per sua natura, ad ulteriori acquisizioni. Sono stati finora depositati gli archivi delle poetesse Sara Virgillito, Helle Busacca, Letizia Fortini, delle scrittrici Luisa Adorno, Donatella Contini Weber, Grazia Livi; alcuni carteggi di Sibilla Aleramo (mentre il fondo principale è a Roma, presso l'Istituto Gramsci), le carte dell'artista Flora Wiekmann Savioli; l'archivio della gallerista Fiamma Vigo a cui è stata dedicata lo scorso mese di dicembre un'importante mostra partendo proprio dall'archivio recuperato. È anche pervenuto a Firenze un primo nucleo di scritture di Gina Lagorio, mentre hanno espresso la volontà di depositare il proprio archivio altre scrittrici, intellettuali, artiste e personalità politiche: da Wanda Lattes a Marisa Bulgheroni a Teresa Mattei. Sono inoltre pervenute, per interessamento di Simonetta Soldani, le carte e i nastri di una "Inchiesta sulle maestre italiane nate prima del 1910", che aprono uno spaccato formidabile sulla realtà del mondo intellettuale e sentimentale delle maestre del primo Novecento.

Questo significa fare dell'archivio, anche come categoria, non solo un luogo di conservazione della memoria cosciente e consapevole di donne che esprimono una soggettività forte, ma anche un luogo, per così dire, di provocazione e di organizzazione di

scritture indirette, di recupero di realtà disperse, in taluni casi marginali: dalle video interviste alla storia orale, dall'emersione di nuclei di scrittura sepolti e quasi "incistati" nei depositi familiari del passato alla ricostruzione vera e propria di archivi dispersi sul territorio o addirittura tutti da "inventare". Questo porta anche l'attuale storiografia archivistica a riflettere sulle stesse categorie ermeneutiche, per adattarele ad una necessaria lettura di genere: scardinato il tradizionale rapporto fra archivio e suo produttore – le donne di rado, e solo in tempi recenti, sono produttrici di un archivio – si tratta di trovare altre categorie per classificare e dare luce a quel "buco nero – un vuoto così pieno di esistenze"⁹, che sono i nuclei e le scritture di donne, o, addirittura, di "inventare" archivi, restituendone la memoria.

Quest'ultima non è una provocazione, anzi mette l'accento su una prospettiva archivistica che ritengo piuttosto interessante. Un esempio pilota, in questo senso, può essere rappresentato dall'iniziativa, promossa in collaborazione con l'Archivio di Stato di Firenze, di lavorare, seguendo tracce indiziarie, alla costituzione di un fondo archivistico di una grande gallerista e artista, Fiamma Vigo. Una donna che operò attraverso la sua galleria e la rivista "Numero" nella Firenze dell'immediato dopoguerra, con straordinarie aperture nei confronti delle esperienze dell'avanguardia artistica e dell'astrattismo internazionale. Al momento questo archivio "provocato" si è formato grazie all'arrivo di molti nuclei documentari giunti all'Archivio di Stato di Firenze per

⁹ L. Giuva, *Le carte di una vita. Suggestioni archivistiche dai documenti di Alba de Céspedes*, in *La Memoria e l'archivio*, Atti del seminario (Mantova 28-29 ottobre 2000), Mantova, Arcari, 2001, pp 37-47.

acquisto o donazione e provenienti da raccolte possedute dagli amici o dagli artisti che ebbero contatti più o meno stretti con la Vigo e la sua attività. A settembre si è inaugurata all'Archivio di Stato di Firenze una grande mostra su Fiamma Vigo e Numero, che ha appunto intrecciato le ampie tracce documentarie con l'esposizione delle più significative opere d'arte, per lo più d'avanguardia, che si esposero nelle sue gallerie: da Giò e Arnaldo Pomodoro a Capogrossi, da Emilio Vedova a molti altri¹⁰.

Va in questo senso – quello della provocazione di una riflessione sui temi della scrittura/memoria – anche un'iniziativa, promossa dal progetto strategico dell'Università di Firenze "Archivio della scrittura delle donne in Toscana dal 1861", con il quale si è operato in rapporto sinergico, di promuovere una serie di video-interviste a donne di rilievo in ambito culturale e politico: abbiamo, ad esempio, interviste a Luisa Adorno, Franca Bacchiega, Francesca Duranti, Letizia Fortini, Bell Hooks, Grazia Livi, Dacia Maraini ed Alicia Ostriker.

Anche in questo caso si è proceduto, da parte delle intervistatrici studiose di queste tematiche, a far convogliare le riflessioni delle intervistate sui temi della propria scrittura e su come vivessero, in prospettiva, il problema del destino delle proprie carte e della propria memoria.

Nell'ambito degli interventi previsti, l'Associazione si propone anche di valorizzare la presenza in Toscana di donne appartenenti a diverse comunità etniche e religiose, al fine di sottolineare

¹⁰ Vedi il catalogo *Fiamma Vigo e Numero : una vita per l'arte*, a cura di R. Manno Tolu e M.G. Messina, Firenze, Centro D, 2003; la mostra, molto apprezzata e di straordinario significato storico documentario, è stata aperta dall'ottobre al dicembre 2003.

re gli elementi di feconda contaminazione culturale e sociale indotti da innesti con altre realtà europee o extraeuropee, ricostruendo le reti di relazione e gli scambi di cui alcune donne intellettuali furono al centro. Un contributo di rilievo, in questa direzione, lo stanno fornendo ricerche recenti. Penso alla bella ricerca di Laura Melosi che ha lavorato ad un censimento delle carte di donne, conservate presso l'archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux. Sono così emerse, "tratte dall'ombra", le identità di venti figure femminili di rilievo fra Otto e Novecento. Le carte, molte delle quali, come osserva Laura Melosi, sono uscite dagli archivi di famiglia, permettono una rilettura delle voci di donne che spesso intrecciano i loro destini a quelli familiari: dalla figura di Laura Orvieto moglie del più noto Angiolo, le cui carte contengono inediti di grande delicatezza e rilievo biografico, alla bella figura di Emma Corcos, sottile critica e corrispondente di Pascoli, animatrice di uno di quei salotti che fecero molta parte della socialità borghese fra Otto e Novecento, a molte altre contemporanee che tennero le proprie carte con molta consapevolezza (dalla Proclemer, ad Antonietta Raphaël, artista madre delle Mafai, a Dolores Prato)¹¹.

¹¹ L. Melosi, *Profili di donne. Dai fondi dell'archivio contemporaneo Gabinetto G.P. Vieusseux*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001; il volume è stato pubblicato in una serie della collezione "Sussidi eruditi", intitolata "Archivio della scrittura delle donne", che è stata aperta dal citato progetto strategico in collaborazione con l'"Associazione" di cui parliamo in questo saggio. Il primo volume uscito è l'inventario, con edizione critica di scritti inediti e una lunga introduzione di E. Pellegrini, del primo archivio pervenuto in Archivio di Stato nell'ambito dei progetti dell'Associazione: E. Pellegrini e B. Biagioli, *Rina Sara Virgillito. Poetica, testi inediti, inventario delle carte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

Passando dagli archivi legati alla memoria contemporanea agli archivi del passato, vorrei segnalare come sia giunto ormai ad una fase avanzata il grosso lavoro di mappatura dei fondi pubblici e privati presenti sul territorio toscano in età moderna e contemporanea. Questo lavoro, finanziato dalla Regione Toscana, ha previsto una catalogazione di materiali di scrittura *delle* donne, e *alle* donne dal tardo Quattrocento alla contemporaneità, conservati in luoghi diversi: negli Archivi di Stato; in alcuni conventi fiorentini; in alcuni archivi privati; negli archivi di associazioni femminili culturali e politiche, nonché in altre istituzioni pubbliche. Intorno ai nuclei di scrittura, censiti e descritti, si sono ricostruite biografie e “profili” attingendo al più largo insieme di carte prodotte dalla famiglia e dalla stessa figura di donna.

Non è qui il caso di ripercorrere le tappe di questo cantiere: una discussione sulla prima parte del censimento dei materiali si è avuta durante un convegno seminariale dal titolo “Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo”, svoltosi nel 2001, i cui atti sono in corso di pubblicazione¹². Vale però segnalare come la scelta del lungo periodo per l’indagine sia stata a lungo meditata e resti uno dei punti qualificanti del progetto. Riteniamo infatti, come già accennato, che solo una vasta ampiezza cronologica possa permettere di cogliere e di discutere, in circuiti allargati ad altre esperienze italiane ed europee, i modi e i tempi dell’affermazione della scrittura quale molla profonda della consapevolezza individuale e del

¹² *Carte di Donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XV secolo al XX*, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

sé delle donne, consentendo di individuare, all'interno del rapporto donne-scrittura, scansioni significative, scarti e rotture.

La discussione è stata intensa e di grande interesse, in particolare per il confronto e lo scambio tra studiose di generazioni diverse. Il quadro offerto dalla ricerca, ancora aperta ed in pieno svolgimento, ha permesso intanto di svelare un universo composito di carte: carte di famiglia e carte conventuali, reperite negli archivi delle provincie di Firenze, Siena e Pisa, e di recente anche Arezzo, Lucca, Pistoia, Pescia, Volterra; ma anche primi sondaggi sulle presenze di scrittura *alle* e *delle* donne presenti nelle organizzazioni associative, politiche e sindacali, nei movimenti politici degli ultimi due secoli¹³. Nel periodo, cioè, in cui le donne, prima attraverso le scuole – le maestre studiate da Simonetta Soldani¹⁴ – e attraverso associazioni private, e poi negli organismi politici iniziarono, con fatica, a rompere gli argini della loro storica marginalità: dall'esplosione del giornalismo femminile fra Otto e Novecento (la cui portata è emersa con evidenza dal convegno organizzato da Simonetta Soldani e Silvia Franchini nel marzo dell'anno 2000, i cui atti sono appena usciti¹⁵) fino all'emergenza attuale di una nuova attenzione che le donne sentono oggi nei confronti della propria memoria. Quasi che l'uscita, per

¹³ Per il censimento come in genere per l'attività della Associazione mi permetto di rimandare al sito della stessa: <http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/index.html>

¹⁴ *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989.

¹⁵ *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004.

dirla con la Perrot, delle donne dal “silenzio della storia”¹⁶, abbia imposto il *dictat* potente di una sorta di inconscia e collettiva riparazione, che si esprime nella cura dedicata alla trasmissione della propria memoria intellettuale ed individuale.

Nella stragrande maggioranza dei casi le carte censite sono infatti carteggi, cosa che conferma la centralità di questa fonte nell’esperienza scrittorica delle donne, quanto meno di quella conservataci. Molto più rari i diari e le autobiografie, mentre rimane centrale il caso, ben indagato da studiose quali Zarri o Scattigno¹⁷, della presenza di diari spirituali. La corrispondenza quindi si conferma quale esperienza più larga e praticata di quel sé “relazionale” (Calvi) delle donne del passato che si esprimeva in modo marcato anche tramite la comunicazione scritta. Abbiamo deciso di cogliere tutta la rete della corrispondenza che si era creata intorno ad una donna, senza ovviamente fare alcuna discriminazione fra corrispondenza maschile e femminile e fra corrispondenza in arrivo o in partenza.

Alcune ricerche sulle forme della sociabilità delle donne fra Ottocento e Novecento hanno consentito di ricostruire tali organismi come nuovi produttori di memoria collettiva: è il caso di

¹⁶ M. Perrot, *Les femmes ou le silence de L’Histoire*, Paris, Flammarion, 1998.

¹⁷ Sul tema ovviamente le indicazioni sono moltissime; si citino in particolare, per le edizioni di epistole femminili, *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999; A. Scattigno, *Lettere dal convento*, in *Per lettera* cit. pp. 313-357. Sul tema della scrittura mistica non come “scrittura di donne” ma “scrittura attraverso le donne”, si vedano le recenti considerazioni di J. P. Albert, *La scrittura delle mistiche: affermazione o annullamento del soggetto?*, in *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, a cura di A. Iuso, Arezzo, 1999, pp. 23-32.

un'associazione come il Lyceum, nato nel primo decennio del '900 per valorizzare, all'interno dell'ambiente della buona borghesia fiorentina, lo spazio femminile, sul modello del confratello Lyceum, inglese, organizzato da Mrs. Costance Smedly¹⁸. Ma più tardi è il caso delle sezioni femminili delle grandi organizzazioni sindacali e politiche: come dallo studio di Barbara Imbergamo sulla CGIL, o di Michela Turno sull'UDI fiorentina. Le carte Udi conservate presso l'Istituto Gramsci di Firenze, ora inventariate, certificano della vita di una organizzazione femminile tanto complessa da classificare: al confine com'è fra pratiche ed identità di "genere" e più generali appartenenze ad un'area di fedeltà politica, di cui spesso fu, nel passato, una sezione assai marginale¹⁹.

Preziose per la nostra indagine anche le biblioteche, in quanto contenitori delle tradizionali sezioni "manoscritti e rari", che svelano anche in altri casi tesori nascosti: come nel lavoro appena consegnato da Beatrice Biagioli che ha trovato nelle biblioteche Moreniana e Riccardiana fondi assai interessanti, da brani di carteggi di note animatrice di salotti quali la d'Albany e la Toscanelli, alle carte della Duse e di Ada Negri. O allo scavo di Beatrice Manetti e di Beatrice Borgia nei fondi della Biblioteca Nazionale, dove si conservano carte preziose: dal carteggio di Suor Maria Celeste con il padre Galileo Galilei, fino all'importante fondo di Emilia Toscanelli Peruzzi.

Ovunque emergono carte e con esse presenze di donne che si

¹⁸ La ricerca sul Lyceum è di Simona Maionchi, quella sulla CGIL di Barbara Imbergamo, quella sull'UDI di Firenze di Michela Turno.

¹⁹ Vedi M. Turno, *Inventario dell'unione donne italiane di Firenze, 1944-1983*, concluso nel 2003 e in via di pubblicazione.

svelano, in un artificio quasi teatrale alla Zemon Davis²⁰, l'una accanto all'altra a certificare gli strani percorsi di una memoria dispersa e di cui si provoca il riaffioramento. Una memoria che si accende anche di significative ed inquiete presenze: penso alle due ricerche censimento sul British Institute e alla ricerca sulle presenze femminili tedesche in Toscana fra Otto e Novecento, rispettivamente di Anglaia Viviani e Claudia Vitale.

Lo scopo primario dell'intero progetto che ci ha mosse è stato in sostanza quello di costruire non solo i singoli affioramenti, le singole voci, attraverso una mappatura di fondi e di presenza di scrittura delle donne, ma, in prospettiva, di restituire, per quanto sarà possibile – e la cosa appare ben più complessa di quanto all'inizio si pensasse – quella rete di referenze, di contatti, di intersezioni che costituiva il terreno comune di un sistema correlato di scritture e di voci, che è poi il tessuto entro il quale si producevano e agivano le strategie individuali e sociali delle donne.

Va inoltre sottolineato come si sia di recente concluso, grazie alla ricerca di una giovane studiosa, Giorgia Arrivo, anche il censimento dei nuclei di scrittura delle donne della dinastia Medicea che si conservano presso l'Archivio di Stato di Firenze. La sua relazione certifica dell'assoluto rilievo delle scritture delle donne Medici, sia in senso quantitativo che qualitativo. Queste donne, spose e vedove, figlie e nipoti della grande casata imparentata con le principali corti d'Europa, svolsero infatti un ruolo, indagato solo di recente dalla storiografia, di grandissimo rilievo nel sistema di corte²¹.

²⁰ N. Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Bari, Laterza, 1996.

²¹ Cfr. quanto meno: F. Cosanday, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris,

Proprio per il rilievo che lo spazio femminile sembra assumere nel sistema di corte, già da tempo abbiamo deciso di mettere in movimento un autonomo nuovo grande cantiere di ricerca. Stiamo infatti preparando un convegno internazionale “Le donne nel sistema europeo delle corti”. La scommessa storiografica è quella di fare del caso toscano un punto di osservazione più generale per valutare l’incidenza delle donne nel modo di organizzare l’identità, le strategie, e gli stessi indirizzi politici e culturali delle dinastie. Una prospettiva quindi che mette in campo una riflessione più generale sullo spazio specifico delle donne nel sistema di potere familiare e dinastico dell’antico regime.

Nelle discussioni informali che hanno preparato l’iniziativa²² (Calvi, Zarri, Manno, Scattigno, Spinelli, Martelli, Pellegrini, Fancelli Caciagli, Contini, De Zordo, Marx, ecc.), si è deciso di puntare sullo spazio europeo delle relazioni e quindi studiare il mobile sistema degli arrivi e delle partenze delle donne Medici: Caterina e Maria di Francia, le principesse europee arrivate a Firenze (Eleonora di Toledo, Giovanna d’Austria, Margherita d’Orléans, Violante di Baviera). In questo senso è soprattutto il valore dello scambio culturale che si intende indagare: dalla ritrattistica, agli usi cortigiani e familiari, alle “contaminazioni” culturali, alle pratiche quotidiane, ai sistemi di formazione per le giovani generazioni, che questi innesti dinastici e questi arrivi

Gallimard, 2000; A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.

²² Si è infatti svolto, nei giorni 1 e 2 dicembre 2003, un seminario plenario di grande interesse che ha permesso di individuare tragitti comuni all’interno di una articolazione multidisciplinare; quest’anno si svolgerà il convegno.

comportavano. Ma accanto alle grandi Medici si intende valorizzare il ruolo e lo spazio anche intimo e sentimentale delle donne, per così dire minori, di quella rete di donne sposate o nubili religiose che costituirono un universo sotterraneo della famiglia, quasi del tutto inesplorato. La prospettiva è quella di scoprire ed utilizzare soprattutto la scrittura familiare (*in primis* i carteggi) di queste donne per la ricostruzione del loro modo di fare “politica familiare”. Ma anche di rispondere a spinte sentimentali ed intellettuali. In questo senso più che alla consueta ricostruzione di singoli profili, che ha alimentato nel passato una lunga tradizione di produzione di biografie femminili, si tratta appunto di puntare al “sistema delle relazioni”, alla rete sotterranea dei contatti, allo scopo di far emergere soprattutto lo spazio avuto dall’uso della scrittura nella rete delle relazioni e nella costruzione di percorsi di identità.

2. Dopo la presentazione delle attività di questo grande cantiere sulla memoria delle donne, i cui lavori, vale sottolinearlo, sono per la massima parte sorretti dalla passione e dall’attività volontaria delle socie, mi sembra utile presentare alla discussione di oggi alcuni temi e problemi che la ricerca pone nel suo procedere.

Una prima riflessione può essere relativa non solo ai pregi ma anche ai limiti, di cui si deve aver consapevolezza: limiti che sono insiti nell’uso pilotato della memoria. Si deve dire che molte delle donne (scrittrici, artiste, intellettuali), che hanno dato le loro carte al nostro Archivio, hanno dichiarato la volontà di voler distruggere o vincolare nel tempo le proprie carte intime, trovandosi spesso a constatare, però, quanto sia difficile, se non impos-

sibile, dividere nettamente “carte creative” dalle carte più strettamente autobiografiche.

Linda Giuva, in un saggio presente nel bel volume *Reti della memoria*, sostiene che, non solo esistono nelle donne dei livelli diversi (spesso carenti) nella consapevolezza dell’organizzazione della propria memoria, ma soprattutto nota in molte di loro la spinta ad occultare le tracce della propria vita privata e a certificare la sola vita pubblica, cioè vede prevalere in loro la scelta di “scrollarsi di dosso violentemente quel ruolo che le donne [...] si vedevano ancora, nonostante tutto, attribuire”²³, volendo tramandare solo il ricordo di una donna forte e impegnata. Rischiamo così di avere archivi mutilati, privati in larga parte delle carte personali: si verifica alla fine una vera e propria “amputazione dell’io” (Giuva). Mentre tengono a documentare, fino all’ultimo foglietto, che provi la loro fatica di autore, temono di conservare i diari, le carte intime, i quaderni autobiografici. La giustificazione è il pudore verso i figli, verso gli esterni, ma questo pudore ci pare abbia movenze più profonde, che muova forse dalla paura di riconoscere come propria creatura una scrittura di sé non spiata, il largo deposito “prescritturale”. Carte che assumono diritto di cittadinanza, e quindi diritto di sopravvivenza alla memoria futura, solo se attentamente selezionate e vagliate, spogliate dal pericoloso e quasi indicibile deposito “coscienziale”.

²³ L. Giuva, *Archivi neutri archivi di genere: problemi di metodo e di ricerca negli universi documentari*, in *Reti della memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, a cura di O. Cartaregia e P. De Ferrari, Genova, Lilit-Coordinamento donne lavoro cultura, 1996, pp. 13-41.

Questo rivela un pudore, una difficoltà di parlare di sé, che è stata tipica di quella lunga fase in cui molte autrici hanno usato lo specchio di forti personalità di donne del passato per riflettere sul proprio sé di autrici e di donne. Penso allo splendido *Rinascimento privato* della Bellonci o a *Camicia bruciata* e all'*Artemisia Gentileschi* della Banti. Autrici che hanno lavorato sul sé della contemporaneità riscrivendosi sul calco e sulle tracce di personalità del passato. Un “parlare attraverso”, transitando ancora una volta su un altro soggetto, che è stato tipico di un passato anche recente. Una ricerca delle radici, ma forse ancora un tentativo di autolegittimazione, in cui è da vedere una forma di “autobiografismo parassitario e obliquo” (Pellegrini)²⁴.

Più in generale è la stessa attenzione alla memoria delle donne che può valere la pena di ripensare. Proprio mentre sono in molti a discutere i confini fra storia e memoria, e a lamentare i rischi di una frammentazione della memoria – il pluralismo dei soggetti o gruppi identitari produce memorie diffuse e parcellizzate²⁵ – ci pare infatti che il recupero della scrittura come forma centrale della memoria delle donne costituisca una delle componenti fondamentali volte ad un “risarcimento” di genere che, lungi dall’esprimere una memoria “parziale”, non può che portare ad una riflessione sulla stessa identità complessiva e quindi

²⁴ Su questi temi vedi: A. Contini e E. Pellegrini, “*Io senza garanzie*”. *Donne e autobiografia. Dialogo ai confini fra letteratura e Storia*, in “Quaderns d’Italia”, 6, 2001, pp. 19-36.

²⁵ Penso al denso saggio di S. Vitali, *Archivi, memoria, identità*, di imminente pubblicazione negli atti del Convegno per Isabella Zanni Rosiello, svoltosi a Bologna nel novembre 2000. Su questi temi, anche L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

sulla stessa storia “generale”²⁶. Un tragitto che recupera la “memoria di lei”, come momento fondante di una nuova euristica in cui la stessa memoria diventa puntello ineludibile della storia generale.²⁷

Un tragitto di riaffioramenti e di valorizzazione che individui, nelle differenze e nelle somiglianze, le ragioni dell’emergere del sé d’autore delle donne contemporanee, partendo dai percorsi lontani e paludati del sé delle donne del passato. Compendiando il commiato al suo diario di Anaïs Nin e stringendone in un nodo il significato, mi piace di chiudere con una delle sue ultime pagine:

Il mio campo d’azione può sembrare più ristretto ma in realtà è più ampio perché copre tutte le strade oscure dell’anima e del corpo alla ricerca della verità, alla ricerca di un antidoto contro l’odio e la guerra.... Sono i miei mille anni di femminilità che sto registrando, mille donne.

In questo senso ciò che abbiamo sentito in questi giorni, è certamente un momento assai rilevante di questo recupero di una memoria individuale, ma anche civile e militante delle donne, e di un andamento alla fine corale dello stesso riaffioramento di queste voci\scritture\biografie che impone un ripensamento complessivo circa la stessa costruzione delle pratiche discorsive

²⁶ Sulla centralità degli interrogativi e delle risultanze della storia delle donne e di genere e sulla valenza rifondante che questa impone alla storia generale vedi per ultima: A. Rossi Doria, “*Un nome poco importante*”, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 9-16.

²⁷ G. Zarrì, *La memoria di Lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996.

ed intellettuali del secolo considerato.

Di nuovo un cantiere aperto a importanti riletture e non c'è che dichiararsi felici e complici.

Conservazione e visibilità di carteggi del primo Ottocento: alcuni casi lombardi di Maria Luisa Betri e Maria Canella

Non vi è dubbio che uno degli incontri più emozionanti nell' "andar per archivi"¹ sia quello di imbattersi in "scritture dell'io" – lettere, diari, memorie, autobiografie – ovvero nelle cosiddette "fonti autonarrative", secondo la definizione usualmente adottata dai letterati e dagli storici, tra i più assidui nel farne oggetto dei loro interessi di studio. Il loro reperimento tuttavia, non sempre agevolato dal sussidio di strumenti di consultazione, assume spesso l'andamento di un fenomeno carsico, con l'emergere improvviso di documenti che altrettanto repentinamente tornano a inabissarsi nelle pieghe riposte di fondi inesplorati, o si celano a uno spoglio frettoloso di inventari e repertori.

Sul fascino seduttivo di carteggi, "giornali intimi", pagine autobiografiche e sui nodi teorici e metodologici sollevati dalla loro lettura e utilizzazione come fonti ha ampiamente riflettuto, in particolare, la storiografia francese, instancabile produttrice, come ha osservato Roberto Bizzocchi, "di analisi epistemologicamente raffinatissime sui generi autobiografico ed epistolare"², talora a tal punto da sottoporre il testo a una critica sin troppo

¹ Si veda P. Gabrielli, *Andar per archivi*, ampia e fine introduzione al volume *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura della stessa, Roma, Carocci, 2001, pp. 9-52.

² R. Bizzocchi, *Sentimenti e documenti*, in "Studi storici", aprile-giugno 1999, p. 477.

sottile, ai limiti della sua “disumanizzazione”. È vero comunque che la prolungata ritrosia degli studi storici italiani, in specie di quelli inerenti la vita privata e la famiglia, ad attingere ai “documenti dei sentimenti” nel timore di “incorrere nell’accusa quant’altre mai infamante di aneddoticità”³, è andata progressivamente cedendo a un’attenzione e a una sensibilità crescenti nei loro confronti, e soprattutto nei riguardi dei carteggi ed epistolari⁴.

E l’Ottocento, come ben si sa, è ricchissimo di giacimenti documentari di questa natura per il diffondersi dell’abitudine alla corrispondenza, grazie alla “prise de plume des nouveaux épistoliers qui [...] conquièrent la maîtrise d’une geste difficile, d’une habitude neuve”⁵. Il dilatarsi della epistolarità da forma di scrittura elitaria a colloquio “ordinario”, intimo, dai toni dimessi della quotidianità, tra coniugi, genitori e figli, amanti, amici, sodali in affari, maturava nell’ambito del coevo processo di “sentimentalizzazione” dei legami familiari e della più generale affermazione della sfera dell’individualismo e del privato. Nel quale confluisce anche la plurisecolare vicenda della scrittura epistola-

³ Ivi, p. 472.

⁴ Tra le più recenti edizioni di carteggi ottocenteschi cfr. C. D’Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, 2 voll., Roma, Istituto di Storia del Risorgimento, 1996; *Fedele Lampertico. Carteggi e diari. 1842-1906*, vol.I, Venezia, Marsilio, 1996 e vol.II, 1998, introdotti rispettivamente da E. Franzina e R. Camurri. Si vedano anche “*Dolce dono graditissimo*”. *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000; *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie diari memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁵ *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXème siècle*, a cura di R. Chartier, Paris, Fayard, 1991, p. 452.

re femminile, ormai lontana dalla tradizione colta dei circuiti letterari umanistico-rinascimentali o sei-settecenteschi⁶, dalle modalità espressive e dalle codificazioni prevalentemente legate alla società aristocratica di antico regime, e approdata a una dimensione largamente “comune”, solo in apparenza “senza qualità”⁷, di lettere, carteggi, pagine di diario, che consentono di arricchire i piani di lettura di un secolo complesso quale fu l'Ottocento.

È appena il caso di richiamare il problema del grado di affidabilità, di sincerità – una delle questioni interpretative più dibattute – che farebbe della fonte epistolare uno dei più espliciti “documenti dei sentimenti”, essenziale quindi per la storia del privato. Le suggestioni del penetrante lavoro critico condotto, come si diceva, soprattutto dalla storiografia francese inducono ormai ad un approccio assai cauto, anche se l'eccesso di “smaliziato distacco” rischia di “congelare nelle sue potenzialità evocative”, nel timore di essere fuorviati da un'illusione realistica, il

⁶ Cfr. gli importanti studi di M. L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; e *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999. Cfr. anche *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998; *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, epistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento. Saggi*, a cura di A. Chemello e L. Ricaldone, Padova, Il Poligrafo, 2000.

⁷ Cfr. l'introduzione di R. Chartier a *La correspondance* cit., ed anche i contributi di etnologi, sociologi, antropologi, linguisti che riflettono, in una prospettiva contemporaneistica, sulle scritture quotidiane in *Par écrit. Ethnologie des écritures quotidiennes, textes réunis par M. de La Soudière et C. Voisenat, sous la direction de D. Fabre*, Paris, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, 1997.

ventaglio dei registri offerto invece da un testo epistolare quale “traccia di percorsi esistenziali”⁸. Proprio in questa veste, la lettera si colloca lungo una linea di intersezione tra vicende individuali, *storie*, e il più ampio contesto della storia, giocando spesso un ruolo complementare e di completamento. Come del resto già osservava Cattaneo, a proposito della lacunosità, nel caso italiano, di quella forma per eccellenza di “scrittura di sé” che sono le autobiografie e memorie:

Le memorie private fanno una bella e ricca parte della letteratura francese e anche dell'inglese. E descrivono e spiegano i tempi e le intime loro ragioni più chiaramente che non parecchi di quei calendari delle guerre e delle paci che si dicono storie. In Italia, per ragioni molte, i libri di tal fatta rimangono ancora assai rari... Eppure la storia di ciascuno di noi s'immedesima con la storia del nostro paese⁹.

Come ha messo in rilievo una delle studiose più sensibili delle fonti autonarrative, le recenti edizioni di alcuni carteggi sette-

⁸ R. Bizzocchi, *La scrittura epistolare femminile* (con G. Calvi e A. Contini), in “Quaderni storici”, n. 104, 2, 2000, pp. 509-513, che cita come caso limite dell'attitudine al distacco il volume a più mani, introdotto da R. Chartier, *Ces bonnes lettres. Une correspondance familiale au XIX siècle*, Paris, Polity Press, 1995, in cui la corrispondenza intercorsa in una famiglia alsaziana dell'Ottocento è considerata per sé, non come sedimento di un passato, ma come strumento di solidarietà e di unione familiare.

⁹ C. Cattaneo, *Bianca Milesi Mojon*, in *Opere edite e inedite*, raccolte e ordinate per cura di A. Bertani, vol. II, *Scritti letterari, artistici e vari*, Firenze, Le Monnier, 1883, p. 448.

ottocenteschi di personaggi di primo piano o di profilo minore hanno consentito di mettere in evidenza le valenze assunte di volta in volta dallo scambio epistolare: come strumento di comunicazione in una “dimensione familiare intesa come luogo degli affetti e della trasmissione della memoria storica e personale”, o nelle “relazioni parentali come sistema prevalentemente normativo”, o in “rapporti di tipo pubblico, politico e notabile”, o come tramite di rapporti affettivi¹⁰. Quest’ultima cifra, forse una delle più ricorrenti nei carteggi femminili ottocenteschi, è tuttavia ben lungi dall’esaurirne la scala timbrica, a riprova di quanto sia problematico, e scorretto, costringere quelle scritture entro tipologie generalizzanti. Ogni lettera infatti va letta e interpretata nella sua “unicità” di racconto soggettivo che descrive fatti, persone ed emozioni così come percepiti dalla scrivente, nella singolarità del suo stile e del suo linguaggio.

Missive sgrammaticate dalla grafia incerta o vergate con mano sicura e in una forma accurata testimoniano comunque l’intensificarsi del rapporto con la scrittura, riflettendo percorsi evolutivi, non privi di contraddizioni, di una identità femminile spesso oscillante tra atteggiamenti di remissiva sottomissione e modelli di comportamento inusuali, se non apertamente trasgressivi.

Nell’inverno 1842, da un borgo sperduto nella campagna

¹⁰ P. Magnarelli, *Introduzione alle lettere: un itinerario virile*, in “Parlare più chiaro scrivendo”. *Un epistolario nelle Marche di inizio Ottocento*, a cura di Ead., Milano, Franco Angeli, 2002, p. 16. Della stessa, cfr. anche “Io scrivente...”. *L’autobiografia di Antonio Bravi, piccolo borghese a Recanati negli anni di Giacomo Leopardi*, Ancona, Il lavoro ed., 1997.

padana, tal Carolina Majneri sottoponeva un suo breve trattato sulla manifattura del lino al giudizio di Carlo Speranza, uno dei medici più autorevoli dell'età preunitaria, invocando la sua benevola comprensione “per una donna – si schermiva – che s’immissi di penne e calamajo”, e per la quale la scrittura assolveva una funzione consolatoria, come “uno dei trattenimenti” con cui riusciva “ad assopire” l’infelicità della sua esistenza¹¹.

A prima vista, la raccolta in cui è conservato questo documento, costituita da millecinquecento lettere indirizzate ad una personalità di spicco della medicina da circa trecento corrispondenti fra colleghi, pazienti, uomini di cultura, e di grande interesse per una storia delle relazioni scientifiche e culturali tra Restaurazione ed Unità, sembra connotarsi decisamente “al maschile”. Un’impressione smentita dalla presenza, fra le lettere dei pazienti, di un buon numero di missive inviate da donne che colloquiavano per iscritto con il loro “curante e confidente”, e dalla possibilità di leggere in controluce, fra le righe di memorie cliniche o di richieste di consulto indirizzate al collega Speranza da più o meno famosi “figli di Esculapio”, aspetti e momenti di un’esperienza femminile di un milieu aristocratico e alto-borghese¹². Tra interni domestici e occasioni mondane, in un linguaggio di una fisicità disinibita, le pazienti si diffondevano nella descrizione delle loro affezioni, sia del corpo che dello spirito, sfogando

¹¹ Biblioteca Statale e Libreria civica di Cremona, Manoscritti civici, *Lettere indirizzate al dottor Carlo Speranza*, vol. III, Lettera di Carolina Majneri, s.l., 2 gennaio 1842.

¹² Cfr. M. L. Betri, *Il medico curante e confidente nella prima metà dell'Ottocento: le lettere al dottor Carlo Speranza*, in “Dolce dono graditissimo” cit., pp. 355-368.

i “patemi afflittivi” del loro animo, spesso esacerbato da lutti, o estenuato dallo spleen.

La rassegnata accettazione di esistenze malinconicamente appartate che traspare da molti di questi scritti – “così passo la mia vita senza vita e senza essere contenta”¹³, vi si legge, e ancora “io, siccome sempre riservata in tutto alla perfetta umiliante nullità”¹⁴ – non impediva tuttavia di ricorrere a Speranza sia per richiedergli un parere o un consiglio terapeutico, sia per sollecitare un suo intervento di patronage, o per metterlo confidenzialmente a parte di affari di famiglia, tra cui in primo luogo trattative e maneggi per combinare matrimoni.

Emerge da questa corrispondenza un versante relazionale carico di emotività, che rende ragione dell’allora prevalente orientamento della “medicina delle passioni”, attenta a cogliere il nesso tra i turbamenti dell’animo e le manifestazioni patologiche più svariate e che trovava il suo migliore interprete nel medico provvisto di un’ “estesa cognizione de’ disordini dello spirito umano”.

Un’altra raccolta documentaria, solo in apparenza esclusivamente femminile, – il fondo Vittoria Cima presso le Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento di Milano – è un’eloquente testimonianza delle molte opportunità di lettura incrociata offerte dai carteggi. Esso comprende oltre un migliaio di lettere inviate al padre da questa contessa milanese, di raffinata cultura ed eccellente pianista, vissuta tra il 1834 e il 1929, o a

¹³ Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, Manoscritti civici, *Lettere al dottor Carlo Speranza*, vol. III, Lettera di Carolina Sana, Milano, 21 dicembre 1848.

¹⁴ Ivi, Lettera di Mariannina Menada De Salomoni, Valenza Po, 2 novembre 1858.

lei indirizzate dai frequentatori del suo salotto, nella dimora di via Borgospesso e poi di via Manzoni: intellettuali delle correnti artistico-letterarie più innovatrici, esponenti del mondo della politica, dell'industria e della finanza, da Giuseppe Giacosa a Giovanni Verga a Federico De Roberto; da Arrigo Boito ad Alfredo Catalani; da Eugenio Torelli Viollier a Giuseppe Colombo, Ernesto De Angeli, Giovanni Battista Pirelli.

Le 450 lettere inviate dalla nobildonna al genitore, riparato a Torino dopo gli eventi quarantotteschi, fanno luce non solo sul percorso educativo, impregnato di cultura francese e ancora rigorosamente affidato a precettori domestici, di una giovane aristocratica¹⁵, ma anche sull'evoluzione del rapporto padre-figlia¹⁶. I pareri e i suggerimenti di Vittoria, fattisi da sommessi via via più risoluti, soprattutto riguardo alla dissennata amministrazione paterna del patrimonio, e sempre più di frequente alternati alle espressioni di affetto e di devozione filiale, attestano la maturazione di una personalità che andava acquistando autonomia di giudizio e indipendenza. Le stesse di cui Vittoria diede prova nel negarsi alle profferte di matrimonio di un illustre pretendente, Ruggero Bonghi, argomentando con convinzione la sua scelta del nubilito – uno status, com'è risaputo, di subalternità femminile nel corso dell'Ottocento – preferibile, sosteneva, ad una forzata

¹⁵ Cfr. M.R. Santoro, *La giovinezza di un'aristocratica lombarda: Vittoria Cima (1834-1869)*, in "Il Risorgimento", 2, 2002, pp. 177-229.

¹⁶ Cfr., sul ruolo più confidenziale assunto nell'Ottocento dalla figura paterna, il caso studiato da T. Catalan, *Il rapporto padre-figlia in una famiglia ebraica dell'alta borghesia triestina. Elio ed Emilia Morpurgo (1845-1849)*, in *Padre e figlia*, a cura di L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass, Torino, Rosenberg & Sellers, 1994, pp. 215-235.

“decisione solenne, irrevocabile, spavento di tutta la mia giovinezza”, a un “passo che non s’accorda colla mia natura”. Sono, questi, documenti ricchi di spunti per una storia delle relazioni sentimentali, nei quali la Cima, in una gamma di sfumature, toccava abilmente ora il tasto della comprensione, ora quello della fermezza, esternando comunque al suo deluso interlocutore la sua disponibilità a mantenere un rapporto che, in un delicato equilibrio, fosse una sorta di *appui de coeur*, “un po’ in là dell’amicizia”, “un po’ in qua dell’amore”¹⁷.

In una scrittura maschile – le oltre cinquanta lettere indirizzate tra il giugno 1857 e il febbraio 1859 da Carlo De Cristoforis¹⁸, irrequieto e appassionato patriota nelle file democratiche – si riflette un’altra vicenda sentimentale di Vittoria, certamente ben più significativa, come lascia intuire anche la cura con cui furono custodite, rilegate in un quaderno dalla copertina di pelle, in una busta sigillata con ceralacca. Seguita alla loro frequentazione durata qualche settimana soltanto, la corrispondenza è la traccia di una relazione identificatasi ed esauritasi nelle lettere stesse, “la sola espressione ed insieme la sola esperienza” di un rapporto amoroso che prende corpo, intenso e quasi febbrile, nelle missive di Carlo, spesso dilacerato dal conflitto tra ragione e sentimento, e nelle quali si rispecchia l’altrettanto trepido sentimento di Vittoria¹⁹.

¹⁷ Archivio delle Civiche Raccolte Storiche del Museo del Risorgimento di Milano, *Fondo Vittoria Cima*, cart. 1, Lettera di Vittoria Cima a Ruggero Bonghi, s.l., s.d.

¹⁸ Ivi, cart. 2, b.25. Dietro sua insistente richiesta, De Cristoforis bruciò le lettere che Vittoria gli aveva inviato.

¹⁹ Cfr. A. Capelli, “*Ho trovato ed ho perduto*”: *lettere di Carlo De Cristoforis a*

Infine, l'altra e ben più cospicua sezione del fondo costituita dalle lettere degli assidui del salotto Cima, uno dei più importanti nella Milano fra Otto e Novecento, si presta alla storia dell'evoluzione di questo "luogo per eccellenza della cittadinanza femminile nella civilizzazione liberale"²⁰, ritrovo di una socialità informale che proprio per la sua natura ha prevalentemente lasciato un'impronta in fonti disperse e frammentarie, "indirette e trasversali"²¹.

Con alcune eccezioni, come nel caso di un altro salotto milanese, quello di Rachele Cantù Villa Pernice – moglie di Angelo, deputato della Destra storica e personalità di primo piano negli ambienti politici ed economici lombardi – nel quale si riunì tra il 1898 e il 1918 la cosiddetta Accademia dei Pedanti, un consesso letterario dotato di statuto, di cariche formali, le cui sedute furono diligentemente verbalizzate²². La conservazione presso un archivio familiare privato delle lettere e dei diari di questa

Vittoria Cima, in *"Dolce dono graditissimo"* cit., pp. 320-340.

²⁰ M. Meriggi, *Prefazione* a M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000, pp. 9-11.

²¹ E. Brambilla, *Donne, salotti e Lumi: dalla Francia all'Italia*, in *Il genere dell'Europa. Le radici comuni della cultura europea e l'identità di genere*, Quaderno n. 3, Dottorato di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere, a cura di A. De Clementi, Roma, Biblink, pp. 57-95; cfr. anche M. T. Mori, *Salotti* cit., e *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, atti del Convegno di studi svoltosi a Milano dal 23 al 25 gennaio 2003, in corso di stampa a cura di M. L. Betri, E. Brambilla, L. Dodi.

²² Cfr. M. J. Palazzolo, *Un salotto milanese di fine secolo: l'Accademia dei Pedanti di Rachele Villa Pernice*, in *"Il Risorgimento"*, 1983, 2, pp. 132-148; G. Maifreda, *Governo e rappresentanza degli interessi. Angelo Villa Pernice (1827-1892)*, Soveria Mannelli, Rubettino Ed., 2001, p. 29 sgg.

donna colta, che coniugò sensibilità artistica – fu un’ apprezzata acquerellista – e impegno filantropico, e il cui profilo incarna le trasformazioni del ruolo sociale di genere tra fine Ottocento ed età giolittiana²³, ripropone la questione della visibilità delle scritture, e quindi delle esperienze, femminili all’interno della documentazione archivistica, sia essa personale o familiare, e conservata privatamente o in istituti pubblici.

Tra i più dotati di nuclei documentari “al femminile”, che spesso vi sono racchiusi quasi “incistati”²⁴ tra carte di natura prevalentemente economico-giuridica, sono, com’è noto, gli archivi di famiglia, principali luoghi di raccolta e di organizzazione della memoria, e quindi dell’identità, delle élites fra età moderna ed età contemporanea²⁵. Se, da un lato, la dislocazione di questi fondi presso istituzioni pubbliche – archivi e biblioteche – offre maggiori garanzie su criteri e modi della loro conservazione, dall’altro non è quasi mai sinonimo di un’adeguata individuazione e valorizzazione dei filoni di genere al loro interno, da cui l’importanza dei numerosi studi, intensificatisi negli anni più

²³ G. Maifreda, *Governo e rappresentanza degli interessi* cit., p. 31. Le carte di Rachele Villa Pernice, una delle due figlie nate dalla relazione tra Cesare Cantù e donna Antonietta Curioni, moglie del marchese Giulio Beccarla, sono parte dell’archivio privato della famiglia Nogara, di cui è depositario a Roma l’ambasciatore Bernardino Osio.

²⁴ A. Contini (con G. Calvi e R. Bizzocchi), *La scrittura epistolare femminile* cit., pp. 515-516.

²⁵ Un caso esemplare di costruzione di un archivio familiare come luogo di organizzazione della memoria è studiato da E. Mana, *L’organizzazione della memoria come autobiografia familiare: l’archivio Galimberti tra Ottocento e Novecento*, in *Scritture di desiderio e di ricordo* cit., pp. 57-72.

recenti anche per il caso lombardo, che hanno contribuito a farli emergere, spesso dopo un prolungato e paziente lavoro di scavo. Basti richiamare, ad esempio, i saggi di Elena Puccinelli sul carteggio privato dei Greppi, nell'ambito del corposo fondo Dono Greppi presso l'Archivio di Stato di Milano, per una storia della rete di relazioni nella famiglia di Antonio (1722-1799), fermiere generale, finanziere e figura di spicco nella vita economico-politica dello Stato di Milano, nel quale hanno rilievo le lettere delle donne di casa sulle quotidiane incombenze domestiche, la salute, l'educazione dei figli, ma anche sull'andamento degli affari e sulla conduzione della proprietà fondiaria²⁶.

Così come, in un altro recente contributo, lo studio di un carteggio amoroso e familiare al tempo stesso fra due patrioti lombardi, Gabriele Camozzi e Alba Coralli Belcredi – ottocento lettere scambiate tra il 1851 e il 1869 – fa risaltare in particolare nel profilo della personalità femminile, animosa e istintiva, il riflesso condizionante, e alla fine logorante, della passione politica sulla relazione sentimentale²⁷. Ma l'estensione dei giacimenti documentari, personali e familiari, che possono offrirsi a una rilettura da un'ottica di genere è pressoché sconfinata: sol che si ponga, ad esempio, ai carteggi di famiglie aristocratiche conservati presso la Biblioteca Ambrosiana, il cui patrimonio epistola-

²⁶ Cfr. E. Puccinelli, *Il carteggio privato dei Greppi: spunti per un'analisi delle relazioni familiari ed intime tra i membri della casa*, in "Acme", L, 1997, pp. 93-116; Id., *Tra privato e pubblico: affari, politica e famiglia nel carteggio di Antonio Greppi*, in "Dolce dono graditissimo" cit., pp. 38-61.

²⁷ A. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico nel Risorgimento: le lettere tra Gabriele Camozzi e Alba Coralli*, in "Dolce dono graditissimo" cit., pp. 226-253.

re è talmente ricco da farne una sorta di “microcosmo irripetibile” nel quadro delle biblioteche lombarde; o ai molti altri meno celebri, come ad esempio quelli, presso l’Archivio delle Ipab di Milano, delle famiglie – dagli Arese ai Borromeo, dai Casati ai Redaelli ai Visconti – che beneficiarono con lasciti e donazioni i Luoghi pii e in seguito la Congregazione di carità²⁸.

Se le scritture femminili negli archivi familiari, o comunque privati, parlano in prevalenza il linguaggio di una soggettività elitaria, non vanno ovviamente trascurate le carte, certo più fredde e burocratiche, ma non per questo meno significative, di quei fondi degli archivi delle istituzioni pubbliche, che restituiscono invece – come si è sottolineato²⁹ – “tracce grezze di vite che non chiedevano affatto di raccontarsi”, ma obbligate a farlo perché incappate nella rete di costrizioni e divieti di politiche repressive.

L’esigenza di far emergere, come si è detto con un’espressione efficace, “storie di donne incapsulate nel soggetto maschile” si scontra comunque, in generale con una carenza di strumenti, guide, repertori, che permettano di procedere a una mappatura indispensabile per orientarsi nell’universo documentario. Sotto questo profilo, la Lombardia si segnala per alcune iniziative, per certi versi pionieristiche, avendo approntato tra il 1986 e il 1998

²⁸ La ricchezza dei fondi, in particolare “Famiglie” e “Testatori”, presso l’Archivio milanese delle Ipab, su cui si sono ampiamente basate le ricostruzioni di profili biografici di benefattori e benefattrici, dei quali si conserva un ritratto gratulatorio nella quadreria, suggerisce una rilettura di genere anche della storia della beneficenza e dell’assistenza. Cfr. *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, a cura di M.G. Bascapè, P.M. Galimberti, S. Reborà, Milano, Silvana Ed., 2001.

²⁹ P. Gabrielli, *Andar per archivi* cit.

alcuni importanti strumenti – i censimenti descrittivi dei carteggi e dei fondi speciali delle biblioteche lombarde³⁰ – risultato di un capillare lavoro di indagine condotto da un'equipe di ricercatori coordinata dal Servizio biblioteche e beni librari e documentari della Regione. Dalla ricognizione di quasi 1700 carteggi in oltre 120 biblioteche è emerso un quadro di straordinaria ricchezza, il cui elemento di maggior interesse è costituito dall'emergere di una fitta trama, accanto a raccolte epistolari di personaggi ben noti, e già edite, di materiali documentari legati a realtà locali e a figure di statura minore, ma di altrettanto significato per ricostruire lo spessore politico-economico, culturale, religioso di un'epoca. Più ampio e variegato lo spettro tipologico dei "fondi speciali" fatti oggetto della successiva fase di censimento (1317 in tutto, in 218 biblioteche di 87 comuni), ovvero di quei complessi di materiali costituiti da libri, giornali e periodici, opuscoli, manoscritti, manifesti, fotografie, collezioni iconografiche, archivi personali, familiari e di enti. Di questi ultimi esistono spesso repertori a stampa o descrizioni che permettono di orientarsi al loro interno con relativa facilità, mentre l'esplorazione delle consistenti sezioni di carte personali, talora pressoché intonse, può riserbare entusiasmanti scoperte di scritture di

³⁰ *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura di V. Salvadori, vol. I, *Milano e provincia*, Milano, Ed. Bibliografica, 1986; vol. II, *Province. Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, Milano, Ed. Bibliografica, 1991; *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, vol. I, *Milano e provincia*, Milano, Ed. Bibliografica, 1995; vol. II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, Milano, Ed. Bibliografica, 1998.

donne, una volta che si sia oltrepassata o decodificata una loro titolazione al maschile.

(Maria Luisa Betri)

Nota sulle fonti

Per verificare alcuni aspetti relativi alla questione della conservazione e visibilità dei carteggi lombardi del primo Ottocento, con particolare attenzione ai carteggi femminili, è stato compiuto un sommario censimento di fondi archivistici milanesi che conservano epistolari più o meno conosciuti, utilizzando tre preziosi strumenti bibliografici che consentono un'approfondita indagine del patrimonio archivistico e documentario lombardo su un vasto arco cronologico e su un ampio spettro tematico e disciplinare: *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, vol. I, *Milano e provincia*, a cura Vanna Salvadori; *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, vol. I, *Milano e provincia*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, vol. II, *Lombardia-Sicilia*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i Beni e le attività culturali¹. Da tali strumenti è stato possibile

¹ *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, vol. I, *Milano e provincia*, a cura di V. Salvadori, Milano, Ed. Bibliografica, 1986; *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, vol. I, *Milano e provincia*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea,

trarre indicazioni e dati su numerosi carteggi presenti in archivi e biblioteche milanesi e che in questa sede sono stati raggruppati per filoni tematici.

Innanzitutto è necessario ricordare gli archivi familiari che costituiscono una fonte ricca e preziosa, le cui possibilità di ricerca risultano ancora in larghissima misura inesplorate (anche per la difficoltà di reperire o approntare *ex novo* accurati e analitici inventari, trattandosi molto spesso di fondi di grande dimensione, ma di scarsa organicità). In questo senso va ricordato il fondo *Famiglie*, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, composto da una raccolta di documenti di varia provenienza, relativi a casati milanesi, lombardi e di altre località censiti in ordine alfabetico; di tale fondo basti ricordare alcune delle famiglie presenti con gli estremi cronologici della documentazione conservata: Ajroldi di Robbiate (1456-1958); Banfi (XVI-XX sec.); Cavenago d'Adda (1508-1907); Clerici di Cavenago (XVI-XX sec.); Crivelli-Giulini (1240-1875); Greppi (1737-1813); Litta Modignani (XVI-XX sec.); Lucini (XVII-XIX sec.); Serbelloni (1568-1866); Sormani Andreani Verri Giussani (1237-XX sec.). Un caso analogo è quello dell'*Archivio Malvezzi*, conservato presso l'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, che contiene le carte di due famiglie nobili milanesi, i Trotti e i Lucini-Passalacqua, e la cui documentazione compresa tra il 1007 e il 1952, appartiene in particolare ai secoli XVII-XIX. Le

Milano, Ed. Bibliografica, 1995; Ministero per i Beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, vol. II, *Lombardia-Sicilia*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1998.

carte riguardano il patrimonio di famiglia (acquisti, vendite, testamenti, doti, inventari di beni, ecc.), ma anche numerosi carteggi. Tra questi per il XIX secolo vanno ricordati i carteggi di Teresa Trotti Arconati, della sorella Carolina Trotti Durini, di Costanza Trotti Arconati e di Margherita Trotti moglie di Giacinto Provana di Collegno, generale e ministro della guerra durante il regno di Carlo Alberto.

Sempre nell'ambito degli archivi familiari, vanno ricordati i fondi documentari conservati presso l'Archivio storico dell'Amministrazione delle II.PP.A.B. ex E.C.A. di Milano, nelle serie *Autografi*, *Famiglie* e *Testatori*; si tratta di compositi complessi documentari giunti in possesso delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza insieme alle eredità e ai lasciti disposti per volontà testamentarie dalla numerosa schiera di benefattori e benefattrici che nel corso dei secoli hanno sostanziato i patrimoni delle opere pie milanesi e lombarde. Tale ricchissima documentazione (nella quale è possibile reperire anche lettere, oltre a testamenti e scritture autobiografiche) permette non solo l'analisi del ruolo delle donne nella beneficenza e nella strategia assistenziale ambrosiana, ma anche la ricostruzione delle biografie e dei rapporti sociali delle benefattrici². Gli stessi percorsi di ricerca possono essere seguiti nell'archivio analogo, sebbene di dimensioni largamente inferiori, conservato presso l'Istituto

² In questo senso mi permetto di rimandare alle mie schede storico-biografiche su "Teresa Giorgi Oppizzoni Paceco", "Marina Germani Dell'Acqua", "Marina Pessina Cavalletti", "Teresa Parola Venegoni", "Marianna Carones Ravizza", "Maria Mantegazza", in *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex ECA) di Milano*, a cura di Marco G. Bascapè, P. M. Galimberti, S. Reborà, Milano, Silvana Editoriale, 2001.

dei ciechi di Milano (sorto nel 1840) e in particolare nei 120 faldoni relativi ai benefattori dove si riscontra un'altissima percentuale di donne³.

Dato il grande interesse riservato dalla scienza archivistica nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento ai personaggi illustri e in particolare ai documenti autografi (interesse che ha spinto numerosi conservatori a estrapolare dai fondi di appartenenza carte e soprattutto lettere vergate dai protagonisti della storia locale e nazionale), un fecondo campo di ricerca è rappresentato dal fondo *Autografi di donne celebri* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, che conserva manoscritti di 341 donne – tra queste Maria Gaetana Agnesi (1718-1799) scienziata, medico e benefattrice milanese e le due nobili patriote Costanza Trotti Bentivoglio Arconati Visconti (1800-1871) e Adelaide Bono Cairoli (1806-1871) – e del quale è stato ultimamente redatto un inventario analitico informatizzato.

Ovviamente le carte di alcune protagoniste della storia milanese e lombarda del XIX secolo rappresentano un terreno di ricerca già ampiamente conosciuto, ma non sempre indagato nella sua completezza e peculiarità, essendo state oggetto di “saccheggio” per sostanziare studi sui corrispondenti più che strumento di analisi della personalità delle titolari dei fondi in questione. In questo senso basti ricordare il *Carteggio Cristina Trivulzio di Belgioioso* (Milano 1808-1871) che comprende 41 lettere familiari della patriota e scrittrice ed è conservato presso la

³ Anche per questo Istituto mi permetto di rimandare a *Luce su luce. L'impegno della solidarietà dalla carità alla scienza*, a cura di Marco G. Bascapè, M. Canella, S. Rebora, Milano, Silvana Editoriale, 2003.

Biblioteca Ambrosiana; il *Carteggio Carlo Tenca* (Milano 1816-1883) – *Clara Maffei* (Bergamo 1814 – Milano 1886) che contiene 583 lettere del periodo 1847-1882, delle quali 474 sono la corrispondenza tra il letterato e la contessa Maffei, conservato nell'*Archivio Carlo Tenca* presso le Civiche raccolte storiche al Museo del Risorgimento di Milano; sempre al Museo del Risorgimento va ricordato l'*Archivio Vittoria Cima* (Milano 1834-1930): si tratta di circa 600 lettere indirizzate alla Cima da una settantina di personalità della vita politica e culturale del tempo (Emilio Praga, Giovanni Visconti Venosta, Piero Giacosa, Matilde Serao, Arrigo Boito, Eugenio Torelli-Viollier, Luigi Albertini, Giovanni Battisti Pirelli). A queste lettere si aggiungono 450 lettere scritte dalla Cima al padre, nonché alcune cartelle di scritti, documenti familiari e fotografie.

Se, come si è detto, i carteggi femminili sono stati utilizzati per arricchire gli studi sui maggiori esponenti della vita politica e culturale lombarda, la stessa operazione può essere compiuta al contrario per enucleare lettere femminili in epistolari maschili: basti citare il *Fondo Giulio Carcano* (Milano 1812 – Lesa, Novara 1882), presso la Biblioteca Ambrosiana a Milano, che comprende lettere scritte e ricevute dallo scrittore e da vari corrispondenti, tra i quali la moglie Giulia, la figlia Maria, la sorella Francesca e la ricordata contessa Maffei; l'*Archivio Federico Confalonieri* (Milano 1785 – Hospenthal, Svizzera 1846) – *Teresa Casati Confalonieri* (Milano 1787 – Buccinigo di Erba, Como 1830) presso le Civiche raccolte storiche al Museo del Risorgimento, che comprende oltre 700 lettere, delle quali circa 250 tra Confalonieri e la Casati, e 420 tra la Casati e altri corrispondenti; sempre al Museo del Risorgimento è conservato il

Fondo Giuseppe La Masa (Trabia, Palermo 1819 – Roma 1881), nel quale è contenuto il carteggio del patriota Giuseppe La Masa con la moglie Felicita Bevilacqua La Masa (Verona 1822 – Venezia 1899) e con circa 75 corrispondenti; nonché il *Carteggio Giuseppe Piolti de' Bianchi* (Como 1825 – Milano 1890) e *Paolina Piolti de' Bianchi* (XIX-XX secolo) figlia del patriota e uomo politico lombardo.

Un carattere peculiare contraddistingue alcune collezioni di autografi conservati presso il Museo teatrale alla Scala di Milano, quali il *Carteggio Gemma Bellincioni* (Monza, Milano 1854 – Napoli 1950) soprano, regista e disegnatrice; il *Carteggio Giuseppina Verdi Strepponi* (Lodi, Milano 1815 – Busseto, Parma 1897) soprano e moglie di Giuseppe Verdi, che comprende 58 lettere della nobildonna indirizzate per la maggior parte a Mauro Corticelli; e il *Fondo Anna* (Milano 1822 – 1897) e *Giuseppina Morosini Negroni Prati* (Milano 1824 – 1909) nobildonna, filantropa e letterata, che comprende ritagli di giornale, autografi musicali di Verdi, carte varie riguardanti il musicista e la sua corrispondenza con le due sorelle costituita da 119 pezzi tra lettere, biglietti, telegrammi, cartoncini.

Infine, tra le fonti ancora suscettibili di fecondi filoni di ricerca vanno ricordate le migliaia di lettere e messaggi che vennero lasciati, quale biglietto di accompagnamento, tra le fasce dei bambini abbandonati alla Ruota di Santa Caterina presso l'Ospedale Maggiore di Milano e che oggi sono conservati presso l'Archivio storico I.P.P.A.I. del Brefotrofio provinciale presso il Settore politiche sociali della Provincia di Milano⁴. L'analisi di tali

⁴ Per la questione dell'infanzia abbandonata a Milano cfr. V. Hunecke, *I trovatel-*

documenti permetterà di ricostruire i sentimenti, le necessità e le vicende di intere generazioni di donne che furono costrette all'abbandono di figli legittimi e illegittimi, e consentirà nel contempo di scrivere una storia parallela e non meno significativa rispetto a quella delle protagoniste della storia di Milano nel corso del XIX secolo.

(Maria Canella)

li di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo, Bologna, Il Mulino, 1989; *Esposti e abbandonati. Documenti e immagini sull'assistenza all'infanzia abbandonata a Milano e in Lombardia 787-1980*, Provincia di Milano, s.d. [1980]; L. Dodi Osnaghi, *Ruota e infanzia abbandonata a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia Moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, "Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona", Cremona, 1982, pp. 427-453; cfr. inoltre il volume in corso di stampa *I "segnali d'esposizione" dell'Archivio Storico I.P.P.A.I. della Provincia di Milano*, a cura di M. Canella e F. Reggiani, nella collana "Archivi Storici Milanesi", promossa dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano, 2004.

Alla ricerca delle scritture femminili.
Un'esperienza di catalogazione tra strumenti
tradizionali e nuove tecnologie
di Maria Pia Casalena

In questo intervento presenterò brevemente i risultati più significativi e alcune indicazioni metodologiche derivanti da una ricerca bibliografica sulle opere di argomento storico pubblicate da donne italiane tra 1800 e 1945¹. La ricerca, recentemente terminata, si è avvalsa sia di strumenti tradizionali – cataloghi generali e speciali, decine di riviste specializzate e non – sia dei cataloghi on line disponibili da alcuni anni.

L'analisi dei cataloghi e lo spoglio delle riviste, in particolare, hanno offerto numerosi spunti di riflessione già in corso d'opera. I dati ottenuti, infatti, non si lasciano piegare ad interpretazioni univoche o a facili ricostruzioni d'insieme. La produzione di scritti storici da parte delle italiane è stata, nel periodo in esame, al contempo agevolata e condizionata da fattori notevoli, come le peculiari aspettative e la diffusa circospezione che ancora in pieno Novecento hanno accompagnato la partecipazione femminile allo studio e alla scrittura della storia.

A prescindere dalle epoche considerate e dal taglio dato dai curatori, i cataloghi delle scritture femminili sono caratterizzati

¹ M.P. Casalena, *Scritti storici di donne italiane, 1800-1945. Bibliografia*, Firenze, Olschki, 2003.

dalle esigenze specifiche dei *gender studies* e del particolare atteggiamento verso le fonti che essi impongono. Il problema – metodologico e storiografico – dell’approccio di genere ha trasformato anche in questo caso quella che poteva essere un’acritica ricognizione di titoli in un’indagine problematica sul rapporto spesso contraddittorio tra le donne e la sfera pubblica. In tale ambito la scrittura – soprattutto, data la forte valenza politica, quella di argomento storico – rappresenta una componente dagli innumerevoli risvolti. Le domande con cui ci si deve confrontare sono diverse, e tutte rimontano ad un problema generale: quello della “invisibilità” delle donne e delle loro scritture. Peraltro, anche in sede di ricerca bibliografica come già in altri contesti storiografici la categoria di “invisibilità” andrà sottoposta a proficue correzioni.

1. *La varia visibilità dei libri scritti dalle donne nei cataloghi tradizionali*

La mia ricerca ha preso le mosse dai cataloghi bibliografici più generali e completi tra quelli dedicati all’Ottocento e al primo Novecento: il *Catalogo dei libri italiani dell’Ottocento* (CLIO) e il *Catalogo della libreria italiana* di Arturo e Arrigo Pagliaini. I dati fin lì raccolti sono stati verificati prima sul Catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (CUBI), poi attraverso l’interrogazione dell’opac dell’Indice sbn². I controlli sui cataloghi

² *Catalogo dei libri italiani dell’Ottocento*, Milano, Editrice bibliografica, 1991; Arturo Pagliaini, *Catalogo generale della libreria italiana dal 1847 a tutto il 1899*, Milano, Associazione tipografico-libreria italiana, 1901-05; Arrigo Plinio

on line hanno fatto emergere con una certa chiarezza i limiti degli strumenti più tradizionali. Alcuni limiti rimandano alle difficoltà oggettive che si frappongono alle imprese di catalogazione su scala nazionale, mentre altri si riflettono più precisamente sulla visibilità delle scritture femminili edite.

Si pone in prima istanza il problema delle fonti. Più queste sono generali, più le scritture femminili (non solo quelle di storia) appaiono minoritarie e marginali. Un catalogo come CLIO, basato in gran parte sul patrimonio delle maggiori biblioteche, fornisce dunque una rappresentazione della partecipazione femminile abbastanza ingannevole. CLIO sembra infatti trascurare spesso una produzione sterminata di piccole dimensioni, destinata ad una circolazione locale in aree lontane da importanti biblioteche. Tanti scritti storici delle italiane conobbero una certa fortuna proprio nelle periferie, nelle città e nei comuni piccoli o decentrati, nell'ambito di una produzione culturale di marca campanilistica e di rado destinata a qualche diffusione in circuiti più larghi. A questa categoria appartengono decine di biografie e conferenze scritte da donne importanti della società locale in occasione della scomparsa o della commemorazione di qualche concittadino illustre. Nel corso del XIX secolo e soprattutto dopo il 1870, l'Italia conobbe – com'è noto – una stagione di grande

Pagliaini, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1900 a tutto il 1920*, Milano, Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale, 1933-39; Id., *Terzo supplemento dal 1921 al 1930*, ivi, 1932-35 e *Quarto supplemento dal 1931 al 1940*, ivi, 1941; *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Nelden, Kraus Reprint, 1968; <http://opac.sbn.it>.

fortuna della biografia esemplare degli eroi del Risorgimento, proveniente tanto da grandi case editrici quanto da arretrate tipografie di provincia. Le biografie dei patrioti, con quelle dei più venerati protagonisti della storia nazionale, erano allora tra le opere maggiormente richieste e premiate dal pubblico e dal sistema scolastico.

La biografia fu il genere preferito dalle scrittrici nell'Italia del Risorgimento e in quella di età liberale. Percepita dai contemporanei come parte, sia pure inferiore, della storiografia vera e propria, essa permise a molte donne – in quanto parenti o amiche di importanti personaggi o in quanto affermate scrittrici – di diventare autrici di opere storiche. Tuttavia, se di Jessie White Mario e di Evelina Cesaresco Martinengo ricordiamo tutti i volumi editi da Treves o da Sonzogno³, gran parte delle biografie (non solo quelle scritte da donne) ebbero solo una diffusione locale. Di questa produzione consistente (51 titoli pubblicati da donne tra 1800 e 1860; ben 670 tra 1861 e 1920) i cataloghi basati sui patrimoni delle maggiori istituzioni librarie danno conto, come si diceva, in modo difettoso. Mancano molti libriccini pubblicati in poche copie e subito spariti dalla circolazione, o anche volumi di qualche rilevanza stampati da piccole tipografie e mai pervenuti in una biblioteca. Molti di questi sono invece presenti nel Catalogo di Pagliaini, basato sulle liste di libri in commercio, semplicemente perché avevano un prezzo.

Anche ad altri inconvenienti di CLIO pone riparo in qualche misura il Catalogo di Pagliaini, che si è dimostrato tra l'altro più esaustivo per gli estratti da rivista e la produzione scolastica. In

³ Per l'elenco completo, si rimanda a M.P. Casalena, *Scritti storici cit.*, s.v.

effetti i manuali scolastici hanno spesso raggiunto le biblioteche in modo frammentario. La produzione destinata alle scuole, peraltro, non era costituita solo dai manuali: erano strumenti importanti anche i sussidiari, i sunti, le cronologie. Il resoconto che di questo settore danno i cataloghi generali sembra comunque abbastanza lacunoso. Un panorama dettagliato della presenza femminile potrebbe provenire dagli archivi e dalle biblioteche delle scuole italiane. Nell'impossibilità di procedere a tale indagine, ho comunque recuperato alcuni scritti minori tra quelli destinati dalle donne alle scuole grazie allo spoglio del meno noto *Catalogo delle pubblicazioni degli insegnanti delle scuole medie*⁴. Ho potuto cogliere meglio, attraverso questa fonte, anche la stretta connessione tra le cattedre più "femminilizzate" e l'ordine e grado di scuola a cui si rivolgevano i manuali scritti da donne. In altre parole, molte donne scrivevano per le scuole femminili o per gli istituti professionali e tecnici. Dopo il 1915 erano numerose anche le autrici di volumi per i ginnasi, mentre continuavano a mancare opere per i trienni dei licei, dai quali del resto le insegnanti di storia furono escluse prima tacitamente e poi legalmente fino al 1945.

Anche nel settore dello scolastico le donne furono molto meno numerose degli uomini, e furono poche quelle che pubblicarono da editori nazionali o comunque di rilievo. Moltissimi tra i titoli rimandano di nuovo a tipografie di provincia o a piccoli editori. Gran parte di questi volumi erano ignoti oltre il livello cittadino. Ma anche i volumi apparsi dagli editori maggiori possono dare

⁴ Ministero dell'Educazione nazionale, *Catalogo delle pubblicazioni degli insegnanti delle scuole medie*, Roma, Tip. operaia, 1935.

qualche problema. Ci si potrebbe chiedere, infatti, quale peso ebbe, nel bene e nel male, nel caso di Cleofe Pellegrini o in quello di Maria D'Angelo, il fatto di firmare dei manuali assieme a personaggi – uomini – molto accreditati come Corrado Barbagallo e Alfredo Panzini. Ammesse nel catalogo di importanti editori del settore (Dante Alighieri e Trevisini), le due donne dovettero pagare sul piano della visibilità effettiva queste ingombranti presenze. Le fonti testimoniano di ciò: Pagliaini pone la produzione Pellegrini-Barbagallo solo sotto Barbagallo, e quella D'Angelo-Panzini solo sotto Panzini⁵.

2. Tanti e dispersi: gli scritti delle donne nelle opere collettive e nelle riviste

Al mio censimento rischiava di sfuggire la quantità, tutt'altro che invisibile all'epoca, di medaglioni scritti da donne per le strenne e i più lussuosi plutarchi, cioè per delle opere collettive che di solito riportavano sul frontespizio solo il nome del curatore (e solo di quest'ultimo si dà conto nei cataloghi). Al loro interno si nascondono tanti scritti storici di autrici importanti del primo Ottocento, come Bianca Milesi, Giustina Renier, Adelaide Pulli Filotico, Isabella Teotochi Albrizzi e Caterina Franceschi Ferrucci. Il recupero di questi scritti è potuto avvenire grazie ad uno strumento decisamente datato e scarsamente citato: la *Bibliografia italiana* di Stella, il primo tentativo di catalogazione nazionale dei libri in commercio⁶, che riferisce anche sul conte-

⁵ Cfr. A.P. Pagliaini, *Catalogo generale cit.*, s.v. e Id., *Terzo supplemento cit.*, s.v.

⁶ *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, Milano, Stella, 1835-1846.

nuto di opere collettive, citando puntualmente le donne che vi presero parte, il titolo e l'estensione dei loro contributi.

Un altro problema è quello degli articoli di rivista. In un ambito come la scrittura di storia, specialmente per quanto concerne la produzione "scientifica", è importante non solo la differenza che passa tra un articolo e un saggio in volume, ma anche il numero complessivo degli articoli pubblicati da donne e il tipo di riviste su cui comparvero.

Lo spoglio dei periodici ha consentito di seguire sotto diversi aspetti la presenza femminile nella comunità degli storici. In primo luogo, attraverso l'esame dei bollettini delle società di storia patria si è rivelato uno scarto tra le deputazioni "femministe" e quelle "misogine" e, di nuovo, tra centro e periferia. Furono infatti le deputazioni piccole e giovani a permettere più spesso la presenza regolare e consistente di saggi scritti da donne. Al contrario, periodici e società illustri – dalla fiorentina alla torinese, dalla lombarda alla bolognese alla napoletana – ospitarono con avarizia contributi femminili. È questo un altro dato importante per valutare il legame sinergico tra scritture femminili e piccole realtà editoriali e/o scientifiche. Lontano dalle grandi università e dai grandi storici del Regno, le donne parteciparono più attivamente ai lavori delle società di storia patria. Le più "femministe" erano le deputazioni di Perugia e di Siena, la marchigiana e, in una certa fase, la pavese.

Se si considerano invece le riviste dedicate alla storia del Risorgimento, la "femminilizzazione" aumenta notevolmente. Qui emerge piuttosto la necessità di distinguere tra la quantità e la qualità della scrittura storica femminile. Infatti, furono nel complesso molto poche le autrici di saggi in volume rispetto a quan-

te scrissero uno o più articoli. Le ricerche delle donne, e le loro pubblicazioni di argomento storico, erano destinate il più delle volte a rimanere nella dimensione del breve saggio erudito. Ciò che già negli anni Dieci, nella generale stanchezza verso la Scienza storica, permetteva di (s)qualificare la critica pedante delle fonti come “critica femminile”.

Dunque, lo spoglio delle riviste ha portato alla luce una “comunità di storiche” più ampia di quanto non risultasse dai cataloghi librari, ma anche molto debole per diversi aspetti. Se quasi la metà dei titoli censiti (2200 su 4915) è costituita da articoli, e se ciò è dovuto in buona parte proprio alla storia del Risorgimento, c'è da dire che molti di essi consistono in recensioni e contributi piuttosto brevi, mentre sono diversi i saggi che, pur nati da ricerche originali, vennero ospitati da riviste non specializzate. Questi rilievi fanno riflettere sullo statuto ambiguo delle studiosse di storia, evidentemente lasciate ai margini dei circuiti lungo i quali si articolava la produzione scientifica “alta”.

Le riviste hanno permesso di intravedere con qualche chiarezza anche fenomeni solo incipienti negli anni Trenta del Novecento. In particolare, per ciò che concerne la presenza femminile sulle riviste di storia antica, archeologia e preistoria, si può parlare di una vera e propria svolta.

Nel XIX secolo furono davvero pochissime le donne che si misurarono con queste discipline. Se invece si prendono in esame le riviste specializzate dopo il 1910 la presenza femminile appare sempre più cospicua.

Negli anni tra le due guerre le studiosse beneficiarono della pervasività e fortuna del culto dell'antichità. Divennero sempre più numerose e regolari, infatti, le firme di donne in tante riviste

del settore, dal “Bullettino della Commissione archeologica del Governatorato di Roma” ad “Athenaeum”, da “Aegyptus” a “Studi etruschi”.

In conclusione, le riviste hanno fornito un contributo determinante. L'indice delle testate aiuta a comprendere quali siano stati gli ambienti intellettuali aperti e quali quelli preclusi alla partecipazione femminile, ma anche a documentare la presenza di donne, nel breve e nel lungo periodo, nelle differenti istituzioni della ricerca. Nello stesso tempo, l'indice permette di tracciare una prima ricostruzione della carriera delle storiche, dei legami con certi maestri, istituti e riviste, delle difficoltà spesso insormontabili che si presentavano a quante tentassero un'attività di ricerca continuativa e visibile sul piano nazionale.

In questo senso, le più penalizzate furono le cultrici della storia medievale e moderna e, dagli anni Venti, le studiose di storia ottocentesca. Il panorama fornito dalle riviste ha trovato del resto piena conferma nei dati sulla presenza femminile presso le cattedre storiche dell'università. A fronte di decine di autrici di articoli scientifici, due sole – Angela Valente e Emilia Morelli – pervennero ad una libera docenza di storia del Risorgimento prima del 1945; una sola, Gina Fasoli, ottenne lo stesso risultato tra le medieviste; nessuna tra le moderniste (esclusa una breve parentesi della stessa Angela Valente a Napoli). Mentre furono diverse coloro che pubblicarono la tesi di laurea in storia antica o archeologia tra 1910 e 1935, e acquisirono una libera docenza di lì a pochi anni: qui basterà ricordare Enrica Malcovati e Orsolina Montevicchi⁷.

⁷ R. Farina, *Emilia Morelli*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di

3. *Opac e scritture femminili*

L'interrogazione dei cataloghi on line ha permesso di assegnare il dovuto valore alla produzione di molte delle autrici di scritti storici, di acquisire altri titoli di autrici note, di venire a sapere di eventuali riedizioni (quindi della fortuna reale delle opere), e di confrontare la presenza femminile con quella maschile almeno all'interno di alcune prestigiose collane. Sono emerse così considerazioni importanti sulla cooptazione di donne presso gli editori più coinvolti nel genere della divulgazione legata alle esplorazioni e alle imprese coloniali, o presso particolari istituti come quello per le relazioni culturali con l'estero. O ancora, si è svelato il rapporto di fiducia che legava delle autrici a certi editori che ne pubblicarono tutte le opere storiche.

I cataloghi on line si stanno arricchendo continuamente di informazioni sui patrimoni ottocenteschi. Vi sono confluite grandi quantità di quegli opuscoli o libriccini cui accennavo prima, conservati solo da piccole biblioteche. È possibile rintracciare la serie completa di tanti manuali apparsi tra Otto e Novecento, e tra 1941 e 1945 (dato che la *Bibliografia storica nazionale*, unico catalogo specializzato disponibile per quegli anni, tace sui manuali). Non da ultimo, è stato sorprendente constatare come anche attraverso i cataloghi cartacei più accurati fossero destinati a scomparire molti contributi femminili sotto forma di prefazioni, postfazioni, introduzioni, traduzioni di scritti storici.

R. Farina, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, s.v.; Ead., *Enrica Malcovati*, ivi, s.v.; A. Bonino Bonazzi, *Orsolina Montevocchi*, ivi, s.v.; *Memorial per Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi, Bologna, Grafis, 1993.

Recuperare questi titoli tramite i cataloghi on line è invece possibile e soprattutto semplice. Gli opac possono aiutare a completare le informazioni su singole opere, ma anche a gettare maggior luce su durevoli carriere. In molti casi permettono di valutare il grado di occasionalità o regolarità che caratterizzava l'interessamento alla storia delle donne in questione. Qualche caso di omonimia e qualche interrogazione generica hanno consentito addirittura di scoprire altre autrici. Ciò detto, sembra chiaro che queste risorse hanno una funzione di supporto. I cataloghi on line non possono ancora sostituirsi alle bibliografie ottocentesche, le uniche a informare nei dettagli su contenuti e autori interni alle opere collettive; o ai pur datati cataloghi generali e speciali che danno conto anche di tante pubblicazioni "minori".

4. Gli indici: una guida utile per lo studio della storiografia femminile

La scrittura femminile, anche quella edita, rappresenta un patrimonio dalle dimensioni difficilmente individuabili. L'esigenza di completezza è massima: in un censimento come questo le assenze contano quanto le presenze, i successi quanto gli insuccessi. È importante vagliare i titoli di cui si viene a conoscenza e sottoporli ad un questionario complesso, così da poter misurare nel tempo continuità e discontinuità, e distinguere tra la predilezione spontanea per alcuni generi di scrittura e la preclusione alle alternative.

Da una parte, occorre dunque prendere in considerazione le fonti più generali; dall'altra, non si possono trascurare le realtà più piccole e specifiche. Si deve ripensare, nel complesso, l'utilità dell'apporto dato dallo spoglio di pubblicazioni di vario tipo,

necessario a documentare assenze e presenze in senso geografico, istituzionale e disciplinare. Va recuperata l'informazione bibliografica del primo Ottocento, come pure le notizie lacunose che provengono da vecchi dizionari biografici. In effetti, molto prima che come storiche o come specialiste di una qualche scienza, le donne che hanno pubblicato opere sono state percepite e rappresentate più genericamente come "scrittrici". Ed è dai dizionari delle scrittrici come quello di Maria Bandini Buti⁸ che possiamo attingere le prime informazioni sulle scritture femminili.

Per tutte le ragioni che ho cercato di illustrare finora, i censimenti delle opere pubblicate da donne risulteranno tanto più utili quanto più si arricchiranno di strumenti di guida e di sintesi. Le indicizzazioni, in particolare, dovrebbero coprire tutti i campi della schedatura, così da informare sulla storia e sulla geografia delle opere edite, sulle tendenze generali e sulle vicende individuali delle autrici. Le tante notizie, sparse o d'insieme, che scaturiscono da indagini bibliografiche anche molto specifiche inducono in conclusione a riflettere una volta di più sul perimetro dei ruoli di genere in età contemporanea. Lo studio delle scritture potrà così arricchire di nuove e suggestive sfumature anche la storia "generale" delle donne italiane tra Ottocento e Novecento.

⁸ M. Bandini Buti, *Poetesse e scrittrici* (1942), Roma, Tosi, 1947.

Dai fondi della Biblioteca della
Società napoletana di storia patria.
Scritti di donne pubblicati tra il 1840 e il 1915*
di Annunziata Berrino

1. *Introduzione alla ricerca: questioni e metodo*

Nell'analisi più ampia del rapporto tra ruolo femminile, scrittura e processi di costruzione dell'identità nazionale in Italia mi sono proposta di individuare gli scritti di autrici presenti nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria. La scelta del luogo della ricerca muove dalla considerazione che la Società rappresenti un punto di riferimento per ricostruire aspetti e momenti della storia della cultura della regione napoletana, e meridionale, nel suo farsi cultura nazionale. La Società nacque infatti a fine 1875 con lo scopo di promuovere gli studi di storia napoletana e di pubblicare a tal fine documenti e ricerche. "Espressione del processo di risoluzione dei vecchi centri politici della penisola nel nuovo stato unitario, anche la Società napoletana mirava a comporre una sintesi equilibrata tra antichità storiche locali e rinnovata dinamica nazionale, utilizzando l'impe-

* Esprimo il mio più profondo ringraziamento a Laura Guidi, che mi ha sollecitata a riflettere sulla scrittura femminile e a Renata De Lorenzo che ha letto questo lavoro. Grazie a tutto il personale della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria che con molta attenzione ha seguito l'individuazione dei testi oggetto della ricerca nei vasti e preziosi fondi della Biblioteca.

gno erudito, animato dalle nuove concezioni della ricerca storica tra cultura romantica e positivismo”¹. Su queste basi il sodalizio divenne rapidamente il centro di ricerca e di promozione degli studi storici napoletani², anche grazie agli studiosi che ne dominarono i primi decenni di vita, come Bartolomeo Capasso, Giuseppe de Blasiis e Scipione Volpicella. Dal 1876 la Società avviò la pubblicazione dell’ “Archivio storico per le Province napoletane”, nel quale ancora oggi confluiscono ricerche e documenti – e subito pose mano alla costituzione della ricca biblioteca, potenziata dalla concessione in uso perpetuo del vasto e variegato fondo dell’abate Vincenzo Cuomo, di proprietà del Comune di Napoli. La Biblioteca, la pubblicazione dell’ “Archivio storico”, la presenza di figure come Giuseppe de Blasiis, capaci di raccordare l’attività della Società con quella del locale Grande Archivio e quella dell’istituzione accademica – essendo docente di Storia Moderna all’Università di Napoli – erano indubbiamente punti di riferimento per chi faceva ricerca e per l’organizzazione stessa della ricerca storica. E passo alla metodologia seguita in questo lavoro. Ho consultato sistematicamente il catalogo informatizzato della Biblioteca e ne ho espunto tutte le autrici, che ho individuato mediante il nome di battesimo. Di ogni autrice così individuata, ho raccolto tutti i titoli pubblicati negli anni compresi tra il 1840 e il 1915. È evidente che in questa operazione ho proce-

¹ G. Acocella, G. Cacciatore, F. Tessitore, *Istituzioni ed élites culturali*, in P. Macry, P. Villani, *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Campania*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1990, pp. 854-55.

² S. Palmieri, *Bartolommeo Capasso e l’edizione delle fonti storiche napoletane*, in “Napoli Nobilissima”, XL, 2001.

duto separando i generi: si tratta tuttavia solo di una scelta funzionale alla ricerca, perché di fatto ho mirato a cogliere il peso, la qualità e l'evoluzione dei rapporti tra uomini e donne in fatto di produzione culturale e di relativa circolazione. Ho trattato questi titoli anche sulla base di dati numerici, ma alla fine del lavoro non li ritengo significativi, perché di fatto nulla dimostrano se non un'ovvia esiguità in catalogo della presenza delle autrici rispetto a quella degli autori. Più interessante è invece l'incrocio dei risultati della ricerca svolta con l'Opac dell'Indice Sbn³, che, riferito all'intero patrimonio bibliografico nazionale, mi ha dato la misura della diffusione di ogni singola opera e il numero di pubblicazioni catalogate per ogni singola autrice. Oltre ovviamente alla possibilità di acquisire altri dati sugli editori e stampatori, sulla stampa periodica, sulle traduzioni, eccetera. Infine, un accenno ai limiti della ricerca che ho svolto. Si tratta di limiti di ordine tecnico⁴, dei quali basti ricordare che i dati su cui si basa

³ <http://opac.sbn.it>. Per i problemi connessi al rapporto tra *gender studies* e cataloghi bibliografici antichi, a stampa e informatizzati rimando alla relazione di M.P. Casalena, *Alla ricerca delle scritture femminili. Un'esperienza di catalogazione tra strumenti tradizionali e nuove tecnologie*, pubblicata nel presente volume.

⁴ Mi riferisco agli errori materiali dovuti alle complesse fasi di inserimento dei dati in rete. Ad esempio frequente è la pubblicazione di memorie di natura giuridica tese a difendere i diritti di donne sui patrimoni personali o di famiglia. Si tratta di memorie di avvocati messe in stampa. La struttura del titolo spesso inganna il catalogatore. Ad esempio: *Ragioni per Donna Elisabetta* [...], il nome femminile viene registrato come quello dell'autrice e invece si tratta di scritti di avvocati che firmano la difesa solo in fondo alla pubblicazione. È il caso di due testi in catalogo erroneamente registrati con nomi di autrici: Carolina Penelope Borbone, Francesco Borbone, *Alla sacra reale maestà di Vittorio Emanuele 2, re d'Italia: memoria delle ll. aa. rr. Gli eredi di S.A.R. don Carlo di Borbone principe*

questo lavoro vengono continuamente arricchiti grazie a un lavoro incessante di inserimento da parte delle biblioteche, cosa che rende ovviamente provvisoria ogni mia conclusione. Ma anche di ordine metodologico e interpretativo: per esempio, non ho guardato, se non sommariamente, agli autori in catalogo e alla loro produzione coeva. Inoltre, pur mirando ad arricchire i profili delle autrici indagando su altre fonti a stampa, ho cercato di non disperdere la ricerca in troppi filoni collaterali, anche se in molti casi è interessante anche la qualità dei rapporti tra le autrici e le istituzioni culturali e il mondo della cultura in generale. Credo che sia facile immaginare che già l'analisi delle opere, il riscontro con indici quali la loro diffusione sul territorio nazionale, e altri dati del genere, dà vita a un lavoro di tessitura di una trama di rapporti, nessi e rimandi nella quale il rischio di smarrirsi è

di Capoa: sulla rivendicazione dei loro beni privati, Lucca, tip. Di B. Canovetti, 1876. Qui l' "estensore" è l'avvocato Enrico Landrini, che scrive l'intero testo. Essi rivendicano la contea di Mascali di proprietà privata del principe di Capua, la somma di £. 250.151 riscossa dagli agenti demaniali anteriormente al 15 aprile 1860, per crediti di privata pertinenza dello stesso principe in quella stessa contea, e la rendita di £.9.490, pure proprietà privata del principe, la quale era iscritta nel Gran Libro del debito pubblico napoletano e il cui pagamento fu sospeso fin dalla caduta del governo borbonico nelle province napoletane. Errore simile è per lo scritto *Breve ragionamento per D. Serafina Palatella contro D. Giovanni Verna ed i di lui creditori: nella seconda Camera della Gran Corte Civile*, Napoli, dalla tip. Giuseppe Zambrano, 1840: si tratta di Gaetano (e non di Gaetana) Peccheneda e Michele Monticelli, ovviamente avvocati e autori della difesa. Inoltre non ho considerato nell'analisi un testo del XVI secolo relativo alla fondazione di un monastero e messo in stampa nell'Ottocento da un uomo (Fulvia Caracciolo, *Breve compendio della fondazione del monisterio di S.to Gregorio Armeno detto S.to Ligorò di Napoli [...] messo a stampa con annotazione da Raffaele M.a Zito*, Napoli, V. Manfredi, 1851).

molto alto. Infine ritengo utile segnalare che la stessa Biblioteca custodisce titoli di autori su temi relativi al dibattito sulla questione femminile, pubblicati negli anni oggetto della ricerca, e la cui presenza andrebbe messa in relazione con la quantità di pubblicazioni di autrici conservate. Ma qui si apre un vero e proprio filone di ricerca collaterale.

2. *Dalle scienze naturali alla pedagogia*

Anche se la Biblioteca è specializzata in storia e storia patria, tuttavia in catalogo sono presenti anche opere di altre discipline: di astronomia ad esempio, come quelle firmate da Caterina Scarpellini⁵, romana, della quale la Società conserva alcuni interventi e due lettere autografe nel fondo “Sismica”, attualmente in riordino. Gli scritti di Scarpellini qui conservati riguardano in particolare il rapporto tra fenomeni sismici e astronomia. Accanto alle scienze, l’arte. Per gli anni preunitari, in Biblioteca si conservano due brevi saggi critici di Virginia Pulli Filotico. Il primo⁶ è un “discorso” del 1841 su tre quadri dipinti per Napoli da Vincenzo Camuccini (1771-1844), pittore vicino alla corte borbonica; questo lavoro della Pulli Filotico è citato nella bibliografia a corredo della biografia dell’artista nel *Dizionario biografico*

⁵ C. Scarpellini, *Sull’i terremoti avvenuti in Roma negli anni 1858 e 1859. Rapporto per la romana Corrispondenza Scientifica*, in “Bullettino della Corrispondenza Scientifica di Roma per l’avanzamento delle Scienze”, 25, 1860. La studiosa collabora anche al periodico “Corrispondenza scientifica in Roma per l’avanzamento delle scienze”.

⁶ V. Pulli Filotico, *Su tre quadri già dipinti per Napoli dal barone Vincenzo Camuccini. Discorso*, Napoli, tip. Salvatore De Marco, 1841.

co degli italiani⁷. Il secondo breve saggio della stessa Pulli Filotico è dell'anno successivo, il 1842, ed è descritto solo dalla Biblioteca della Società. È la critica ad un quadro di Michele De Napoli, proveniente da Roma e acquistato dal “nostro munificentissimo Sovrano, per allogarlo nelle regie sue stanze al Real palazzo di Capodimonte”⁸. Dall'arte passiamo all'archeologia e alla numismatica. Nel 1905 Francesca Vanacore⁹ pubblica negli “Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti” una breve monografia, come ella stessa la definisce, dedicata ai vasi sui quali compare la rappresentazione sepolcrale, cioè i cosiddetti vasi con heroon. Ada Bellucci¹⁰ firma invece quattro lavori di numismatica. La Biblioteca della Società conserva un esemplare di un articolo del 1898, dedicato alle monete coniate nella Zecca di Perugia durante la guerra del sale del 1540, estratto dal

⁷ Il lavoro di Pulli Filotico è citato nella bibliografia di A. Bovero, *Vincenzo Camuccini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 17, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.

⁸ V. Pulli Filotico, *Prometeo che anima la statua. Dipinto di Michele De Napoli esposto alla mostra di belle arti dell'anno 1841. Discorso*, Napoli, Tipografia Seguin, 1842, p. 16.

⁹ F. Vanacore, *I vasi con heroon dell'Italia meridionale: memoria presentata alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, Napoli, stab. Tip. della R. Università ditta A. Tessitore e C.i, 1905, estratto da “Atti dell'accademia di archeologia, lettere e belle arti”, vol. XXIV. Per l'accademia vedi Acocella e altri, *Istituzioni ed élites* cit., p. 853.

¹⁰ A. Bellucci, *Monete edite ed inedite coniate nella Zecca di Perugia durante la guerra del sale nel MDXL*, Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1898. L'articolo, in forma di estratto, è conservato solo dalla Biblioteca della Società. L'estratto reca la dedica autografa “Al Signor Comm. Pietro Stettiner, omaggio di Ada Bellucci” e accanto, a matita, “17 settembre da Stettiner (fuori conto)”.

“Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”. Alla classe delle “Scienze morali” appartiene invece una delle numerosissime opere – oltre 50 titoli – firmate da Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925)¹¹, archeologa, unica donna ammessa all’Accademia dei Lincei, con un ruolo riconosciuto nella cultura ufficiale di Roma del secondo Ottocento, animatrice di uno dei salotti più colti e cosmopoliti della nobiltà romana, per la cui figura rimando al recente studio di Teresa Mori sulla sociabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento. Accanto agli scritti di scienze naturali, di archeologia, di numismatica o di critica d’arte, anche la scrittura creativa è rappresentata, anche se in pochissimi titoli. Il catalogo offre infatti molto poco di mano femminile¹². Di poesia praticamente nulla, rispetto a tutto il pubblicato che appare in catalogo nazionale. Sono numerose le poesie politiche, che analizzerò più avanti, mentre solo una lirica va ricondotta a uno spazio familiare e privato: sono i versi scritti nel 1844 da Elenuccia Winspeare¹³ di Bari (opera unica e descritta solo dalla Società) per festeggiare l’onomastico di sua madre, Giuseppina Leonetti, nel giorno di San Giuseppe. Come la lirica,

¹¹ E. Caetani Lovatelli, *Thanatos* (estratto dagli atti della R. Accademia dei Lincei, serie IV, vol. 3, 1887), Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888. Si veda. M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*, Roma, Carocci editore, 2000, passim e per la biografia si veda p. 188.

¹² Va sottolineato che il catalogo informatico rimanda, relativamente agli anni oggetto della ricerca, a un solo scritto di Matilde Serao (*San Gennaro nella leggenda e nella vita*, Lanciano, R. Carabba, 1909), scrittrice e giornalista napoletana per la quale il catalogo nazionale Sbn riporta oltre 450 titoli.

¹³ E. Winspeare, *Ricorrendo il giorno onomastico della signora Giuseppina Winspeare nata Lionetti: augurio della sua figlia Elenuccia*, Bari, tip. F.lli Cannone, 1844.

altro genere letterario che sappiamo essere molto frequentato dalle autrici dell'Ottocento è il diario di viaggio. Tuttavia la Biblioteca della Società conserva un solo testo di questo genere di mano femminile. Si tratta del viaggio compiuto tra Italia, Francia e Inghilterra da Giulia Carafa, principessa di Sant'Elia (opera unica dell'autrice e descritta solo dalla Società) e pubblicato a Messina nel 1844. L'opuscolo è conservato nel ricchissimo fondo dell'abate Vincenzo Cuomo, in uno dei tre volumi miscelanei dedicati ai "Viaggi". Il viaggio di Giulia Carafa dura quattro mesi e il racconto procede su un modulo narrativo diaristico e canonizzato. Dei pochi esemplari di scrittura creativa individuati, vorrei piuttosto segnalare un volume che nel 1849 è alla sua decima edizione. L'autrice è Luisa Auletta¹⁴ (opera unica dell'autrice e descritto solo dalla Società), che articola lo scritto in capitoletti di pochissime pagine, nei quali ogni donna può ritrovare il proprio ideale di avventura e di amore. Non è possibile in questa sede entrare nella vicenda narrata, ma il testo presenta alcuni passaggi molto interessanti che registrano una serie di considerazioni e di mutamenti dell'atteggiamento comune rispetto ai generi e alle loro relazioni, quelle sentimentali comprese. Nella presentazione ad esempio, Auletta mette in maiuscolo le parole Uomo e Donna, e soprattutto Penna, Scrittori, Edizioni e Istoria. Più avanti nel testo, che narra di una curiosa vicenda di illusioni e delusioni d'amore, l'autrice riporta un colloquio tra due donne, delle quali una conclude:

¹⁴ L. Auletta, *I grandi e rinomati amori del barone D. Pietro Gaspare principe degli amanti. Istoria vera*, X edizione, Napoli, Tipografia di Raffaele Trombetta, 1849.

ed io ho sempre detto che si desse alle Donne la facoltà di trasformarsi in Uomini, esse diverrebbero rare, tante sono scontente della loro condizione.

Il ritratto di donne illuse e perdute nell'amore finisce per essere educativo e Auletta tenta a mio avviso di rivendicare una nuova identità femminile, alla quale si addicano sentimenti degni e leali. Ciò che biasima è infatti l'adeguamento degli atteggiamenti femminili alla tirannia dell'adulazione e della vanità maschile. Il racconto di Luisa Auletta meriterebbe un'attenzione migliore, perché pur iscritto nei rapporti di genere di antico regime, finisce per denunciarne le incongruenze.

Una parentesi. Mezzo secolo più tardi un'altra scrittrice e poetessa, Angelina Guaglianone-Giunti¹⁵, tocca il tema degli "amori minimi" in una conferenza, ma l'autrice non appare capace di descrivere i mutamenti vistosi che attraversano già da tempo la società moderna in fatto di sentimenti. Ha una sola intuizione, quando in un passaggio parla

dell'amore dei viaggi, dell'amore che indaga e che fruga nobilmente e faticosamente nei misteri della natura vegetale e minerale; dell'amore delle diverse collezioni, o raccolte; e vorrei parlarvi anche di questo modernissimo amore dello sport, che va trionfalmente estendendosi dalla giovine America alla vecchia Europa, risvegliandovi un senso di vita più intensa, più giovane, più celebre coi suoi congegni, con le macchine [...]

¹⁵ A. Guaglianone Giunti, *Amori minimi (conferenza)*, Napoli, Vito Morano editore, 1905.

insomma dell'amore per la modernità, ma si tratta solo di un accenno non sviluppato, perché per l'autrice gli amori minimi restano quelli della vita intima e privata.

Dalla scrittura creativa alla letteratura il passo è breve, perché numerose autrici di raccolte poetiche o di romanzi sono anche critici letterari. Tuttavia la storia della letteratura e la critica letteraria fondate sulla ricerca e sul rimando a fonti documentarie appaiono tematicamente autonome solo a partire dal primo decennio del Novecento. Come ad esempio il lavoro della studiosa di storia della letteratura Giulia Poso¹⁶, pubblicato nel 1907 da Luigi Pierro e figlio, l'editore tipografo che produce la gran parte dei lavori degli studiosi che gravitano intorno all'ambiente culturale della Biblioteca e che pubblica l'organo ufficiale della Società, l' "Archivio Storico per le Province Napoletane". La Poso pubblica infatti un poemetto giovanile dell'erudito Giulio Cesare Capaccio (1552-1634) conservato in manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e dedicato all'insurrezione popolare napoletana del 1585 e al conseguente linciaggio di Giovan Vincenzo Starace eletto del popolo. Il lavoro di Giulia Poso è citato nella bibliografia a corredo della biografia di Capaccio nel *Dizionario biografico degli italiani*, nella quale il breve saggio della Poso viene segnalato non solo per l'opera di edizione del manoscritto, ma anche per l'ampia introduzione.

¹⁶ G. Poso, *Giulio Cesare Capaccio ed un suo poemetto inedito*, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e figlio, 1907. Il lavoro della Poso è citato nella bibliografia di Salvatore Nigro, *Giulio Cesare Capaccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.

Anche Anna Scalera¹⁷ è scrittrice, poetessa e critico letterario. La Biblioteca possiede una copia della raccolta di fiabe scelte da Giambattista Basile, tradotte in italiano da Benedetto Croce e da Scalera ridotte in lettura per fanciulli nel 1928. Nel fondo “Fortunato” si conserva inoltre un suo testo del 1909 – con dedica autografa “All’ Illustre senatore Giustino Fortunato in omaggio Anna Scalera, 3 novembre 1917” – che ricostruisce la storia del Teatro dei Fiorentini in Napoli sulla base di fonti documentarie tratte dalle “carte dei teatri” conservate presso l’Archivio di Stato.

Nei decenni precedenti la critica letteraria è invece molto spesso occasione per esprimere le proprie posizioni nei dibattiti sui temi della politica e della morale. In altri titoli poi, anche la scrittura creativa si mescola alla critica letteraria, alla pedagogia e alla morale, veicolando più o meno manifestamente le posizioni delle autrici sulle grandi questioni dibattute nel corso della seconda metà dell’Ottocento: prime tra tutte la partecipazione politica, il confronto tra laicismo e cattolicesimo e l’emancipazione femminile.

Cominciamo ad esempio dal 1849, quando appare un testo narrativo con chiari intenti educativi, firmato da Elena Palermo Amici¹⁸ (opera unica dell’autrice e descritta solo dalla Società). Il suo racconto, *Giulio e Tonino*, ha il fine “di distruggere l’avversione, e piantare invece l’amore fra le condizioni alte e basse, le quali più o meno divideranno sempre la razza umana” (p. IV).

¹⁷ A. Scalera, *Il Teatro dei Fiorentini (dal 1800 al 1860)*, Napoli, Tipografia Melfi & Joele, 1909.

¹⁸ E. Palermo Amici, *Giulio e Tonino. Racconto educativo con due novelle*, Napoli, Stabilimento Poligrafico di F. Cirelli, 1849.

Narra infatti del confronto di due bambini, il ricco Giulio e il povero Tonino, che hanno modo di confrontare le loro opposte esperienze grazie alla mediazione di un curato. La metafora della politica è chiara: borghesia, proletariato e chiesa sono i personaggi del racconto.

Del 1869 è invece una “lettera” firmata con pseudonimo e pubblicata a Verona, ma scritta da Isabella Scopoli Biasi¹⁹ (opera descritta solo dalla Società) – autrice di racconti per fanciulli e fanciulle, di letture per l’ “elevazione” a Dio ad uso delle donne cristiane – il cui titolo esplica il contenuto: *Teresa ad Emilio. Lettera di una madre cristiana ad un figlio razionalista*.

Un altro scritto di qualche anno più tardi, del 1891, ci riconduce a una scrittura che dissimula il discorso politico in quello letterario. L’autrice è Virginia Fornari²⁰, della quale si conservano tre titoli nel fondo “Ludolf”, fondo ricco di opuscoli rari dedicati a svariati argomenti. I saggi firmati da Fornari sono molto importanti nel nostro discorso, e mi soffermo in particolare su questo testo che ha come argomento la canzone *Astrea Pianeta* di Giuseppina Guacci Nobile²¹ (1808-1848), poetessa e patriota

¹⁹ I. Scopoli Biasi, *Teresa ad Emilio. Lettera di una madre cristiana ad un figlio razionalista*, Verona, stab. tip. Civelli, 1869.

²⁰ Ecco gli altri due titoli: V. Fornari, *Le sante italiane. Conferenza letta a Firenze nel sesto centenario della morte di Beatrice e premiata con diploma di medaglia d’oro*, in “Vittoria Colonna. Periodico Scientifico Artistico Letterario per le Donne italiane, I e II fascicolo d’aprile 1892”, Padova, Tip. Antoniana, 1892; V. Fornari, *Le donne de’ Promessi Sposi. Memoria letta all’Accademia Pontaniana nella tornata del 2 maggio 1897*, Napoli, Tipografia della R. Università, in “Atti dell’Accademia Pontaniana”, XXVII, Napoli, 1897.

²¹ V. Fornari, *Intorno ad una canzone di Maria Giuseppa Guacci Nobile. Studio*,

napoletana, e dove l'analisi della canzone è occasione per aderire alla di lei poetica patriottica. L'ispirazione nasce dal bisogno di parlare dell'Italia, anche se "non sempre le è permesso come nell'*Astrea*, di palesare la gran passione che la spinge a poetare" (p. 16), visto che la lirica va datata al 1845, anno nel quale "era cominciato per l'Italia un periodo di operosità disusata, che andò crescendo rapidamente nel corso di tre anni fino al '48". Nel 1845 ha inizio, secondo la Fornari, la liberazione già avviata nel campo delle lettere. L'amnistia di Pio IX esalta le speranze. La Guacci, letterata, amica dei più grandi letterati del tempo, e basta nominarne uno solo, Alessandro Poerio, era stata tra i primi fautori delle nuove idee, ed è naturale che si abbandonasse alla più viva gioia. E ad un passo particolarmente veemente ella annota "ma essa non pare scritta da una donna, sibbene da un animo virile acceso di odio contro l'ingiustizia e la tirannia" (p. 25). Un canto dunque al primato italiano. Ma l'autrice fa anche attenzione al genere:

A molti sembra – ella scrive –, che il non rinvenire l'espressione di più teneri e soavi sentimenti nelle poesie di una donna giovane ed avvenente, sia indizio di un animo "maschile", chiuso ad ogni gentile affetto muliebre. Ma non è così: perciocché nell'affetto alla patria si annidino, per lei, tutti gli altri nobili e generosi affetti

Napoli, Stabilimento Tipografico A. Morano, 1891. Per la figura della Guacci Nobile, animatrice di un salotto napoletano, si cfr. M.T. Mori, *Salotti* cit., p. 194 e il lavoro di Angela Russo condotto su circa 300 lettere della Guacci Nobile relative agli anni '40 dell'Ottocento, nelle quali temi patriottici e letterari si intrecciano con la riflessione sulla propria condizione di donna.

rivendicando così pienamente all'identità femminile il sentimento patriottico e dunque la passione politica.

Un giudizio opposto, decisamente conservatore, sulla qualità dell'identità femminile troviamo in un altro scritto di qualche anno più tardi, firmato da Cecilia Deni²², che, come Virginia Fornari, non è solo critico letterario, bensì anche poetessa. Pubblicherà in Sicilia nel corso dei primi decenni del Novecento una quindicina di titoli, tra i quali liriche e fiabe illustrate. I suoi saggi di critica letteraria avranno più edizioni: la Biblioteca ne conserva uno solo, pubblicato per la prima volta sulla rivista "Le Grazie" nel 1897 e ampliato, rivisto e ripubblicato nel 1922. Il saggio è dedicato alla produzione dello scrittore Giuseppe Cimbali. Inizia dalle *Confessioni d'un disilluso*, pubblicato a Roma dai fratelli Bocca nel 1882 – un giornale intimo, documento del pessimismo contemporaneo, che Cecilia Deni definisce "lavoro d'arte" (p. 17) – e continua con il *Libro nuziale*, del 1890, scritto da Cimbali per le proprie nozze e che fornisce alla Deni l'occasione di prendere posizione rispetto al movimento di emancipazione delle donne:

Questo lavoro delicatissimo è qualcosa di assolutamente nuovo nella nostra letteratura e meriterebbe da solo uno studio a parte, ora che l'idea d'una ridicola emancipazione ha fuorviato il delicato sentimento femminile e oscurata la luminosa visione dell'alto e sacro ideale della donna.

[...] La personalità femminile è affermata nel suo pieno valore,

²² C. Deni, *Giuseppe Cimbali. Saggio Critico*, Roma, Tipografia de' fratelli Pallotta, 1898.

innalzata al livello morale dell'uomo, e se a questo è dato spaziare a suo agio nelle più alte regioni del pensiero, solo per forza di mente, alla donna è concesso un volo, forse più sublime, perché in lei, dove non arriva l'intelletto, si libra potentemente il cuore, con uno slancio repentino che attraversa i mondi più eccelsi²³.

Dunque una differenza e un diverso livello morale tra uomo e donna, che la donna può equiparare mediante un volo, non intellettuale, ma sentimentale, proveniente dal cuore.

Infine tra i testi di critica letteraria compaiono due firmati da Gina Algranati, intellettuale dai vastissimi interessi, studiosa della lingua italiana, di storia, romanziera, conoscitrice degli aspetti fisici e culturali delle regioni meridionali, viaggiatrice, la cui scrittura ha sempre un taglio incisivo e impegnato. Algranati firma oltre 60 pubblicazioni edite a Milano, a Napoli e a Torino tra il 1911 e il 1960. Agli anni a cui fa riferimento questa ricerca appartengono quattro lavori, di cui due del 1911, dunque tra i primi lavori di Algranati: il primo²⁴ è la biografia del cardinale Gerolamo Seripando, vissuto nel XV secolo, ricca di una vasta appendice documentaria, il secondo²⁵ è una lunga critica allo scritto *Qu'est-ce que l'art* di Tolstoj, che l'autrice ribatte punto punto con la sua caratteristica prosa schietta. Lavoro giovanile è anche il contributo di critica letteraria, apparso nel 1914, pre-

²³ *Idem*, pp. 59-60.

²⁴ G. Algranati, *Saggio di una biografia del card. Seripando (con documenti inediti)*, Foggia, Tip. Editrice cav. P. Leone, 1911.

²⁵ G. Algranati, *Le idee di Leone Tolstoj intorno all'arte*, Napoli, Stab. Tip. Cav. G. M. Priore, 1911.

sente anche in biblioteche di Roma e Firenze, dedicato agli scritti di Francesco Mastriani, popolarissimo autore napoletano²⁶. La copia posseduta dalla Società reca una dedica a Benedetto Croce: “questo breve lavoro, nato e compiuto sotto il suo amico sguardo; gli attesti i miei sentimenti di gratitudine e di affetto”.

Del 1915 è invece un breve intervento a sostegno della guerra. Algranati²⁷, indicando alla lavagna il Trentino, la Carnia, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, ne mostra l'appartenenza geografica, ma anche storico-culturale all'Italia, descrivendo con un andamento guidistico il territorio, valutandone la bellezza paesaggistica, le risorse storico-culturali ed economiche, gli insediamenti, le potenzialità di sviluppo, i collegamenti viari. E concludendo

V'ho dato così, con larghi cenni, notizie generali delle terre che noi chiamiamo irredente, che vogliamo nostre, verso le quali si protendono le aspirazioni della Nazione tutta, sulle quali – ne abbiamo fede – sventolerà per opera dei nostri meravigliosi soldati, il sacro vessillo ai tre colori (p. 22).

Perchè la guerra che l'Italia combatte non è di conquista, ma di rivendicazione

di stirpe e nazione, rivendicazione di ciò che fu tutto nostro ai

²⁶ G. Algranati, *Un romanziere popolare a Napoli: Francesco Mastriani*, Napoli, S. Morano, 1914.

²⁷ G. Algranati, *Terre irredente. Conferenza tenuta nella R. Scuola Complementare al Vomero, trasformata in laboratorio pro Croce Rossa III R. Scuola Normale pro lana ai combattenti*, Napoli, Stabilimento tipografico Silvio Morano, 1915.

tempi dello splendore romano, e di ciò che fu in parte nostro fino a pochi secoli, a pochi decenni or sono [...] fino a che entro la barriera alpina avremo i secolari nemici, imperialisti per orgoglio di razza, ciechi per limitata mentalità, che ai vecchi ricordano ancora il martirio dei padri (p. 6).

Di Gina Algranati la Biblioteca custodisce ben altri 13 titoli, tra i quali vanno segnalati due in particolare, successivi al periodo qui preso in esame: *Intorno al concetto di nazione*, pubblicato a Napoli nel 1919 e *Benedetto Croce e i giovani (che ora sono vecchi)*, pubblicato a Bologna intorno al 1956, che attestano il suo impegno politico e i legami con la cultura liberale napoletana.

Non vi è dubbio che anche questa rassegna sommaria dei testi pubblicati a firma di donne attesti una significativa ricchezza di temi e generi di scrittura. Abbiamo visto anche come spesso le opere letterarie siano solo un pretesto per intervenire in dibattiti più ampi, che attraversano la società italiana, e la cui ricchezza e articolazione di voci appare quanto meno rappresentata nei diversi fondi della Biblioteca. Tra tutti, il dibattito più vasto e più ricco di interventi femminili è certamente quello che si addensa intorno ai temi della pedagogia e della filantropia.

A parte un lavoro del 1913 di Assunta Angerami²⁸, che sottolinea il contributo dato alla pedagogia dal pensiero di Gian Battista Vico, tutte le altre pubblicazioni presenti in Biblioteca appaiono come espressioni di una cultura liberale attivamente impegnata nella filantropia e nell'educazione popolare e che

²⁸ A. Angerami, *Il pensiero pedagogico in G. Battista Vico. Nota storico-critica contributiva*, con prefazione di E. Scuri, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e figlio, 1913.

vanta illustri esponenti nella stessa città di Napoli.

Tra tante autrici va citata prima di tutte Teresa Filangieri in Ravaschieri Fieschi (figlia del generale Carlo e nipote del grande illuminista Gaetano), di cui la Biblioteca conserva alcuni scritti, tra i quali la monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro volumi, del 1879. Si tratta di una figura di spicco, alla quale è dedicato un articolo del 1911, firmato da Maria Marselli-Valli²⁹. Questa biografia appare proprio sulla “Rassegna Nazionale” sulla quale, nel 1892, la stessa Ravaschieri aveva scritto di un’altra nota filantropa, Paolina Craven.

Sulla figura di Teresa Filangieri disponiamo anche di una biografia recente, apparsa nell’ipertesto *Il Risorgimento invisibile*³⁰ e firmata da Laura Guidi, che ne mette in luce la capacità di ricomporre la lotta di classe attraverso “una pratica filantropica animata da valori cristiani entro un quadro politico liberale moderato”.

Il lavoro reca una dedica a mano dell’autrice datata al 1917 “Al geniale cultore del Divino Poeta Prof. Avv.to Antonino Giordano, con profonda ammirazione”, ma il libro non è mai stato sfogliato da alcuno. La dedica a stampa è invece “alla carissima mamma mia volata dianzi al cielo che di rare virtù adorna con fermezza e abnegazione educò il mio animo al vero ed al buono”. Il testo è posseduto anche dalla Biblioteca di Firenze, che custodisce anche un lavoro precedente della stessa autrice, *Studio filosofico-pedagogico sul carattere*, pubblicato dalla stessa Tipografia Luigi Pierro e figlio di Napoli nel 1911.

²⁹ M. Marselli Valli, *Teresa Ravaschieri*, in “Rassegna Nazionale”, 1, marzo 1911, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale.

³⁰ L. Guidi, *Teresa Filangieri. Biografia*, in *Il Risorgimento invisibile. Presenze femminili nell'Ottocento meridionale* a cura di L. Guidi (<<http://www.storia.unina.it/donne/invisi>>).

Si tratta degli stessi valori e dello stesso quadro politico ai quali fa riferimento un testo denso e ricco di argomenti, firmato da Virginia Paganini³¹, fondatrice e rappresentante della Società Missione Pratica Veritas, e preparato per due conferenze tenute alla Fratellanza artigiana di Firenze e qui pubblicate nel 1888. L'oratrice pone a fondamento della Nazione la crescita morale dei giovani; ritiene tuttavia che in Italia la morale resti ambigualmente connessa al cattolicesimo, che esercita ancora un'influenza troppo grande sull'istruzione popolare. Denuncia dunque le pressioni che i maestri di scuola, spesso atei, ricevono dai "preti" e dai "possidenti" specie in campagna, affinché insegnino il catechismo. "Però noi non saremo mai una nazione grande e rispettata se non quando saremo donne e uomini di saldi principi, e sventuratamente per noi, non abbiamo ancora trovato la via per divenirlo" (pp. 15-16). I ruoli sessuali nella società devono essere distinti e complementari e uomini e donne devono ricevere uguale considerazione, ovvero stesso grado di istruzione e pari dignità. Di qui una lunga e veemente denuncia della condizione femminile di manifesta e intollerabile inferiorità e degli ostacoli da rimuovere per conseguire una reale libertà individuale e dunque nazionale.

Infine ella invita ad avvicinarsi a Dio, auspicando una scuola libera da leggende religiose false e nella quale entri la scienza. Ma una scienza non atea, perché allo studio delle leggi fisiche va aggiunto quello delle leggi morali.

Di qualche anno più tardi – dei primi del Novecento – sono

³¹ V. Paganini, *Il carattere e la civiltà. Conferenze tenute alla Fratellanza artigiana di Firenze*, Firenze, Tip. M. Cellini e C., 1888.

altri contributi di donne napoletane, meno note delle autrici appena citate, le cui riflessioni, che spaziano dalla pedagogia alla filantropia, raccontano e riassumono il fervore di attività e di impegno sociale nel quale si sono distinte figure maschili della generazione precedente, particolarmente attive. In due casi si tratta proprio dei loro padri. Sono Maria Caroselli, Maria Imperiali e Alma Guidi e tutte e tre le autrici vedono il loro lavoro stampato dallo stabilimento tipografico Luigi Pierro di Napoli.

Nel 1907 Maria Caroselli³² apre il suo lavoro, dedicato alle idee pedagogiche di Francesco De Sanctis, con una lettera al padre. Questi da giovane, dopo la lettura dei *Saggi critici*, pubblicati nel 1881 a Napoli da Morano, aveva scritto una lettera di ammirazione a De Sanctis; De Sanctis aveva risposto con una lettera di incoraggiamento, che rappresenta l'elemento che sollecita l'autrice a riflettere sulle pratiche educative in Italia e nel Mezzogiorno. Caroselli passa in esame questioni allora fondamentali per la costruzione dell'identità nazionale, come la diffusione dell'insegnamento elementare, il miglioramento delle condizioni economiche dei maestri (che tuttavia dovranno attendere il 1911 per essere sollevati dalla precarietà e dalla miseria), le riforme dei programmi, l'aumento delle cattedre universitarie. Il testo di Caroselli ripercorre anche la biografia intellettuale di Francesco De Sanctis, del quale ammira e condivide l'impegno costante per un'educazione libera, improntata alla partecipazione e alle virtù civili.

³² M. Caroselli, *Cenni sulle idee pedagogiche di Francesco De Sanctis*, Napoli, stab. Tip. L. Pierro e f., 1907. Maria Caroselli scrive anche *Di alcuni caratteri della donna italiana del Quattrocento*, lo stesso 1907 e presso lo stesso editore, posseduto solo dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Quantunque molto cammino l'Italia abbia percorso dai tempi del De Sanctis, pure resta indietro in confronto alle altre nazioni, e l'analfabetismo regna ancora sovrano, specialmente nelle nostre province meridionali. Esso è cagione che i nostri emigranti, i quali con la loro attività e col loro lavoro danno immenso contributo alla ricchezza ed alla prosperità degli Stati Uniti, non siano trattati e stimati come gli emigranti di paesi più colti, e spesso siano, per la loro ignoranza, facile preda di astuti sfruttatori (pp. 22-23).

L'equilibrio desanctisiano tra idealismo e realismo è auspicato dalla Caroselli – in pagine di scrittura limpidissima, diretta e straordinariamente moderna – come base fondamentale dell'educazione e della crescita individuale e nazionale.

Di parte cattolica è invece Maria Imperiali³³, che scrive nel 1905 l'elogio funebre del padre, il marchese Francesco Imperiali di Francavilla. Il volumetto, di poche pagine e inserito in catalogo solo dalla Società, non presenta il nome dell'autrice, ma solo la scritta "Maria. Napoli, giugno 1905" alla fine del testo. Maria dunque attingendo a un diario scritto dal padre, ne racconta la vita. Cattolico, educato dai benedettini di Montecassino, di formazione classica e avviato alla carriera giuridica, giunge alla carica di consigliere di Corte d'appello ed è nominato deputato del Real Tesoro di San Gennaro e governatore di numerosi enti ed opere pie. Particolarmente attento ai fanciulli, è vicino all'Istituto Casanova, – "il cui fondatore eragli amico" (p. 17) – del quale diverrà diretto-

³³ M. Imperiali, *In memoria del marchese Francesco Imperiali di Francavilla*, Napoli, stab. Tip. L. Pierro e f., 1905; l'opuscolo è conservato nel fondo "Ludolf".

re nel 1872. Il suo operato è riassunto in un augurio formulato da Imperiali ai giovani dell'Istituto: "Auguro all'Opera di essere più che di parere; ai giovani operai, anni prosperi, allietati dal lavoro onesto e degnamente remunerato" (p. 17).

Nel 1911, proprio all'operato di Alfonso Della Valle di Casanova³⁴ è dedicato il lavoro di un'altra autrice napoletana, Alma Guidi, che ha una profonda consapevolezza delle finalità del suo scritto. Mentre l'elogio funebre di Maria Imperiali al padre resta sospeso tra lo spazio privato e quello pubblico, questo "studio sul Casanova e l'Opera sua pedagogica a Napoli" è interamente collocato su un registro di impegno civile. Nelle pagine introduttive scrive infatti di voler dare

un contributo ad una storia del movimento d'idee prodottosi in questa città [Napoli], in quel caratteristico periodo di transizione che precedette la sua liberazione dal regime borbonico e che continuò per un pezzo anche dopo (p. 1).

La Guidi prende le mosse dalla *Critica* di Benedetto Croce, che, trattando della storia della cultura e della vita intellettuale a Napoli a metà Ottocento, fa un accenno a Casanova e al gruppo intorno a lui raccolto. Su quel gruppo la Guidi ritorna, tentando uno studio biografico di Casanova, vicino a Vito Fornari³⁵ (il mag-

³⁴ A. Guidi, *Alfonso Della Valle di Casanova e l'opera sua in Napoli*, Napoli, stab. Tip. L. Pierro e f., 1911. L'Istituto Casanova viene fondato nel 1865.

³⁵ L'abate Vito Fornari è rappresentante della cultura cattolica, vedi E. Giammattei, *La cultura della regione 'napolitana'*, in *Storia d'Italia... La Campania* cit., p. 804, anzi è il "maggiore rappresentante della filosofia cattolica di matrice giobertiana che

giore rappresentate della filosofia cattolica di matrice giobertiana), e con questi impegnato in iniziative di ispirazione etico-religiosa e finalizzate all'educazione del popolo. Tratteggia allora i due gruppi che animano la città, entrambi con finalità etico educative rinnovatrici della vita napoletana ma collocati su posizioni opposte: Fornari-Casanova animati da spirito cristiano, anzi cattolico di beneficenza, e Lambruschini-Spaventa-De Sanctis, di area liberale-laica, rivendicando alla sua parte, e dunque all'iniziativa cristiana, l'istituzione degli asili infantili e ricordando che "il fanciullo che cresce nella scuola non è cosa che appartenga altrui, è persona che appartiene a sé: non è un possesso della società, ma è una proprietà di sé medesimo" (p. 82).

3. *Dalla partecipazione diretta agli eventi alla ricerca storica*

È ben noto che negli anni caldi di metà Ottocento la partecipazione diretta agli eventi rivoluzionari o il sostegno appassionato di posizioni politiche abbiano spinto le autrici a scrivere e a stampare. Per questi scritti la grande cesura è ovviamente rappresentata dal processo di unificazione nazionale.

Negli anni preunitari le stamperie più attive nella produzione di scritti risorgimentali in forma di monografie e pamphlet politici non sono ovviamente a Napoli, dove il controllo della stampa è serrato, ma ad Ancona, a Torino, a Milano e a Firenze.

Talora la partecipazione diretta è espressa in forma lirica. Quando nel 1846 il papa Pio IX concede un'ampia amnistia per

pure ebbe la sua rivista, *La carità*, distintasi nella rinascita degli studi storici cattolici". Vedi G. Acocella, G. Cacciatore, F. Tessitore, *Istituzioni ed élites* cit., p. 852.

i detenuti politici, liberali e moderati di tutta Italia credono di aver trovato nel nuovo papa l'uomo capace di realizzare l'utopia neoguelfa. L'entusiasmo è grande e vengono stampate numerose liriche dedicate al papa, come quella firmata da Elisa Campos³⁶, descritta solo nel catalogo della Società. Nei versi della Campos non manca una nota di genere, quando sottolinea che la sua è una voce di donna non adatta a cantare un evento di tale peso politico.

Nella stessa miscellanea nella quale è conservato il sonetto della Campos, sono altri, inneggianti allo stesso evento del 1846. Se ne conserva ad esempio uno stampato dallo stesso tipografo, Sartori Cherubini di Ancona.

A Torino invece, nel 1848, appare, tradotto dal polacco, un episodio della rivoluzione polacca del 1830. L'autrice è Anna Nakawaska³⁷, vedova di un patriota.

È una storia d'amore ambientata nel clima poliziesco e persecutorio vigente a Varsavia. La giovane Aniela (Angela) Rozeswki, bella e dell'alta società polacca, s'innamora, ricambiata, di

³⁶ E. Campos, *A Pio IX. Sonetto*, Ancona, Per Sartori Cherubini, 1846. Ecco il testo del sonetto: "Pastor monarca della nobil Roma / eletto succesor del maggior Piero, / udrai di donna il casto verso io spero, sebben non atto a sì gravosa soma; / che lauda un pio magnanimo, che ha doma / del parteggiar la possa, e l'odio fero, / e l'egro consolò. Come l'impero lieto sorride! Come ognun ti noma / grande e pietoso! Chi abbraccia la madre, chi la consorte, chi il fratel, chi il figlio, / chi piangendo di gioja abbraccia il padre. / O ineffabil dolcezza! O pace! O amore! Tema non più, ma gaudio ha ognun sul ciglio. / Tu Pio di tanto ben fosti l'autore".

³⁷ A. Nakwaska, *Aniela, ossia L'anello nuziale: episodio della rivoluzione polacca del 1830*, tradotto dall'originale polacco da V. Di Lechsenring e G. Vegezzi Ruscalla, Torino, Stamp. Sociale degli artisti tipografi, 1848. Un altro esemplare risulta posseduto a Torino dalla Biblioteca civica centrale.

Zdzislavo. Senonchè, per gelosia, Zdzislavo viene accusato di cospirazione da un cugino, Raimondo, informatore della polizia. Questi, dopo averlo denunciato, sposa Aniela, che resterà a lungo all'oscuro dell'inganno.

Nella primavera del 1830 l'esilio di Zdzislavo termina ed egli ritorna a Varsavia. Dopo diverse vicende Raimondo finisce suicida e Aniela e Zdzislavo possono ricongiungersi e sposarsi facendo luce sul passato.

Dunque un episodio patriottico polacco raccontato dalla vedova di un martire patriota e proposto in Italia, nella Torino del 1848, con forte partecipazione emotiva dagli stessi traduttori, i quali forniscono le "Notizie dell'autrice" sull'ultima pagina del volume, dove, tra l'altro leggiamo:

Falli la fiducia d'Aniela e Zdzislavo. Essi videro la Polonia oppressa più crudelmente che prima dal soverchiante numero dei numeri resi forti dall'esecranda connivenza della Prussia e dell'Austria. Ma la squilla del Vaticano suonando il risorgimento italiano, suonò quello della patria di Sobieski, Kosciuszko e Poniatowski. La vostra costanza, la vostra fede in Dio vindice degli misfatti – oh dilette nostri amici polacchi – avrà compenso. E Tu, nobile autrice di queste pagine, vedovata, dopo venuta in luce questa nostra traduzione, del tuo consorte, non piangerlo. Egli ebbe in cielo la palma dovuta ai confessori della religione della patria, e di là già può contemplare l'aurora della vicina risurrezione della Polonia (p. 56).

Relativa agli eventi del 1848 a Milano è l'importante testimonianza della principessa Cristina di Belgioioso, che pubblica nella

Torino del 1849, e che la Biblioteca conserva nel fondo “Volpicella” nell’edizione originale³⁸. Siamo dinanzi a una donna e patriota nota e studiata per l’eccezionalità della sua vita e per il suo straordinario impegno politico, sociale e culturale e, non ultimo, per le sue riflessioni sulla “condizione delle donne” espresse in un articolo pubblicato su “Nuova Antologia” nel 1866.

La testimonianza diretta degli eventi non è solo di autrici patriote. Ancora nel 1849, dunque subito dopo i moti rivoluzionari del 1848, appare a Napoli la narrazione di una vicenda di fedeltà alla corona. La scrive la viscontessa Marianna Di Boulet³⁹, nata a Napoli, fedelissima al trono, essendo suo padre in servizio nelle guardie nobili del corpo del re, Ferdinando I di Borbone, per denunciare la perdita di tutti i beni subito in Sicilia a seguito della rivolta del settembre del 1848 descritta con ricchezza di particolari.

Nel 1859 appare una raccolta di poesie di Cecilia Macchi⁴⁰, conservata dalla Biblioteca tra gli opuscoli intitolati “poesie politiche” del fondo “Cuomo”, ma sappiamo che la Macchi pubblica anche racconti storici e morali per fanciulli ed adolescenti. Un’altra copia di questa raccolta di poesie patriottiche risulta

³⁸ C. Belgioioso, *L’Italia e la rivoluzione italiana del 1848, per la principessa Cristina Trivulzi-Belgioioso*, Torino, Tipografia Artistica Sociale, 1849 (ripubblicato in *Eadem, Il 1848 a Milano e Venezia*, Milano, 1977). Anche per la biografia di Belgioioso cfr M.T. Mori, *Salotti* cit., pp. 204-5.

³⁹ M. Di Boulet, *Una sventura dedicata alla santissima Vergine Maria della Sacra Lettera perpetua protettrice della città di Messina, ec. ec.*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Seguin, 1849.

⁴⁰ C. Macchi, *All’Italia del 1859. Poesie*, Milano, Presso Giacomo Gnocchi editore libraio, 1859.

posseduta dalla Biblioteca del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino. Nelle tre pagine introduttive, l'autrice spiega che alcune delle poesie erano già girate manoscritte tra i milanesi nei giorni più drammatici, anzi tre o quattro componimenti erano stati pubblicati su fogli sciolti e venduti, senza neanche citarne l'autore:

Fu questo uno dei motivi che mi persuasero ad unire queste Poesie e presentarvele col loro vero nome, stampate nei giorni della gioja quali furono lette manoscritte dagli amici nei giorni del dolore (p. 5).

Se Cecilia Macchi avverte la necessità di dare al proprio nome la giusta visibilità, altri nomi di autrici di “poesie politiche”, conservate tra gli stessi opuscoli dello stesso fondo “Cuomo”, hanno già visibilità. È il caso di Laura Beatrice Mancini Oliva (1821-1869) e di sua figlia Grazia Pierantoni Mancini nata nel 1842, le cui biografie intellettuali sono ben note⁴¹.

Laura è figlia di un esule napoletano del 1821 e trascorre in Francia la sua prima infanzia. Tornata a Napoli, si fa notare per la sua precocità poetica, diventando a soli quindici anni socia dell'Accademia filarmonica. Nel 1840 sposa l'avvocato Pasquale Stanislao Mancini che nel 1848, dopo gli eventi rivoluzionari, si trasferisce a Torino, per sfuggire alle persecuzioni della polizia borbonica. Di Laura Beatrice Oliva la Biblioteca conserva due scritti: il primo, del 1861, è un inno a Vittorio Emanuele re

⁴¹ M.T. Mori, *Salotti* cit., in particolare la biografia di Laura Beatrice Mancini Oliva a p. 198.

d'Italia da cantarsi a Napoli, nel Teatro San Carlo⁴². Le parole sono della “signora”, mentre la musica è del signor Vincenzo Capecelatro. Ecco alcuni passi:

Stella Sabauda, il corso avanza, Roma e Venezia tu dei salvar. [...] Garibaldi e Vittorio! Due spade feron salva quest'Itala terra. Una è l'Italia. [...] Viva il re! Viva il prode, il possente! Egli innalza quest'itala gente a una gloria che pari non ha!

Di quest'inno, presente anche nella Biblioteca del Conservatorio di Napoli, la Società conserva due copie: una nel fondo “Cuomo”, l'altra nel fondo “Volpicella”.

Anche il secondo scritto è una lirica⁴³ datata Firenze 1868, e dedicata ad Adelaide Bono, madre dei cinque fratelli Cairoli. L'autrice paragona la grande infelicità della madre a quella dell'intero Paese.

Anche per sua figlia Grazia Pierantoni Mancini⁴⁴, nata a

⁴² L. B. Mancini Oliva, *In occasione della festa nazionale del 2 giugno 1861. Inno a Vittorio Emanuele re d'Italia da cantarsi nel Real Teatro S. Carlo*, Napoli, Stabilimento Tipografico del Cosmopolita, 1861.

⁴³ L. B. Mancini Oliva, *Ad Adelaide Cairoli. Carne*, Firenze, Tipografia Fredi Botta, 1868. L'esemplare conservato dalla Società reca una dedica autografa: “All'egregio Sig. Deputato Giacomo Tofano ricordo di antica amicizia dell'autrice”. La poesia è datata Firenze, 18 giugno 1868. Al 1868 erano già morti Ernesto nel 1859 combattendo con i Cacciatori delle Alpi, Luigi nel 1860, a Napoli dopo aver preso parto all'impresa dei Mille, Enrico nel 1867 a Villa Glori, mentre Giovanni, pure combattente a Villa Glori, e ferito, avrebbe di lì a poco perso la vita.

⁴⁴ G. Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, seconda edizione, Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1908. Cfr. A. Russo, *Grazia Mancini. Biografia*, in *Il Risorgimento invisibile* cit.

Napoli nel 1842, non occorrono presentazioni. Anch'ella, allieva di Francesco De Sanctis, è scrittrice e patriota. In Sbn appaiono ben 42 titoli, tra i quali commedie, interventi su "Nuova Antologia", poesie, la cura di un manoscritto di sua nonna Maria Grazia Riola Mancini, racconti, testi per musica, romanzi. Nel fondo di Giustino Fortunato, pervenuto alla Società nel 1929, la Biblioteca conserva copia della seconda edizione – il volume ne avrà tre – di *Impressioni e ricordi*, un diario pubblicato nel 1908, nel quale la Mancini ripercorre la propria giovinezza trascorsa tra Torino e Napoli, e dedicato al figlio Riccardo. Racconta, con dovizia di particolari i progetti, le strategie, i fervori degli esuli italiani che si riuniscono di frequente a casa Mancini.

All'ambiente torinese degli esuli e patrioti napoletani e ai rapporti epistolari che legano Napoli e Torino nei primissimi giorni dell'Unità nazionale, rimanda un articolo, apparso nel 1912, estratto da "Nuova Antologia". Lo firma Carolina Pironti⁴⁵, la quale trascrive e pubblica sedici lettere, datate tra il 1860 e il 1863, di Carlo Poerio e di Sigismondo Castromediano – patrioti napoletani condannati da Ferdinando II di Borbone alla deportazione in America, fuggiti e riparati prima in Inghilterra e poi a Torino e allora deputati al primo Parlamento italiano – indirizzate a Napoli a Michele Pironti, rimasto infermo e prigioniero nelle carceri borboniche, da pochi giorni in libertà e anch'egli destinato a raggiungere Torino in veste di deputato del nuovo regno.

Superfluo sottolineare come questo genere di pubblicazioni appena passate in rassegna rappresentino vere e proprie fonti

⁴⁵ C. Pironti, *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano. Lettere inedite*, in "Nuova Antologia", 1912.

primarie per lo studio delle vicende e dei personaggi che animarono quegli anni, e importanti testimonianze del coinvolgimento emotivo, quando non della partecipazione attiva, delle donne agli eventi⁴⁶. Per molti aspetti possiamo parlare di partecipazione e coinvolgimento anche per uno scritto del 1873: un testo di storia di Giuseppina Vergara⁴⁷, figlioccia di Giuseppe Garibaldi. Il volume è dedicato proprio al generale, la cui risposta viene messa a stampa nello stesso volume:

Giuseppina Carissima, accetto con gratitudine la dedica dell'opera vostra. Un caro saluto alla vostra famiglia dal vostro G. Garibaldi. Caprera, 4 febbraio 1873.

Si tratta di un lavoro giovanile, in forma di lettere scritte da Giuseppina al fratello Francesco, ufficiale di Marina, e aventi per tema la città di Chieti. Si tratta, come lei stessa informa, del suo primo lavoro, eseguito durante le vacanze scolastiche. Facendo riferimento a una bibliografia erudita locale, la giovane autrice inizia a trattare l'etimologia del nome della città, poi traccia le vicende di storia politica, descrive i resti archeologici, gli uomini illustri, i caratteri economici del territorio e della popolazione. Il testo presenta tuttavia delle brevi parentesi, talora ironiche:

⁴⁶ Per una riflessione sulle memorie e autobiografie, anche nell'epopea risorgimentale, si cfr. *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁴⁷ G. Vergara, *Cenni sulla storia di Chieti scritti in 9 lettere dalla giovinetta Giuseppina Vergara nata in Palermo il 6 maggio 1861*, Foggia, Stabilimento Tipografico Maria Cristina di Savoia, 1873.

Chiamato Carlo al trono di Spagna, lasciò quello delle Due Sicilie a Ferdinando suo fratello minore, che al dire di un poeta de' suoi tempi "Pria fu quarto, e poi fu terzo; poi secondo e poi primiero, – e, se seguita lo scherzo, – finirà per esser zero" (p. 14).

e alcune considerazioni sulle vicende politiche che hanno condotto all'Unità d'Italia:

La mia età non mi agevola ad entrare nei fatti che la varietà dei tempi, dal principio della sovranità Borbonica al cadere dell'ultimo Francesco, potè portare di bene o di male a queste contrade, e molto meno potrei dire come questi cittadini avessero parteggiato, o per le vessazioni Borboniche, o per le novelle aspirazioni liberali, informazioni per altro che sarebbe inutil cosa ad attingere, perché dice nostro Padre, che il fiume della favola fece tutto dimenticare il passato, e così coloro che scrissero a favore de' Borboni, ed ormeggiarono le loro bandiere, oggi sono tutti liberali, e ne fanno testimonianza i buoni stipendii che godono, e le cariche che occupano (p. 20).

Pochi anni più tardi, sul finire degli anni sessanta, appaiono titoli di storia di taglio divulgativo e/o indirizzati alla didattica, che mirano a fornire un'interpretazione organica del processo di unificazione avvenuto.

Iniziamo da Anna Pasteris Cometti⁴⁸, che nel 1867 pubblica a Napoli delle letture per fanciulle che hanno per soggetto figure

⁴⁸ A. Pasteris Cometti, *Letture per fanciulle. Racconti tratti dalla storia d'Italia*, Napoli, Tipografia di Giovanni Luongo, 1867.

femminili tratte dalla storia d'Italia. Lascio la parola all'autrice:

[...] ho creduto utile, e forse anche grato alle fanciulle Italiane, il conoscere alcune donne loro patriote, che in Italia o fuori, illustrarono il nome loro e ad un tempo la patria ed il loro sesso. Per ciò rovistai le storie e ne trassi fra i molti, questi nomi e questi fatti che, senz'ombra di ornamento presento ad esse, desiderosa che i numerosi e in varia guisa nobili esempi e gl'insegnamenti che vi troveranno, siano ad esse un incoraggiamento al ben fare. Mi tenni scrupolosamente alla verità storica, e posi il tutto per quanto è possibile in ordine cronologico col fine che questo mio piccolo lavoro possa giovare appunto nello studio della storia della patria nostra diletta (p. 39).

Le figure tratteggiate vanno da Camilla regina dei Volsci a Caterina da Siena, da Elisabetta Farnese a Clotilde Tambroni. Subito dopo l'ultima biografia c'è un "Sunto di storia patria", che in otto pagine ripercorre le tappe della storia d'Italia dall'epoca romana al 1866, concludendo "l'Italia ora è tutta unita e felice sotto lo scettro del suo Re Eletto Vittorio Emanuele II" (p. 132).

Mentre *Lecture per fanciulle* è l'unico titolo di Pasteris Cometti, descritto solo dalla Biblioteca della Società, ben 26 appaiono i titoli firmati da Giovanna Vittori⁴⁹, dedicati all'insegnamento della storia nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie femminili: si tratta di manuali di storia medievale, di storia moder-

⁴⁹ G. Vittori, *Vittorio Emanuele II dal Tronto a Napoli. Conferenza tenuta alle allieve della Scuola Normale "Margherita di Savoia" il giorno 11 novembre 1897*, Napoli, tip. E. Bifulco, 1897.

na e di “storia recente” (vale a dire dal 1789 al 1878), accanto a monografie dedicate alla storia della Russia, a “profili muliebri” e a figure quali la regina Margherita di Savoia, la regina Elena, e Vittorio Emanuele II – di cui una copia è posseduta dalla Società –, pubblicati quasi tutti a Napoli, alcuni in più edizioni.

Va ricordato a questo proposito che nell’Italia unita le donne fecero il loro ingresso in modo massiccio nella scuola, e che già nel 1882 il Ministero della Pubblica Istruzione si pose il problema di formare queste insegnanti attraverso istituti superiori di magistero. Le donne parteciparono attivamente non solo all’insegnamento, ma anche alla scrittura di testi scolastici e divulgativi.

Del 1907 è un lavoro dedicato all’imperatore Giuseppe II d’Asburgo firmato dalla “professoressa” Concetta Mariani⁵⁰, autrice di altri 3 titoli di novelle e racconti per fanciulli, apparsi ai primi del Novecento e tutti pubblicati a Lanciano. La narrazione del viaggio di Giuseppe II d’Asburgo, sovrano “innovatore e filosofo”, è il suo unico testo di taglio storico, sollecitato da un “avvenimento che riguarda la patria nostra”, ovvero la visita dell’imperatore a Roma e a Napoli. Concetta Mariani ricerca documenti nell’Archivio vaticano, dove trova i documenti di monsignor Garampi, già nunzio apostolico a Vienna e testimone diretto del viaggio, di cui l’autrice fornisce in appendice alcune lettere e un diario.

Ancora alle grandi figure del Risorgimento sono intitolate altre pubblicazioni di autrici presenti in Biblioteca. Del 1911 è il volu-

⁵⁰ C. Mariani, *Il viaggio di Giuseppe II a Roma e a Napoli nel 1769*, Lanciano, R. Carabba editore, 1907.

me dedicato a Giuseppe Mazzini di Rina Larice⁵¹, pubblicato a Milano da Cogliati nella collana “Biblioteca popolare di storia del Risorgimento italiano” e promosso dalla stessa Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Larice vanta in catalogo ben 13 titoli, molti dei quali dedicati al Risorgimento italiano. Dello stesso 1911 è un altro volume firmato da Ida Nazari Micheli dedicato a Cavour e Garibaldi nel 1860⁵², pubblicato a Roma e oggi presente in numerose – ben 19 – biblioteche italiane. Non c’è dubbio che per questi ultimi titoli sia legittimo parlare anche di visibilità a livello nazionale, mentre meno visibili, ma molto importanti ai fini del nostro discorso sono alcune pubblicazioni su temi storici firmate da studiose in gran parte napoletane. Con la svolta del Novecento a Napoli va infatti formandosi un nucleo di ricercatrici e scrittrici di storia che, lavorando su fonti inedite in gran parte conservate presso l’Archivio di Stato di Napoli, fa luce su alcuni passaggi della storia del Mezzogiorno in particolare tra Settecento e Ottocento. Sono: Laura Lucci, Gemma Caso, Maria Stajano, Vincenzina Zara e Angela Valente, accanto alle quali va citata anche Sara Gnudi che scrive di geografia.

Nel 1905 Laura Lucci⁵³ pubblica una breve e godibile biografia di Anna Carafa, principessa di Stigliano. L’anno successivo, il 1906, per lo stesso editore napoletano, Luigi Pierro e figlio, stampa un contributo alla ricostruzione delle vicende della Repubblica

⁵¹ R. Larice, *Giuseppe Mazzini*, Milano, Cogliati, 1911.

⁵² I. Nazari Micheli, *Cavour e Garibaldi nel 1860. Cronistoria documentata*, Roma, Tipografia cooperativa sociale, 1911.

⁵³ L. Lucci, *Donn’Anna Carafa, principessa di Stigliano e viceregina*, Napoli, Tipografia Luigi Pierro e figlio, 1905.

Partenopea⁵⁴; il testo reca la dedica a stampa: “All’Illustre Prof. De Blasiis dedico queste poche pagine”, mentre sulla quarta di copertina c’è la pubblicità di altri due scritti “della stessa autrice”: *Donn’Anna Carafa*, appena citato e un altro volumetto *Proposizioni e periodo (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico)* del 1905. Mentre la biografia della Carafa rimanda in nota a fonti manoscritte e a testi di Croce, Volpicella e Capecelatro, la ricerca dedicata al monastero di Donna Regina rimanda in nota all’ “Archivio Storico per le provincie napoletane”, che è la pubblicazione periodica della Società napoletana patria, e a documenti trascritti del fondo “Monasteri soppressi” dell’Archivio di Stato di Napoli.

Anche Gemma Caso ha contatti con l’ambiente della cultura storica napoletana e pubblica nel 1908 a Roma nella rivista “L’Italia moderna” un breve articolo nel quale, sulla base di documenti inediti conservati nell’Archivio provinciale di Salerno, prova la costituzione della Setta dei fratelli pugnalatori, controllata dalla Polizia segreta borbonica nel 1852, e il ruolo che vi ebbe Giambattista Falcone, che di lì a poco, nel giugno del 1857, avrebbe partecipato alla spedizione di Sapri⁵⁵. L’articolo è pub-

⁵⁴ L. Lucci, *Il monastero di Donna Regina e la sua opera patriottica al tempo della Repubblica Partenopea (documenti inediti)*, Napoli, stabilimento tipografico Luigi Pierro e figlio, 1906. La copia reca una dedica autografa “Con affetto e riconoscenza. Laura Lucci”. L’autrice motiva la condotta filofrancese del monastero di Donnaregina – che fornisce vitto e alloggio alle truppe francesi – con l’appartenenza alla regola francescana, mentre a San Gregorio Armeno le benedettine, appartenendo alle piazze nobili della città di Capuana e Nido risultano “nemiche del nuovo ordinamento democratico, si rifiutano di obbedire agli ordini della Repubblica Partenopea”.

⁵⁵ G. Caso, *Giambattista Falcone e la setta dei Fratelli pugnalatori (da documenti*

blicato in forma di estratto a Foggia lo stesso 1908. Anche sul frontespizio di questo lavoro è la dedica autografa “Al Sig. Prof. de Blasiis con gratitudine e devozione”. Qualche anno dopo, nel 1913, lo stesso de Blasiis accoglie nelle pagine dell’“Archivio storico per le province napoletane” un saggio della stessa Caso, dedicato alla Carboneria di Capitanata dal 1816 al 1920. Entrambi i lavori si fondano su documenti inediti e, il secondo in particolare, su una vasta bibliografia.

Accanto ai nomi di queste studiose di storia, va accostato quello di una studiosa di geografia, Sara Gnudi⁵⁶, che in questi stessi anni pubblica in monografia la sua tesi di diploma all’Istituto Superiore di Magistero di Firenze, dedicata alla geografia della regione campana e giudicata favorevolmente. L’analisi degli elementi di geografia si estende alla storia, alla cultura, alle condizioni dell’agricoltura, alla demografia, emigrazione compresa, alla politica. Il lavoro si basa su fonti che spaziano dalla relazione di Fedele Di Siervo all’Inchiesta Agraria Jacini del 1882, agli scritti di Francesco Saverio Nitti, come *Nord e Sud* del 1900. Ne risulta un quadro non esclusivamente descrittivo, ma analizzato e puntualmente interpretato, e reso con scrittura sobria, moderna ed essenziale.

Ritornando alla storia: nel 1913 Maria Stajano⁵⁷ fa luce sulle

inediti), estratto da: “L’Italia moderna” del 15 marzo 1908, Foggia, Tip. Edit. Cav. Paolo Leone, 1908.

⁵⁶ S. Gnudi, *La pianura campana. Monografia geografica illustrata*, Firenze, Libreria dell’Opinione Geografica, 1909.

⁵⁷ M. Stajano, *Relazioni diplomatiche della Corte di Napoli dalla battaglia di Marengo alla pace di Luneville trattato di Firenze (1800-1801)*, Napoli, R. stabilimento tipografico Giannini & figli, 1913.

relazioni diplomatiche della corte borbonica napoletana tra 1800 e 1801. Il saggio si basa su fonti inedite trascritte in appendice, consultate presso l'Archivio di Stato di Napoli e su fonti edite italiane, inglesi, francesi e tedesche, sulla base delle quali Stajano fa luce sul Trattato di pace di Firenze, che a suo avviso rappresenta un momento gravissimo della storia del regno di Napoli. Il trattato mostrerebbe la fragilità dell'indipendenza del Regno, "destinato a diventar ben presto preda della insaziabile ambizione napoleonica". Le sue letture sono dunque Pietro Colletta, Conforti, Sorel, le memorie di Talleyrand e Thiers, ma anche i saggi di Benedetto Croce pubblicati sull' "Archivio storico" e quelli di Franchetti su "Nuova Antologia". A nome della Stajano non compaiono altri titoli in Indice Sbn e quest'opera risulta presente solo a Firenze, Roma e Milano.

Nello stesso 1913 appare un articolo dedicato alla Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830) di Vincenzina Zara⁵⁸, apparso per la prima volta sul periodico "Il Risorgimento Italiano" pubblicato a Roma e ripubblicato nel 1913 a Milano, Torino e Roma dai fratelli Bocca Editori, che distribuiscono anche a Palermo, Napoli e New York. Il volume non presenta ringraziamenti o altri attestati di gratitudine, ma anche questo esemplare, posseduto dalla Biblioteca della società napoletana di Storia Patria, presenta una dedica autografa "All'Illustre prof. Giuseppe de Blasiis, devoto omaggio di [Vincenzina Zara]". Ricca la bibliografia alla quale rimanda il lavoro, nella quale compaiono le opere di de Blasiis apparse sull'"Archivio storico per le province napoletane", quelle di De Ayala,

⁵⁸ V. Zara, *La Carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Milano-Torino-Roma, F.lli Bocca, 1913. Già pubblicato nel periodico "Il Risorgimento Italiano", 1913.

articoli di “Nuova Antologia”, “Rivista Storica Salernitana”, di Schipa, Trifone, Bianchini, Pietro Colletta, Benedetto Croce, Dumas, Nitti, De Nicola. Inoltre riproduce stampe sincrone e manoscritti del Ministero di Polizia del Grande Archivio di Napoli (69 unità archivistiche), ma anche tratte dall’Archivio provinciale di Lecce, dall’Archivio Privato Tommasi, dalla Biblioteca Nazionale di Napoli e dalla Biblioteca della Società napoletana di storia patria. L’Appendice è oltremodo ricca; comprende gli statuti de “La Carboneria” tratti dall’Archivio provinciale di Lecce; rapporti segreti, un inserto di due diplomi di Carboneria, riprodotti tipograficamente in due tavole ripiegate; il catechismo de “La Vera Amicizia”. Il volume risulta conservato a Napoli, Roma (Archivio di Stato di Roma) e alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Nel 1978 l’editore bolognese A. Forni ne pubblica un’edizione in facsimile, che viene acquisita dalle Biblioteche di Bari e Brindisi.

Ancora del 1913 è il primo testo pubblicato di Angela Valente⁵⁹, la cui attività di ricerca si dispiegherà lungo tutta la prima metà del Novecento. In questa sede, per limiti temporali rientra solo il suo primo lavoro giovanile, una breve *Introduzione ad uno studio storico su Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Re Ladislao*, pubblicato dalla Tipografia dell’Università di Napoli, che annuncia la pubblicazione di un lavoro più ampio redatto svolgendo, come ella stessa dice, “scrupolose ricerche archivistiche fuori di Napoli” e che vedrà la luce nel 1919 presso la Tipografia Pierro di Napoli, essendo pubblicato nell’ “Archivio Storico per le province napoletane”. Ma è nel 1941 che appare il lavoro per il

⁵⁹ A. Valente, *Introduzione ad uno studio storico su Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1913.

quale è ben nota agli storici contemporanei, quando, per la Biblioteca di cultura storica di Einaudi, pubblica *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, ancora oggi punto di riferimento, anche se datato, per gli studi relativi agli anni tra il 1808 e il 1815. Negli anni successivi la studiosa pubblica altri lavori e un corso ufficiale di bibliografia e biblioteconomia.

Infine nel 1914 la “dottoressa” Maria D’Angelo⁶⁰ scrive una monografia dedicata ai rapporti tra Luigi XIV e la Santa Sede dal 1689 fino alla pace del 1693, lavorando su documenti manoscritti dell’Archivio Vaticano, nella Biblioteca Casanatense, con appendice documentaria e ampia bibliografia, stile chiaro e diretto. La questione è quella della “regalia”, ovvero un diritto feudale che prescriveva il godimento da parte del Re “dei feudi provenienti dalla corona, durante la cavanza delle chiese, finché i nuovi vescovi venissero investiti in quei feudi”. Diritto ampliato sempre più nei secoli fino alla decisione di Luigi XIV nel 1673 di sottoporre alla regalia tutti gli arcivescovati e vescovati del regno, terre e paesi soggetti alla sua ubbidienza. Di qui un contenzioso con la Santa Sede che avrà termine nel 1693: la Chiesa permetteva l’estensione della regalia, e salvava la sua dottrina, evitando la separazione della chiesa francese.

4. *Considerazioni finali*

Questa rapida disamina dei titoli di autrici custoditi nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria costituisce il

⁶⁰ M. D’Angelo, *Luigi XIV e la Santa Sede (1689-1693)*, Roma, Tipografia dell’Unione editrice, 1914.

risultato di un'indagine troppo parziale per legittimare qualsiasi conclusione definitiva. Tuttavia nei limiti temporali definiti dalla ricerca e relativamente all'istituzione culturale sulla quale si è concentrata l'indagine, può essere utile tentare qualche considerazione.

Per cominciare va detto che i testi di autrici presenti nei fondi della Società napoletana appaiono coerenti con i risultati che altre ricerche svolte su un ambito nazionale hanno tracciato. Recentemente Gabriele B. Clemens ha esplorato il rapporto tra le Società di storia patria e le identità regionali⁶¹, sostenendo che la formazione dell'identità nazionale, in particolare in Germania e in Italia, si basò anche su una strumentalizzazione della storiografia, in quanto vi era “la consapevolezza di quanto la formazione di un'identità nazionale fosse un processo estremamente complesso bisognoso dell'intervento e del controllo continuo delle élites nazionali sulla base di ideali e miti nazionali”⁶². Clemens sostiene che mentre la storiografia in Italia stentava ad affermarsi come disciplina universitaria, la vera e propria ricerca storica fu svolta con grande impegno dalle numerose Società di storia patria e che i governi monarchici videro in queste società di storia uno strumento adatto per la formazione delle identità nazionali. D'altra parte in anni in cui lo Stato sosteneva appena l'attività scientifica, il contributo di tali istituzioni fu decisivo per la costituzione e lo sviluppo di una storiografia moderna.

L'analisi dei fondi napoletani conferma la tesi della Clemens,

⁶¹ G.B. Clemens, *Le società di storia patria e le identità regionali*, in “Meridiana”, 32, 1998.

⁶² Ivi, p. 98.

e aggiunge che in quegli stessi decenni postunitari anche le donne parteciparono a questo processo, cercando e trovando spazi di espressione e di confronto in tutti gli ambiti disciplinari nei quali la Società aveva competenza e in particolare nella critica letteraria, nella pedagogia e soprattutto nella storia. Per quanto attiene alla filantropia e alla pedagogia, certamente andrebbe meglio studiata questa costellazione di voci minori femminili, che operarono nell'attività pedagogica e nella politica assistenziale in città, mentre per la storia il discorso è ben più complesso.

A parte la presenza in catalogo di opere di storia di grande diffusione – mi riferisco agli strumenti didattici che molto hanno contribuito alla costruzione di una comune identità nazionale nell'ambito della scuola – ritengo che la vera questione posta da questo lavoro sia la presenza delle giovani ricercatrici di storia nei primi decenni del Novecento. Anche se Maria Pia Casalena ritiene che la Società napoletana fu tra quelle che “ospitarono con avarizia contributi femminili”, è indubbio che numerose studiose avviarono la loro carriera di ricercatrici o vissero un'esperienza occasionale del fare storia proprio negli ambienti della Società. Certamente anche per loro bisognerebbe chiedersi, come è stato acutamente osservato, se si definivano esplicitamente “storiche”, o come definivano il proprio impegno culturale. Ma al di là della qualità della percezione della propria identità, esse, assieme a numerose altre studiose italiane individuate da altri lavori, si misurarono, anche se in modo episodico, con la storia, proprio “nella fase in cui essa cominciava a subire un processo di professionalizzazione”⁶³.

⁶³ I. Porciani e A. Scattigno, *Donne, ricerca e scrittura di storia in Italia tra Otto e*

Tuttavia se le donne dimostravano una capacità di cogliere la possibilità di elaborare ricerca e di pubblicare, c'è da dire che la presenza della Società rappresentava un chiaro incoraggiamento, capace com'era di creare condizioni favorevoli allo studio e alla pubblicazione. In particolare l'apertura al colloquio e la guida scientifica di Giuseppe de Blasiis, sia nell'ambiente universitario sia all'interno della Società, incoraggiavano allo studio e all'elaborazione, mentre l'opportunità di pubblicazione fornita dall'"Archivio storico per le province napoletane" e da tipografi napoletani vicini alla Società, come i diversi Morano o lo Stabilimento tipografico Luigi Pierro⁶⁴ – quest'ultimo dal 1900 editore dell'"Archivio storico" – era un ulteriore stimolo. Non va dimenticato che allo stesso de Blasiis andavano indirizzati i manoscritti da proporre per la pubblicazione e le pubblicazioni da recensire, ed è chiaro dunque che la sua figura dovette essere un punto di riferimento importante per studiosi e studiose.

Di recente Stefano Palmieri in un intervento dedicato a Bartolommeo Capasso, pure fondatore e animatore della Società, ha tratteggiato anche la figura di de Blasiis, collocandola nell'ambiente di forte rinnovamento degli studi a Napoli apportato dal rientro degli esuli. De Blasiis infatti era stato garibaldino, poi confinato a Teramo tra il 1856 e il 1859, dove aveva studiato nella biblioteca di Melchiorre Delfico. Nel 1861 era entrato come bibliotecario nella Biblioteca Nazionale di Napoli e, subito dopo,

Novecento. Un quadro d'insieme, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXIII, 1997, pp. 268-9.

⁶⁴ Da notare che nel 1900 lo Stab. Tip. Pierro e Velardi risulta avere sede "nell'Istituto Casanova"; successivamente sarà in via Roma.

De Sanctis lo aveva chiamato sulla nuova cattedra di Storia Nazionale, che nel 1863 divenne Storia Moderna (distinta da quella Antica). Il suo insegnamento si rispecchia in molti dei testi delle autrici individuate, al quale de Blasiis insegnava che

non è la filosofia della storia, non sono le elucubrazioni metodologiche, oppure le retoriche e magniloquenti costruzioni storiografiche, che usano le fonti come semplice appiglio per le convinzioni politiche ed esistenziali dell'autore, ma è la filologia, è l'esame critico delle testimonianze scritte, è un metodo, che si rinnova, confrontandosi ogni volta con il proprio oggetto di studio, il documento scritto, unico, irripetibile, e che, per l'appunto, si crea dal basso, sull'onda dei quesiti e delle suggestioni che le carte pongono al lettore, la via da seguire per il risorgimento degli studi storici⁶⁵.

Appendici documentarie, lavoro d'archivio, bibliografia recente, scrittura chiara e diretta caratterizzano molti dei lavori analizzati. Si costruiva così l'esperienza del fare storia nei primi decenni postunitari e con queste condizioni le studioso napoletane ebbero spazio per pubblicare le proprie ricerche e discutere le proprie interpretazioni. Non era storia del Risorgimento, ché era considerata un fenomeno di politica contemporanea, ma storia medievale e moderna, nel rispetto del regolamento di pubblicazione della Società napoletana, che dettava espressamente che il termine per le pubblicazioni storiche era fissato al 1815. E non era nemmeno storia "nazionale", ma storia della città, della regione:

⁶⁵ S. Palmieri, *Bartolommeo Capasso* cit., p. 153.

era la storia del regno delle Due Sicilie. Tuttavia era storia importante e spesso, come precisa la Clemens, “ci si spingeva addirittura a identificare la propria storia locale con quella nazionale”⁶⁶.

Si tratta di un percorso che, come ben sottolinea il saggio di Ilaria Porciani e Anna Scattigno⁶⁷ sul rapporto tra donne, ricerca e scrittura di storia tra Ottocento e Novecento, evidentemente di lì a qualche anno, per lo scoppio della guerra e soprattutto per l'avvento del fascismo, era destinato a essere troncato.

E allora ritengo che questi libri di mano femminile vadano riletti sulla prospettiva di quanto sarebbe accaduto nei decenni successivi al primo conflitto mondiale, ricercando gli esiti delle biografie intellettuali delle autrici individuate e soprattutto su quali spazi istituzionali e culturali queste donne, così formate, ripiegheranno.

⁶⁶ G.B. Clemens, *Le società di storia patria* cit., p. 112.

⁶⁷ I. Porciani e A. Scattigno, *Donne, ricerca e scrittura di storia* cit., *passim*.

Giornali femminili toscani dell'Ottocento:
presenze, scritture e modelli
di Monica Pacini

E chi non conosce i ridicoli soprannomi
apposti alle donne colte, il deplorabile effetto
di un bel dito macchiato d'inchiostro?

(Cristina di Belgiojoso, *Della presente condizione
delle donne e del loro avvenire*, 1866)

Dal momento in cui ha preso corpo il progetto di realizzare per l'area regionale toscana¹ uno strumento bibliografico analogo a quello edito dieci anni or sono per la Lombardia², che cosa ha significato mettersi sulle tracce di questi oggetti spesso dimenticati o smarriti, talvolta sfuggenti e ingannevoli quanto poteva essere ambiguo un genere editoriale, come quello dei periodici rivolti alle donne o diretti da donne, in cerca di una definizione e di un pubblico nel trapasso dall'Antico Regime alla costruzione

¹ Questo intervento si avvale dei dati raccolti dal gruppo di lavoro del Dipartimento di studi storici e geografici dell'Università di Firenze, coordinato da Silvia Franchini e Simonetta Soldani, che sta portando a termine un Regesto dei periodici femminili stampati in Toscana dal 1770 al 1945 su cui cfr. S. Soldani, *Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa femminile toscana (1770-1945)*, in *Donne e giornalismo. Politica e cultura di genere nella stampa femminile*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 309-361.

² Regione Lombardia, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, a cura di R. Carrarini e M. Giordano, Milano, Editrice Bibliografica, 1993.

di un moderno Stato nazionale³?

La necessità di colmare i vuoti e i margini d'incertezza lasciati aperti da un monitoraggio delle fonti focalizzato in prima battuta sul materiale posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale e dalla Biblioteca Marucelliana di Firenze ha indotto ad allargare la verifica al di fuori del capoluogo toscano e delle maggiori biblioteche pubbliche. L'assunzione di un punto di vista decentrato e parziale ha permesso così di vedere e valorizzare esperienze (e scritture) che sarebbero altrimenti sfuggite alla mappatura⁴, confermando l'utilità di affiancare alle ricerche bibliografiche quelle archivistiche per rintracciare eventuali collezioni di periodici incastonate in fondi privati⁵: lungi dall'essere concepito e vissuto come un *livre du jour*, il periodico, specie nelle edizioni più pregiate, era infatti considerato un oggetto da condividere nella lettura con altri componenti della famiglia e da rilegare e

³ Sulla genesi e sulla trasformazione ottocentesca di modelli giornalistici per la donna e la famiglia cfr. S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal "Corriere delle Dame" agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁴ Si vedano, a titolo di esempio, i periodici compilati da Istituti e Congregazioni religiose femminili rinvenuti nella Biblioteca Governativa di Lucca: "Bollettino della Parrocchia di S. Maria Corte Orlandini" a cura del Gruppo femminile cattolico, 1928-1940; "La Venerabile Gemma Galgani e il Monastero delle Passioniste di Lucca", 1933-1944, o la raccolta privata del collezionista Lorian Bertini, donata al Museo del Tessuto di Prato, dove sono visibili per l'anno 1833 alcuni figurini di moda annessi al giornale "L'Elegante Fiorentino", di cui si conosceva solo il cenno riportato in G. Sforza, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, Baroni, 1918, p. 500.

⁵ Esemplare da questo punto di vista il catalogo approntato da R. Beccaria, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Prima cooperativa grafica genovese, 1994.

conservare nella biblioteca di casa, come lasciava intendere il dono frequente alla scadenza dell'abbonamento di copertine e di tavole con gli indici delle materie trattate nel corso dell'anno.

Il lavoro di ricognizione e schedatura di periodici poco o affatto consultati fino ad anni recenti e, spesso, rari e incompleti (malgrado gli obblighi di legge sul deposito delle copie in vigore nel Granducato di Toscana dal 1743)⁶, ha dato modo di recuperare con la materialità dell'oggetto, la loro nozione, correggendo imprecisioni, quando non vere e proprie leggende, tramandate per inerzia di repertorio in repertorio⁷.

La scelta di far dialogare tipologie giornalistiche diverse – guardando alle donne non solo come destinatarie e fruitrici di periodici costruiti in prevalenza da uomini in funzione di sensibilità ed esigenze femminili da coltivare, plasmare e controllare, ma anche come direttrici di giornali a carattere educativo o letterario – si è rivelata feconda nella misura in cui ha mostrato che laddove il “femminile” s'identificava con un ambito di interessi da condividere (dai suggerimenti di lettura ai consigli pratici per la cura dei figli), piuttosto che con un sistema di tutele da concedere e aggiornare, si aprivano varchi all'iniziativa e alla presenza pubblica delle donne, seppure sempre nel quadro di valori e modelli di rife-

⁶ Cfr. M.A. Morelli Timpanaro, *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, p. 27.

⁷ Significativo è il caso del fiorentino “Giornale della Dame” (1781) studiato da Francesca Serra, *Lumi di giornalismo galante a Firenze: il “Giornale delle Dame”*, in “Studi italiani”, 1-2, 2002, pp. 303-330, a cui i maggiori repertori hanno a lungo attribuito la falsa datazione 1781-1823 per l'erronea sovrapposizione con il “Giornale delle Dame” edito da Jacopo Balatresi nel secondo decennio dell'Ottocento (1818-1826).

rimento che erano e restavano moderati, ma non per questo privi di differenze nella declinazione dei messaggi prescrittivi o senza effetti sulle esperienze di vita di coloro che attraverso la scrittura conquistavano spazi esterni alle mura domestiche.

Nel *corpus* complessivo dei periodici censiti (circa 140) risalta la centralità dell'Ottocento, in cui nascono e muoiono più della metà delle testate, e il predominio incontrastato del polo editoriale fiorentino a cui afferiscono oltre 2/3 delle pubblicazioni. Per tutto l'arco di tempo considerato appaiono flebili e discontinui i segnali di vitalità della periferia, malgrado la forte identità urbana della "Toscana del fiume"⁸, e sembrano connettersi più alla rinnovata vitalità di preesistenti tradizioni artigianali di lavoro a domicilio⁹ e al secolare radicamento territoriale di parrocchie e istituzioni religiose¹⁰, che non all'emergere di un tessuto di piccola e media borghesia dedicata ai commerci e alle professioni in centri urbani in espansione come Livorno e Pisa.

Fatte alcune significative eccezioni, si tratta di riviste di breve durata (raramente superiore a 1-2 anni) e con una circolazione limitata, almeno stando a quanto si può supporre dalla distribuzione geografica dei corrispondenti autorizzati a ricevere le richieste di associazione e dalla provenienza delle missive delle lettrici a cui la redazione rispondeva nella rubrica della posta, destinata ad avere un'importanza crescente nella stampa femmi-

⁸ Cfr. C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992, pp. 35-48.

⁹ Cfr. il settimanale "L'Arte Nuova nel Disegno da Ricamo" (1904) stampato a Pistoia.

¹⁰ Cfr. il bollettino mensile "La Madre Cristiana" (1873-1882) stampato a Siena.

nile del secolo successivo¹¹.

A livello regionale si delinea, insieme con la forza centripeta della realtà fiorentina¹², una caratterizzazione precoce e resistente del bacino di produzione toscano legata alla stampa etico-pedagogica di “donne educanti e da educare”, incentrata sulla famiglia e sulla scuola. Il Repertorio si apre, infatti, con “La Toelette” (1770-1771) che, tra le molte novità editoriali di fine Settecento programmaticamente volte a catturare e creare un nuovo pubblico medio di utenti, era quella che sottolineava con maggiore forza i vantaggi derivanti alla società dall’educazione della donna¹³, e si chiude con “La Settimana dei Ragazzi” (1945-1947) creato e diretto da Laura Orvieto, una delle più note e apprezzate scrittrici italiane per l’infanzia della prima metà del Novecento¹⁴.

Nel panorama vivace quanto precario degli anni '40 e '50 dell'Ottocento, prima mobilitato dalla libertà di stampa e dal fer-

¹¹ Cfr. S. Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda* cit., pp. 188-191.

¹² Nel corso della prima metà dell'Ottocento si afferma in tutta la penisola la tendenza ad un aumento del divario tra le città capitali, dove si concentra l'attività editoriale e cresce la modernizzazione, e i centri provinciali caratterizzati da un tessuto polverizzato di piccole tipografie artigiane che sopravvivono all'ombra di istituzioni locali, laiche ed ecclesiastiche: cfr. M.I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997, p. 15.

¹³ Cfr. R. Turchi, *Libri per la “Toeletta”*, in “Studi italiani”, 1-2, 2002, pp. 153-205. Sul rinnovamento dei rapporti tra editoria e cultura nel secolo dei Lumi cfr. R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997.

¹⁴ Cfr. la voce *Laura Orvieto* in L. Melosi, *Profili di Donne. Dai fondi dell'Archivio Contemporaneo Gabinetto G.P. Vieusseux*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 107-114.

vore politico del biennio rivoluzionario 1848-49¹⁵ e poi messo in crisi da censure e barriere doganali, le esperienze più interessanti sul versante dei periodici che cercavano nelle donne del ceto medio in formazione le loro interlocutrici privilegiate sono proprio quelle che si fanno portatrici di una progettualità pedagogizzante incardinata sui doveri dei padri e delle madri di famiglia; quelle in cui l'adesione alla tradizione culturale dell'élite dirigente moderata toscana, al primato dell'educazione sull'istruzione, si concretizza in una professione di fede e in un coinvolgimento diretto a favore della causa del Risorgimento morale della Nazione¹⁶.

Emblematiche in questo senso risultano le iniziative facenti capo alla figura di Luisa Amalia Paladini, che rendono visibile una rete articolata di presenze e di interazioni tra periodici appartenenti a generi diversi¹⁷ e che, portando in primo piano la

¹⁵ Cfr. G. Ponzo, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Torino, Giuffrè, 1980.

¹⁶ Cfr. S. Soldani, *Donne della nazione. Presenze femminili nell'Italia del Quarantotto*, in "Passato e presente", 46, 1999, pp. 75-102; *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, in "Genesis", 1, 2002, pp. 84-100.

¹⁷ Nata a Milano (1810), dove il padre si trovava al servizio delle armate napoleoniche, ma di origine lucchese, compilò il "Giornale dei Fanciulli" (1834), fu direttrice della "Polimazia di Famiglia" (1853-1855), stampata dalla Tipografia Nazionale Italiana, e fondatrice dell'"Educatrice Italiana" (1863-65); collaboratrice del "Messaggero delle Mode" di Lucca, della "Speranza" di Firenze, della "Donna e la Famiglia" di Genova e della "Ricamatrice" di Milano; cfr. F. Santini, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Lucca, Pacini Fazzi, 1978 e per una rassegna antologica delle sue opere: *Le scrittrici dell'Ottocento. Da Eleonora De Fonseca Pimentel a Matilde Serao*, con introduzione di F. Sanvitale, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, pp. 405-406.

corrispondenza tra incarichi assunti in ambito educativo¹⁸ e impegno profuso nella direzione e collaborazione ai giornali, mettono in luce l'importanza del nesso insegnamento/produzione pubblicistica nel campo della scrittura femminile¹⁹. Rispetto alla diffidenza suscitata dalla vanità delle "giornaliste letterate" e alla disapprovazione e al ridicolo di cui sono fatte oggetto le aspiranti "giornaliste politicanti", sono le forme di scrittura consacrate ad una missione educativa e moralizzante ad ottenere prima e più agevolmente una legittimazione sociale²⁰. Attraverso l'assegnazione alle donne di un ruolo attivo nell'educazione patriottica dei figli, promosso dal movimento politico liberale e democratico e poi istituzionalizzato dal processo di *state-building*, il pubblico irrompe nel privato, allargando il senso di appartenenza dalla comunità familiare alla patria e facendo della scrittura pubblica delle donne un veicolo di costruzione dell'individualità e dell'i-

¹⁸ Direttrice degli Asili apertiani e delle Scuole di carità a Lucca, dal 1859 assunse su designazione di Lambruschini la direzione della prima scuola normale femminile creata a Firenze; negli ultimi anni della sua vita diresse un Convitto femminile a Lecce, dove morì nel 1872.

¹⁹ Insiste efficacemente sull'utilità di approfondire l'intreccio tra insegnamento, impegno sociale e giornalismo femminile l'Introduzione di S. Franchini e S. Soldani al già citato volume su *Donne e giornalismo*, pp. 7-35. Al rapporto di reciproca filiazione tra scrittura pubblica e carriera scolastica rimanda anche il saggio di Maria Pia Casalena contenuto in questo volume. Cfr anche l'Introduzione di Maria Pia Casalena a *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia. 1800-1943*, Firenze, Olschki, 2003, pp. IX-XCVIII.

²⁰ "Gran bene, bene inestimabile, immenso, la donna giornalista può fare – e in Italia ne abbiamo molti lodevoli esempi – quando consacra la sua vita, l'opera del suo ingegno, e la gentile poesia sgorgante dalla sua anima affettuosa, all'educazione della gioventù": M. Della Lena, *Le donne giornaliste*, Camerino, Tipografia Savini, 1890, p. 21.

dentità femminile in rapporto alla Nazione²¹.

Nei primi decenni postunitari, con il dilatarsi della presenza femminile nella scuola e delle opportunità di lavoro create dall'editoria scolastica e per l'infanzia, specie dopo il passaggio della capitale a Firenze²², si moltiplicarono i tentativi di dar vita a periodici per giovanette e signore, per madri e maestre, protesi verso la costruzione di un modello di "donna affettuosa, ma intelligente, istruita e forte, forte nel morale e nel fisico"²³, di cui non si esaltavano solo la bontà, le virtù domestiche e la predisposizione al sacrificio, ma anche la consapevolezza dei propri compiti e la dignità del proprio sesso²⁴.

Mentre in Lombardia nel quadro di una complessa operazione di rinnovamento editoriale incentrata sulla produzione di giornali illustrati²⁵ si andava affermando una concezione del giornale femminile come prodotto commerciale, come mediatore tra mondo dei commerci e consumi²⁶, a Firenze nascevano per inizia-

²¹ Cfr. I. Porciani, *Les historiennes et le Risorgimento*, in "Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée", 1, 2000, pp. 317-357.

²² Cfr. *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. Porciani, Firenze, Olschki, 1983; M. Raichich, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

²³ A. Folliero De Luna, *Alle donne italiane*, in "Cornelia", 1, 1 dicembre 1872, p. 2.

²⁴ Cfr. P.G. Camaiani, *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'Ottocento. La donna "forte" e la donna "debole"*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 161-194.

²⁵ Cfr. M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, Milano, Guanda, 1983.

²⁶ Cfr. R. Carrarini, *Tendenze e caratteri della stampa destinata alle donne*, in *Donna lombarda 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano,

tiva di donne impegnate a vario titolo in campo educativo e non per volontà di un editore, riviste pedagogiche, di costume e di cultura che si definivano per differenza rispetto al settore moda e intrattenimento monopolizzato dal polo editoriale milanese.

L'esperienza senza dubbio più significativa è rappresentata dal periodico "Cornelia", fondato e diretto dal 1872 al 1878-79 da Aurelia Folliero De Luna. Fin dal severo richiamo del titolo alla figura esemplare della madre dei Gracchi, esso prendeva le distanze da un'idea di giornale come variopinto magazzino di novità in cui la perfetta padrona di casa poteva trovare tutto il necessario al decoro degli abiti e al nutrimento dello spirito²⁷, per proporsi piuttosto come finestra aperta su una società in trasformazione²⁸ e come palestra di educazione intellettuale "non già alle donne paurose e avvilita per lungo abito alla rassegnazione, né a quelle le quali appoggiando le oppresse temerebbero far indovinare i dolori che per orgoglio tengono nascosti [...] ma alle donne amate, liete e potenti, alle mogli felici, alle madri fortunate e a tutte quelle cui la società prodiga onori e piaceri"²⁹.

Esponente di una generazione di donne cosmopolite e compagne di patrioti, la cui formazione culturale e politica si era com-

Franco Angeli, 1992, pp. 275-279; S. Franchini, *Cultura nazionale e prodotti d'importazione: alle origini di un archetipo italiano di "stampa femminile"*, in *Donne e giornalismo* cit., pp. 75-109.

²⁷ Cfr. F. Messina, *Periodici per la famiglia di Ferdinando Garbini*, in *Donna lombarda* cit., pp. 292-299.

²⁸ Si veda la rubrica *Cosa facciano le donne nel vecchio e nel nuovo continente*, in cui si dava notizia di proposte di legge e di iniziative portate avanti da circoli, leghe, comitati e scuole per favorire l'educazione femminile.

²⁹ A. Folliero De Luna, *Alle donne* cit., p. 3.

piuta nei salotti delle capitali europee e attraverso l'esperienza risorgimentale dei congiunti³⁰, Aurelia Folliero De Luna si fece portatrice di un progetto di giornale "serio" per le donne delle classi agiate, in un contesto animato dalle discussioni seguite all'entrata in vigore del Codice civile Pisanelli e alla traduzione italiana degli scritti sulla questione femminile di John Stuart Mill e Alexandre Dumas figlio³¹.

"Cornelia" non si presentava come un mosaico di frammenti brevi e accattivanti da consumare in una lettura rapida e discontinua, ma si offriva come un momento di impegno e di riflessione sulla necessità di istruirsi e di istruire, aprendosi alla collaborazione di personaggi di primo piano del movimento emancipazionista italiano (Malvina Frank, Erminia Fuà Fusinato, Felicita Morandi). Nei lunghi articoli firmati dalla direttrice e da Malvina Frank³², l'opzione a favore dell'attualità si concretizza in

³⁰ Di origine napoletana, visse a Parigi con la madre Cecilia, letterata di origine spagnola (su cui cfr. il saggio di Mariolina Rascaglia in questo volume) e dopo le nozze con Tommaso Cimino emigrò in Inghilterra, da dove fece ritorno in Italia (prima a Napoli e poi a Firenze) nel 1860. Lavorò come insegnante e traduttrice e come corrispondente di giornali americani e francesi; diresse un Istituto per l'istruzione agraria a Cesena e su incarico del ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis svolse studi sul tema delle scuole femminili e agrarie a Parigi: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 48, *ad vocem* (V. Coen), pp. 568-569.

³¹ Cfr. A.M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Mazzotta, 1975; A.M. Isastia, *La questione femminile nelle discussioni parlamentari postunitarie: il codice civile del 1865*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 1991, pp. 167-183.

³² Nata negli anni '30 dell'Ottocento, da padre triestino e madre veneziana, si unì in matrimonio con un ufficiale civile tedesco e adottò la figlia del cognato, dedicandosi alla sua istruzione: *Le fidanzate. Saggio sull'educazione della donna*,

una scrittura analitica che affrontando i temi (ad esempio il matrimonio, il diritto di famiglia, il lavoro, la moda e il lusso)³³ in un'ottica comparativa e storica trasgredisce l'assioma della naturalità che proiettava fuori dal tempo e, dunque, dal cambiamento, la condizione di subordinazione della donna³⁴; l'accento del discorso non batte sull'opportunità di affinare con l'educazione le "doti naturali" della donna per estendere il benefico influsso del suo magistero materno al di fuori dall'ambito domestico, bensì sul "bisogno d'una istruzione più seria per la donna, non

Treviso, Edizione dell'Archivio Domestico, 1869; collaborò a "La Donna" di Gualberta Alaide Beccari e prese posizione in favore del divorzio e di un pieno riconoscimento dei diritti civili e politici delle donne: *Mariti e mogli*, Venezia-Triste-Milano, Colombo Coen Editore, 1872; cfr. O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, 1875, pp. 211-235.

³³ La moda non entra nel giornale come argomento di economia domestica o fatto di costume (come nelle digressioni letterarie della Marchesa Colombi che collaborò a "Cornelia" dal 1878 al 1880, cfr. E. Genevois, *Da Maria Antonietta Torriani a "la Marchesa Colombi": gli esordi di una scrittrice tra giornalismo e letteratura*, in *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo*, a cura di S. Benatti e R. Cicala, Novara, Interlinea, 2001, pp. 23-36), ma come oggetto di analisi storico-sociale: M. Frank, *Del lusso e della moda*, in "Cornelia", 14-15, giugno-luglio 1873, pp. 105-106 e 113-114.

³⁴ Il rilievo attribuito alla conoscenza storica nell'archeologia del discorso nazionale (cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000) e il suo ruolo all'interno dei percorsi educativi femminili (cfr. M. Baruzzi, *Libri per un pubblico femminile: la Biblioteca storica Ponti tra modello ravennate e "traduzione" imolese*, in "Memoria e ricerca", 7, 1996, pp. 128-130) inducono a guardare con molta attenzione al nesso tra valorizzazione della soggettività femminile attraverso la scrittura pubblica e adozione di una prospettiva di analisi storica che contrappone al discorso sulla natura quello sulla valenza culturale dei modelli proposti dalla società.

solo per metterla in grado di sviluppare le sue facoltà morali e intellettuali e di aprirsi la via ad un'onorevole indipendenza, ma per svegliare in essa la coscienza della sua dignità”³⁵.

Il rigore educativo di questo modello giornalistico ben poco disposto a contaminazioni con la vanità e la leggerezza del linguaggio delle apparenze doveva pur sempre fare i conti con l'accoglienza delle lettrici³⁶ e misurare la sua tenuta su un mercato in costante evoluzione e segmentazione per fasce di età e gruppi sociali. A fare la differenza in termini di consenso non era l'auto-revolezza oggettiva dei messaggi, privi di statuto letterario, quanto la capacità di penetrare, circolare e ridurre la distanza tra mittente e ricevente, facendo del giornale un tramite di sguardi, opinioni e notizie più che un contenitore denso di prescrizioni.

Nella ricerca di un equilibrio tra istruzione seria e leggerezza, tra impegno etico-pedagogico e commerciabilità, si affermò nel corso degli anni '80 il settimanale (poi mensile) “Cordelia” “giornale per le giovinette italiane” che, nato nel 1881 per iniziativa di Angelo De Gubernatis³⁷ e della casa editrice Le Monnier, fu affidato dal 1884 alla direzione di Ida Baccini³⁸ e, per suo tramite,

³⁵ A. Folliero De Luna, *Excelsior!*, in “Cornelia”, 8, 16 marzo 1873, p. 58.

³⁶ Alla fine del 1873 Aurelia Folliero De Luna lamentava “che le donne italiane alla cui causa dedicammo questo periodico, furono relativamente, quelle che meno degli uomini lo lessero e simpatizzarono con i suoi principi”, ivi, 1, 1 dicembre 1873, p. 1. Il giornale cessò le pubblicazioni nel dicembre del 1880.

³⁷ Sui progetti culturali rivolti alle donne che ruotano attorno al suo nome cfr. S. Soldani, *Donne educanti, donne da educare* cit., pp. 338-341.

³⁸ Cfr. M. Colin, *Une vestale de l'ordre libéral: Ida Baccini*, in *Les Femmes-Écrivains en Italie (1870-1920): ordres et libertés*, a cura di E. Genevois, “Chroniques italiennes” de l'Université de la Sorbonne nouvelle, 39-40, 1994, pp. 33-43.

fu acquistato nel 1892 dall'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano³⁹ che ne fece il fulcro di una rete di prodotti editoriali (dalla "Biblioteca scelta di Cordelia" al "Giornale dei Bambini" 1895-1906) rivolti alle donne e all'infanzia, imitando le strategie commerciali dei maggiori editori lombardi⁴⁰.

Il successo della formula sperimentata dalla Baccini (all'inizio degli anni '90 poteva contare su 800 abbonati, mentre nel 1911 le "cordeliane" erano stimate nell'ordine di 10.000)⁴¹, che restò alla guida del periodico per 27 anni, va ricercato innanzitutto nella sua capacità di mettersi al centro di una rete di rapporti tra personaggi e istituti legati al mondo della scuola (direttrici, insegnanti, allieve) e di sollecitare la partecipazione attiva delle lettrici, non solo esortandole ad inviare componimenti per la rubrica della *Palestra delle giovinette*, ma incoraggiandole a porre domande⁴² e occupandosi con un linguaggio concreto e colloquiale dei loro interessi⁴³, con l'effetto di rendere pubblico il loro

³⁹ Cfr. S. Favero, *Un'impresa editoriale: la storia della casa editrice Cappelli in un recente passato*, in *Editoria e Università a Bologna tra Ottocento e Novecento*, Atti del 5° Convegno, Bologna, 26-27 gennaio 1990, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1991, pp. 64-65.

⁴⁰ Dalla fine del secolo "Cordelia" si poteva acquistare anche in edicola e il rinnovo dell'abbonamento era legato ad un sistema di premi e doni comprendenti libri, accessori per l'abbigliamento e dal primo decennio del Novecento anche biglietti ferroviari.

⁴¹ Cfr. A. Folli, *Gli anni di "Cordelia"*, in *Jolanda: le idee e l'opera*, a cura di C. Mazzotta, Bologna, Editografica, 1999, p. 27.

⁴² Grande cura è posta nella gestione della rubrica della *Piccola Posta*, che non si fa scudo dell'autorevolezza di un travestimento matronale, vegliardo o virile ma si affida all'arguzia e alla spontaneità di giudizio della direttrice.

⁴³ Si vedano le rubriche *La Pagina delle Maestre*, *In Salotto* e *La Signorina Massaia*.

privato, fatto di incombenze domestiche e doveri educativi, attenuandone il senso di segregazione e accrescendone l'affezione al periodico inteso come comunità vivace e operosa di lettrici⁴⁴.

In un passo della propria autobiografia Ida Baccini sottolineava, a riprova della sua “fermissima volontà” e “viva disposizione” per il “mestiere di scrivere”, che “verso il 1875 il lavoro artistico e letterario in una donna, più che permesso era quasi sopportato”⁴⁵. Se nel caso di Aurelia Folliero De Luna si può parlare di “famiglie che fanno catena”⁴⁶, l’itinerario formativo della Baccini si snoda in un contesto tutto diverso in cui lo Stato con il suo bisogno di maestre e manuali scolastici gioca un ruolo nuovo e decisivo⁴⁷, ma in cui la famiglia riveste ancora una fun-

⁴⁴ Nel 1903 si aprì una *Rubrica del bene*; alla morte della Baccini (1911), con il passaggio della direzione a Jolanda (marchesa Maria Majotti Plattis), che aveva esordito come scrittrice proprio sulle colonne di “Cordelia” e pubblicato molti dei suoi lavori letterari con l’editore Cappelli, i gruppi di “cordeliane” presenti in tutta Italia andarono acquistando una più marcata caratterizzazione religiosa con forti punti di contatto con l’attivismo sociale di matrice neo-cristiana: cfr. R. Fossati, *Élites e nuovi modelli nell’Italia tra Otto e Novecento*, Urbino, Quattroventi, 1997.

⁴⁵ I. Baccini, *La mia vita. Ricordi autobiografici*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904, p. 150.

⁴⁶ Introduzione di A. Buttafuoco a F. Pieroni Bortolotti, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, Roma, Utopia, 1987, p. XLVI.

⁴⁷ Consacrata scrittrice per l’infanzia con le *Memorie d’un pulcino* edito da Bemporad nel 1875 grazie all’interessamento di Pietro Dazzi, suo esaminatore nel concorso per maestra elementare, legò suo malgrado (“io sono stata la vittima delle Memorie d’un pulcino”: I. Baccini, *La mia vita* cit., p. 282), quasi tutta la produzione successiva all’editoria scolastica e alle letture per ragazzi/e, che era l’unico settore in cui grazie al primato linguistico e alla forza delle sue tradizioni culturali, Firenze, anche rispetto a Milano e Roma, era riuscita a mantenere una posizione di primo piano a livello nazionale.

zione fondamentale in quanto ambito che permette, legittima e ispira la scrittura femminile⁴⁸. Fu il magazzino di libri del padre⁴⁹ a sopporre ai limiti dell'istruzione scolastica ricevuta fino a 13 anni, tutta incentrata sui lavori muliebri: "mi si lasciava una piena, intera, illimitata libertà nelle letture. Nella casa [...] c'era una stanza che serviva ad uso di biblioteca o – per essere più esatta – di magazzino di libri [...]. La domenica, dopo la messa, io mi rinchiudevo lì dentro e non è calcolabile la quantità di libri che io m'andavo, volta per volta, divorando"⁵⁰; fu la famiglia d'origine a tollerare quel desiderio d'indipendenza attraverso il lavoro intellettuale su cui era naufragato il suo matrimonio⁵¹.

⁴⁸ Le donne che scrivono sui giornali femminili toscani dell'Ottocento sono spesso figlie o moglie di uomini di lettere; si veda il caso di Teresa De Gubernatis, figlia di Angiolo e moglie dell'avv. e giornalista Michele Mannucci con cui diresse "La Famiglia" 1869-70 e Bice Miraglia, figlia del poeta e patriota Biagio, che fondò "La Mammola" 1886-90.

⁴⁹ Leopoldo Baccini, di origine pratese, era stato commesso viaggiatore per le collane delle ristampe dei classici latini e greci di Alberghetti e Giachetti di Prato, poi direttore nei primi anni '50 della Tipografia di Giuseppe Celli a Firenze, da dove si era trasferito nel 1857 a Genova con "il gran disegno di farsi editore di opere liberali": I. Baccini, *La mia vita* cit., p. 42. Ritornato con la famiglia a Livorno, nel 1859 intraprese un commercio di oggetti d'arte che nel 1865 fu costretto a chiudere sfiorando il fallimento; finì i suoi giorni come impiegato dell'ufficio di stato civile del Municipio di Firenze: cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 5, *ad vocem* (A. Scolari Sellerio).

⁵⁰ I. Baccini, *La mia vita* cit., pp. 72-73. Cfr. P. Zambon, *Leggere per scrivere. La formazione autodidatta delle scrittrici tra Otto e Novecento: Neera, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo*, in *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 125-154.

⁵¹ Il matrimonio con lo scultore livornese Vincenzo Cerri durò meno di tre anni, dal 1868 al 1871, ("certo gli pareva superbia e spirito di ribellione quel che era il

Malgrado il gran numero di volumi pubblicati e la lunga permanenza alla testa di periodici importanti come “Cordelia” e il “Giornale dei Bambini”, il ritratto che in età matura Ida Baccini offre di sé è quello di una donna discriminata dalle alte gerarchie scolastiche e sfruttata dagli editori, ma rimasta comunque fedele alla religione del lavoro e che, facendosi beffe delle teorie lombrosiane sull’inferiorità biologica della donna⁵², rivendica quale merito principale della sua scrittura “il perfetto adattamento al tempo in cui sono vissuta [...]. Non credo che l’ostinazione cieca nei propri convincimenti sia un segno di nobiltà e di fermezza di carattere: credo invece che tutto nel mondo materiale e morale si svolge e si trasforma [...] anche la personalità”⁵³.

Leggendo e scrivendo, la donna dell’Ottocento esce dalla fissità di ruoli naturali precostituiti per l’eternità ed entra nella storia, percependo la propria vita come un’esperienza in divenire esposta al cambiamento e all’errore, che perde la fatalità di un destino universale per dimensionarsi sulle scelte individuali.

Sia sul versante delle tipologie giornalistiche che dei linguaggi, gli anni ’80 e ’90 del XIX secolo si confermano un passaggio importante nel processo di modernizzazione della scrittura a cui

preludio dell’indipendenza”: ivi, pp. 101-102) e si concluse con una sentenza di separazione (1875) nella quale Ida rinunciò a qualsiasi forma di aiuto finanziario, facendo ritorno nella casa paterna dove rimase fino alla nascita del figlio Manfredo a cui dette il proprio cognome.

⁵² “Quando lavoro – e lavoro le mie otto ore al giorno – sono intrattabile, selvaggia e non intendo veder nessuno, neppure gli amici più intimi. [...] non ho tic, né manie, non soffro di convulsioni epilettiche, il mio angolo facciale è normalissimo [...]. Odio i discorsi troppo lunghi, la gente che posa e gli ombrelli”: ivi, p. 280.

⁵³ Ivi, p. 285.

le donne giornaliste – non solo le “scrittrici di professione”, ma anche le educatrici impegnate a vario titolo nel mondo della scuola e dell’associazionismo sia laico che cattolico – hanno dato un contributo rilevante attraverso una concezione e una pratica dello scrivere intese come divulgazione, informazione e acculturazione femminile⁵⁴, vicina alla colloquialità del parlare e ai gesti di una quotidianità in cui si moltiplicano per le donne i desideri e le opportunità di proiezione pubblica.

⁵⁴ Cfr. A. Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, Milano, Guerini, 1998.

Archivi e scrittura religiosa femminile.
Il caso napoletano
di Adriana Valerio

Napoli, 1799. Teresa Tommaso invia una supplica al vicario generale del “Tribunale del Cappellano Maggiore” per difendere la propria onorabilità in seguito alla denuncia di una sua vicina di casa, Rosa Cina, che l’aveva chiamata in giudizio come “inquietatrice dell’altrui quiete”. Una supplica, questa, trovata tra le carte che riguardano il processo nei confronti di Giovan Battista Ferone, cappellano giubilato del Reggimento, accusato di concubinato¹. La fonte, dunque, attenendosi anche alla lettura della “pandetta” (rubrica compilata per cognome e nome dell’imputato con l’indicazione del reato), riguarda, apparentemente, il solo esponente del clero palatino. In realtà, il caso è relativo sì a un prete, ma nel suo rapporto con una donna, la concubina, intorno alla quale ruota tutta la storia giudiziaria. Dagli atti processuali, infatti, emerge la figura di Teresa Tommaso, madre di

¹ Archivio di Stato di Napoli, *Fondo Cappellano Maggiore* n. 1098, processo 14. Cfr. A. Valerio, *Donne e celibato ecclesiastico: le concubine del clero* in *Donne e religione a Napoli, secoli XVI-XVIII*, a cura di G. Galasso e A. Valerio, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 67-90. Il *Cappellano Maggiore* è la Curia che a Napoli aveva competenze sulle controversie civili e criminali degli ecclesiastici addetti alle regie cappelle, ai castelli, alle fortezze, alle università. Un Tribunale che regolava le faccende del clero palatino, sottraendolo alla giurisdizione laicale e che sarà abolito da Murat nel 1808. Il Fondo archivistico di tale tribunale conserva una documentazione che va dal 1500 al 1804.

quattro figli, la quale, con il tacito consenso del marito Gaetano Pinto che non poteva mantenere la famiglia, accetta una relazione con il sacerdote napoletano Giovan Battista Ferone, cappellano in pensione del “Regimento Real Borbone”. Il sacerdote ospita la famiglia in una delle due camere della sua casa; formalmente lei è la “serva” del prete, ma nel processo emerge, soprattutto dalle testimonianze delle vicine, che il chierico la tratta non come domestica, ma “come padrona di casa”. Ed è proprio questo atteggiamento non nascosto e umile della donna a suscitare i malumori del vicinato femminile, che mal sopporta la sfrontatezza di Teresa che, addirittura, scende nel cortile a parlare liberamente con le persone che passano, uomini compresi. Litigi tra donne, insulti e, infine, la denuncia concludono la difficile convivenza. Si accusa il prete di avere una relazione con Teresa, di essere il padre dei suoi figli, di rendere impuro il ministero sacerdotale; si accusa la donna di dare scandalo e di essere perturbatrice della pubblica quiete.

La fonte esaminata – che appartiene a un Tribunale che troviamo solo nel Mezzogiorno d’Italia – può apparire atipica per la storia delle donne, in quanto relativa a processi rivolti al clero indisciplinato o colpevole di reati; in realtà abbiamo visto come una tale documentazione possa risultare preziosa. Fa emergere, infatti, inaspettatamente, attraverso una non consueta modalità di scrittura femminile (in questo caso la supplica della “vittima”, ma anche, e soprattutto, le deposizioni delle testimoni...), uno spaccato sulla condizione della donna: i criteri della sua onorabilità, la sua marginalizzazione nella Chiesa, il suo irrisolto rapporto con il clero celibatario, la considerazione del suo corpo impuro che contamina il sacro, i ruoli da rispettare, la litigiosità

femminile, la gelosia tra donne, la legittimità dei figli.

Parto da questo esempio di fonte giudiziaria che tocca i casi delle concubine del clero, di donne normalmente senza volto, senza voce, per porre due problemi che rendono più articolata la questione “archivi e scrittura femminile”, soprattutto in relazione alla tematica religiosa. In primo luogo, la questione del concetto di scrittura femminile da ampliare e, secondariamente, la riflessione sulla complessità della fonte religiosa che è fatta di intrecci molteplici di livelli e di circolarità.

1. *Modalità di scrittura femminile*

La scrittura femminile non è da cercare solo nei diari, nelle autobiografie, nelle lettere; essa può essere rinvenuta in altri e molteplici luoghi. Le esemplificazioni che seguono partono da esperienze concrete di studi effettuati negli ultimi 5 anni presso archivi e biblioteche napoletane.

I *testamenti*, o più in generale le scritture notarili, per esempio, possono offrire notizie utili alla ricostruzione di circostanze che vedono le donne al centro di dinamiche religiose e sociali: i testamenti femminili evidenziano situazioni debitorie, contenziosi giuridici, ma anche devozioni e prassi religiose. Perfino i testamenti maschili rivelano sorprese: Giovanni Cacace (1578-1649) nel testamento lascia indicazioni affinché venga eretto un monastero. Nasce così a Napoli il Monastero di S. Maria della Provvidenza ai Miracoli e con esso la vita delle donne che lo hanno abitato. La sua storia, rimasta per troppo tempo sepolta e nascosta dalle carte, riprende forma in un recente studio che ne ricostruisce la genesi (statuto, spiritualità, letture, ricreazione,

gestione economica, autorità)².

Anche l'*iconografia* rappresenta una fonte importante per l'indagine sui modelli culturali offerti alle donne. Il lavoro fatto con alcune allieve del "Centro Adelaide Pignatelli" sulle incisioni presenti nei testi religiosi a stampa del '700 napoletano, conservati presso la *Biblioteca Universitaria* di Napoli, ha evidenziato i modelli di santità e le pratiche devozionali proposti dalla Chiesa post-tridentina, secondo parametri pedagogici di esemplarità virtuosa, che esalta mortificazione e svuotamento di sé³. La "bruttezza" di queste donne, rappresentate nella loro proposta di eroica determinazione, indica un'incompatibilità tra "bellezza" del corpo femminile e scelta religiosa, tra sensualità e sacralità. La passione di Cristo da emulare, l'annientamento della propria

² Vedi il lavoro di A. Papa Sicca, *Non hauendo a Dio piaciuto. Note su un monastero napoletano del '600. Santa Maria della Provvidenza ai Miracoli*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002, studio avviato durante il *Master in Women's Studies* per "operatori culturali di genere nel campo archivistico-bibliotecario", del "Centro A. Pignatelli per gli studi storico-religiosi sulle donne", da me fondato nel 1998 presso l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli. La partecipazione a corsi teorici del Master è stata affiancata dall'impegno delle allieve nel settore archivistico e bibliotecario, grazie soprattutto alla disponibilità dei responsabili istituzionali che hanno messo a disposizione alcuni preziosi documenti da studiare. In tal senso, voglio qui esprimere la mia gratitudine per la sensibilità e disponibilità mostrata nel favorire tali ricerche a Mauro Giancaspro (Direttore della *Biblioteca Nazionale* di Napoli), a Felicità de Negri (direttrice dell'*Archivio di Stato* di Napoli), a Vera Valitutto (direttrice della *Biblioteca Universitaria* di Napoli), ad Antonio Illibato (direttore dell'*Archivio diocesano* di Napoli), a Francesco Russo (direttore della *Biblioteca "San Tommaso"* della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).

³ Mostra documentaria "Iconografia sacra nell'editoria napoletana dei secoli XVII e XVIII" (16 maggio-15 giugno 2002), ora in cd-rom.

personalità da perseguire, una carità operosa, ma vissuta nell'anonimato di una vita semplice, caratterizzano i percorsi di Elisabetta Albano († Napoli 1713), di Maria Giuseppa de Brandis († Napoli 1761), di Antonia Fortunato († Foggia 1780), di Maria Crocefissa Broggia († Napoli 1781), della santa napoletana Maria Francesca dalle Cinque Piaghe († Napoli, 1791): tutte intorno alla Croce consumano la loro stessa vita, nella ricerca della sofferenza espiatrice. Amare significa patire.

I monasteri, *va da sé*, sono stati i luoghi privilegiati per ricerche storiche che hanno messo in luce la vita femminile, sia per la cospicua presenza di documentazione, altrimenti di non facile reperimento, sia per la specifica condizione nella quale le donne si sono venute a trovare nella vita monastica più o meno scelta o forzata. Come responsabile scientifica del progetto “Donne e Mezzogiorno tra Memoria Storica e Ambiente Sostenibile”, sovvenzionato dalla Regione Campania, e cofinanziato dall'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, ho inteso avviare alcuni lavori dedicati al reperimento e all'interpretazione di alcune tracce che la presenza femminile ha lasciato nella storia e nella cultura del Mezzogiorno d'Italia, indirizzando la ricerca in due settori.

Il primo settore ha interessato la ricostruzione della storia del monastero napoletano di Santa Monica (XVII-XIX secolo) attraverso l'analisi della documentazione presente presso l'Archivio di Stato di Napoli e presso l'Archivio Diocesano di Napoli. Il lavoro è stato realizzato da sei giovani studiose, allieve del master del Centro A. Pignatelli (Francesca Febbraro, Anna Maria Di Stefano, Maria Lamberti, Laura Maresca, Manuela Scaramuzzino, Grazia Zimmaro) che hanno con passione e con fatica ricomposto i tasselli delle vicende che segnarono la vita del monastero di Santa

Monica: hanno reperito informazioni sulla nascita del monastero, sul reclutamento delle converse, sulle doti delle monache, sulla loro estrazione sociale, ma anche sulle attività economiche e sulla gestione tenuta dalle badesse, nonché su curiose notizie circa l'alimentazione, ridando vita a un piccolo monastero napoletano, microcosmo femminile di esperienze umane, sociali e religiose. Il materiale raccolto è stato elaborato e interpretato sotto la guida della prof.ssa Giuliana Boccadamo, esperta nel settore, che ha garantito la correttezza filologica della ricostruzione storica⁴.

Tale ricostruzione, attraverso la lettura di manoscritti di donne, ci testimonia che la scrittura femminile non sia solo autobiografia, epistolari, diari di viaggi, trattati... ma anche "scrittura istituzionale", come la documentazione inerente alla vita di un monastero. Da essa emerge la condizione femminile nei suoi rapporti economici (gestione del denaro, investimenti, doti), nel dispiegarsi della vita quotidiana (la regolamentazione delle giornate, il lavoro, l'alimentazione, la convivenza tra donne), nelle difficoltà sociali che si manifestano nelle controversie con le istituzioni, nei disagi con le famiglie di appartenenza, nella gestione dei ruoli interni...

Ma anche un fondo "maschile", quale il "Fondo Doria", presente nella *Biblioteca Nazionale* di Napoli, può suscitare non poche sorprese. Il Fondo bibliografico Gino Doria, infatti, composto di circa 10.000 volumi dal Cinquecento ai giorni nostri, con numerose edizioni rare e pregiate, contiene una percentuale significativa di scritti di donne: resoconti di viaggio, ma non

⁴ *Storia minima al femminile del monastero napoletano di Santa Monica*, a cura di A. Valerio e G. Boccadamo, Napoli, D'Auria, 2003.

solo⁵. L'allieva del master Daunia Pavone ha realizzato un cd dove sono catalogate tutte le opere femminili presenti nel Fondo. Sono circa trecento e affrontano tematiche ampie che vanno dai racconti di viaggio, alle memorie, agli epistolari, ma anche alle guide turistiche, ai saggi di storia dell'arte, alle opere teatrali, agli studi letterari: un vasto repertorio di scrittura femminile europea (molti gli scritti francesi, inglesi e tedeschi), soprattutto di fine '800, ancora da studiare.

Sempre di più risulta indispensabile l'uso di metodologia d'informaticizzazione per i lavori negli archivi e nelle biblioteche. L'altro settore del Progetto "Donne e Mezzogiorno" ha previsto il reperimento e l'identificazione degli scritti riguardanti la sfera femminile posseduti dalla Biblioteca della *Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*, sez. "S.Tommaso". Il materiale è confluito in un cd-rom, che ne permette l'immediata ricerca e la stampa dei risultati ottenuti per argomento, autore e tipologia. Il cd è stato realizzato dalla dott.ssa Annalisa Varriale, guidata dalla prof.ssa Amalia Russo, consulente per l'identificazione e la descrizione del patrimonio della suddetta biblioteca. Uno strumento indispensabile oggi per gli studiosi sia per reperire la documentazione con rapidità sia per consentire la diffusione dei dati. Il lavoro è stato completato dall'analisi delle opere antiche a stampa e dallo spoglio di tre periodici cattolici cardine: *Campania Sacra*, *Asprenas*, *la Civiltà Cattolica*.

Anche il progetto "Dracma", realizzato all'interno della

⁵ M. Angarano, *Resoconti di viaggi nell'ottocento napoletano*, in *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di A. Valerio e M. L. Silvestre, Bari-Roma, Laterza, 1999, pp. 168-186

Consulta Regionale Femminile (commissione Cultura) della Regione Campania, nasce come stimolo presso gli assessorati a farsi carico di un progetto articolato di recupero della memoria delle donne in Campania; progetto promosso in sinergia tra *Consulta*, *Archivio di Stato* e *Biblioteca Nazionale* di Napoli. Il lavoro realizzato presso *l'Archivio di Stato* ha inteso costituire, con l'inventariazione informatizzata di circa 8000 fascicoli processuali penali del Tribunale di Napoli nell'anno 1930 ed evidenziando la parte lesa normalmente assente nelle Pandette, un punto di osservazione esemplificativo per la conoscenza della storia della società napoletana, attraverso una tipologia documentaria del processo penale⁶. Nuove prospettive si aprono così nello studio sulla criminalità e sulla devianza, all'incrocio tra storia sociale e storia politico-istituzionale, ma non è assente la riflessione sull'intreccio tra etica e diritto, tra pedagogia ecclesiastica e normativa giudiziaria⁷. Di grande interesse si è rivelata questa fonte penale per lo studio della "devianza al femminile": la violenza sulle donne e delle donne (omicidi d'onore, stupri, aborti, sfregi, liti...). Il luogo del reato, i racconti e la partecipazione delle imputate, vittime e testimoni, la descrizione del contesto in cui avviene il reato, consentono di entrare nell'ambiente dei quartieri e di precisi gruppi sociali, cogliendo la dinamica delle relazioni, i codici di comportamento. Nelle carte processua-

⁶ *Progetto Dracma. Un archivio per le donne tra memoria, ricerca e identità*, cd-rom realizzato dalla Consulta Regionale Femminile della Campania (commissione cultura), dall'Archivio di Stato di Napoli e dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁷ R. Nicodemo, *I processi penali del tribunale di Napoli*, nel cd-rom *Progetto Dracma*.

li, inoltre, non è raro trovare perizie mediche, calligrafiche, fotografie, lettere, cartoline, giornali, memorie difensive, che costituiscono ulteriori varianti di scrittura femminile.

Il progetto realizzato presso la *Biblioteca Nazionale* di Napoli ha invece avviato un lavoro di archiviazione informatizzata del *materiale fotografico* presente nel “Fondo Aosta” e relativo ai viaggi della duchessa Elena d’Aosta tra il 1890 e il 1930. Il *Fondo* è costituito da una Raccolta Libreria di oltre 11.000 volumi e opuscoli, da un piccolo nucleo di manoscritti, da un centinaio di carte geografiche, da una Raccolta Africana con cimeli e trofei di caccia e da una raccolta fotografica di 9800 foto. Con questo lavoro si sono impostate le basi per la creazione di un “Archivio virtuale” utile per una maggiore conoscenza della vita di Elena d’Orléans, duchessa d’Aosta, donna di particolare complessità e interesse tanto per la storia delle donne quanto per la storia napoletana⁸. Anche attraverso la catalogazione e lo studio di quel particolare linguaggio, che è la fotografia, è possibile, partendo dal punto di osservazione di chi esegue lo scatto fotografico o dalla sensibilità di chi chiede di conservare quell’immagine, ricostruire atmosfere, ambientazioni storiche, personaggi: ci troviamo davanti a una straordinaria documentazione che, nel caso in questione, è particolarmente utile per gli studi demoantropologici.

Fotografando un gruppo di donne appartenenti alla tribù dei Rendilla dell’Africa Orientale, la duchessa Elena così commenta:

[...] Coperte da un pezzo di cuoio che parte dalla cintola, hanno al

⁸ M. Scaramuzzino, *La catalogazione di materiale fotografico inedito appartenente al Fondo Elena d’Aosta*, in cd-rom *Progetto Dracma*.

collo numerose collane ed altrettanti braccialetti alle braccia ed alle gambe. Alcune portano i capelli in piccole trecce riunite dai due lati del capo, quelli del mezzo riuniti in forma di cappuccio, ed intrisi di terra e di grasso. Quelle così pettinate hanno messo al mondo un figlio, le altre che hanno i capelli completamente rasi hanno la fortuna di essere madri di molti figli. Esse hanno lasciato ieri il loro campo mobile e torneranno oggi verso le loro campagne ed i loro mariti oziosi, recando la provvista d'acqua per più giorni. Sono della razza dei Rendilla. In quelle tribù le donne si occupano del bestiame come della casa. Gli uomini non fanno nulla⁹.

Sguardo di “genere” di inizi Novecento e, va da sé, anche preziosa documentazione per gli studi di antropologia religiosa.

2. L'importanza e la complessità della fonte religiosa

La fonte religiosa costituisce, fino all'800, il 90% della produzione femminile. La scrittura delle donne nasce, infatti, in ambito religioso, matura in esso, attraversa la storia delle donne, ne costituisce l'ossatura, la carne, il sistema sanguigno. Non sta a me qui dimostrare questo: la copiosa bibliografia degli ultimi anni sulle fonti della storia delle donne e sull'imprescindibilità della conoscenza del mondo religioso per la sua ricostruzione ne sono una testimonianza eloquente¹⁰. Anche il testo curato dal

⁹ Ivi, fotografia n. 108, la cit. è in *Viaggi in Africa*, III, p.324

¹⁰ Cfr. *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994 e i contributi presenti nell'opera classica *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby e M. Perrot, 5 voll., Roma-Bari, Laterza, 1990-1992. Sull'importanza

prof. Giuseppe Galasso e da me, *Donne e religione a Napoli*, è un lavoro di ricostruzione storica, dove la scena sociale e politica del Mezzogiorno si anima di monache, benefattrici, mistiche, emarginate, bizzocche, sante che vivacizzano e rendono più complessa la conoscenza della realtà meridionale¹¹.

Ma la storia religiosa, a mio avviso, è presente anche nelle cosiddette fonti laiche dall'apparente insignificanza religiosa che possono essere lette, soprattutto per quanta riguarda le donne, con differenziate lenti ermeneutiche. Esistono cioè dei *campi di ambiguità* che vanno riconosciuti e che dicono la complessità interpretativa delle fonti che noi studiamo.

Un campo d'ambiguità va ricercato nel binomio *laicità-religiosità*. Fino a tutto l'800, ma anche oltre, è difficile trovare una scrittura femminile totalmente "laica", che non includa rimandi all'esperienza religiosa. Qualche esempio: Cristina di Belgioioso (1808-1887), famosa eroina del Risorgimento, lo è meno per il suo interesse religioso che non separa dall'attività politica: scrive un *Saggio sulla formazione del dogma cattolico* (1843), interpretazione liberale del Cristianesimo. La principessa Adelaide Pignatelli del Balzo, singolare ed eccentrica protagonista del Risorgimento napoletano, fonda nel 1895 l'Istituto Suor Orsola Benincasa; lei, laica, non può ignorare la sede, nata dal progetto di una mistica del Seicento – Orsola Benincasa appunto –, né lei stessa è aliena da sensibilità religiosa, come mostra l'inserimento della "storia delle religioni" nel *curriculum studiorum* dell'Is-

della fonte religiosa, vedi la mia *Introduzione all'Archivio per la Storia delle Donne*, in *Archivio per la Storia delle Donne*, I, Napoli, D'Auria, 2004, pp. 9-25.

¹¹ *Donne e religione a Napoli* cit.

tituto volto alla formazioni delle giovani.

La filosofa russa “atea” Lou Andreas von Salomé (1861-1937), legata tanto alla psicoanalisi di Freud, quanto al pensiero di Nietzsche, esprime l’ansia di Trascendente nel lavoro *“In lotta con Dio”* (1885), dove l’avvertita assenza di Dio spinge alla Sua ricerca attraverso l’esperienza piena della vita che parte dalle radici più profonde della femminilità. Le opere della von Salomé, e ciò è significativo, vertono intorno alla riflessione della fede e del femminile: studi, infatti, sulla religione (*Gesù il Giudeo*, 1896; *Religione e Cultura*, 1898) si alternano con saggi sul femminile (*Figure femminili nell’opera di Ibsen*, 1892; *Il tipo femmina*, 1914), del quale la lettura psicoanalitica offre un valore culturale autonomo.

Anche una laica, socialista, come Sibilla Aleramo (1876-1960) deve fare i conti coi il cattolicesimo nella ricostruzione di uno spirito autonomo che né l’azione clericale, né quella democratica possono far sorgere, ma che può nascere solo dal proprio mondo interiore. E la tormentata scrittrice Virginia Woolf (1882-1941) deve riflettere (*Le tre Ghinee*), partendo dalle posizioni della Chiesa anglicana, sull’esclusione delle donne dovuta al potere religioso e sulle contraddizioni tra i principi religiosi e i criteri politici ed economici che regolano le chiese e le società, facendoli diventare sistemi di violenza e di discriminazione. E non deve sorprendere che la rivoluzionaria e filosofa spagnola Maria Zambrano (1904-1991) mediti su Giovanni della Croce o che la pensatrice Simone Weil (1909-1942) rifletta sul potere e sulla religione..., ma l’elenco potrebbe continuare¹². Quello che voglio

¹² Cfr. A. Valerio, *Donne e Teologia nei primi trent’anni del ‘900*, in “Rassegna di Teologia”, 1, 2001, pp. 103-114.

sottolineare è che l'esperienza religiosa è così essenziale e costitutiva della storia umana che non può essere elusa, trascurata, snobbata, aldilà del credo dello storico o della presunta laicità dello stesso personaggio che noi analizziamo.

L'altro campo d'ambiguità lo individuerei tra *obbedienza istituzionale e innovazione carismatica* o, come dice Anna Santoro tra *omologazione e autosignificazione*¹³. Mi spiego meglio. Il bizocaggio, fenomeno tipico del meridione femminile, è subordinazione o spazio di autonomia? È devozione passiva o pratica della fede, presenza viva nella storia della carità? Non è facile dirlo. Anche gli studi recenti di Giuliana Boccadamo presentano una realtà complessa e variegatissima dove non è sempre agevole individuare la linea di demarcazione tra nascosta pietà domestica e legittimazione sociale di un nubilato "scelto" come forma più adeguata per vivere una fede operosa¹⁴.

Lo stesso discorso vale per lo studio delle congregazioni religiose. Ultimamente ho avuto modo di avvicinarmi alla figura di Maria de Mattias (1805-1866). All'apparenza mi sono trovata di fronte a un'esperienza che si iscrive nei consueti moduli della religiosità dolorosa e riparatrice. Maria, infatti, fonda l'istituto di donne *Adoratrici del Sangue di Cristo*¹⁵. Sappiamo come, tra Settecento e Ottocento, ci sia un numero copioso di congregazio-

¹³ A. Santoro, *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, Roma, Bulzoni, 1997

¹⁴ G. Boccadamo, *Monache di casa e monache di conservatorio*, in *Donne e Religione a Napoli* cit., pp.159-191.

¹⁵ M. Paniccchia, *La spiritualità e l'opera di Maria de Mattia*, Roma, Tipografia Università Gregoriana, 1983; M. Spinelli, *La donna della parola*, Roma, Città Nuova, 1997.

ni religiose femminili che hanno come riferimento spirituale gli elementi della Passione di Cristo (Sangue, Piaghe, Costato, Croce). Eppure Maria è per certi aspetti rivoluzionaria: predica nelle pubbliche piazze (alle donne non è concessa la parola autorevole), apre scuole con maestre laiche per favorire l'istruzione femminile. A un'apparente omologazione – congregazione femminile di adoratrici ubbidienti ai dettami della Chiesa – si affianca una scelta di vita innovativa: attività esterna e non più solo contemplativa, attenzione alla formazione delle donne con criteri pedagogici moderni.

E forse, Maria Mazzarello (1837-1881), cofondatrice insieme a don Bosco delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, non testimonia, aldilà dell'apparente fragilità intellettuale e della spiritualità umile, una straordinaria forza nel rompere gli schemi della religione, inviando in America suore impegnate nei processi di inculturazione degli immigrati italiani?¹⁶

L'elenco potrebbe continuare per molte pagine, in considerazione soprattutto dell'esplosione delle comunità religiose femminili tra Ottocento e Novecento, caratterizzate da una repentina trasformazione del ruolo della donna nei settori più attivi dell'apostolato sociale, con nuove mansioni, anche manageriali, che contrastano con un'istituzione ecclesiastica esteriormente rigida e chiusa verso i mutamenti della condizione femminile¹⁷.

¹⁶ *Bibliografia sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di A. Costa e I. Rosso, Roma, Istituto FMA, 1996, sulla Mazzarello le pp. 14-28; G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*, Roma, LAS, 2002.

¹⁷ Nella vasta produzione bibliografica, faccio riferimento solo a: G. Rocca, *Donne Religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-*

Quelle che ho espresso sono solo alcune tracce, alcuni tasselli di ricerche avviate negli archivi e nelle biblioteche napoletane che, come risulta anche dalla mia esposizione sono ancora troppo frammentarie. Manca un coordinamento, soprattutto da parte delle istituzioni, che renda visibile e fruibile, attraverso strategie ragionate e non dispersive, un patrimonio inestimabile di conoscenze relative al contributo che le donne hanno dato alla storia del nostro Mezzogiorno.

In attesa di una maggiore presa di coscienza da parte delle istituzioni preposte, ho intrapreso un'iniziativa che può aiutare nella direzione indicata: ho avuto modo di costituire, grazie al generoso impegno della mia famiglia, una Fondazione per diffondere la conoscenza del patrimonio relativo alla memoria storica della condizione femminile. Spero che ciò possa aiutare a rendere visibile ciò che non è visibile e a dire ciò che è rimasto per troppo tempo silenzioso¹⁸.

XX, Roma, Città Nuova, 1992 con ricca bibliografia e a L. Scaraffia, *Fondatrici e imprenditrici*, in *Santi, culti e simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp.479-493.

¹⁸ Mi riferisco alla "Fondazione P. Valerio per la storia delle donne", costituita il 20 giugno del 2003 con sede presso il Palazzo Pignatelli, in Calata Trinità Maggiore 53 (info@fondazionevalerio.org). Come primo risultato vedi l'Archivio per la Storia delle Donne, dove sono pubblicate fonti inedite relative alla storia religiosa femminile.

Catalogazione come visibilità:
esperienze e scritture tra Otto e Novecento
di Fabiana Cacciapuoti

Uno dei temi di cui si tratta in questo convegno è quello della visibilità. Ed è su questo concetto che vorrei incentrare il mio discorso.

Visibilità significa anche fare in modo che un soggetto renda pubblica la sua espressione, a seconda della forma scelta da quel soggetto. E le forme dell'espressione sono molteplici, riguardando diversi campi professionali, infinite discipline, ma sviluppandosi pure nei comportamenti quotidiani, nel rapporto intersoggettivo, nello scambio virtuale. Quello che a noi interessa in questo momento è comprendere il significato della visibilità scegliendo una delle diverse forme dell'espressione: la scrittura, appunto.

Di scrittura, infatti, si tratta in questo convegno, e di scrittura di donne. La domanda da porsi è allora la seguente: è effettivamente visibile la scrittura delle donne? E questa visibilità come cambia nella diacronia che segue l'evoluzione delle mode, i cambiamenti dei ruoli, l'accettazione di regole diverse e di nuovi codici dell'anima?

Noi ci fermeremo sul confine fra due secoli, l'Otto e il Novecento, per mostrare a titolo semplicemente esemplificativo, come la visibilità possa essere facilmente occultata.

È evidente che questo può dipendere, oltre che da volontà individuali, da interessi di gruppi sociali o addirittura da siste-

mi politici e ideologici; ma noi esamineremo altri elementi, per così dire tecnici. Tuttavia gli elementi tecnici molte volte non sono altro che la forma in cui si nasconde una volontà altra, determinata all'esclusione di ciò che potrebbe creare una novità nell'ordine stabilito delle cose.

Un esempio di quanto veniamo dicendo ci è offerto dai materiali di due donne dell'Ottocento, che sono state per me oggetto di ricerca negli ultimi anni, Virginia Basco e Marianna Florenzi Waddington.

Virginia Basco è un'allieva di Francesco De Sanctis, un'allieva del periodo torinese del critico, che, esule, insegnava alla scuola femminile della signorina Eliot. Questo periodo è compreso fra il 1853 e il 1856: De Sanctis aveva già fatto esperienza della prima scuola napoletana, aveva perso uno dei suoi allievi prediletti sulle barricate del '48, quel Luigi La Vista che prometteva di essere a sua volta un fine critico letterario; aveva conosciuto il carcere. L'esilio a Torino, dove ritrova una serie di compagni e un ambiente amico, coincide con un nuovo periodo del suo insegnamento, rivolto essenzialmente a donne (ed è noto l'interesse costante che caratterizzerà poi l'attività del De Sanctis ministro della pubblica istruzione per l'insegnamento alle donne, così come il fatto che il De Sanctis della fine degli anni '70 sarà promotore del Circolo filologico dove appunto il suo discorso sarà diretto al pubblico femminile).

Virginia è l'amica della giovane donna, pure allieva allo stesso istituto, amata da De Sanctis in quegli anni, Teresa De Amicis. Come tale ella è coinvolta nel rapporto degli altri due, divenendo un punto di riferimento insostituibile per il professore. Quando Teresa scomparirà dalla sua vita, De Sanctis continuerà a rivol-

gersi a Virginia, quella Virginia dagli occhi dolci e intelligenti, che lo segue nel cammino della scrittura. Il loro rapporto, fin dall'inizio basato sulla volontà della ragazza di leggere testi adeguati al suo desiderio di scrittura, dopo la fine della storia con Teresa, si intensifica. Quasi senza accorgersene De Sanctis comincia a vedere in Virginia una donna ideale, una figlia, un'allieva, cui confidare i suoi pensieri insieme ai consigli di letture e alle lezioni di scrittura¹.

Questo dialogo tra maestro e allieva ci è testimoniato dallo scambio epistolare che De Sanctis e Virginia mantengono durante il periodo successivo agli anni torinesi, il periodo zurighese, quando il critico è chiamato all'insegnamento della letteratura italiana al Politecnico di Zurigo.

Le lettere che i due si indirizzano, e che sono conservate alla Biblioteca Nazionale, testimoniano di alcuni elementi fondamentali: l'assoluto desiderio di Virginia di divenire scrittrice, desiderio forse un po' velleitario, ma che la induce a seguire con attenzione le direttive desanctisiane; e la volontà del professore di darle tutto quanto è necessario per il raggiungimento di questo fine: consigli di letture, schemi di stesure narrative, suggerimenti di soggetti scelti anche dalle pagine di cronaca dei giornali, correzioni di racconti, lezioni di letteratura fatte per lettera. È una storia di passione in cui il rapporto affettivo si insinua lentamente in quello esaltante fra discepola e maestro.

Ora, di questa giovane donna e delle sue lettere si era occupato Benedetto Croce, cui si deve il rinnovamento degli studi su

¹ Cfr. F. De Sanctis, *Lezioni di scrittura. Lettere a Virginia Basco (1855-83)*, a cura di F. Cacciapuoti, Roma, Donzelli, 2001.

De Sanctis. Croce, però, pubblica il carteggio fra De Sanctis e Virginia, facendo convergere la sua attenzione esclusivamente sul primo: Virginia diviene un accessorio, semplicemente un destinatario come un altro, e le stesse lettere di De Sanctis sono edite con quel gusto verso il dato e l'aneddoto che molte volte caratterizza alcuni atteggiamenti crociani.

Sfugge a Croce che Virginia è un soggetto, e che è la sua soggettività a delineare quella di De Sanctis nel loro rapporto: in altre parole, se Virginia non avesse detto al suo antico professore, ormai a Zurigo, di avere un desiderio che non era quello delle altre sue coetanee, e cioè di fare un matrimonio adeguato alla provenienza sociale della propria famiglia, ma che era semplicemente un desiderio di scrittura, De Sanctis forse non sarebbe diventato il suo interlocutore e non le avrebbe scritto quelle lettere che sono ognuna una vera, forte e sentita lezione di scrittura.

Croce, quindi, "censura" le lettere di Virginia: dico censura, perché in effetti di quelle lettere egli pubblica solo alcuni righi, impedendo così al lettore di farsi un'idea della personalità della ragazza, e soprattutto della effettiva storia che si è svolta con De Sanctis. Nel momento in cui la pubblicazione diviene integrale, si coglie appieno il senso di questa relazione che è contemporaneamente una relazione di scrittura e di amore, di confidenza e di accoglienza, ma soprattutto si scorge in Virginia un soggetto. Virginia prega De Sanctis di darle gli elementi necessari a comprendere il metodo per scrivere, gli chiede libri da leggere, gli dice che la sua vita non varrà niente se lei non sarà una scrittrice. Richieste tutte che scompaiono dall'edizione di Croce, semplicemente perché egli non vede Virginia in quel modo, e così facendo le nega a sua volta ogni forma di visibilità.

Tra l'altro negli autografi di Virginia è presente anche un componimento. Si tratta di un lavoro importante nella misura in cui testimonia delle linee direttive che De Sanctis dà alla ragazza: il componimento riguarda un viaggio estivo che De Sanctis fa in compagnia di Virginia per realizzare in certo senso i desideri di quest'ultima di appartenere al mondo della letteratura. Egli, infatti, la conduce da colui che in quel momento aveva davvero potere sulla letteratura italiana, Alessandro Manzoni, in vacanza allora sul Lago Maggiore. E al ritorno, De Sanctis scrive a Virginia, spiegandole come dovrà sintetizzare in una forma di racconto quell'incontro. Il componimento ingenuo e dettagliato di Virginia non ha la sua approvazione, e dà luogo ad un'altra lettera di tipo metodologico. Va detto, a conclusione di questo esempio, che la Virginia fanciulla che ascolta e cerca di imparare difendendo debolmente i suoi interessi letterari – e penso a una lettera in cui ella chiede di leggere George Sand e ne ha un netto rifiuto per motivi moralistici – si trasforma poi in una donna che detta le sue regole.

Dopo il matrimonio con Enrico di Lantosca, divenuta contessa, viaggiatrice europea, ed esperta della vita dei salotti di Londra e Parigi, dopo 14 anni di silenzio Virginia manda di nuovo una lettera al suo antico professore, ponendogli ancora la stessa richiesta: un aiuto per scrivere. Il nuovo dialogo che si costruisce, fino all' '83, anno della morte di De Sanctis, è un dialogo diverso. La donna che De Sanctis si trova di fronte è quella che ora è pronta a difendere in due fitte pagine George Sand, o che, padrona dell'inglese, sa dialogare con Shakespeare. Da allieva, diviene compagna e interlocutrice costante dell' ultima progettualità desanctisiana, rispondendo a più di un canone della figu-

ra femminile alto-borghese della seconda metà dell'Ottocento, ma, nello stesso tempo, rivendicando un'autonomia intellettuale che la conduce fuori dagli schemi della sua epoca.

Ecco, questo è un caso di visibilità negata. E negata tanto più, in quanto Virginia non ha effettivamente lasciato opere: la sua scrittura è limitata rispetto alla massa delle letture svolte. E la sua fisionomia si delinea soprattutto nella dialettica vissuta attraverso le lettere con De Sanctis, realizzandosi quale desiderio inesausto di conoscenza letteraria. Senza questo desiderio che diviene tensione conoscitiva e senza le lettere sgrammaticate della ragazza dell'epoca torinese o di quelle dense di giudizi della contessa di Lantosca, Virginia non esisterebbe.

Un altro caso di visibilità negata è quello di Marianna Florenzi Waddington. Ci spostiamo qui nella prima metà dell'Ottocento: Marianna Bacinetti, sposa del marchese Florenzi, amata da Luigi di Baviera, di cui fu corrispondente dopo aver vissuto alla sua corte, poi moglie di Evelino Waddington, è nota per essere stata, nel 1844, la prima traduttrice del *Bruno* di Schelling. Va ricordato il ruolo centrale che ella ebbe tra gli anni '30 e '70 dell'Ottocento nella cultura filosofica dell'epoca. E non a caso possiamo parlare di cultura filosofica e non di filosofia in senso stretto, in quanto le sue elaborazioni originali sono forse meno importanti del ruolo di organizzatrice culturale e di mediatrice fra la cultura italiana e quella francese. Gli anni '30 vedono la diffusione dell'eclettismo in Italia, e la Florenzi è uno dei punti di passaggio della cultura eclettica. Leggendo le sue lettere, alle quali la collega Mariolina Rascaglia ed io stiamo lavorando come parte non secondaria dei nostri studi sugli hegeliani di Napoli, leggendo le sue lettere, dicevo, si può comprendere in modo chiaro come le

sue conoscenze del tedesco e del francese e degli scritti dei filosofi contemporanei le permettessero di aver chiaro il quadro delle linee fondamentali del sapere filosofico della prima metà dell'Ottocento. Basti accennare in tal senso alle lettere scambiate con Victor Cousin. Queste ultime, come tutte le altre che nell'ordine del migliaio costituiscono il suo epistolario, non erano identificabili in quanto tali perché nascoste, se si può dir così, nel più ampio fondo di manoscritti e di lettere di Francesco Fiorentino. Amico di Bertrando e di Silvio Spaventa, Fiorentino fece parte del gruppo chiamato degli hegeliani di Napoli. Il suo ruolo più importante fu forse quello di storico della filosofia: i suoi scritti nel *Risorgimento filosofico nel Quattrocento*² sono quelli che meglio rendono il suo interesse per il Rinascimento e per una metodologia che tenga conto delle figure minori per costruire il quadro complessivo di un *humus* culturale da cui possano poi nascere i grandi protagonisti del pensiero. Di Fiorentino la Florenzi fu molto amica, spronandolo nei primi anni dei suoi studi e cercando per lui i contatti giusti quando Fiorentino decise di intraprendere la carriera universitaria. Il loro dialogo, lungo tutta una vita, testimonia della reciproca stima: Fiorentino vedeva in lei una donna attiva, capace di dedicarsi alla disciplina degli studi e di creare nel suo salotto perugino un ambiente adatto alla dialettica. Platone, Schelling, Hegel e Giordano Bruno furono i filosofi che la Florenzi studiò, pubblicando diversi lavori, e aderendo a una sorta di filosofia panteista. E forse il legame con Fiorentino si costruì proprio intorno alla figura di Bruno.

² F. Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, Regia tipografia, 1885.

Ciò che ci interessa in questa sede è verificare come per anni le centinaia di lettere dei corrispondenti della cultura europea della prima metà dell'Ottocento, e oltre, e la stessa nutrita corrispondenza fra Fiorentino e la Florenzi siano rimasti sconosciuti ai più, in quanto il carteggio donato alla Biblioteca Nazionale dagli eredi Fiorentino, *conteneva* le carte della Florenzi, per il semplice motivo che quest'ultima aveva donato tutte le sue carte e la sua biblioteca all'amico. Ciò vuol dire che, a parte pochissimi esperti della storia delle carte della Florenzi, si è pensato al materiale della Nazionale solo nei termini di materiale relativo alle Carte Fiorentino. Tutto quanto riguardava la Florenzi era occultato dalla mancanza di una giusta catalogazione, per cui il carteggio (circa un migliaio di lettere) e i quaderni della Florenzi non erano visibili. Una catalogazione adeguata, portata a termine in qualche anno da chi vi parla, permette ora la visibilità del materiale della Florenzi, scisso da quello di Fiorentino.

Questo è un caso particolarmente adatto a verificare come la visibilità delle scritture femminili ottocentesche sia legata a problemi di lasciti e di catalogazione corretta. Per inciso, va ricordato come molte donne dell'ottocento che non possono considerarsi scrittrici, in quanto non aderiscono a un canone letterario pre-costituito, in realtà possano considerarsi tali perché nelle lettere, quindi nel registro epistolare, riescono a raggiungere livelli di scrittura particolarmente efficaci.

E va ricordato pure come l'analisi di carteggi che hanno come elemento unificatore il nome di qualche personalità forte – e penso in questo senso a Giacomo Leopardi e, in misura minore come personalità, ma non come punto di riferimento in determinati ambienti dell'Italia ottocentesca, ad Antonio Ranieri – metta

in luce una serie di personaggi femminili di fisionomia alta.

Il lavoro svolto in quest'ultimo decennio sui carteggi ottocenteschi della Nazionale relativi all'ambiente culturale italiano dei tempi di Leopardi ci ha infatti permesso di mettere a fuoco diverse personalità femminili, non ultime quelle di Paolina Leopardi e di Paolina Ranieri nei lavori sulle carte Ranieri, o di Cecilia de Luna Folliero nel lavoro sulle carte Salfi.

In tal senso acquista valore il profilo di Paolina Ranieri e della madre, delineato nel romanzo di Antonio Ranieri, *Le notti di un eremita* (ritrovato nei lavori di catalogazione delle sue carte e pubblicato nel '94³), così come quello delle tante donne che tessono in maniera più o meno evidente la storia culturale e politica di quegli anni, la cui azione è testimoniata appunto nel fondo Ranieri. E non è un caso che anche l'ultimo volume cui stiamo lavorando, relativo al rapporto di quest'ultimo con Leopardi e con le opere leopardiane, trovi giustificazione nelle notizie e nei dati che emergono dallo scambio di lettere con donne amiche di entrambi, o appartenenti a famiglie che in quegli anni non possono considerarsi estranee alla formazione della storia culturale italiana.

Visibilità significa quindi anche saper mettere in luce una rete di rapporti che si individuano nelle corrispondenze di protagonisti di altre storie: così è per Leopardi e Ranieri; così è per Salfi, nelle cui carte le lettere della Folliero, per fare solo un esempio, costituiscono uno dei fili da seguire per ricostruire un percorso collaterale, rispetto alle problematiche offerte dalle carte salfiane; ma questo percorso diviene poi centrale, se lo si rende nella sua completezza.

³ A. Ranieri, *Le notti di un eremita*, Napoli, Macchiaroli, 1994.

Da quanto stiamo dicendo è chiaro che l'intento di promuovere ricerche su donne dell'Ottocento e del Novecento è nato su un duplice binario che intreccia la ricerca storica, basata sulla documentazione, e le fonti manoscritte, con l'esigenza di creare strumenti specifici per la diffusione e la conoscenza della scrittura delle donne.

Da questo punto di vista, il nostro lavoro sui manoscritti, che ha come paradigma tecnico scientifico un *iter* che va dalla catalogazione alla scelta del materiale di ricerca e alla eventuale pubblicazione in un preciso percorso di indagine storico critica, si è arricchito delle competenze di altri funzionari che lavorano in settori diversi della Biblioteca, pervenendo alla definizione di compiti specifici.

Si è così costituito, ormai da dodici anni, un gruppo di ricerca che opera in maniera trasversale all'interno della Biblioteca, in modo tale da garantire una molteplicità di servizi e di approcci diversificati a seconda delle diverse specializzazioni dei suoi componenti.

Nella giornata di studio del 30 maggio 1997, svoltasi alla Biblioteca Nazionale, con titolo *Ricerca di genere nei rapporti istituzionali: un progetto pubblico*, si è avuto modo di confrontare le proprie esperienze e i propri progetti con quelli di numerosi gruppi nazionali attivi in campo universitario, editoriale, giornalistico e scolastico.

La giornata è stata organizzata dal Gruppo di ricerca di soggettività femminili della Biblioteca Nazionale di Napoli in collaborazione con l'Archivio delle donne dell'Istituto Universitario Orientale, col patrocinio del Ministero per le Pari Opportunità, della Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità

tra uomo e donna, del Comune di Napoli, del Provveditorato agli Studi di Napoli, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Federico II di Napoli.

E in quell' incontro, che ha segnato una forte partecipazione anche di pubblico, si sono definiti i criteri di un discorso che si prefiggeva come uno dei propri scopi la creazione di una rete fra organizzazioni, associazioni e istituti preposti, elementi tutti attivi per la diffusione della problematica di genere.

Uno dei temi discussi e stabiliti in quella giornata riguardava la creazione della rete M/ARIANNA, rete di collegamento per l'elaborazione di programmi comuni con fine ultimo la diffusione e la promozione di studi e di ricerche di donne per una maggiore visibilità dei saperi di genere, rete che da quel momento ha come centro di collegamento la Biblioteca Nazionale.

L'attenzione all'immissione in rete di dati significanti è stata accompagnata da tutta una serie di lavori differenti e diversamente finalizzati. Ne menzioniamo i principali per mostrare in quale modo il Gruppo di ricerca si è proposto sia all'interno dell'istituzione che rappresenta, sia nei rapporti esterni con altre istituzioni o gruppi.

Un punto essenziale nel lavoro di questi anni è stato costituito dalla creazione di un fondo librario che ha come oggetto specifico le soggettività femminili. Il fondo raccoglie elaborati di donne in quanto soggetti di sapere, mettendo l'accento, rispetto alle acquisizioni di scrittura femminile della Biblioteca, su quello che potremmo definire il "dato mancante".

Chiunque faccia ricerca sa bene che è proprio sul dato mancante, sull'assenza o sul silenzio che si possono costruire indagini significative, perché l'assenza non equivale all'azzeramento,

ma, al contrario, può alludere al momento centrale di un problema. Il fondo raccoglie quindi scritture che in altro modo sarebbero meno visibili: non tanto i testi di grandi e acclamate scrittrici, ma il segno dell'emarginazione, della differenza, dell'alterità anche per quanto riguarda l'appartenenza ad una razza considerata marginale. Ciò non significa che manchino opere teoriche relative al discorso di genere, o lavori specifici necessari alle ricerche particolari del gruppo.

I testi sono disponibili alla lettura e al prestito; non va dimenticato che il fondo si incrementa anche con acquisti, o doni di tesi di laurea particolarmente significative, oltre che di periodici specifici. Il fondo è consultabile attraverso la rete SBN.

Per l'appunto questo materiale ha permesso la creazione di un *data-base* specifico che tenga conto della riflessione sulle modificazioni che si sono verificate con l'avvento delle innovazioni tecnologiche per quanto riguarda soggettazione e informazione e che sia attento alla lingua e al lessico usato da donne. Di qui l'elaborazione di un *thesaurus* inteso come contributo per il controllo terminologico e come *thesaurus - source* qualora si realizzino metodologie appropriate che possano essere esportate. Il fine ultimo è l'interazione fra università-territorio-biblioteca per la costruzione, il controllo e l'aggiornamento del *thesaurus*.

Un secondo *data-base* denominato "Ardesia" riguarda la scrittura femminile fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, mentre un terzo dà conto della stampa periodica per e di donne, comprendendo pubblicazioni che si indirizzano a donne, la stampa del "movimento delle donne", bollettini e giornali di associazioni. Anche i dati di questo *data-base* sono immessi in rete sotto la voce di accesso "Donna-periodici".

Se queste attività rispondono all'esigenza di creare una rete informatica con un'attenzione particolare ai saperi di genere e agli aspetti tecnici che evitino l'occultamento della visibilità, abbiamo cercato anche altre forme, legate al piano della ricerca e al rapporto col territorio, per raggiungere lo stesso scopo.

Il discorso relativo alla ricerca concerne due livelli: il primo è quello rivolto ad un pubblico di laureandi/e e di dottorandi/e. Esso si esplicita nelle forme della "guida alla ricerca" attraverso tutti gli strumenti bibliografici cartacei e informatici adatti alla ricerca richiesta. In tale direzione vanno anche intesi i lavori relativi alla preparazione di teche tematiche che testimoniano delle nuove accessioni del fondo e che vengono poi messe in rete, così come la preparazione di bibliografie specialistiche virtuali e cartacee, come ad esempio quelle svolte, nel corso degli ultimi anni, d'intesa con la Soprintendenza scolastica regionale nell'ambito dei progetti di didattica della storia.

Il secondo livello di ricerca è rivolto contemporaneamente a un pubblico di specialisti, ma anche ad un pubblico più allargato che possa venire a conoscenza del patrimonio librario posseduto dalla Biblioteca relativo alle scritture femminili.

Mi riferisco alla ricerca sulle scritture femminili del novecento, con termine *ante e post quem* 1901-1999, avviato già da alcuni anni per quanto riguarda la parte tecnica nei lavori di censimento, di spoglio e di schedatura. L'esame del materiale ha messo in risalto le opere di scrittrici, traduttrici e curatrici. Si sta lavorando ora alla delineazione di un progetto di approfondimento, a partire da questo materiale, che, entro due o tre anni, è destinato a confluire in una serie di volumi e probabilmente anche in una serie di mostre che avranno una scansione crono-

logica significativa. Il primo volume, già in fase di elaborazione, è dedicato alle scrittrici del primo ventennio del secolo.

Ci sembra così che la visibilità delle scritture femminili sia garantita da diversi punti di vista; tuttavia non posso dimenticare un altro tipo di approccio. Mi riferisco ad un'ulteriore forma di ricerca, cioè quella che si conduce attraverso l'interazione con strutture presenti sul territorio.

In tal senso ci sembra interessante comprendere come questa forma di interazione offra diversi aspetti, proprio riguardo a quel concetto di visibilità da cui ha preso le mosse il nostro discorso.

Mi riferisco in particolare, tralasciando altre esperienze, al lavoro che da tre anni il Gruppo di ricerca conduce con le insegnanti della Casa circondariale femminile di Pozzuoli. A questo proposito devo ricordare che questo lavoro è stato reso possibile grazie al consenso dei rispettivi direttori, che hanno con noi creduto in un laboratorio di lettura-scrittura nel carcere e nell'esposizione dei risultati di questo laboratorio nella mostra ormai imminente che vedrà la partecipazione attiva delle detenute sia nell'allestimento, sia nel loro diretto contributo ad un volume, edito da Filema.

Dire laboratorio di lettura-scrittura vuol dire scelta di opere di scrittrici che sono state proposte con un'adeguata scheda storico critica alle detenute, con l'aiuto e la mediazione delle insegnanti del carcere, cui si deve un moderno discorso metodologico di acquisizione dei dati della scrittura; e vuol significare risposta delle donne del carcere attraverso la loro stessa scrittura creativa.

Visibilità in questo lungo e complesso lavoro è allora quella che noi, come curatrici della scelta dei libri e del piano storico-

critico, abbiamo dato ad autrici note, ma anche a scrittrici poco conosciute o a donne che hanno affidato alla scrittura un piano non primario rispetto alla loro attività, ma non secondario quanto a resa espressiva e contenutistica; ma visibilità è stato soprattutto dar voce, come risposta e controcanto di queste voci note e pubbliche, alle donne, italiane e straniere, che per uno, due, tre anni o per alcuni mesi hanno soggiornato in quel carcere e hanno fatto parte del laboratorio. La scrittura ha così generato altra scrittura, in un percorso in cui prosa e poesia si alternano, ed è diventata strumento di salvezza e di autocoscienza.

È per questo che il gruppo di soggettività femminili intende proporsi essenzialmente come gruppo di lavoro in cui le competenze tecnico-scientifiche toccano diversi ambiti, dai manoscritti all'informatica, competenze che rendono possibile la visibilità dei testi di scritture femminili in prima istanza attraverso un lavoro tecnico; ma intende anche utilizzare il lavoro tecnico scientifico nelle due direzioni cui abbiamo fatto cenno, quella della visibilità patrimoniale attraverso mostre e pubblicazioni da un lato, e dei rapporti con altre istituzioni per la costruzione di progetti forti che riescano ad avere visibilità sul territorio nazionale dall'altro.

In tal senso, anche la presentazione di libri va, secondo noi, inserita in un contesto specifico, che non sia genericamente culturale, ma si presenti come luogo di elaborazioni altre: ricordo qui soltanto il volume curato da Nadia Neri su Etty Hillesum, e la mattinata che due anni fa abbiamo dedicato alle "voci dal Kosovo", con partecipazioni attive di donne e ragazzi che hanno vissuto il dramma della guerra.

Ci sembra, quindi, che l'impegno per raggiungere una forma

di visibilità costante richieda non solo una competenza specifica da parte di chi opera in un determinato settore, ma anche una capacità di relazione con altri soggetti che mirano allo stesso obiettivo: una comunione di intenti ci sembra, infatti, un elemento essenziale all'ampliamento di progetti mirati e, contemporaneamente, alla crescita di tutti coloro che interagiscono in questa direzione.

II

Scritture ed esperienze di donne
nell'Italia in formazione

Da madre a figlia:
percorsi ottocenteschi del sapere di genere
di Mariolina Rascaglia

Negra il crin, viva il guardo, ampia la fronte; / Svelta di membra,
e bruna di colore; / Di maniere non languide, e non pronte; /
Propensa al pianto, e facile al rossore; / Abitatrice del Pierio monte
/ Di lieve merto, ma di nobil core; / Consorte, e madre sul Sebeto
nata: / Questa è l'immagin mia da me segnata.

Cecilia De Luna, giovane letterata napoletana, si presenta al pubblico con questi versi posti in apertura del suo primo volume di *Rime* apparso nel 1823¹. A trentun'anni Cecilia, sposa del cavalier Giovanni Folliero alto funzionario della corte borbonica, è madre di quattro figli – Giuseppe, Adelaide, Guglielmo e Giulia – ai quali dedica nelle pagine successive brevi sonetti², ma è prima di tutto figlia amorevole e devota come rivela la scelta di dedicare l'opera alla propria madre Matilde Perrino, raffigurata con sembianze quasi regali in un componimento della raccolta e definita nella lettera dedicatoria la sua “più tenera amica”, perché – afferma – aveva guidato “sin dall'infanzia i miei passi sul sentiero della virtù e del sapere”³.

¹ C. De Luna Folliero, *Ritratto dell'autrice*, in Ead., *Rime della signora Cecilia De Luna Folliero napoletana socia corrispondente di varie Accademie d'Italia*, Napoli, Tipografia di Manfredi e Raimondi, 1823, p. 5.

² Cfr. *ivi*, pp. 21-23, 70-72, 78-80.

³ Cfr. *ivi*, p. 5 e *Alla signora Matilde Perrino De Luna*, *ivi*, p. 3.

Ma è alla sua quinta figlia, Aurora, nata nel 1827 e rievocata in alcuni versi compresi nel volume dal titolo *Poesie*⁴, che Cecilia affiderà il testimone della sua vita intellettuale, come si legge – nel giugno 1870 – nel necrologio anonimo posto in chiusura della “Rivista dell’istruzione femminile”, rubrica della “Rivista europea” di Angelo De Gubernatis. Dopo aver ricordato la sua fortuna in America e in Francia “specialmente dove visse molti anni”, l’articolaista prosegue: “la Cecilia Folliero lasciò morendo incompleta una sua opera sul progresso; ma il miglior tributo al progresso crediamo che ella l’abbia reso, col curare l’educazione e l’istruzione della propria figlia, la signora Aurelia Folliero Cimino che ne ereditò gli studi e l’ingegno, ed è già ella stessa scrittrice di merito”⁵.

Cecilia ed Aurelia. Una madre e una figlia che attraversano l’Ottocento partendo da Napoli, ma acquistando entrambe, sia pur per motivi diversi, una dimensione internazionale. Una madre e una figlia la cui esperienza biografica e culturale si connota immediatamente per l’estrema visibilità in un secolo impegnato ad occultare con ogni mezzo l’operato delle figure femminili. Una madre e una figlia in grado di restituire, attraverso le pagine dei loro scritti ampiamente circolanti in Italia e all’estero, lo scarto generazionale che ha contraddistinto il percorso di emancipazione della donna europea e che trova in Emilia, figlia di Aurelia e di Giorgio Tommaso Cimino, il suo naturale punto

⁴ C. De Luna Folliero, *La mia piccola Aurelia*, in Ead., *Poesie*, Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1831, p. 7.

⁵ Necrologio di Cecilia De Luna Folliero, in “La Rivista Europea”, I/1, 1870, pp. 148-149.

d'arrivo. Come scrive Carlo Villani nella seconda edizione del suo dizionario bio-bibliografico *Stelle femminili*, Emilia “non ha smentite le nobili tradizioni della sua casa, e ci ha date prove luminose del suo valore artistico con quadri di meravigliosa fattura. Ora dedica il meglio delle sue energie alla causa femminista”⁶. La “De Luna, ricorda Franca Pieroni Bortolotti, appartiene ad una famiglia di quelle che ‘fanno catena’, secondo l’espressione crociana, per tutto l’Ottocento”⁷.

Alla vicenda umana e intellettuale di Cecilia e di Aurelia, emblematica di storie di altre madri che hanno trasmesso il proprio sapere ad altre figlie nel corso dell’età risorgimentale, è dedicata la ricerca da me avviata da qualche tempo – nella duplice veste di funzionaria della Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli e di membro del gruppo di ricerca sulle soggettività femminili – di cui in questa sede tenterò di tracciare un bilancio iniziale.

È significativo osservare come la presenza di un triplice ordine di fonti – produzione a stampa, testimonianze epistolari, repertori biografici coevi – abbia reso possibile il confronto tra il registro della scrittura pubblica e quello privato della corrispondenza, offrendo, inoltre, l’opportunità di cogliere l’evoluzione subita dall’immagine femminile all’interno della tradizione sto-

⁶ C. Villani, *Stelle femminili. Dizionario bio-bibliografico*. Nuova edizione ampliata, riveduta e corretta, Napoli-Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1915, p. 176. Sulla movimentata vicenda biografica di Emilia Cimino, nata nel 1854 e spentasi nel 1944, cfr. quanto scrive A. Drago, *Dizionario delle italiane per bene e per male*, Milano, La Tartaruga, 1983, pp. 55-56.

⁷ F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia. 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, p. 34.

riografica nazionale tra fine Ottocento e inizio Novecento⁸.

Fin dalle sue prime esperienze in prosa e in versi, Cecilia incarna il modello della letterata di formazione eclettica, erede dell'età dei lumi e della temperie neoclassica che aveva condizionato non poco la produzione poetica dei primi decenni del secolo sovrapponendosi a quella tradizione arcadica ancora viva nel Regno delle Due Sicilie. Con il nome arcade di Calliroe Sebezia la De Luna acquista, infatti, dopo l'uscita delle prime raccolte, una discreta fama non solo nella capitale borbonica ma anche in altre città italiane che intendono nominarla "socio corrispondente di varie accademie", come ricorda il sottotitolo dell'opera sui *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere*, alla quale è legata nel 1826 la sua affermazione nel panorama culturale della penisola⁹.

All'ottobre 1820 risale, con ogni probabilità, l'esordio poetico di Cecilia: un'ode saffica dedicata ai membri del Parlamento nazionale secondo il modulo "italico" di matrice galantiana.

⁸ A titolo di esempio, cfr. quanto scrivono su Cecilia De Luna Folliero e su Aurelia Cimino Folliero Oreste Greco nella *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo* (Venezia, 1875, pp. 183-184, 205-206) e Carlo Villani, *Stelle femminili* cit., pp. 175-176, 375-376. Tra le più recenti esperienze storiografiche sul tema, cfr. il contributo di L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 259-301.

⁹ Sull'onda del successo raggiunto con quest'opera, si inserisce l'iniziativa dell'Accademia di Perugia, dell'Alfea di Pisa e dell'Arcadia di Roma di nominarla socio (cfr. in proposito la corrispondenza conservata nelle Carte Salfi e citata di seguito alla nota 14). Sulla condizione privilegiata della De Luna nella vita culturale partenopea, cfr. D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli*, Napoli, Liguori, 1996, p. 30.

Composta a Sorrento, l'ode contiene nella dedica un accenno al periodo di "ozio" forzato "cui la malvagia fortuna ha condannato" l'autrice e la sua "disgraziata famiglia", velata allusione ad un periodo di difficoltà lavorative incontrate dal marito. Ma soprattutto rivela il progetto di redigere alcune "considerazioni sulla fisica e morale educazione delle fanciulle, onde divenute madri, siano più atte elleno stesse alla educazione di figli, per formarli forti e virtuosi Cittadini d'una patria libera"¹⁰. Conclusa la parentesi del nonimestre, Cecilia riprende il suo programma, dando alle stampe nel 1826 il saggio sopracitato sui *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità*, dopo aver salutato l'anno precedente l'avvento al trono di Francesco I con un'ode d'occasione, nella quale il sovrano, che non avrebbe certo dato nel breve regno gran prova di sé, è definito "nuovo Prometeo", "Prince, Fratel, Padre", "Giusto, Grande, Generoso, Umano"¹¹. In una *Breve dissertazione sull'istruzione donnesca ed esortazione alle mie concittadine a sperarla* composta negli anni seguenti, la De Luna attribuisce all'avvento dei regimi liberali la capacità di ridurre i pregiudizi che finora hanno impedito alle donne il "libero esercizio delle proprie facoltà" e individua nell'agonizzante

¹⁰ C. De Luna Folliero, *A Napoli dopo l'epoca della Costituzione solennemente giurata nell'apertura del Parlamento. Ode saffica dedicata Agli onorevoli membri del Parlamento Nazionale*. Sorrento, 20 ottobre 1820, s.n.t. Allo stesso anno risale la prima opera della De Luna attestata dai repertori, *Della musica a Napoli, e in ispecie fra le donne* (Napoli 1820) per la quale cfr. O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo* cit., p. 183 e P.L. Ferri, *Biblioteca femminile italiana*, Padova, dalla tipografia Crescini, 1842, pp. 207-209.

¹¹ C. De Luna Folliero, *A Sua Maestà Francesco I. Re del Regno delle Due Sicilie...* *Ode*, Napoli, dai tipi di R. Marotta Vanspandoch e C., 1825.

dispotismo borbonico la premessa di una “felice rivoluzione tra le pareti domestiche” capace di recuperare alla “civiltà” la metà femminile del genere umano.

Di qui la funzione e il valore attribuiti all’istruzione femminile che sarebbe divenuta per lei oggetto di riflessione teorica e di esperienza in quanto educatrice. Nel *Discorso preliminare* al volume sui *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità*, l’autrice si sofferma sulle motivazioni poste alla base di tale scelta: “Questo sesso, che non potrà mai contribuire alla felicità dell’altro né alla sua propria che in ragione della sua morale, ha risvegliato tutta la mia attenzione”. Poco oltre, esplicito è il richiamo alle fonti, dal *Saggio sull’uomo* di Pope “agl’insegnamenti gravissimi di Fleury, di Fenelon, di Blanchard, [della contessa] di Genlis, di Locke, tutti luminari sommi in questo genere”¹². Nel rispetto dello schema sensista, il punto di partenza è per lei l’educazione fisica, disciplina necessaria sia alla conservazione dell’individuo che alla preparazione degli organi destinati a ricevere “le impressioni esterne per indi comunicarle allo spirito e fondare l’edifizio morale”¹³. Ad essa faranno seguito l’educazione morale comprensiva della religione, del carattere, dei costumi, delle punizioni e delle ricompense ivi incluso un capitolo sui “timori e pregiudizi donneschi”. Tra i vari “rami” del sapere e dell’istruzione meccanica sono “convenevoli alle fanciulle” nell’ordine: la lettura e la scrittura, le grammatiche italiana e

¹² C. De Luna Folliero, *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere...*, Napoli, presso Marotta e Vanspandoch, 1826, pp. 6-8.

¹³ Ivi, p. 9.

francese, brevi nozioni di retorica, di pronunzia e di poesia, la storia seguita da altre letture, la geometria e l'aritmetica, la cosmografia, la filosofia, la cognizione delle leggi ed infine il ballo, la musica e la declamazione. Tutta al femminile è la pacata ma ferma considerazione finale dedicata alla dimostrazione di “come le opinioni e la condotta di una gran parte degli uomini rispetto allo sfortunato mio sesso abbia per lungo volger d'anni influito al deterioramento delle sue facoltà intellettuali come de' suoi costumi, e quindi all'incivilimento cui soprattutto in Italia soggiace”¹⁴. Sarebbero stati questi i principi ispiratori di una scuola privata per “donzelle di distinzione” che la De Luna avrebbe aperto a Napoli qualche anno dopo.

La matrice francese della propria formazione letteraria e filosofica spinge Cecilia a recarsi a Parigi subito dopo la pubblicazione del suo saggio, sia per promuoverne la diffusione negli ambienti dell'emigrazione politica italiana che per curarne la traduzione in lingua francese. Preziosa testimonianza di questo primo viaggio oltralpe è un piccolo carteggio conservato nelle Carte Salfi della Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli. La lettura delle missive inviate a Salfi e al letterato napoletano Pietro de Angelis, al suo arrivo nella capitale francese, consente di confrontare la scrittura pubblica della De Luna con quella privata. Si avverte subito la presenza di un doppio registro, che alterna toni cerimoniosi del linguaggio poetico arcadico, riconoscibili nelle lettere a Salfi, ad espressioni dirette e più confidenziali evidenti nella lettera a de Angelis. L'insistenza con

¹⁴ Ivi, p. 10.

cui Cecilia chiede all'amico di perorare la sua causa nei riguardi di Salfi, al fine di ottenere la recensione della sua opera sulla "Revue encyclopédique", lascia intravedere l'uso strumentale della grazia femminile per raggiungere il proprio scopo: "Per doppia disgrazia vi trovate ancora in un Paese in cui le donne possono essere impunemente importune, e abusano talvolta (come me per esempio) de' privilegi concessigli: ma! Non c'è che fare; vi vuol pazienza"¹⁵. In questo caso la letterata sembra indossare i panni della seducente animatrice di salotti napoletani e francesi sicura di poter contare sul proprio fascino. In realtà tale premessa introduce una duplice dimostrazione di "orgoglio femminile". Dapprima, infatti, Cecilia comunica all'amico di aver ricevuto notizia da Napoli della nomina a "Accademica Pontaniana": "questa recezione totalmente straordinaria e nuova per una donna, essendo contraria a tutti gli antichi statuti di detta accademia, che non ha mai ammesso donne, mi onora troppo per trovarmi insensibile a tanta indulgenza per parte de' miei concittadini"¹⁶. Immediatamente dopo riferisce di aver ricevuto copia di una recensione al suo libro apparsa su una rivista toscana e, quasi ad ulteriore forma di *captatio benevolentiae*, chiama in causa l'autorevole figura del marito e quella di un suo zio il letterato Angelo Maria Ricci che tanto desidera che "la Francia faccia eco all'Italia nel ripetere il nome di sua nipote"¹⁷. La recen-

¹⁵ C. De Luna Folliero a P. de Angelis. Parigi, 23 agosto 1826 (BNN, ms. XX 77, c. 52 ed. in *Salfi tra Napoli e Parigi*. Carteggio 1792-1832, a cura di R. Froio, Napoli, Macchiaroli, 1997, p. 291).

¹⁶ *Ibidem*. Copia della nomina sotto forma di lettera del segretario F.M. Avellino è conservata a c. 51 e ivi riportata alle pp. 292-293.

¹⁷ Angelo Maria Ricci (1776-1850) era nativo di Massolino (Rieti). Bibliotecario di

sione allegata alla lettera rivela, al di là delle lodi iniziali all'autrice e alla sua impresa, il timore – tutto maschile – che l'educazione proposta alle fanciulle entri troppo nei contenuti del sapere invadendo quindi competenze prettamente virili e trasformando le donne in “vasetti di dottrina enciclopedica”. L'articolista ritiene necessario distinguere il piano della conoscenza dei doveri propri delle fanciulle, quello dell'istruzione nelle facoltà volte al “migliore andamento de' domestici interessi” e quello dell'erudizione “soltanto ne' progredimenti dello scibile, onde sappiano quasi storicamente ciò che l'uomo giunse a fare per abbellire la vita, il che non esige poi così profondi e laboriosi studi, né può indurre vanto d'orgoglio filosofale”. Solo a questo punto è possibile esaminare nel dettaglio le varie fasi del processo educativo previste nell'opera, elogiando con calore l'esperimento attuato in Napoli dalla De Luna ed auspicandone una maggiore diffusione in altre parti d'Italia. Sul piano delle discipline fisiche il recensore mostra di apprezzare l'estensione al sesso femminile di pratiche secondarie, “dalle quali il pregiudizio, e la educazione sembra aver escluse le donne, come il maneggio d'armi, la cavallerizza ed il nuoto, ch'altri potrebbe tacciar di romanticismo. Ma quale arte si dirà inutile – conclude – quando serva alla difesa del proprio individuo?”¹⁸. Nonostante l'insistenza della De Luna il volume non fu recensito sulla “Revue”, ma fu tradotto in francese, in versione ampliata ed accresciuta di un saggio sulle condi-

corte nel decennio francese e professore di eloquenza a Napoli, fu autore di raccolte poetiche e dopo la Restaurazione si ritirò a Rieti dove ricoprì numerosi incarichi pubblici.

¹⁸ Salfi cit., pp. 293-294.

zioni della musica a Napoli con particolare riguardo al campo femminile, da un anziano commissario d'epoca napoleonica, Coeur De Saint-Étienne, nel 1827¹⁹. A suggellare l'ennesimo successo editoriale, dieci anni dopo l'opera sarebbe stata premiata con la medaglia d'oro della Società di Statistica Universale di Parigi. Solo nel 1829 Cecilia avrebbe ottenuto le sospirate recensioni sulla "Revue", in seguito ad una nuova lettera indirizzata a Salfi nella quale si dava notizia di due nuove imprese letterarie, la traduzione dal francese delle *Lettere di Sostene a Sofia* del cavalier Charles Pougens – da lei definito "il mio buon padre di adozione" – e il saggio *È un bene, è un male secondo gli uomini e i costumi*²⁰. In realtà, la lettera non si prefigge quest'unico scopo. Celato tra i consueti complimenti al suo interlocutore e un ipotetico progetto di trasferimento nella capitale francese, Cecilia chiede a Salfi un ulteriore favore: pubblicare due *pièces* allegate alla missiva da lei dedicate al cavalier Luigi de' Medici che avreb-

¹⁹ C. De Luna Folliero, *De l'éducation des femmes, ou moyens de les faire contribuer à la félicité publique, en assurant leur propre bien-être, dès leur entrée dans le monde jusqu'à leur vieillesse, quels que soient leur état ou leur condition; [...]* enrichi de nouvelles observations et de nouveaux développemens écrits en français par la signora Folliero; suivi de *l'Essai sur l'état actuel de la Musique à Naples, surtout parmi les Femmes*, composé également en français par la même, Paris, Ambroise Dupont et C.ie Libraires, 1827.

²⁰ *Lettere di Sostene a Sofia* pubblicate da Carlo Pougens. Traduzione di Cecilia De Luna Folliero, Napoli, presso Borel e Comp., 1828. Il testo è preceduto dalla prefazione della traduttrice, che si sofferma sulle qualità dell'opera e dell'autore. L'altra opera *È un male, è un bene secondo gli uomini ed i costumi* è stampata, insieme ad una raccolta di versi della Folliero dal titolo *La visione di Ercolano*, sempre per i tipi dell'editore Borel nello stesso anno. Le recensioni alle due opere a cura dello stesso Salfi apparvero sulla "Revue" del 1829 (v. XLII, pp. 450-451).

be dovuto adoperarsi per la carriera diplomatica del marito. Inutile dire che sulla “Revue” non c’è traccia né degli “Sciolti” né delle “Ottave”, che significativamente si aprono con la seguente interrogazione retorica: “Adularti? Non mai: libera e pura / Io l’alma chiudo e tu sublime [...]”²¹.

Occorre spendere qualche parola sul saggio dedicato al male e al bene, perché in esso con tono leggero e accattivante l’autrice conduce una sapiente disamina del concetto di amore e delle forme in cui si manifesta. In realtà l’opera è l’occasione per un’ironica rappresentazione del comportamento negativo in campo sentimentale degli uomini in particolare e di alcuni tipi di donne, prendendo le mosse dalle figure che animavano i salotti mondani del settecento fino a giungere alle situazioni contemporanee. Scaturisce da tali considerazioni un modello di donna ideale, dotata di acume e di forti passioni, “educata alla maschia luce del vero, fortificata dalla ragione e dalla cultura”, nutrita di dolci sentimenti propri dell’affettività femminile e quindi pronta a compiere la missione della sua vita, cioè ad amare. Non a caso Cecilia cita le famose parole di Madame de Staël: “L’amore, che non forma se non un episodio nella vita dell’uomo, costituisce l’intera storia della vita della donna”. Analogamente è tratteggiato il modello dell’uomo ideale, “sensibile e delicato, pacato di mente, quanto passionato di cuore; non superficiale, non dissoluto; troppo illuminato per disseminar il disordine nelle famiglie,

²¹ La lettera, databile all’aprile 1929, reca in fine i due componimenti, datati rispettivamente al settembre 1827 e al febbraio 1829 (cfr. *Salfi* cit., pp. 367-371). Come riferisce il curatore del carteggio salfiano, delle due *pièces* non risulta traccia sulle pagine della “Revue” (cfr. *ivi*, p. 371).

per non rispettar nelle donne la loro pace e la loro gloria”²².

Negli anni '30 la produzione della De Luna si svolge ancora di più nel solco della tradizione culturale francese, alimentata dai lunghi soggiorni nei quali iniziò presto a seguirla la piccola Aurelia, che prese a frequentare fin da giovanissima i salotti sedi di animati dibattiti fra gli intellettuali parigini e i numerosi esuli italiani e del resto d'Europa. Alla poesia d'occasione si affianca quella a sfondo autobiografico – il poema in sei canti dal titolo *Il viaggio* dedicato alle esperienze di viaggiatrice in terra di Francia²³ – mentre la prosa d'argomento morale acquista uno spessore marcatamente filosofico. Basti citare solo di sfuggita il fortunato *Saggio filosofico sopra un mezzo di migliorare i giovani* del 1834, che incontra un notevole successo di pubblico per lo stile piano e conciso con il quale si riprendono le principali dottrine filosofiche contemporanee dal sensismo all'ecllettismo, sotto l'occhio vigile della religione cristiana²⁴. Al 1837 risale l'altro scritto di argomento morale *La vita è un bene, uopo è saperne usare*, incentrato sull'analisi del concetto di piacere nelle dottrine epicurea e stoica fino a giungere alle teorie di Condorcet, particolarmente amato per la sua difesa del concetto di eguaglianza

²² C. De Luna Folliero, *È un bene* cit., p. 33 e p. 52.

²³ C. De Luna Folliero, *Il viaggio. Canti di Callioe Sebezia*, Napoli, dalla Stamperia francese, 1830.

²⁴ Ead., *Saggio filosofico sopra un mezzo di migliorare i giovani ragionato su gl'intimi rapporti fra la sapienza, la religione, la morale e la felicità ... letto all'Accademia Pontaniana nelle tornate de' 23 febbraio e 9 marzo 1834*, Napoli, dalla Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834. Una lusinghiera recensione dell'opera apparve sulle pagine del "Progresso" a cura di C. Tortora Brajda l'anno successivo (a. IV, v. XI, pp. 59-60), quando fu data alle stampe una seconda edizione.

tra i due sessi²⁵. A conferma dell'importanza attribuita dalla De Luna a tale distinzione è opportuno ricordare uno dei suoi ultimi contributi in versi il *Liberio sunto poetico della lettera di Melchiorre Delfico sulla preferenza de' sessi* dal titolo *A' dispregiatori del sesso femminile* apparso sull'"Iride" nel 1836²⁶.

Quasi a sancire il passaggio di testimone da una generazione all'altra, è la figlia Aurelia ad occupare dalla metà degli anni '40 la scena della vita politica e culturale sia in Italia che all'estero. La sua vicenda biografica, ricostruita in maniera puntuale sulle colonne del *Dizionario biografico degli italiani*, restituisce l'immagine di una donna cresciuta in una dimensione europea comune a tanti esuli politici italiani divisi fino al 1860 fra la Francia e l'Inghilterra²⁷. Ai lunghi soggiorni parigini in età adolescenziale al seguito della madre risalgono i contatti con la colonia italiana capitanata da Tommaseo e da Mamiani e frequentata da Chateaubriand e Lamartine. Sposa a vent'anni dell'avvocato Giorgio Tommaso Cimino, letterato e patriota nel 1848 al seguito della Belgiojoso a Milano, accompagna il marito esule in Inghilterra, dove si dedica a lezioni private presso le famiglie nobili e alla traduzione di articoli inglesi per riviste italiane. È la via del giornalismo che Aurelia intraprenderà come professione a partire dal 1860, come corrispondente da Napoli del giornale francese

²⁵ Ead., *La vita è un bene. Uopo è saperne usare*, Napoli, presso Borel e Bompard, 1837.

²⁶ Lo scritto di Delfico, *Della preferenza de' sessi*, dedicato alla contessa Chiara Mucciarelli Simonetti risale al 1827, ma ebbe vasta fortuna editoriale negli anni successivi, come risulta dalla sua presenza nelle miscellanee degli anni '30.

²⁷ V. Coen, *Folliero De Luna, Aurelia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, v. 48, 1997, pp. 568-569.

“L’Italie”, e poi all’inizio degli anni ’70, a Firenze sulle pagine della “Rivista europea” di Angelo De Gubernatis e, dal dicembre 1872, come fondatrice e direttrice del quindicinale “La Cornelia”, di cui si conserva una raccolta purtroppo non completa nella sezione dedicata alle riviste della biblioteca di Tommaseo, attualmente conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Tra i primi abbonati al periodico va ricordato il conte Giuseppe Ricciardi, democratico napoletano conosciuto dalla Folliero e dal marito negli anni preunitari, con il quale ella intrattene proprio agli inizi degli anni ’70 un breve carteggio, conservato nelle Carte Ricciardi della Biblioteca Nazionale di Napoli. La lettura dei fascicoli della prima annata della “Cornelia” avrebbe dissuaso Ricciardi dal proseguirne l’abbonamento, anche se la Folliero nell’agosto 1873 si mostra curiosa di conoscere il suo parere sulla rivista dal punto di vista letterario ed educativo. In precedenza, in una lettera del dicembre 1871, la Folliero aveva presentato all’amico Giulia Salis Schwabe, l’educatrice tedesca da lei conosciuta durante l’esilio londinese che si accingeva a fondare a Napoli un “Collegio secondo i sistemi tedeschi”. “Ora che l’Italia sta ordinando la sua istruzione popolare – afferma poco oltre – è un vantaggio reale il poter studiare i metodi forestieri pel frutto che danno nelle condizioni dei nostri costumi e del nostro carattere”²⁸.

Un’ampia selezione di articoli apparsi sulla rivista e di altri suoi interventi è raccolta nel volume *Questioni sociali* pubblicato

²⁸ A. Cimino Folliero De Luna a G. Ricciardi, Firenze, 6 dicembre 1871 (BNN, C. Ricciardi, B^a XVII/174).

nel 1882 a Cesena²⁹, la città in cui la Folliero avrebbe aperto – sul modello materno – un istituto d’istruzione femminile ispirato alle scuole agrarie femminili francesi. La partizione del volume rispecchia in maniera palese la priorità accordata alle battaglie per la questione femminile, ferme in Italia ad una condizione molto più arretrata rispetto a quella degli altri paesi europei e degli Stati Uniti d’America. A tali battaglie, infatti, è dedicata la prima sezione, che si apre con un saggio del 1870 sull’*Indolenza e le donne italiane* seguito da un intervento sull’*Emancipazione legale femminile*. Tutte al femminile sono anche le altre parti dedicate alla questione dei diritti negati, *Riforme legislative e universitarie*, alla sfera privata, *Educazione ed affetti*, al mondo dell’*Istruzione*. In quest’ultima sezione si segnala in particolare l’intervento sugli *Stabilimenti agrari femminili*, relazione conclusiva della missione informativa compiuta in Francia nel 1878 su incarico del Ministro della Pubblica Istruzione³⁰. All’*Idealismo e scetticismo* e all’*Opinione pubblica nella società* sono dedicate le sezioni conclusive che toccano temi scottanti quali, ad esempio, il rapporto delle donne con la guerra.

Nell’estate del 1878, la Folliero, come membro della rappresentanza italiana, partecipò anche ai lavori del Congresso internazionale per i diritti delle donne svoltosi a Parigi dal 25 luglio al

²⁹ A. Cimino Folliero De Luna, *Questioni sociali*, Cesena, Libreria editrice Gargano, 1882.

³⁰ Sull’interesse di De Sanctis per i temi dell’istruzione professionale in Italia, cfr. S. Soldani, *Scuola e lavoro: De Sanctis e l’istruzione tecnico-professionale*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, v. II, Bari, Laterza, 1984, pp. 451-516.

10 agosto nell'ambito dell'Esposizione internazionale. La delegazione, guidata da Anna Maria Mozzoni che tenne il discorso inaugurale e un intervento conclusivo, era composta anche dai deputati Macchi, Bertani e Morelli, dalla corrispondente parigina di "La donna" Nina Olivetti e da Gaetano Pini che rappresentava la Loggia massonica fiorentina La Concordia. Nel confronto con le esperienze più avanzate degli altri paesi, la Folliero, al pari della Mozzoni, vide confermata la sua teoria della necessità per l'Italia di una radicale riforma dell'istruzione femminile. Sia l'una che l'altra furono costrette a prendere atto della difficoltà di raggiungere obiettivi concreti attraverso i canali che il potere tradizionale, anche nelle sue forme più avanzate, metteva loro a disposizione.

Pur muovendosi in un contesto moderato rispetto a quello democratico e poi socialista in cui agiva la Mozzoni, la Folliero incontrò serie resistenze nel rendere operativo il contenuto della sua relazione ministeriale sull'esperienza parigina. Il progetto di organizzare ricoveri e orfanotrofi femminili secondo criteri più moderni non divenne mai realtà.

Più che respinta, questa come altre proposte venivano svuotate dei contenuti innovatori e adattate a modelli consolidati in precedenza sotto la guida di donne inserite nel solco della tradizione. La Pieroni Bortolotti ricorda in proposito l'esperienza della Scuola agraria femminile, aperta dalla Folliero a Forlì sul modello degli istituti protestanti francesi e destinata al fallimento a causa delle forti resistenze ambientali e burocratiche incontrate. Al contrario – osserva la studiosa – “il suo schema programmatico serviva di base agli Istituti agrari femminili Margherita di Savoia, che ebbero carattere tanto più angusto quanto vita pro-

spera”³¹. L'importanza dei temi fin qui menzionati lascia intuire il carattere militante del giornalismo di Aurelia, che, nel solco della tradizione materna, non disdegna di cimentarsi con altri generi letterari in prosa e in versi. Purtroppo, non è possibile in questa sede prendere in esame il contenuto dei singoli contributi per i quali si rinvia alla versione completa del presente lavoro. L'analisi dei suoi interventi consentirà, infatti, di cogliere le coordinate culturali e politiche entro cui si iscrive il suo impegno per l'emancipazione delle donne. Attenta lettrice della stampa estera e della pubblicistica contemporanea, la Folliero sembra animata dall'intento di raggiungere nella sua opera di informazione e di divulgazione vasti strati dell'opinione pubblica e, in particolare, le esponenti della media borghesia cittadina. L'esigenza di non venir etichettata come un' "emancipazionista" ad oltranza le suggerisce un taglio a volte generico negli articoli e spiega il ricorso a fonti moderate da contrapporre al nutrito fronte dei conservatori. In tal modo, appare quasi inevitabile che i suoi interventi si collochino in un'area meno avanzata di quanto il linguaggio battagliero di alcune sue pagine lasci immaginare. Desidero riportare, in conclusione, alcuni passi del programma della rivista "Cornelia", che costituisce un vero e proprio manifesto delle battaglie intraprese da Aurelia in difesa della questione femminile³². Scopo del periodico è quello

di combattere in Italia i pregiudizii e le superstizioni, e di chiede-

³¹ F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini* cit., p. 151.

³² A. Cimino Folliero De Luna, *La Cornelia*, in "La Rivista Europea", III/3, 1872, pp. 561-562.

re l'uguaglianza dei diritti sociali fra la donna e l'uomo. La questione quale sia il posto della donna e la sua sfera d'azione nell'odierna società, è tuttora insoluta, come quella che si considera da due punti di vista diametralmente opposti. Da un lato Utopisti che reclamano per la Donna una parte cui i tempi, la civiltà, i costumi, e per soprappiù la sua costituzione fisica e morale, non le consentono; dall'altro gli eterni laudatori dei tempi passati i quali la vorrebbero relegata nel focolare domestico, che le contendono spazio e autonomia, che limitano le sue azioni, le sue facoltà, i suoi desiderii, e, come Proudhon, la dicono nata soltanto per essere massaia o cortigiana, o come i barbari legislatori dei tempi medioevali, la vogliono eternamente minore. Moglie le tolgono la parità di diritto alla fede coniugale; madre le misurano la tutela, la facoltà di educare e proteggere il proprio figlio; proprietaria, le vietano la libera amministrazione delle sue sostanze. [...] La Rivista, che intendiamo fondare e che da una delle più illustri donne dell'antichità intitoleremo CORNELIA intende nobilitare la donna, istruendola e dandole la giusta idea dei suoi doveri e dei suoi diritti. A sostenere questa missione, la Rivista avrà una buona compilazione letteraria: nomi illustri e giovani ingegni; l'utile e l'amenò vi saranno ugualmente rappresentati. Oltre al suo carattere per così dire speciale, metteremo opra acciò la Rivista sia una pubblicazione letteraria elegante ed adatta al tavolo dello studio, come a quello del salone: e poiché più che la popolarità, noi miriamo ad ottenere il suffragio della parte colta ed intelligente della Società, elimineremo ogni polemica esagerata, attenendoci alla discussione logica e dignitosa, e anziché di abbagliare cercheremo di persuadere.

Sorelle, (non) madri, nipoti,
tra *pietas* cristiana e passione risorgimentale
di Maria Angarano

Questo studio parte dalla lettura di un'emozionante biografia¹, mai tradotta dal francese, che Pauline la Ferronnays Craven², nel maggio del 1869 scrive in memoria dell'amica Adelaide Capece Minutolo, morta il 9 gennaio dello stesso anno.

Tale biografia è costituita, per la maggior parte, da lettere che la protagonista invia alla nipote, figlia della sorella maggiore Paolina sposata Del Balzo, e che porta il suo stesso nome, Adelaide. Questa nipote altri non è che la futura principessa Pignatelli Strongoli, nume tutelare, per più di 40 anni, dell'Istituto Suor Orsola Benincasa.

Degli originali di queste lettere, per la maggior parte in francese, come rivela l'autrice, pur essendo le due corrispondenti entrambe italiane, si ignora la sorte.

L'arco di tempo in cui queste lettere vengono scritte parte dal 1854 e si conclude nel 1868, pochi mesi prima della morte di Adelaide per tumore.

Gli anni, come si vede, sono quelli a cavallo dell'Unità: e così,

¹ A. Craven, Madame, *Adélaïde Capece Minutolo* (1869), IV ed., Paris, Didier, 1870.

² Il marito è Augustus Craven, nipote di lady Elizabeth Craven, poi margravia di Anspach, il cui figlio Keppel Craven donerà alle sorelle Capece Minutolo la villa di Posillipo da esse abitata.

mentre in primo piano c'è il rapporto privato tra zia e nipote, lo sfondo è quello, storico, del Risorgimento, in particolare degli eventi accaduti a Napoli, prima borbonica e poi italiana.

Non di rado quello sfondo diventa protagonista, e le due corrispondenti, a loro volta, fanno da comparse a personaggi pubblici, visti come presenze familiari. Tra i tanti: Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, fratello del re di Napoli Ferdinando II, uomo di cultura liberale e già europea, o ancora il Nunzio della Santa Sede a Napoli Monsignor Ferrieri. Scrive a tal proposito Adelaide:

Posillipo, 25 novembre 1854. In effetti, oggi io sono in una disposizione completamente contraria, o per lo meno del tutto differente da quella di ieri. Il conte di Siracusa è appena uscito da qui; egli ci ha fatto una lunga visita, e ha avuto la bontà di dirci che, non avendoci viste da molto tempo, era venuto per vedere come stavamo. Un principe reale non può pronunciare una frase più gentile! Quindi noi ne siamo state molto lusingate, e la disposizione attuale del mio spirito eccola: *Amor proprio soddisfatto*. Vedi che è tutt'altra cosa da ieri³.

³ A. Craven, Madame, *Adélaïde* cit., p. 29. Le traduzioni dal francese sono a cura dell'Autrice. "Pausilippe, 25 novèmbre 1854 [...] En effet, je suis aujourd'hui dans une disposition toute contraire, ou du moins tout à fait différente de celle d'hier. Le comte de Syracuse sort d'ici; il nous a fait une longue visite, et a eu la bonté de nous dire que, ne nous ayant pas vues depuis longtemps, il venait savoir comment nous nous portions. Un prince royal ne peut pas faire une phrase plus polie! Aussi nous en avons été très-flottées, et la disposition actuelle de mon esprit la voilà: *Amour-propre satisfait*. Tu vois que c'est toute autre chose qu' hier".

E ancora, in data 2 luglio 1858:

Dopo la tua partenza, ieri, Msr Ferrieri è rimasto abbastanza a lungo, e noi ci siamo rammaricate che tu non fossi stata presente quando egli ci ha elencato le qualità che, secondo lui, devono sempre caratterizzare un nunzio della santa sede. Il carattere sacro del prete, egli diceva, deve sempre dominare quello del diplomatico; l'onestà, la lealtà devono essere le sue due virtù principali, perché se egli serve lo Stato, non deve mai dimenticare che è il papa che egli rappresenta. Egli è stato eccellente su questo argomento e su molti altri, e ci ha vivamente interessati⁴.

Ma chi sono esattamente queste due donne, qual è veramente la loro famiglia?

In realtà quest'ultima occupa un posto importante nella società napoletana del tempo, grazie soprattutto alla madre, la spagnola Matilde di Galvez, figlia di Bernardo viceré del Messico. Del padre, come per altri mariti poco visibili di cui si parlerà più avanti, si dice poco, praticamente soltanto che con la sua morte, in età ancora giovane, la famiglia subisce un tracollo finanziario.

È la madre che, con fermezza e coraggio, indirizza le tre figlie,

⁴ Ivi, pp. 57-58: "Pausilippe, 2 juillet 1858 [...] Après ton départ, hier, Msr Ferrieri est resté assez longtemps, et nous avons regretté que tu n'aies point été présent lorsqu'il nous énuméré les qualités qui, selon lui, devaient toujours caractériser un nonce du saint-siège. Le caractère sacré du prêtre, disait-il, doit toujours dominer celui du diplomate; l'honnêteté, la loyauté doivent être ses deux vertus principales, car s'il sert l'État, il ne doit jamais oublier que c'est le pape qu'il représente. Il a été excellent sur ce sujet et sur beaucoup d'autres, et nous a vivement intéressés".

Paolina, Adelaide e Clotilde, ad una vita di austerità senza piagnistei, nella coscienza delle proprie ristrettezze. Salvo poi a rimettere ella stessa in sesto la situazione finanziaria della famiglia, grazie alle sue notevoli capacità amministrative.

La vera tragedia, per le ragazze, è la sua morte, avvenuta per malattia durante un viaggio in Andalusia affrontato per tutelare i loro interessi, e ad essa reagiscono in modo diverso.

La più grande, Paolina, come si è detto, accetta la domanda di matrimonio di Francesco Del Balzo. Le altre due, all'opposto, pur avendo le medesime opportunità nuziali, stringono un patto, noto solo a pochi amici, in virtù del quale rimarranno sempre insieme. Non saranno né mogli né madri, ma neanche religiose: saranno, fino alla fine, delle "vecchie ragazze".

Ma poi la voglia di maternità, inconsciamente, viene fuori, anche se non ha questo nome, e si mimetizza sotto l'affetto privilegiato per la nipote.

E dunque questo fatto dà lo spunto per introdurre il concetto di "non maternità", con tutte le sue versioni legate al gruppo di donne che, a turno, escono dall'ombra in queste lettere: in alcuni casi essa deriva da una maternità negata, come per le due sorelle Capece Minutolo, oppure è la conseguenza di una maternità mancata, come per Adelaide Pignatelli e Pauline Craven autrice della biografia, o ancora, la più dolorosa, è causata da una maternità perduta, come per Teresa Ravaschieri, amica giovane del gruppo, ma già provata dalla morte della figlia dodicenne.

Una "non maternità" che sceglierà, nelle azioni di tutte queste donne, oggetti d'amore, siano essi persone o azioni, sostitutivi: per Adelaide Capece Minutolo la nipote, per Pauline Craven la scrittura, per Adelaide Pignatelli e Teresa Ravaschieri le opere di

beneficenza, di assistenza, di promozione della cultura e della professionalità femminile.

1. *Adelaide maggiore*

Adelaide Capece Minutolo ha una seconda ombra, che è la sorella minore Clotilde. Probabilmente, vista la forte personalità della più grande, la decisione di non sposarsi è stata presa dalla più giovane per imitazione e inconscia sudditanza.

Entrambe adorano la nipote Del Balzo, e questo loro amore fa venire in mente in certo qual modo la descrizione delle toscane sorelle Materassi, nubili e accecate dall'affetto per il nipote, che ne è, però, indegno.

Le lettere di Adelaide, oltre a parlare alla nipote del suo affetto per lei, (“addio dunque mio angelo, cara piccola mia; ama la tua madrina, la tua zia, la tua amica, la tua madre”⁵, le scrive nel 1858), mirano soprattutto a farne una persona speciale, e, in qualche modo, a travasare in lei il suo sapere, le sue emozioni, anche i suoi desideri. È come un’operazione di immissione di dati, la cui elaborazione avverrà 20 anni più tardi. Così, il 18 febbraio 1868 Adelaide scrive:

Le usurpazioni sono di moda: io prendo dunque il posto di Clotilde, che ti scriveva, e vi resto. Ho appena finito di scrivere una lettera ad Ernesto che è a Firenze, tutto preso dalla sua futura sposa, e che di sicuro non mi risponderà. Ma che importa, l’a-

⁵ Ivi, p. 48: “Pausilippe, 12 juin 1858 [...] Adieu donc, mon ange, ma chère petite; aime ta marraine, ta tante, ton amie, ta mère”.

more *Ziarno* somiglia a mio avviso all'amore materno, inalterabilmente e sempre lo stesso; tutti e due rassomigliano alla sorgente che niente riesce ad inaridire. Chi ha sete viene a berne, e quando si cessa di bere, ella non cessa tuttavia di sgorgare⁶.

Gli argomenti di conversazione, con qualche rara eccezione di genere più leggero, spaziano dalla religione, largamente prevalente sugli altri, alla filosofia (da quella greca alle più contemporanee teorie orientali), agli avvenimenti storici in corso, alle arti e alla musica (Adelaide la pratica con passione e successo nelle riunioni di amici).

La corrispondenza comincia quando la giovane destinataria, nata nel 1843, ha appena 11 anni, anche se la Craven, omologando l'età sul maggior numero di lettere del carteggio, parla di una fanciulla di 16 anni, che dalla zia cinquantenne è ritenuta degna e all'altezza di comprendere e discutere argomenti di non poca difficoltà (la Trinità, lo Spirito Santo, e così via). Non solo: la missione che dalla madrina le viene affidata, e cioè proteggere e guidare il fratello minore Ernesto comporta doti eccezionali, che Adelaide indica meticolosamente:

⁶ Ivi pp.121-122, In una lettera scritta originariamente in italiano, come avverte l'A. in nota: "Torre di Bellavista, 18 février 1868 [...] Les usurpations sont à la mode: je prends donc la place de Clotilde, qui t'écrivait, et j'y reste. Je viens d'achever une lettre à Ernest qui est à Florence, occupé de sa future, et qui sans doute ne me répondra pas. Mais qu'importe, l'amour *Ziarno* ressemble chez moi à l'amour maternel, inaltérablement et toujours le même; tout les deux ressemblent à la source que rien ne tarit. Qui a soif vient y boire, et quand on cesse de boire, elle ne cesse pas de couler".

Ma per rivestire il ruolo che io ti indico là, di fronte a tuo fratello, quanto è necessario che tu ti renda amabile e *rispettabile* ai suoi occhi! quanto è necessario che tu sia pia e largamente istruita nella tua religione, senza meschinità, senza affettazione, caritatevole, modesta, donna fino alla punta delle dita, e ciononostante, per il mio gusto, ti occorre anche un coraggio virile e un carattere che lo sia altrettanto⁷.

Uno dei brani più emozionanti, un insegnamento per certi versi terribile, e quasi premonitore per chi lo impartisce, è quello che enumera, in un crescendo di orribili automutilazioni psicologiche, le prove attraverso le quali si dimostra di amare davvero Dio sopra ogni altra cosa:

Per assicurarti che tu l'ami davvero aldilà di tutto ciò che è creato, paragona, meditando, l'amore che tu senti per Lui con quello che provi per le cose che stimi più importanti. La buona salute di cui tu godi, la sacrifichereesti volentieri per acquisire l'amore di Dio? Accetteresti di rimanere tutta la vita in un letto per aderire alla volontà di Dio? Il suo amore ti sembrerebbe un risarcimento sufficiente ad uno stato così doloroso? Pensaci bene, meditalo bene, poniti in questa situazione e vedi se ti senti la forza di fare a Dio il sacrificio della tua salute? [...] Come per la tua salute

⁷ Ivi, pp. 32-33: "Pausilippe, 16 février 1858 [...] Mais pour remplir le rôle que je t'indique là, vis-à-vis de ton frère, comme il faut que tu te rendes aimable et *respectable* à ses yeux! comme il faut que tu sois pieuse et largement instruite dans ta religion, sans petitesse, sans affectation, charitable, modeste, femme jusqu'au bout des doigts, et pourtant, pour mon goût, il te faut aussi un courage mâle et même un caractère qui le soit un peu".

te, applica questa offerta alle altre cose che hanno valore ai tuoi occhi. La nobiltà della tua nascita, la tua posizione nel mondo, vi rinunceresti per amore di Dio? Rinunceresti, per Lui, alla vita, all'onore? Accetteresti di essere giudicata per quello che non sei? Di essere considerata bugiarda, perfida, vile? Ti vedresti sottratte, una dopo l'altra, tutte le persone che ti sono care, rimanendo sola di fronte al Signore, che te le avrebbe tolte? Gli ele doneresti tutte piuttosto che offendere il suo amore⁸?

È uno scenario impietoso, la cui accettazione preventiva, senza sconti o riserve, fornisce il passaporto per il Cielo.

Ma forse una vera madre non avrebbe potuto sostenere una visione così cruda del futuro della propria figlia, e in questo quindi la “non maternità” non riesce a trasformarsi in una “vera, carnale, maternità”.

A volte la giovane destinataria di tali scritti deve avere avuto

⁸ Ivi, pp. 48-50: “Pausilippe, 14 juin 1858 [...] Pour t'assurer que tu l'aimes ainsi au delà de tout ce qui est créé, compare en méditant, l'amour que tu te sens pour lui avec celui que tu éprouves pour les choses que tu estimes le plus. La bonne santé dont tu jouis, la sacrifierais-tu volontiers pour acquérir l'amour de Dieu? Accepterais-tu de demeurer toute ta vie dans un lit pour adhérer à la volonté de Dieu? Son amour te semblerait-il un dédommagement suffisant à un état si douloureux? Penses-y bien, médite-le bien, place-toi dans cette situation et vois si tu te sens la force de faire à Dieu le sacrifice de ta santé? [...] Comme à ta santé, applique cette offrande aux autres choses qui ont du prix à tes yeux. La noblesse de ta naissance, ta position dans le monde, y renoncerais-tu pour l'amour de Dieu? Renoncerais-tu, pour lui, à la vie, à l'honneur? Consentirais-tu à être jugée pour ce que tu n'es pas? à être traitée de menteuse, de perfide, de lâche? Te verrais-tu enlevées, les unes après les autres, toutes les personnes qui te sont chères, restant seule en face du Seigneur qui te les aurait ôtées? Les lui donnerais-tu bien toutes plutôt que d'offenser son amour?”.

dei moti di “normalità”, o espresso dei pensieri più banalmente adatti alla propria età, perché in una lettera del 9 settembre dello stesso anno, di poco successiva ad un'altra dedicata ad un argomento “tosto” come la SS. Trinità, la zia, anche a nome della fedele e silenziosa Clotilde, ammette che ciò possa avvenire:

Noi non siamo per nulla contrariate di vederti un po' occupata delle cose positive della vita. Non bisogna dimenticare che noi camminiamo sulla terra⁹.

Ma anche quando i discorsi non sono altamente teologici, la laicità di essi si manifesta comunque con argomenti altrettanto colti: l'interpretazione di un'aria di Verdi, il metodo migliore per comporre versi, l'arte del ritrarre in pittura.

Non c'è alcun cenno, invece, nella corrispondenza, delle grandi e silenziose operazioni benefiche compiute da Adelaide, naturalmente con l'assenso della mite e ubbidiente Clotilde.

Solo una volta, introducendo una dotta spiegazione sui Comandamenti, la madrina descrive alla figlioccia, usando l'italiano invece del consueto francese, la sua attività didattico-benefica nei confronti dei più diseredati:

Ora, torniamo all'argomento principale. Ma permettimi di proseguirlo in italiano. È in italiano che io spiego la dottrina cristiana a quei bravi bambini che hanno la bontà di ascoltarmi e di segui-

⁹ Ivi, p. 62: “Pausilippe, 9 septembre 1858 [...] Nous ne sommes nullement fâchées de te voir un peu occupée des choses positives de la vie. Il ne faut pas oublier que nous marchons sur la terre[...]”.

re i miei consigli. E sarebbe una inutile e ridicola traduzione dire a te le stesse cose in un'altra lingua¹⁰.

A questo proposito giova sottolineare l'uso un po' snob del francese anche nell'intimità di una corrispondenza familiare.

È invece l'autrice stessa della biografia, Pauline Craven, a raccontare ciò che non trapela minimamente dalle lettere, un gesto di enorme generosità che le due sorelle, o per meglio dire Adelaide la *leader*, assecondata da Clotilde, di cui non sapremo mai i veri pensieri, compie a favore della propria comunità priva di un luogo di culto, erigendo a proprie spese la chiesa di S. Maria di Bellavista su via Posillipo, allora chiamata "Strada Nuova", all'altezza dell'attuale piazza Salvatore Di Giacomo.

La realizzazione di quest'opera però assorbe l'intero patrimonio delle due sorelle, le obbliga a rinunciare alla loro bella casa, e a ritirarsi in un modesto edificio adiacente alla chiesa, che era stato costruito invece con lo scopo di ricavarne, affittandolo, un parziale risarcimento delle spese sostenute. Ridotte in una condizione di vita appena dignitosa, le Capece Minutolo non ne lasciano trapelare alcun segnale neanche tra gli amici più cari: "Faire sans dire" ("Fare senza dire") è il loro motto.

Allo stesso modo, per quanto riguarda la partecipazione sia morale che effettiva di Adelaide ai grandi eventi nazionali, auspi-

¹⁰ Ivi, p. 41: "Pausilippe, 12 juin 1858 [...] Maintenant, retournons au sujet principal. Mais permets-moi de le poursuivre en italien. C'est en italien que j'explique la doctrine chrétienne à ces braves garçons qui ont la bonté de m'écouter et de suivre mes conseils. Et ce serait une inutile et ridicule traduction que de te dire à toi les mêmes choses dans une autre langue [...]".

cati ma, al tempo stesso, per alcune loro conseguenze, anche temuti, non c'è riscontro alcuno nel carteggio, la cui citazione nella biografia si interrompe nel 1858, per riprendere solo nel 1863, eliminando quindi ogni testimonianza, "in tempo reale", di quei fatti.

Sembra quasi che la scrivente non consideri la nipote una corrispondente altrettanto adatta ad un discorso politico quanto lo è stata per quello religioso.

È ancora una volta l'autrice stessa della biografia ad integrare le lacune con il racconto della visione, appunto politica, già profondamente unitaria e nazionale di Adelaide, e tuttavia anche della sua fedeltà, nei sentimenti, a quella famiglia reale della cui vita in qualche modo è stata partecipe, e che la sua lealtà non le permette di abbandonare, dal punto di vista affettivo, all'inevitabile disastro.

Questo atteggiamento, commenta la Craven, le procura nemici da entrambe le parti.

I filoborbonici, dopo la sconfitta, le rimproverano di aver segnalato con decisione gli aspetti deteriori del passato regime, mentre i vincitori non approvano i suoi gesti di pura gentilezza e devozione nei confronti dei sovrani sconfitti, come per esempio l'invio di un semplice *bouquet* di fiori alla giovane ex-regina, a mo' di consolazione per la corona appena poggiata sul capo e subito perduta:

Ma, mentre venivano costruite la chiesa e le torri di Bellavista, dei gravi avvenimenti erano sopraggiunti in Italia, e Napoli in particolare aveva subito una trasformazione violenta, rapida, profonda. Quale impressione quegli avvenimenti avevano prodotto nel

nobile cuore di Adelaide? Quali erano state le emozioni della sua anima pietosa, i pensieri del suo spirito fermo e virile? [...] Bisogna assolutamente dirlo, perché il ritratto che io traccio di lei in questo momento sarebbe incompleto se io ne sopprimessi o se ne alterassi questo tratto. Dapprima bisogna ricordarsi, e non cercare assolutamente di negarlo, quando nel 1859 le parole di *forza*, di *indipendenza*, di *libertà* furono pronunciate per la prima volta, queste parole fecero battere, in Italia, tutti i cuori. Fu come la visione repentina di una patria cercata, amata, desiderata, mai posseduta; e questo fremito di emozione fu avvertito da un grandissimo numero di pii e ferventi cattolici, non meno che da quelli che stavano per dichiararsi così prontamente loro avversari. Quando venne quel giorno che, ahimè, non si fece per niente attendere, in cui l'Italia insensata e ingrata portò una mano violenta sui beni della Chiesa, e sollevò contro il suo augusto capo una voce empia e su Roma una arrogante pretesa, quelli soffrirono più degli altri. Potrei quasi dire che essi soffrirono *soli*, perché i partigiani di altre opinioni, sostenute attraverso gli eccessi e le colpe dell'Italia, trovavano essi stessi, attraverso quel risultato, un risarcimento a quelle colpe e a quegli eccessi. Oso dunque ripeterlo, i cuori che veramente soffrirono, i cuori che veramente sanguinarono, furono quelli che, amando la loro patria e condividendo un gran numero dei suoi voti, amavano mille volte più di lei ancora la loro fede, la loro Chiesa e il loro Dio, e che comprendevano con una inesprimibile angoscia che una barriera insormontabile si elevava in quel momento tra i due sentimenti che poter sentire insieme è la cosa più dolce e desiderabile. Questo fu quello che allora senti, che allora comprese, che allora soffrì Adelaide. Tuttavia non era per niente nel suo carattere

abbandonarsi all'abbattimento e allo scoraggiamento. Perciò, a dispetto di tutto e fino alla fine, ella sperò! Sì, ella sperò, con illusione forse, ma ella sperò con passione che un giorno sarebbe venuto per l'Italia in cui quei due sentimenti avrebbero potuto vivere in uno stesso cuore; un giorno in cui, arrestandosi su una china fatale, risvegliatasi da un incantesimo indegno di tutti i suoi ricordi e mortale per tutte le sue speranze, l'Italia restituita alla chiara visione della sua grande missione e del suo vero ruolo, si sarebbe inchinata con gioia (e direi con *orgoglio*, se questa parola convenisse al pentimento) davanti alla grandezza eternamente viva del *loco santo u' siede il successor del maggior Piero*, e avrebbe meritato infine di ricevere la benedizione e, con la benedizione, la pace di quelle mani paterne da cui scende il perdono. Tale fu, in quell'epoca difficile e dolorosa, l'insieme dei sentimenti di Adelaide; essi non dovettero piacere né ai difensori esclusivi del passato, né ai partigiani esaltati dell'avvenire – e a questi meno che agli altri forse; perché, mentre condivideva ciò che le sembrava generoso ed elevato (forse bisognerebbe dire ideale) nel patriottismo che li animava, ella non cessava di manifestare un affetto personale, vivo e rispettoso per i principi che la sorte dell'Italia aveva colpito. A torto o a ragione, ella vedeva nella trasformazione che subiva la sua patria il compimento di un disegno della Provvidenza; ella credeva a questa trasformazione, ma soffriva dei rovesci che ne erano l'inevitabile conseguenza; ella amava coloro che il loro alto destino obbligava a subire quei rovesci e non perdeva alcuna occasione per testimoniare senza timore e quel rimpianto e quel rispetto. Una volta tra le altre, ella fece pervenire un mazzo di fiori alla giovane sovrana che aveva visto cadere la corona appena posata sulla sua fronte. Questo gesto fu

biasimato dai violenti di entrambi i partiti; ma, più generosi dei loro partigiani e dei loro avversari, quelli a cui era indirizzato quell'omaggio seppero comprenderlo e accettarlo, e accolsero più tardi colei che l'aveva offerto con una bontà che in loro era toccante e per lei onorevole. Anche quella volta, né la condiscendenza dimostrata, né l'atto che ad essa aveva dato luogo, ottennero i suffragi di tutti. Ci sono, nella storia, dei giorni, in cui niente sembra essere compreso se non la violenza, allo stesso modo che, durante una tempesta, non si comprende che ciò che è più fragoroso di lei. Ma quando il tempo sarà trascorso, quando i giorni burrascosi che noi attraversiamo saranno passati, e gli odi risvegliati, estinguendosi la loro durata, saranno spenti, allora tutto cambierà d'aspetto, e si saprà meglio giudicare quelli che durante l'accanimento della lotta conservarono intatta la parte dell'affetto e del rispetto, e quelli soprattutto che, dominando l'amarazza per le disgrazie, rimasero giusti e seppero non confondere gli avversari separati da loro a causa di una convinzione disinteressata e sincera con la vile orda dei traditori, dei vigliacchi, dei partigiani di tutte le rivoluzioni, e degli adoratori di tutti i successi. Quando quel giorno sarà venuto, quel giorno di pace e di moderazione (che il nostro secolo, ahimè!, non vedrà probabilmente nascere), allora il bouquet ormai secco di Adelaide diventerà forse, non solamente una reliquia, ma un emblema¹¹.

¹¹ Ivi, pp. 73 ss.: “[...] Mais tandis que l'église et les tours de Bellavista se construisaient, de graves événements étaient survenus en Italie, et Naples en particulier avait subi une transformation violente, rapide, profonde. Quelle impression ces événements avaient-ils produite sur le noble coeur d'Adélaïde? quelles avaient été les émotions de son âme pieuse, les pensées de son esprit ferme et

Più tardi, nel viaggio verso Parigi, dove l'attende una difficile e dolorosa operazione chirurgica, ammira l'Italia, considerandone tutte le regioni, ugualmente, sua patria:

viril? [...] Il faut assurément le dire, car le portait que je race d'elle en ce moment sérail incomplet si j'en supprimais ou si j'en altérais ce trait. D'abord on doit s'en souvenir et ne point chercher à le nier, lorsqu'en 1859, les mots de *force*, d'*indépendance*, de *liberté* furent prononcées pour la première fois, ces mots firent battre, en Italie, tous les coeurs. Ce fut comme la vision soudaine d'une patrie cherchée, aimée, désirée, jamais possédée; et ce frémissement d'émotion fut ressenti par un très-grand nombre de pieux et de fervents catholiques, non moins que par ceux qui allaient si promptement se déclarer leurs adversaires. Lorsque vint ce jour qui, hélas! ne se fit point attendre, où l'Italie insensée et ingrate porta une main violente sur les biens de l'Église, et éleva contre son chef auguste une voix impie et sur Rome une arrogante prétention, ceux-là souffrirent plus que les autres. Je pourrais presque dire qu'ils souffrirent *seuls*, car les partisans d'autres opinions, servies par les excès et les fautes de l'Italie, trouvaient dans ce résultat un dédommagement à ces fautes et à ces excès eux-mêmes. J'ose donc le répéter, les coeurs qui véritablement signèrent, ce furent ceux qui, aimant leur patrie et partageant un grand nombre de ses vœux, aimaient mille fois plus qu'elle encore leur foi, leur Église et leur Dieu, et qui comprenaient avec une inexprimable angoisse, qu'une barrière infranchissable s'élevait en ce moment entre les deux sentiments qu'il est le plus doux et le plus désirable de pouvoir ressentir ensemble. Ce fut là ce que sentit, ce que comprit, ce que souffrit Adélaïde. Il n'était point toutefois dans son caractère de se livrer à l'abattement et au découragement. Aussi, en dépit de tout et jusqu'à la fin, elle espéra! Oui, elle espéra avec passion qu'un jour viendrait pour l'Italie où ces deux sentiments pourraient vivre dans un même coeur; un jour où, s'arrêtant sur une pente fatale, réveillée d'une fascination indigne de tous ses souvenirs et mortelle à toutes ses espérances, l'Italie rendue à la claire vue de sa grande mission et de son véritable rôle, s'inclinerait avec joie (et je dirais avec *orgueil*, si ce mot convenait au repentir) devant la grandeur éternellement vivante du *lieu saint où siège le successeur du grand Pierre*, et mériterait enfin de recevoir la bénédiction, et, avec la bénédiction, la paix de ces mains paternelles d'où le pardon descend. Tel fut, à

Malgrado quella tortura, malgrado la triste preoccupazione che doveva accompagnare un tale viaggio, il suo spirito era rimasto abbastanza libero e il suo coraggio abbastanza grande, per aver potuto gioire di tutte le bellezze della natura e delle arti, e inte-

cette époque difficile et douloureuse, l'ensemble des sentiments d'Adélaïde; ils ne devaient plaire ni aux défenseurs exclusifs du passé, ni aux partisans exaltés de l'avenir – et à ceux-ci moins qu'aux autres peut-être; car, tout en partageant ce qui lui semblait généreux et élevé (peut-être faudrait-il dire idéal) dans le patriotisme qui les animait, elle ne cessait point de manifester une affection personnelle, vive et respectueuse pour les princes que la fortune de l'Italie avait frappés. À tort ou à raison, elle voyait dans la transformation que subissait sa patrie l'accomplissement d'un dessein de la Providence; elle croyait à cette transformation, mais elle souffrait des revers qui en étaient l'inévitable suite; elle aimait ceux que leur haute destinée obligeait à les subir, et ne perdait aucune occasion de témoigner sans crainte et ce regret et ce respect. Une fois entre toutes, elle fit parvenir un bouquet de fleurs à la jeune souveraine qui venait de voir tomber la couronne à peine posée sur son front. Cet acte fut blâmé par les violents des deux partis; mais, plus généreux que leurs partisans et que leurs adversaires, ceux à qui s'adressait cet hommage surent le comprendre et l'accepter, et ils accueillirent plus tard celle qui l'avait offert avec une bonté touchante en eux et honorable pour elle. Cette fois encore, ni la condescendance témoignée, ni l'acte qui y avait donné lieu n'obtinrent les suffrages de tous. Il y a, dans l'histoire, des jours où rien ne semble être entendu que la violence, de même que, pendant une tempête, on n'entend que ce qui est plus bruyant qu'elle. Mais lorsque le temps aura marché, lorsque les jours orageux que nous traversons seront passés, et que les haines réveillées perdant leur durée seront éteintes, alors tout changera d'aspect, et l'on saura mieux juger ceux qui pendant l'acharnement de la lutte gardèrent intacte la part de l'affection et du respect, et ceux surtout qui, maîtrisant l'amertume des revers, demeurèrent justes et surent ne pas confondre les adversaires séparés d'eux par une conviction désintéressée et sincère avec la vile horde des traîtres, des lâches, des partisans de toutes les révolutions, et des adulateurs de tous les succès. Lorsque ce jour-là sera venu, ce jour de paix et de modération (que notre siècle, hélas! ne verra probablement pas naître), alors le

ressarsi a tutto ciò che colpiva i suoi sguardi in quell' Italia del Nord, che, non meno che quella del Mezzogiorno, ella chiamava sua Patria!¹²

Non rinnega tuttavia il passato regime, anche e soprattutto nel momento della disgrazia, come si evince dalla lettera del 6 dicembre 1860, indirizzata alla sorella Paolina, scritta originariamente in italiano e tradotta in francese dalla Craven:

Ahimè! Ciò è purtroppo vero! Il povero conte di Siracusa ha cessato di vivere! Malgrado i suoi errori, le sue bizzarrie e i suoi torti, era un principe raffinato, un principe che, in altri tempi, avrebbe forse ottenuto una apoteosi! È una sfortuna che gli uomini, e soprattutto i principi, non possano quasi mai godere della reputazione che la storia fornisce loro. Le loro piccole colpe, viste da vicino, offuscano spesso lo splendore delle loro grandi qualità e quando il male morale vi si trova mescolato, allora non si osa più lodarli troppo, timorosi di mostrarsi indulgenti per quel bello separato dal bene! Povero conte di Siracusa! [...] egli sarà tuttavia pianto da molte persone, e sinceramente rimpianto da un piccolo numero (tra i quali mi conto anch'io). Ma mentre la maggior parte dei suoi contemporanei, parlando di lui, diranno probabilmente:

bouquet desséché d'Adelaïde deviendra peut-être, non-seulement une relique, mais un emblème”.

¹² Ivi, p. 106: “[...] Malgré cette torture, malgré la triste préoccupation qui devait accompagner un tel voyage, son esprit était demeuré assez libre et son courage assez grand, pour avoir pu jouir de toutes les beautés de la nature et des arts, et s'intéresser à tout ce qui frappait ses regards dans cette Italie du Nord, que, non moins que celle du Midi, elle nommait sa Patrie!”.

“Quel folle!”, chissà se la posterità, vedendo le sue opere, e ricordandosi del suo gusto per le arti, della protezione che egli accordava alle scienze e alle lettere, chissà se essa non lo chiamerà “*l’illustre Leopoldo di Borbone*”. Tu hai ragione, diciamo per lui più di un *Requiem*, perché, ahimè! gli occhi della sua intelligenza che vedevano così bene le cose della terra, erano chiusi per ciò che si trova al di là. Ciò lo faceva vivere come se tutto finisse quaggiù [...] Preghiamo, oh! Si preghiamo per lui! È la sola maniera di restituirgli ora quell’amicizia che egli ci ha così spesso testimoniato, e le innumerevoli cortesie di cui egli ci onorava. Egli mi parlava spesso di “*cameratismo*”, ma io non ho mai voluto accettare da lui questo termine di “*camerata*”; egli era sempre un principe per me. Ora che la sua spoglia è nella tomba con il suo ruolo, io l’accetto, questo nome. Le nostre anime sono uguali, ed io certamente mi accingo a pregare Dio, per *mio fratello*, nell’arte, che abbiamo tanto amato tutti e due!¹³

¹³ Ivi, pp. 98-100, “S.l., 6 décembre [1860] [...] Hélas! ce n’est que trop vrai! Le pauvre comte de Syracuse a cessé de vivre! Malgré ses fautes, malgré ses travers et ses torts, c’était un prince distingué, un prince qui, en d’autres temps, eût peut-être obtenu une apothéose! Il est malheureux pour les hommes, et surtout pour les princes, qu’ils ne puissent presque jamais jouir de la réputation que l’histoire leur fait. Leurs petites fautes, vues de près, ternissent souvent l’éclat de leurs grandes qualités et lorsque le mal moral s’y trouve mêlé, alors on n’ose plus trop louer, de peur de se montrer indulgent pour ce beau séparé du bien! Pauvre comte de Syracuse! [...] il sera cependant pleuré de bien des gens, et sincèrement regretté d’un petit nombre (parmi lesquels je me compte). Mais tandis que la plupart de ses contemporains, en parlant de lui, diront probablement: ‘Ce fou!’ qui sait si la postérité, en voyant ses ouvrages, en se souvenant de son goût pour les arts, de la protection qu’il accordait aux sciences et aux lettres, qui sait si elle ne l’appellera pas ‘*l’illustre Léopold de Bourbon*’. Tu as raison, disons pour lui plus

Inoltre negli anfratti di Posillipo nasconde, per lungo tempo, dopo la caduta del Regno di Napoli, i giovani coscritti disertori: prima li assiste e li cura, poi li convince a tornare nella legalità, sottraendo al brigantaggio possibili futuri adepti:

Accadeva, in effetti, molto spesso, a coloro che non potevano sfuggire alla coscrizione (più severamente allora applicata che un tempo), di cercare di sottrarvisi. Molti di loro, nascosti nei dintorni di Bellavista, si trovavano spinti dalla miseria a implorare la carità di Adelaide. Quella carità non veniva loro mai meno; ma mentre la sua mano si adoperava per soccorrerli, la sua dolce voce li esortava a rientrare nell'obbedienza, e rimandava quasi sempre sotto le armi, sottomessi e soddisfatti, coloro che l'abitudine di vivere fuori dalla legge stava rapidamente spingendo a violarla, non più soltanto come renitenti alla leva, ma come criminali¹⁴.

d'un *Requiem*, car, hélas! les yeux de son intelligence qui voyaient si bien les choses de la terre, étaient fermés pour ce qui se trouve au delà. Cela le faisait vivre comme si tout finissait ici-bas [...] Prions, oh! Oui prions pour lui! C'est la seule manière de lui rendre maintenant cette amitié qu'il nous a si souvent témoignée, et les bontés sans nombre dont il nous honorait. Il me parlait toujours de '*camaraderie*', mais je n'ai jamais voulu accepter de lui ce nom de '*camarade*'; il était toujours un prince pour moi. Maintenant que sa dépouille est au tombeau avec son rang, je l'accepte, ce nom. Nos âmes sont égales, et je vais bien prier Dieu, pour *mon frère*, dans l'art, que nous avons tant aimé tous les deux!''

¹⁴ Ivi, pp. 87-88: "[...] Il arrivait, en effet, fort souvent, à ceux qui ne pouvaient échapper à la conscription (plus sévèrement appliquée alors que jadis), de chercher à s'y soustraire. Plusieurs de ceux-là, cachés aux environs de Bellavista, se trouvaient amenés par la misère à implorer la charité d'Adelaïde. Cette charité ne leur faisait jamais défaut; mais tandis que sa main s'ouvrait pour les secourir, sa douce voix les exhortait à rentrer dans l'obéissance, et renvoyait presque tou-

Ma il contributo alla ricostruzione, materiale e morale, da parte di Adelaide, consiste, per un breve periodo, anche in un incarico istituzionale, come si viene a sapere da alcune lettere di Luigi Settembrini inviatele nel 1861, la cui pubblicazione è stata curata da Anna Pessina, con introduzione di Alfonso Scirocco¹⁵.

Luigi Settembrini ha il compito di riorganizzare l'istruzione in tutto il Mezzogiorno (con decreto luogotenenziale del 1° Gennaio 1861 è nominato Ispettore generale degli studi nelle province napoletane), nel periodo di passaggio dai Borbone ai Savoia, tra il novembre 1860 e il settembre 1861. Nello stesso decreto si prevede la nomina di tre ispettori speciali e di un ispettore per ogni distretto, tutti dipendenti dal Dicastero napoletano di pubblica istruzione. Con un successivo decreto luogotenenziale, del 6 gennaio, Adelaide Capece Minutolo riceve l'incarico di Ispettrice dei Regi Educandati. Innumerevoli, come è facile immaginare, sono i problemi da risolvere: tra i tanti Alfonso Scirocco, nell'introduzione¹⁶, ricorda quello delle maestre dell'Educandato che, ancora nel 1862, si rifiutano di prestare giuramento allo Stato italiano, notizia tratta dall'epistolario tra F. De Sanctis e L. Settembrini.

Secondo la Craven questo compito è stato accettato dalla nobildonna napoletana come un doloroso dovere, adempiuto fino

jours sous les drapeaux, soumis et satisfaits, ceux que l'habitude de vivre hors la loi allait prochainement conduire à la violer, non plus seulement en réfractaires, mais en criminels”.

¹⁵ L. Settembrini, *Lettere ad Adelaide Capece Minutolo e a Raffaele Masi*, Napoli, Guida, 1990.

¹⁶ Ivi, p. 22, nota 18.

a quando non è diventato superiore alle sue forze:

Ma, tra tutte quelle corde che vibravano contemporaneamente nel suo cuore (alcune contraddittoriamente), ce n'era una che risuonava con una forza caratteristica e rimarchevole più che altrove, in un paese in cui l'iniziativa individuale e disinteressata è rara presso gli uomini di tutti i partiti. Si potrebbe anche dire – cosa strana – che questa idea “che lo sforzo di ciascuno è la salvezza di tutti” è meglio compresa in Italia dalle donne che dagli uomini. In ogni caso, ciò che faceva battere in quel momento il nobile cuore di Adelaide, era il desiderio di apportare al bene comune il concorso di uno sforzo, di un sacrificio, di un impegno personale quale esso sia. Le sembrava che, così come dopo un terremoto, i meno timorosi si guardano attorno, non per mettersi al riparo, ma per vedere a chi possono tendere la mano; allo stesso modo in quella grande scossa nazionale che faceva tremare il suolo, invece di pensare alla propria sicurezza e alla propria tranquillità, bisognava vedere quale partito lo zelo, il coraggio e la fede potevano tirare fuori da quelle parole *libertà, riforma e progresso*, che, quando le si ritiene sincere, invitano le persone di cuore a mettere mano all'opera. Il regime sotto il quale si era vissuti a Napoli non era fatto, a dire il vero, per sviluppare l'attività. Si sa, delle membra, a lungo bloccate e appesantite, non hanno, al primo momento di libertà, un grande vigore per muoversi, e questo fatto sembrava imporre ai più energici il dovere di agire senza attendere gli altri. Questo fu allora il pensiero di Adelaide e il motivo che la portò ad accettare, per un certo tempo, il più duro di tutti i sacrifici. Ella allora credeva ancora che si trattasse non di distruggere i monumenti del passato, ma di ripararli; non di allar-

gare le ferite del suo paese, ma di guarirle; non di annientare, ma di creare; e per quell'opera ella si offrì. Il suo dolce e caro ritiro, la sua vita pacifica e piena, il suo contatto giornaliero con i suoi soli amici, le sue ore e i suoi giorni di studio e di lavoro, ella accettò di rinunciare a tutto ciò per dedicarsi ad un'impresa difficile, pericolosa, ingrata, e, diciamolo chiaramente, ad un'impresa in cui ella fallì, e alla quale, in capo a qualche mese, ella fu costretta a rinunciare. [“Si trattava della direzione e della riforma di un celebre stabilimento, in cui da lunghi anni erano stati perpetrati pesanti e molteplici abusi”, nota a piè di pagina dell'A.]. La sua fiducia nel bene nell'animo altrui non le aveva lasciato intravedere dall'inizio a qual punto la dirittura della sua volontà, il suo amore puro del progresso (nel suo senso, il solo vero), la finezza e la delicatezza dei suoi sentimenti, a qual punto, dico, tutte quelle squisite qualità la lasciarono sola nel compimento di una impresa per la quale, più che in tutte le altre, avrebbe avuto bisogno di essere secondata. Pertanto questa impresa risultò ben presto al di sopra delle sue forze, intaccate già allora dall'inizio nascosto del male funesto che stava per rivelare la sua presenza. Ella si ritirò pacificamente e rientrò nella sua solitudine per non lasciarla mai più, avendo fatto, durante questa breve apparizione nella regione in cui si agitano gli intrighi di questo mondo, alcune tristi esperienze, tristi soprattutto per lei la cui anima non si apriva volentieri che alla benevolenza e che amava tanto di stornare gli occhi da quell'aspetto della natura umana che bisogna disprezzare, se ci si ferma a considerarlo troppo da vicino¹⁷.

¹⁷ A. Craven, Madame, *Adélaïde* cit., pp. 81-84: “[...] Mais, parmi ces cordes qui vibraient à la fois dans son coeur (quelques-unes contradictoirement), il en était

In realtà, dalle lettere di Settembrini, appare come se nei confronti della Capece Minutolo ci fosse una specie di timore reverenziale.

Tra giugno e settembre 1861, quindi, la corrispondenza tra i

une qui résonnait avec une force caractéristique et remarquable plus qu'ailleurs, dans un pays où l'initiative individuelle et désintéressée est rare chez les hommes de tous les partis. On pourrait même dire – chose étrange – que cette idée 'que l'effort de chacun est le salut de tous' est mieux comprise en Italie par les femmes que par les hommes. En tout cas, ce qui faisait battre en ce moment le noble coeur d'Adélaïde, c'était le désir d'apporter au bien commun le concours d'un effort, d'un sacrifice, d'un dévouement personnel quelconque. Il lui semblait que, de même qu'après un tremblement de terre, les moins craintifs regardent autour d'eux, non pour se mettre à l'abri, mais pour voir à qui ils peuvent tendre la main; de même dans cette grande secousse nationale qui faisait trembler le sol, au lieu de songer à sa propre sûreté et à son propre repos, il fallait voir quel parti le zèle, le courage et la foi pouvaient tirer de ces mots *liberté*, *réforme* et *progrès*, qui, lorsqu'on les croit sincères, invitent les gens de coeur à mettre la main à l'oeuvre. Le régime sous lequel on avait vécu à Naples n'était pas fait, à dire le vrai, pour développer l'activité. On le sait, des membres, longtemps contenus et engourdis, n'ont pas, au premier moment de liberté une grande vigueur pour se mouvoir, et ce fait semblait imposer aux plus énergiques le devoir d'agir sans attendre les autres. Ce fut là la pensée d'Adélaïde et le motif qui la porta à accepter, pour un temps, le plus dur de tous les sacrifices. Elle croyait encore alors, qu'il s'agissait, non pas de briser les monuments du passé, mais de les réparer; non pas d'élargir les plaies de son pays, mais de les guérir; non pas d'anéantir, mais de créer; et pour cette oeuvre, elle s'offrit. Sa douce et chère retraite, sa vie paisible et remplie, son contact journalier avec ses seuls amis, ses heures et ses jours d'étude et de travail, elle consentit à renoncer à tout cela pour se livrer à une entreprise difficile, dangereuse, ingrate, et, disons-le sur-le-champ, à une entreprise où elle échoua, et à laquelle, au bout de quelques mois, elle fut contrainte de renoncer. [Il s'agissait de la direction et de la réforme d'un établissement célèbre où, depuis de longues années, de grands et nombreux abus s'étaient introduits', nota a piè di pagina dell'A.] Sa croyance au bien chez autrui

due dà l'impressione che il personaggio più importante non sia Settembrini, che pure è gerarchicamente superiore, bensì Adelaide. A lei lo scrivente manda i testi dei suoi discorsi perché evidentemente tiene molto al suo giudizio¹⁸, al suo vaglio sottopone

ne lui avait pas laissé entrevoir d'avance à quel point la droiture de sa volonté son pur amour du progrès (dans son sens, le seul vrai), la finesse et la délicatesse de ses sentiments, à quel point, dis-je, toutes ces qualités exquises la laisseraient seule dans l'accomplissement d'une tâche pour laquelle, entre toutes, il fallait être secondée. Aussi cette tâche se trouva-t-elle être promptement au-dessus de ses forces, atteintes déjà alors par l'approche cachée du mal funeste qui allait bientôt révéler sa présence. Elle se retira paisiblement et rentra dans sa solitude pour ne plus jamais la quitter, ayant fait, pendant cette courte apparition dans la région où s'agitent les intrigues de ce monde, quelques tristes expériences, tristes surtout pour celle dont l'âme ne s'ouvrait volontiers qu'à la bienveillance et qui aimait tant à détourner les yeux de ce côté de la nature humaine qu'il faut mépriser, si l'on s'arrête à le considérer de trop près".

¹⁸ L. Settembrini, *Lettere* cit., pp. 39-40: "11 luglio 1861. E che male Ella ha avuto da me, o gentile Signora, che me ne vuole mandare a Torino! Lì ora fa caldo quanto qui, anzi un pochino di più; e non saria bello starci la state. Lì mi scartarono dalla Camera, e io non ho proprio voglia d'andarvi. Perché dunque me ne vuole mandare? O chi le ha detto questa chiacchiera? Io non voglio partirmi, e voglio rimanere Ispettore generale delle Scuole, e voglio pensare seriamente agli Educandati, anzi ci sto pensando e scrivendo, e il rapporto sarà fatto fra pochi dì, e poi o mandato a Torino per l'approvazione, o discusso qui. Insomma non dubiti: questa faccenda mi sta a cuore molto, e vorrò menarla a fine, e subito. Per l'orario io ho ripensato, e non mi par bene farne uno stereotipo, perché ci può esser variazioni nel 2° Educandato, o il primo per molte cagioni: è meglio stabilire le regole principali invariabili, e lasciare il rimanente alla prudenza delle Direttrici. Almeno credo che nel mio rapporto io non debba fare altrimenti. Le rimando l'orario che mi diede. Le accludo alcune copie d'un mio discorsetto alla Scuola Serale, e la prego di compatirlo. Eccole de' quaderni che raccomando siano adoperati dalle alunne negli Educandati. Si potrebbe migliorare la carta. Verrà da lei il venditore. La coverta è fatta a spese del Dicastero. La prego di pre-

le eventuali nomine di maestre e direttrici, che gli vengono suggerite ora da Paolo Emilio Imbriani, Segretario Generale per l'Istruzione Pubblica della Luogotenenza napoletana dal 1° aprile 1861, ora dallo stesso Francesco De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione.

Viene fatto anche il nome di Giannina Milli, la famosa poetessa di Teramo, che Settembrini medita di nominare “professora”¹⁹. Non se ne farà niente, ma, nel 1871, avrà dal Ministero un incarico di ispettrice.

Successivamente il progetto di riforma scolastica, elaborato

sentare i miei rispetti all'ottima Sua sorella; e di non volermene mandare, o pensare che io me ne voglia partire così bruscamente e villanamente. Gradisca, Signora Ispettrice, i miei complimenti, e mi creda sempre Suo Servitore”.

¹⁹ Ivi, pp. 43-44: “s.d. Pregiatissima Signora, Quando io mi partii da Lei in San Marcellino scrissi subito al De Sanctis, e gli proposi la Signora Martini, proposta a Lei dalla Signora Ferrucci; e gli dissi d'informarsene, e nominarla egli di là per fare più breve. Intanto, mia ottima Signora, quando ognuno fa da sé, infine c'è confusione. Imbriani aveva pregato Lei di trovare una Direttrice, e un giorno disse a me: che ti parrebbe della Milli? Voglio ripensarci. Fa destramente cercare la sua intenzione. *Il destramente* non fu fatto, e le si disse che forse poteva ella esser Direttrice. Quando io parlai a Lei, si ricorda che le nominai la Milli? Ebbene, io pensai allora che la potremmo nominare professoressa. Intanto la Milli si è doluta che fu invitata, ed ora è posposta ad altra. Ed io, sa Ella che ho fatto? Ho scritto filo per filo ogni cosa a De Sanctis, e l'ho pregato di far egli ciò che vuole, badando più al meglio della cosa che della persona. Eccole chiaro e netto ogni cosa. Non vada dunque in collera, non sospetti di alcuno, e non ci minacci la sua dimissione: perché Ella da me è riverita moltissimo, e come io non le darei un minimo dispiacere così la prego di non darle uno massimo a me. Scrissi a De Sanctis che Ella gli avrebbe scritto. Ieri diedi al Signor Conte Corrao la lettera della Ferrucci per Lei. Non posso scriverle più lungamente perché gli affari mi opprimono. Sia certa della mia riverenza per Lei, e mi creda sempre”.

da Adelaide, viene inviato al Ministro a Torino²⁰: ma ciò non basta a trattenerla al suo posto e a non mettere in pratica quanto più volte minacciato.

Comunque, come abbiamo visto, la situazione che traspare da queste lettere è ben diversa da quella che, nella medesima occasione, aveva tratteggiato la Craven.

C'è poi da notare come quest'ultima, stranamente, non abbia voluto, o potuto, inserire, almeno in parte, le lettere della nipote alla zia, lettere che ne avrebbero illuminato in qualche modo la presenza, rimasta invece, per tale motivo, del tutto passiva, senza voce.

C'è solo qualche fugace indicazione, da recepire più che altro come interpretazione appena suggerita dall'autrice: un interesse sincero per una terra, la Calabria, che, per seguire il marito, Adelina si trova ad abitare per un tempo più lungo del previsto, nel corso del 1868. Un interesse che mira a materializzarsi in un romanzo mai scritto perchè la Pignatelli non è adatta alla contemplazione e alla scrittura ma all'azione:

Andiamo, piccola amica mia, scrivi, se vuoi, un romanzo, e che la

²⁰ Ivi, p. 47: "19 agosto [1861]. Pregiatissima Signora, io ho spedito al Ministro a Torino tutto il disegno della riforma dei tre Educandati, ed attendo mi comunichi le sue disposizioni. Però non posso proporre al Luogotenente [il Generale Cialdini] la nomina della Direttrice, e delle maestre come Ella desidera. Non di meno Ella, che, come credo, avrà allogata nei Miracoli la Direttrice e le due maestre, e le altre due maestre in S. Marcellino, potrà assicurarle che avranno come gratificazione ciò che loro spetterebbe per stipendio dal primo giorno che sono entrate in ufficio: la nomina verrà dal Ministro. Farò di contentarla subito pel bucato. Mi perdoni se le scrivo breve, che le faccende mi affogano. La riverisco, e la prego di presentare i miei rispetti alla Signora Sorella".

scena si svolga in Calabria. Finora questo argomento non è stato mai trattato *delicatamente*. Lo si condisce sempre, gli si *aggiunge pepe* eccessivamente, come se ciò fosse necessario. L'idea della Calabria è stata associata indissolubilmente a quella dei briganti, seguendo l'abitudine acquisita di prendere l'eccezione per la regola²¹.

E forse questa non è che una versione un po' più matura della giovanile velleità di comporre versi per musica:

[...] Il mio consiglio principale, eccolo: Tu vuoi comporre dei versi per metterli in musica. Ebbene, procura di inserire nella tua poesia una *parola* il cui significato contenga l'idea madre che tu vuoi esprimere. Non tutte le parole che una melodia accompagna giungono all'orecchio di chi ascolta: parecchie si perdono inevitabilmente nella melodia, che prende il sopravvento nell'attenzione dell'auditorio. Occorre dunque, per comunicare la nostra intenzione all'anima altrui, una parola predominante che disponga lo spirito a comprendere l'espressione della musica. [...] Vediamo se posso spiegarti un po' meglio il mio pensiero con qualche esempio. Ascolta, eccone uno: Azioli ha composto un brano d'insieme su otto o dieci versi, di cui eccoti il primo: *Solitudine campestre*, ecc., ecc. Dopo di che, la poesia dice mille cose che non si ascol-

²¹ A. Craven, Madame, *Adélaïde* cit., p.122: “[...] 20 avril 1868 [...] Allons, ma petite amie, écris, si tu le veux, un roman, et que la scène se passe en Calabre. Jamais encore on n’a traité ce sujet *délicatement*. On l’assaisonne toujours, on le *poivre* excessivement, comme si cela était nécessaire. L’idée de la Calabre s’est associée indissolublement avec celle des brigands, suivant l’habitude reçue de prendre l’exception pour la règle”.

tano; ma le parole che ho citato sono sufficienti per far comprendere l'idea madre; dopo che esse hanno colpito l'orecchio, è impossibile aspettarsi una tarantella o una marcia militare. Un altro esempio: Io immagino dei versi in cui si trova la parola *anathema*, preceduta e seguita da tutte quelle che spiegano *chi* viene anatematizzato, e tutte le circostanze di tempo, di luogo e di persone che appartengono alla situazione: per la musica, la parola madre è *anathema*, perché ella contiene l'idea principale. Mi comprendi? Ora eccomi al termine del mio compito; segui la tua musa e sali alla cima²².

O l'una o l'altra, quindi; e proprio quando la prima muore, il

²² Ivi, pp. 56-57: "Pausilippe, 2 juillet [1858] [...] Mon principal conseil, le voici: Tu veux composer des vers pour les mettre en musique. Eh bien, tâche de placer dans ta poésie un *mot* dont le sens renferme l'idée mère que tu veux exprimer. Toutes les paroles qu'accompagne une mélodie ne parviennent pas à l'oreille de celui qui écoute: plusieurs se perdent inévitablement dans la mélodie, qui prend le dessus dans l'attention de l'auditoire. Il faut donc, pour communiquer notre intention à l'âme d'autrui, une parole prédominante qui dispose l'esprit à comprendre l'expression de la musique [...]. Voyons si je ne pourrais pas t'expliquer un peu mieux ma pensée par quelque exemple. Tiens, en voici un: Azioli a composé un morceau d'ensemble sur huit ou dix vers, dont voici le premier: *Solitude campestre*, etc., etc. Après quoi, la poésie dit mille choses qu'on n'entend pas; mais les paroles que j'ai citées suffisent pour faire comprendre l'idée mère; après qu'elles ont frappé l'oreille, il est impossible de s'attendre à une tarentelle ou à une marche guerrière. Un autre exemple: Je suppose des vers où se trouve le mot *anathème*, précédé et suivi de tous ceux qui expliquent *qui* on anathématise, et toutes les circonstances de temps, de lieu et de personnes qui appartiennent à la situation: pour la musique, la parole mère, c'est *anathème*, car elle renferme l'idée principale. Me comprends-tu? Maintenant, me voilà au bout de mon domaine; suis ta muse et monte au sommet".

9 gennaio 1869, la seconda inizia ad apparire, ad intraprendere una vita pubblica.

2. *Adelaide minore*

Nello stesso anno 1869, da due anni moglie di Francesco Pignatelli principe di Strongoli, senza figli, Adelaide Del Balzo viene chiamata a Corte come Dama della Principessa di Piemonte Margherita di Savoia, e lo sarà per ben 46 anni.

La sua è una posizione netta, quindi, che ha superato quell'ambiguità in cui si era dibattuta la zia. È superata anche, evidentemente, la remora ad accettare i cambiamenti voluti dal nuovo governo relativamente a ordini religiosi e relazioni con il Papato.

Nessuno più la chiama Adelina, Adelinette, Minette, come faceva la zia nelle sue lettere, adesso è anche lei Adelaide, quasi una clonazione della prima: c'è infatti una riproposta sia di alcune situazioni familiari (non maternità), che di particolari attività (carità, associazionismo religioso, didattica).

La vita pubblica di Adelaide Pignatelli si sviluppa lungo la storia dell'Istituto "Suor Orsola", sede di istruzione privata, quindi in una sorta di competizione ideale con quanto invece la zia aveva fatto, anche se per poco, per l'istruzione pubblica.

La storia del "Suor Orsola", e quindi anche della partecipazione ad essa della Principessa di Strongoli, è stata tracciata in maniera veramente esauriente e ricca di documentazione da Luciana Trama, in un recente saggio²³. Particolarmente interes-

²³ L. Trama, *Un'Opera Pia nell'Italia unita: Il "Suor Orsola Benincasa" dall'Unità alla nascita del Magistero*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2000.

santi sono i risultati delle ricerche effettuate dall'autrice tra le carte dell'Archivio dell'Istituto, fonte di informazioni non solo su quest'ultimo, ma anche e soprattutto sulla vita politica e culturale di Napoli, alle prese con il traumatico passaggio postunitario.

Fin dai primi momenti i responsabili di quel complesso valutano esattamente il pericolo che corre l'Istituto di essere catalogato tra gli enti a rischio di soppressione e corrono rapidamente ai ripari.

È del 3 gennaio 1864 la lettera circolare del Prefetto Rodolfo D'Afflitto agli amministratori delle Opere Pie (Conservatorii, Eremi, Ritiri, ecc.), ricadenti sotto la giurisdizione del Ministero degli Interni, in quanto riguardanti culto e beneficenza, e quindi, per delega, della Prefettura²⁴.

²⁴ Ivi, p. 8, in ripr. facs.: "Napoli, 3 di gennaio 1864. Prefettura della Provincia di Napoli, Divisione Opere Pie, 1. Sez., N. 9261. Oggetto: Istituzione di scuole gratuite per povere fanciulle nei Conservatori e Ritiri. Lettera circolare N.2.

I Governatori del Conservatorio di *Buoncammino* in questa città con commendevole proponimento divisarono di aprire in quell'Istituto una scuola gratuita per povere fanciulle, le quali, come si seppe, vi concorsero in sì gran numero, da non potervi capire e per contentare il loro avido desiderio fu mestieri esortare a mettersi in somigliante opera il vicino Ritiro, che s'intitola dell'*Ecce Homo a Porto*. Tanta avidità d'istruirsi in quelle tenere menti, e tanto studio di condurvele ne' loro genitori o congiunti, mi è occasione a considerare, che un assai utile partito cavar si potrebbe, se tutti gli Amministratori dei Conservatorii e Ritiri della provincia si studiassero ad imitar l'esempio egregiamente dato da quelli del Conservatorio di *Buoncammino*. In tal guisa siffatti Istituti si renderebbero utili all'universale, ed acquisterebbero onore di benemerenza verso la Patria, e diritto a più amorse cure dell'Autorità governativa. Perciocché le oblate o recluse, non limitandosi all'ufficio delle preghiere, ed a vivere il rimanente del tempo una vita inerte, od operosa per sé sole, farebbero bella opera di carità ed accettissima a Dio, dandosi alla gratuita istruzione delle povere fanciulle. Le quali poi ornate di sani principii morali e religiosi, ammaestrate nel leggere e nello scrivere, avviate

A tempo di record, il 29 marzo, arriva dalla stessa Prefettura un messaggio di compiacimento per la rapidità con cui il Ritiro di Suor Orsola Benincasa si è attrezzato per mettere in pratica quanto richiesto²⁵.

A tambur battente, il 10 luglio, sempre del 1864, si inaugura la scuola gratuita, che va ad aggiungersi all'Educandato²⁶.

Ciononostante, soprattutto per i frequenti mutamenti di indirizzo politico del governo nazionale, e, parallelamente, di quello locale, la tranquillità non è definitiva.

Si susseguono Commissioni di studio e proposte di riforme che inseriscono il Suor Orsola Benincasa ora tra gli "Istituti per vita religiosa", ora tra le "Vere e civili Opere Pie" e ancora tra i "Convitti educativi per donzelle di famiglie povere, civili".

Uno studio accuratissimo di tale periodo, citato dalla Trama, è quello di Giuseppe De Simone²⁷. L'autore, prima consigliere

nella pratica di donneschi lavori, possono alla lor volta divenir buone madri di famiglia, ed istitutrici dei propri figliuoli. Le Lor Signorie comprenderanno agevolmente, come agli sforzi che fanno il Governo ed il Municipio nell'allargare il più che si può l'istruzione del popolo, aggiungendosi quelli degl'Istituti suddetti, si può sperare, che la vegnente generazione cresca ritemperata all'onestà e alla virtù. Laonde io invitandole ad iniziare così santa opera, tutto mi affido nel loro senno e zelo, e rimango in aspettazione di sapere i provvedimenti, che saranno per prendere. *Il Prefetto D'Afflitto*".

²⁵ Ivi, p. 4: "[...] Resto inteso con soddisfazione di quanto da codesta Opera Pia si sta praticando circa la prossima istallazione di una scuola gratuita in beneficio delle figlie del popolo".

²⁶ Ivi, p. 34: "L'Educandato era il collegio interno del Ritiro di Suor Orsola, a pagamento, a cui accedevano 'donzelle di civili natali'; molte di esse, divenute adulte, rimanevano nell'opera pia come oblate".

²⁷ G. De Simone, *Sul riordinamento delle Opere pie della città di Napoli*, Napoli, Giannini, 1880.

provinciale, poi Presidente del Consiglio Provinciale, infine deputato e senatore della Sinistra, moderatore tra gli “elementi sentimentali” della Destra e gli “elementi ragionevoli” della Sinistra, descrive in termini senz’altro positivi l’antico Ritiro²⁸.

Un riflesso di questa situazione è ancora in una delle ultime lettere di Adelaide Capece Minutolo alla nipote; in essa è particolarmente evidente l’indignazione per la sorte dei religiosi costretti ad una vita così lontana dalle loro abitudini, e alla quale è per loro molto difficile adattarsi e non soccombere:

È molto triste e commovente vedere i poveri monaci cacciati via dal loro convento riprendere i duri mestieri che devono servire loro a guadagnarsi la vita. Io vedevo questa mattina, con emozione, il povero fra Alfonso, dei trinitari, che lavorava con alacrità al mestiere di carpentiere. Un altro è tappezziere! e così di seguito! [...] Certamente il lavoro è una bella cosa, e colui che vi si dedica è onorevole! Ma la vita dell’artigiano è dolorosa, e quando penso che questa angoscia continua che nasce dal pensiero: “Avrò del

²⁸ Ivi, pp. 382 e 427: “[...] Quello di Suor Orsola era un Collegio di fanciulle assai frequentato, per la fiducia che si aveva nella fondatrice e nelle due sue nipoti. Ella dichiarò la città di Napoli protettrice dell’Opera, e per questa prescrisse l’obbligo del lavoro e dell’insegnamento. Non si dee confondere il detto Collegio con l’Eremo fondato dalla stessa Suor Orsola [...] Suor Orsola aprì scuola con 30 alunne al 10 di luglio 1864, e nello statuto approvato il 14 agosto 1870 si prevedevano solo due classi elementari, oltre ad una materna ed un’altra di preparazione agli studii magistrali. L’impulso dato dagli amministratori a queste scuole ha superato ogni lode ed ogni speranza. Esse hanno la scuola materna, le quattro elementari, un corso magistrale compiuto con 3 classi e 7 professori, ed una sala di lavoro, tutte popolate da 462 alunne esterne; e tra breve avrà pure una scuola di telegrafia [...]”.

lavoro oggi? avrò del pane domani?” è stata inflitta a tanti poveri religiosi che vivevano così al riparo da ogni preoccupazione per il domani, il mio cuore si stringe. Oh! quanto questo pensiero permanente per il futuro deve essere per loro pieno di tormento!... Che atto insensato e colpevole questa soppressione! Vedi, Adelina, c'è una sola cosa al mondo che io detesto più del disordine, ed è la distruzione!²⁹.

Non è difficile immaginare quale sarebbe stata la reazione di Adelaide se fossa stata ancora in vita all'epoca del famoso scandalo (1890) noto sotto il titolo datogli dai giornali: “Le sepolte vive”.

Proprio in questo episodio, peraltro, ha un ruolo non secondario la Principessa di Strongoli, futura ispettrice dell'Istituto, parimenti ritenutane responsabile tanto dai governatori del Suor Orsola quanto dai rappresentanti locali della Sinistra, promotori

²⁹ A. Craven, Madame, *Adélaïde* cit., pp.140-141: “Torre di Bellavista, 21 mai 1868. C'est une chose bien triste et bien touchante que de voir les pauvres moines expulsés de leur couvent reprendre les durs métiers qui doivent les aider à gagner leur vie. Je voyais ce matin, avec emotion, le pauvre frà Alfonso, des trinitaires, travaillant avec activité au métier de charpentier. Un autre est tapissier! et ainsi de suite! [...] Certes le travail est une belle chose, et celui qui s'y livre est honorable! Mais la vie de l'artisan est douloureuse, et quand je pense que cette angoisse perpétuelle qui vient de la pensée: “Aurai-je de l'ouvrage aujourd'hui? aurai-je du pain demain?” a été infligée à tant de pauvres religieux qui vivaient si complètement à l'abri de toute inquiétude pour le lendemain, alors mon coeur se serre. Oh! que cette pensée permanente du lendemain doit être pour eux pleine d'ennui! [...] Quel acte insensé et coupable que cette suppression! Vois-tu, Adelina, il n'y a qu'une seule chose au monde, que je deteste plus que le désordre, c'est la destruction!”.

della famosa irruzione del 3 ottobre 1890³⁰.

Ma prima di arrivare al momento dell'incontro tra il Suor Orsola e Adelaide Del Balzo bisogna rapidamente completare la storia di quell'Istituto, che abbiamo lasciato all'inaugurazione ufficiale della scuola gratuita il 10 luglio 1864.

Si susseguono i governatori dell'Opera Pia, si accrescono le "offerte di servizi" fornite dal complesso: dalle sole classi elementari si passa ben presto al tirocinio per le magistrali e poi anche a

³⁰ L. Trama, *Un'Opera Pia* cit., pp. 140-141: "[...] Al Consiglio comunale uno dei più strenui difensori dell'irruzione al Suor Orsola risulta essere Salvatore Fusco, noto esponente anticlericale della Sinistra napoletana [...]: 'Si è detto che un certo tema dato da un professore alle sue allieve avrebbe provocata la giusta indignazione della principessa di Strongoli ispettrice dell'istituto, la quale avrebbe chiesto l'allontanamento di quel maestro; ma i governatori, facendo una malintesa questione di amor proprio, si sarebbero schierati dalla parte di costui, non volendo riconoscere in essa il diritto di ingerirsi in un fatto simile. Per chi nol sappia, il tema era presso a poco concepito così: *Dite della emozione che prova una fanciulla fuggita col suo amante.*' [...] Il dibattito consiliare segnala l'esistenza di una notevolissima tensione tra i governatori e la principessa, allora 'visitatrice', anche se c'è da dubitare che l'episodio citato sia stato il motivo reale dell'irruzione giudiziaria. Anche nella risposta di Ferraro [uno dei governatori dell'Istituto] a Fusco la principessa è ritenuta l'artefice dell'irruzione prefettizia, ovviamente con opposte argomentazioni: '[...] tutto ciò che è stato riferito all'on. Consigliere Fusco, circa il tema dato da un maestro dell'istituto di Suor Orsola, è assolutamente falso. Io e i miei colleghi nel governo di quel pio luogo, ci affrettammo, non appena messa in giro la voce, a smentirla categoricamente [ma] noi seguitammo ad esser fatti segno di attacchi violentissimi, specialmente da parte della dama nominata dall'on. Fusco la quale non seppe mai perdonarci di non aver riconosciuto in essa, semplice visitatrice delle scuole, il diritto d'ingerirsi nelle cose dell'amministrazione. La scuola normale annessa all'istituto, intanto, dopo la ispezione del provveditore cav. Cammarota, fu sciolta da noi, avendo noi riconosciuto poco adatto il locale in cui era impiantata'".

queste ultime. Le materie insegnate coprono sempre più vaste esigenze culturali e professionali, la competizione tra le alunne viene poco “cristianamente” sollecitata attraverso premi di fine d’anno in denaro, poi opportunamente trasformati in oggetti preziosi.

I corsi già previsti nelle scuole pubbliche vengono integrati da altri insegnamenti, come il francese, i lavori domestici, il canto corale, la declamazione (con saggi recitativi di fine corso), il ballo, la ginnastica (secondo il metodo froebeliano), il disegno.

Ben presto, però, soprattutto a livello locale, nasce una corrente di pensiero, pur contestata da note personalità come Teresa Ravaschieri, già dal 1871 ispettrice, che osteggia, al Suor Orsola come in altri Istituti, l’istruzione magistrale, vista come poco consona, se non addirittura controproducente, per fanciulle di una certa estrazione sociale, per le quali, si ritiene, è meglio fare in modo che, forniti loro gli strumenti per mantenersi, esse rimangano comunque sempre nell’ambito della propria classe di appartenenza³¹.

³¹ Ivi, pp. 67-68: “[...] Il corso magistrale è fermamente voluto dai governatori dell’opera pia e la sua realizzazione perseguita con tenacia, superando non pochi ostacoli. Da coloro che lo avversano è posto in alternativa al corso professionale e ai lavori donneschi, ritenendo essi che questo genere di studi sia più adatto al ceto sociale di provenienza della maggior parte delle allieve. Come si è già notato, la opinione del tempo, anche la più illuminata, era dell’idea che una istruzione troppo ‘letteraria’ fosse più nociva che altro per le ‘classi lavoriere’. Il governo del Suor Orsola è invece fedele alla linea multidisciplinare assunta sin dagli esordi, dimostrando in ciò notevole lungimiranza. Pur condividendo infatti l’opinione corrente secondo cui ‘i lavori donneschi debbono richiamare precipuamente tutta l’attenzione di questo governo, essendo fuori dubbio che senza tale insegnamento, la sola istruzione letteraria riuscirebbe piuttosto dannosa che proficua alle alunne, la maggior parte delle quali debbono col loro lavoro rendersi utili a se

Si trovano spesso niente altro che pretesti per impedire che quella iniziativa continui: le spese sono troppe, i locali sono angusti e insufficienti e così via. Anzi questo ultimo argomento sarà continuamente e per anni tirato fuori, in maniera spesso esasperata e arrogante, al solo scopo di raggiungere invece il vero obiettivo, e cioè l'allontanamento definitivo delle "romite", le monache di clausura.

Intanto l'istruzione professionale corre comunque parallela a quella "normale", ossia magistrale: alla fine degli anni '70, con spirito manageriale e pre-imprenditoriale, vengono avviati prima i corsi di telegrafia (Matilde Serao comincia la vita lavorativa come giovane telegrafista), e poi la Sezione di fiori artificiali, che arriva alle soglie di un vero e proprio "business", con partecipazione a esposizioni nazionali, premi, e un punto vendita esclusivo in città a via Toledo. Non c'è però la costanza, da parte degli amministratori, di aspettare i risultati, che naturalmente non avrebbero potuto vedersi tanto presto; si decide perciò di sostituire l'altisonante "Sezione fiori artificiali" con una più modesta e tradizionale "Scuola per sarte"³².

stesse, alle loro famiglie, alla società, ciononostante esso non considera l'insegnamento tecnico-pratico prioritario nella scuola e dà a tutte le alunne la possibilità di scelta tra due indirizzi".

³² Ivi, pp. 94-95: "[...] Punto qualificante della prima metà degli anni '80 è lo sviluppo della sezione per la lavorazione dei fiori artificiali. La sua creazione ricalca i dettami più avanzati della cultura pedagogica e tecnicistica del tempo (cura nell'insegnamento della manualità, grande attenzione alla qualità del prodotto artigianale), oltre che [promuovere] forme di autofinanziamento. [...] La maestra e le allieve partecipano degli utili della vendita, da riceversi al termine dell'anno scolastico 'con le ragioni e proporzioni decise dal governo'. Si tenta di incentivare

E siamo arrivati alla comparsa ufficiale sulla scena della Principessa, ormai detta semplicemente così, per antonomasia. Per molti anni è stata “Visitatrice” del Suor Orsola, insieme ad altre nobildonne dedite alla beneficenza (la prima notizia su di lei è del 1884, in una lettera depositata nell’Archivio scolastico, nella quale viene citata tra le patronesse di un ricovero, insieme alla contessa Sanseverino)³³.

l’acquisto con una vera e propria campagna promozionale, curando sia la pubblicità sia la distribuzione: si decide che dei fiori si faccia ‘un numero considerevole mutandosi a stampa e pubblicandosi il più che sia possibile’; si stipula un accordo commerciale con la ‘Casa Charpentier’ [...]; accortamente si valuta il motivo della difficoltà della vendita: [...] per cui si facilita lo smercio predisponendo un deposito dei prodotti al centro della città, affidandone la vendita con le maggiori garanzie... [...]. Sulla qualità dei lavori non debbono esserci dubbi se la scuola di Suor Orsola vince una medaglia alla Esposizione Industriale di Milano del 1881 e un premio alla Esposizione di Torino del Ministero Agricoltura e Industria del 1883. Ma [...] nel 1884 si constata che la vendita è scarsa ‘nonostante i depositi fatti in accreditati magazzini’, sicché si dispone che ‘si limiti la spesa delle materie prime a sole quelle necessarie pel lavoro istruttivo. Che la industria si restringa solo nel caso di commissioni, con prezzi offerti ed accettati come convenienti’. Due anni dopo, nel 1886, la sezione fiori artificiali viene abolita, [...] perché rivelatasi inutile al fine di un ‘felice avvenire lavorativo’ per le alunne che vi partecipano [...] e sostituita da una ‘scuola per sarte’ ”.

³³ Ivi, p. 142: “È da rilevare che dai *Verballi del Consiglio di amministrazione* nell’archivio del Suor Orsola non risulta che la principessa fosse stata fino ad allora nominata ufficialmente visitatrice, né ispettrice. Dai documenti consultati è stata ritrovata soltanto una corrispondenza del 1884, governatore Emilio Beneventani. In una missiva di quell’anno il delegato municipale del *Ricovero temporaneo degli orfani dei colerosi a S. Antonio a Tarsia* perora la causa di due fanciulle per i posti gratuiti nell’Educandato; il funzionario chiede il favore anche in nome delle dame ‘patronesse di questo ricovero’, tra le quali è citata la principessa di Strongoli. Beneventani risponde di non poterlo fare, avendo già rice-

L'avevamo lasciata, alla morte dell'omonima zia, novella dama di corte della Principessa, e poi regina, Margherita: emancipata dal contesto familiare d'origine, in qualche modo ancora legata alla famiglia reale napoletana, inizia una brillante carriera nella neonata corte dei sovrani d'Italia.

Libera dai fastidiosi vincoli di una prole mai venuta, manifesta ben presto la sua vera natura di donna di alte ambizioni, desiderosa anche di svincolarsi dall'obbligatoria sudditanza morale di moglie, nei confronti di un marito, come si diceva, ben poco visibile, proposto spesso come "uomo di paglia" dell'attività amministrativa e imprenditoriale della consorte, ma più di frequente desideroso di appartarsi nel sicuro rifugio delle tenute in Calabria.

Giova anche mettere a confronto la figura di Adelaide che emerge dal saggio di Luciana Trama, frutto di una attenta analisi dei documenti di archivio contemporanei alla Pignatelli, con il "santino" tratteggiato, ad un mese dalla morte di lei, in un volume commemorativo. Scriveva Luigi Cremona nel 1902:

Anni addietro ebbi l'onore di conoscere in Napoli una Signora di nobile e antica famiglia, d'alto ingegno; ricca di profonda e vasta

vuto numerosissime richieste: È per questa ragione che io non posso, come per altro sarebbe stato mio vivo desiderio, accogliere altre domande ancorché mi venissero raccomandate sia da V. Ill.ma a cui porto antica e altissima stima, sia dall'egregia signora Principessa di Strongoli e dalla contessa Sanseverino'. Bisogna poi ricordare che la principessa, dama di corte della regina Margherita, era cognata di Carolina Barracco, nipote dell'ex governatore del Suor Orsola Roberto Barracco, il quale aveva certamente lasciato una forte impronta nell'opera pia, basti pensare che nel 1888 l'aula magna era detta 'sala Barracco'".

cultura, di mente aperta alle idee della più progredita civiltà, di cuore ardente d'amore patrio e di pietà per ogni sorta di miseria. Quella Signora, meritatamente apprezzata dalla Regina Margherita, che la giudicò degna della Sua amicizia, aveva posto in cima ai suoi pensieri un'impresa che l'intelletto più audace avrebbe rigettato come una generosa, ma inarrivabile utopia. Creare a Napoli un istituto femminile, capace di dare a fanciulle civili una compita educazione ed istruzione, dal primo grado al supremo, rendendole atte agli uffici della famiglia nella società moderna o facendone buone maestre, colte in ogni genere di studi d'arte o di scienza: un istituto da servire di modello alla nazione che ne attende ancora uno simile dai potenti mezzi dello Stato. Per giungere all'agognata meta l'animosa Signora lavorò e lottò indefessamente per molti anni [...]; non rifuggì dal salire le scale e battere alle porte dei Ministeri; generosa del proprio denaro, coraggiosa ed ingegnosa nel chiedere ed ottenere l'altrui contributo; non mai disanimata da indifferenti o da avversari. L'eroica perseveranza della apostolica donna ebbe finalmente il suo premio; la piena vittoria nella costituzione definitiva e legale della sua bellissima scuola. La donna, la quale non ha la fortuna di essere madre, può essere una educatrice o una infermiera. Dall'istinto della maternità sbocciano nell'animo femminile due altri istinti, l'amore ai bambini, la pietà per gli infermi; e noi chiamiamo materna l'affettuosa premura che la maestra ha pel fanciullo, l'infermiera per l'ammalato. Vigilare ed educare, curare e confortare sono funzioni che presuppongono una identica attitudine, una stessa forza di sentimento e di pensiero, un'analogia per quanto differenziata preparazione; e le congenite qualità femminili, perfezionate dalla scienza, conferiscono alla donna, e soltan-

to ad essa, il privilegio di un efficace potere educativo ed assistenziale. Queste verità semplici ed indiscutibili intuì e sentì Adelaide del Balzo nel suo cuore buono, ed affermò, attuandole nella sua vita operosa.

Ed ecco il ricordo ancora un po' timoroso di un insegnante:

Rivedo la Principessa di Strongoli nella Scuola. Entra inchinata dalle alunne, che La mirano con riverente e devoto affetto. Passa nella aristocratica figura senza ostentazione alcuna; ma nell'incenso e negli atteggiamenti rifulgono i segni anche esterni di un'eletta nobiltà di nascita e di educazione. Siede accanto alla Cattedra, di fronte alla scolaresca. Mentre lavora di uncinetto, ascolta attentissima, alzando di quando in quando gli occhi ora verso il professore, ora verso le alunne: nobile spettacolo vedere tante giovinezze vigilate e guidate maternamente da una Donna saggia, che una vita ormai lunga ha trascorso nel bene e per il bene.

Infine, le parole di Cecilia Motzo Dentice di Accadia:

Nella luce chiara e corrusca dei suoi azzurri occhi indagatori certo molte donne adolescenti lessero un programma e un ideale; e forse nessuno più di Lei, che non fu, ch'io sappia, femminista militante, contribuì alla causa del femminismo, elevando ed affinando la cultura della donna in un'atmosfera di austerità scientifica e insieme di gentilezza aristocratica³⁴.

³⁴ *In memoria di Adelaide Del Balzo Pignatelli principessa di Strongoli nel trigesimo*

Soprattutto interessante, per quanto riguarda il profilo tratteggiato nel primo dei due testi, è la parte che riguarda il ruolo, determinante, ricoperto dalla Principessa nel famoso episodio, cui si è già accennato, che vede, il 3 ottobre 1890, l'irruzione e la violazione della clausura del Suor Orsola da parte del nuovo prefetto Basile. Questi si affretta a cogliere l'opportunità, per tale operazione, della "freschissima" legge Crispi (17 luglio 1890, n.6972), intitolata "Opere pie di pubblica beneficenza".

Lo scopo principale di essa è quello di modificare, se non ribaltare, i rapporti tra enti religiosi, amministratori locali e governo centrale, al quale ultimo vengono riportate le prerogative prima riservate alla municipalità.

Lo stesso Crispi aveva avuto modo di dichiararlo esplicitamente: "Uno dei doveri dello Stato moderno è questo: che l'educazione, l'istruzione e la beneficenza appartengono alla potestà civile; noi ne rivendichiamo l'esercizio ed esso è alla base della legge che discutiamo"³⁵.

La Pignatelli, come dama di corte della Regina, è evidentemente dalla parte del governo centrale, infatti, come si è detto, è esplicitamente accusata dagli amministratori dell'Opera Pia di aver causato l'irruzione.

Ma come si è svolto veramente l'episodio incriminato, "riciclato" poi da Matilde Serao, in un romanzo, 11 anni dopo?³⁶

È un *coup de théâtre*: la sua cronaca è narrata, "minuto per minuto", dagli articoli dei due quotidiani di sinistra "Roma" e "La

mo della morte, Napoli, Tip. Sangiovanni, 1932, pp. 14-15; 25; 147; 165.

³⁵ L. Trama, *Un'Opera Pia* cit., p. 131.

³⁶ M. Serao, *L'anima semplice. Suor Giovanna della Croce*, Milano, Treves, 1901.

Tribuna”, vicini al governo centrale, articoli trascritti dalla Trama nel suo saggio.

Particolarmente concitata è la rappresentazione fatta dal “Roma” del momento cruciale, l’apertura della porta del Ritiro e il successivo strappo del velo dal volto di una suora da parte del Procuratore del Re:

Ieri il Prefetto, il Questore, il Procuratore generale del Re, si sono recati improvvisamente all’istituto di Suor Orsola Benincasa al corso Vittorio Emanuele per procedere a una visita all’ex monastero delle sepolte vive o romite, che è presso a quell’istituto [...]. Il Prefetto ed il procuratore generale chiesero al vice-governatore Ferrara di permettere loro l’ingresso per visitare il monastero e verificare il numero delle monache sepolte vive e delle oblate. Erano pure presenti il padre Belli, superiore dell’ordine dei Teatini da cui dipendono le monache, ed il confessore padre Masci. Il padre Belli e il padre Masci si opposero dapprima, ma poi condiscesero che le autorità avessero visitato solo quella parte del convento dove erano le oblate. In questa parte nulla vi fu da osservare sia dal lato amministrativo che da quello legale. Per entrare poi nel luogo dove erano le monache, cioè le sepolte vive, il Belli e il Masci si opposero dicendo che per lo meno occorreva il permesso dell’arcivescovo. Il prefetto fece intendere a quei signori che per osservare se le leggi dello Stato fossero violate non c’era bisogno del permesso ecclesiastico, e che si fossero perciò decisi a farli entrare, altrimenti sarebbero stati costretti a ricorrere alla forza. E poiché il questore aveva seco un fabbro-ferraio, questi s’avvicinò alla porta del Ritiro per forzarla. Allora tutto ad un tratto s’udì una voce esclamare: aprite! E le due porte furono aperte.

Si entrò in un ampio corridoio nel quale erano diverse celle. Due suore col volto coperto da lunghi e fitti veli erano in quel corridoio, e facevano da portinaie. Il prefetto chiese loro come si chiamassero, ma le suore non risposero. – Non possono – disse uno di quei preti – questa è la loro istituzione. E si dovette per mezzo di un prete interrogare le due suore, le quali rispondevano sempre nei seguenti termini: – Siamo felici. Allontanatevi da noi; viviamo per Dio. – I veli, togliete i veli? – diceva il prefetto. Ma tutto riuscì inutile. Mentre avveniva questo dialogo tra i preti e il prefetto si videro da lontano fuggire alcune suore, dando dei gridi come se fossero state aggredite. Il prefetto ed il procuratore generale chiesero al padre Belli di vedere tutte le altre suore, ma sempre col velo sul volto. Il Procuratore del Re, vedendo che si ostinavano a tener nascosti i loro volti sotto i veli, fu costretto a toglierlo ad una di esse... in tempi di civiltà non possono permettersi simili barbarie³⁷.

Rileggiamo la frase conclusiva della narrazione: “In tempi di civiltà non possono permettersi simili barbarie”.

Essa dà per scontato che la clausura, come certamente in molti casi deve essere effettivamente stato, non sia stata una libera scelta delle donne che la vivevano.

È certo però che la “liberazione” ha un sapore ugualmente autoritario, come può sembrarlo a volte oggi imporre il non-uso del *burqa* o del *chador*: è il verbo “imporre” che è sempre un po’ stonato, anche se usato con le migliori intenzioni e per le cause più giuste, perché un obbligo non dovrebbe essere sostituito da

³⁷ *Il prefetto e la magistratura al monastero delle Sepolte vive*, in “Roma”, 4 ott. 1890.

un altro obbligo, sia pure di segno opposto, ma, molto più semplicemente, dalla garanzia della libertà di scelta.

Ritornando al nostro personaggio, vediamo come l'immediata conseguenza del *blitz* sia, come dicevamo, il 3 ottobre 1891, la nomina di Adelaide a ispettrice³⁸.

Da questo momento è una *escalation* di incarichi sempre più importanti³⁹.

Ma c'è ancora molta diffidenza nei suoi confronti, per cui le sue proposte, spesso audaci e rischiose, come il cosiddetto "cottimo", vengono accettate solo se il contratto viene intestato al marito, non tanto, probabilmente, per non fare accordi con una donna, quanto perché, evidentemente, il marito è risultato più

³⁸ L. Trama, *Un'Opera Pia* cit., p.157: "[...] Il 3 ottobre 1891 la principessa di Strongoli riceve un primo riconoscimento formale del suo ruolo all'interno del Suor Orsola con la nomina da parte del Consiglio d'amministrazione ad Ispettrice Onoraria delle Scuole e del Convitto. L'appartenenza al sesso femminile è probabile che sia stato uno dei motivi che impedi alla principessa di essere nominata governatrice, come emergerà più chiaramente anche in seguito. L'ammissione delle donne all'amministrazione degli istituti di beneficenza era stato infatti un tema molto dibattuto durante la discussione della legge Crispi, tanto che passò soltanto dopo molte riserve: in sede di Commissione parlamentare si era optato per l'esclusione, ma alla Camera fu approvato un emendamento favorevole alla loro ammissione senza vincoli (in un primo tempo si voleva richiedere l'autorizzazione del marito)".

³⁹ Ivi, p. 163: "[...] Dopo il fallimento del tentativo di eleggere un governatore favorevole alla politica laicistica, di lì a poco la regina Margherita concede all'Istituto Suor Orsola il suo alto patronato con il preciso scopo di dare alla principessa un ruolo più autorevole e ufficiale. Ella chiarisce infatti di 'esercitarlo per mezzo della principessa Adelaide Pignatelli Strongoli, [la quale] in tal modo con maggiore autorità ed importanza eserciterà le sue funzioni di Ispettrice'".

innocuo e malleabile di Adelaide⁴⁰. Francesco Pignatelli, un vero e proprio “principe consorte”, accetta probabilmente a malincuore di esporsi. Trascorre molto più volentieri lunghi periodi nei suoi possedimenti calabresi; e, anzi, proprio per questo, il progetto fallisce.

Ma non si esaurisce la carica ambiziosa della Principessa verso la scalata dei vertici del complesso scolastico. Nel 1898, dopo un susseguirsi di governatori e commissari regi straordinari, scrive direttamente al Ministro della Pubblica Istruzione, per proporsi personalmente per tale carica, rivelando non tanto un preludio di femminismo, come qualche sua ammiratrice ha forse erroneamente interpretato, quanto piuttosto un desiderio di personale affermazione, tutt'al più allargata alle altre donne del suo stesso cetto⁴¹. Ma ancora una volta, per tagliarle la strada, viene

⁴⁰ Ivi, pp. 171-172: [Al C. di A., che chiede garanzie, il Prefetto risponde:] “ In vero la Principessa ha detto che *ella eserciterà il suo ufficio sempre in nome di codesto onorevole governo nelle cui mani è espresso tutto il potere, ed ha aggiunto che ove ella mancasse agli obblighi cui s'impegna, il contratto rimarrebbe sciolto*'. Come ulteriore garanzia i governatori chiedono che il contratto sia stipulato direttamente con il marito di Adelaide del Balzo, il principe Francesco Pignatelli Strongoli”.

⁴¹ Ivi, pp. 187-188: “Interessante la parte della lettera in cui la principessa, esponendo l'indirizzo didattico-pedagogico assunto dalle scuole professionali, esprime le proprie convinzioni sulla condizione femminile [...] ‘parte essenzialissima dell'educazione della donna e garanzia contro il degenerare della femminilità in femminismo, è familiarizzarle alla pratica dell'Amministrazione, essendo troppo strano che delle giovanette debbono imparare le centurie di Servio Tullio e le fortificazioni di Vaudan, e non sapere come affittare una casa senza farsi burlare dall'inquilino, e nella nostra riforma è per l'appunto questa pratica amministrativa che dovrà far parte della vita scolastica'. [...] Infine la principessa rivendica con orgoglio e tono quasi perentorio la responsabilità e la guida dell'Istituto, ricor-

strappato alla sua vita tranquilla il paziente marito, che viene nominato commissario al suo posto.

Soltanto nel 1901, dopo il pareggiamento del Magistero di Suor Orsola ai due Istituti di Roma e Firenze, Adelaide viene nominata governatrice unica. Lo rimarrà fino alla morte, nel 1932, quasi novantenne, con l'illusione di aver visto, nel fascismo, il coronamento dei suoi ideali risorgimentali, illusione che neanche la feroce spedizione squadristica in casa Croce, nel 1926, di cui pure la Pignatelli con il filosofo si dolse, riesce a dissipare.

Il lungo percorso, iniziato da quel lontano carteggio a cavallo dei gloriosi anni intorno all'Unità, tra due donne dallo stesso nome, che si passano idealmente il testimone di un sogno, termina prima che quel sogno possa rivelarsi vano.

Esso rimane come cristallizzato nella lieta immagine del salotto di casa Craven, descritto nel piacevole volumetto di Elena Croce⁴²: nel quadro manca solo la piccola Adelaide, troppo gio-

dando il proprio ruolo nell'ultimo decennio: 'il non essersi mai nominata una Commissaria Regia non è ragione per non nominarla; potendo una simile considerazione aver importanza solo per spiriti codini... Se l'Amministrazione non viene in quelle stesse mani sicure che hanno saputo creare all'Opera 70000 lire d'introito annuo, regolando gli esiti di una scuola sempre prospera, sempre crescente, in modo da chiudere il bilancio al primo luglio in perfetto pareggio, se l'Amministrazione, dico, non viene in queste mani, i cocodrilli continueranno a piangere sul patrimonio dell'Opera lasciato intanto che se ne vada in liquefazione... Io propongo formalmente. O di far firmare il nuovo Statuto secondo le proposte da me fatte nell'interesse dell'Opera, al quale non si oppone nessuna legge... O almeno nominarmi R. Commissaria con l'incarico di riordinare l'Amministrazione. Questo mi detta la coscienza e questo sottometto all'ingegno ed al cuore di V.E. ai quali mai si fa appello invano”.

⁴² E. Croce, *La patria napoletana* (1974), Milano, Adelphi, 1999, p. 125: “A Napoli

vane per partecipare a quel cenacolo, ma la sua, nonostante quel soffice, protettivo bozzolo, sarà tutta un'altra storia.

Paolina Craven rappresentò quasi esclusivamente un archetipo di élite nel senso moderno (che già appartiene al nuovo secolo) del termine. Ma essa aveva dato anche un esempio positivo se non proprio di emancipazione, di affermazione intellettuale femminile. Il suo salotto riuniva il piccolo gruppo delle donne colte dell'aristocrazia napoletana, le tre sorelle Capece Minutolo, letterate e musiciste, Laura Acton, anch'essa musicista, che avrà un ruolo importante nella società romana dopo l'Unità. Teresa Ravaschieri ammirò in lei il modello della 'femme de lettres' francese. Ma la sua natura istintivamente positiva fece sì che dall'esempio dell'amica, la quale aveva affrontato con superiore forza d'animo molti mutamenti di fortuna e di vita, essa prendesse soprattutto coraggio, per aprirsi una nuova strada, quando la perdita dell'unica figlia mutò le ragioni della sua esistenza".

Relazioni epistolari di Enrichetta di Lorenzo*

di Laura Guidi

1. Enrichetta di Lorenzo finora è stata studiata quasi esclusivamente dai biografi di Carlo Pisacane. Infatti, nella vita di lui la vicenda di amore romantico e di fuga con la giovane donna – sposata e madre di tre figli – ebbe un ruolo decisivo. Uno storico autorevole come Adolfo Omodeo ritiene, ad esempio, che la crisi dell'amore romantico, in Pisacane “sbattuto e naufrago per una passione amorosa”¹ sia un'indispensabile chiave di comprensione delle sue scelte politiche. Ciò ha condotto Nello Rosselli, Aldo Romano, più recentemente Luciano Russi e tanti altri a occuparsi di lei, lasciandola però sempre sullo sfondo delle loro ricerche².

*Questa ricerca, ancora in via di svolgimento, ha ricevuto un apporto prezioso da alcuni discendenti di Enrichetta e Achille di Lorenzo, che mi hanno consentito l'accesso al loro archivio familiare, aiutandomi nella consultazione e fornendomi l'insostituibile testimonianza della memoria trasmessa verbalmente in famiglia, da una generazione all'altra. Devo un “grazie” particolarmente sentito alle Signore Flora Cirese Perris e Paola di Lorenzo Boursier, per il tempo che mi hanno dedicato.

¹ A. Omodeo, *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, Roma, Mondadori, 1945, p. 170.

² Notizie biografiche su Enrichetta di Lorenzo si possono trovare, tra l'altro, in N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932), Ravenna, Soc. Tipografica Editrice, 1935 (IIa ed.); G. Ardaù, *Carlo Pisacane*, Milano, Casa Ed. Ceschina, 1948; A. Romano, *Contributo alla biografia di Carlo Pisacane (con documenti inediti)*, in “Civiltà moderna”, giugno 1931, pp. 586-598; Idem., *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1,

Al di fuori degli studi su Pisacane, Enrichetta è stata ignorata dagli storici. Eppure svolse un ruolo di rilievo nella Repubblica Romana, in cui, insieme a Cristina di Belgioioso e ad altre patriote, organizzò i soccorsi ai feriti. Documenti emersi di recente sembrano indicare anche una sua posizione di responsabilità nell'amministrazione finanziaria del governo repubblicano³. Partecipò con la sua ambulanza alla battaglia di Porta San Pancrazio, che descrisse con toni commossi in quello che sembra essere stato il suo unico scritto pubblico, sul "Monitore romano"⁴. Mazziniana, partecipò alle riunioni più riservate, come quella in cui si decise la spedizione di Sapri, contro la quale dispiegò tutta la sua influenza e i suoi serrati ragionamenti, riuscendo solo a ritardarla. Dopo Sapri, soccorse Nicotera in carcere, inviandogli lettere e denaro raccolto tra gli esuli di Genova. Tornata a Napoli nel 1860, nel 1862 compare in un comitato organizzato da Antonietta De Pace a sostegno delle campagne garibaldine per l'annessione di Roma⁵. In base alle pochissime

1933, pp. 51-92.; Idem., *Carlo Pisacane e la Repubblica Romana*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 3, 1934, pp. 461-525; G.E. Curatolo, *Il dramma d'amore di Carlo Pisacane (con documenti inediti)*, in "Nuova Antologia", 16/2/1933, pp. 559-574; R. Orlando, *Pisacane*, Roma, Ed. Ardite, 1935 (pubblica un ritratto di Enrichetta); L. Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione* (1982), Milano, Il Saggiatore, 1993. Vedi anche C. Pisacane, *Epistolario*, a cura di A. Romano, Milano-Genova-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1937.

³ Cfr. il *Rendiconto delle spese segrete del Triunvirato su un fondo di 5.000 ducati concesse il Maggio*, inviato da Luigi Da Casci a "Enrichetta Pisacane" il 12 maggio 1849, in Museo Centrale del Risorgimento di Roma, *Documenti staccati*, busta 122, fasc. 51.

⁴ L'articolo è riportato in N. Rosselli, *Carlo Pisacane* cit., p. 359 n.

⁵ Cfr. la voce *Comitato di donne per Roma capitale* nell'ipertesto *Il Risorgimento invisibile*.

informazioni sulla sua vita dopo il 1857, non sembra, dunque, di poter condividere l'affermazione di Romano secondo il quale Enrichetta, morto Carlo, “riconobbe la limitatezza della sua funzione e della sua missione [...]”, seppa scomparire, “comprendeva che ormai, morto Carlo, nella storia del Risorgimento italiano il suo compito era finito”⁶. Questa immagine subalterna concorda bene con quella di una donna fragile e totalmente dominata dalla passione amorosa, che questo ed altri storici ci hanno tramandato. Tra i medaglioni che compongono il Plutarco femminile del Risorgimento Enrichetta non trova posto: figura irriducibile al modello di femminilità rinchiusa nel ruolo materno-oblativo che ispira spesso le biografie delle patriote, anche a costo di pesanti deformazioni, la distanza di Enrichetta dal modello di madre esemplare è troppo nota perché basti qualche ritocco a farla rientrare in quel canone. Meglio, allora, cancellarne l'imbarazzante memoria.

È quanto fa la sorella di Giovanni Nicotera, quando, alla morte di Silvia Pisacane, adottata dallo stesso Nicotera nel 1860, distrugge il ricco epistolario di Enrichetta – che la figlia aveva gelosamente custodito – “sopraffatta da scrupoli morali”, come riferisce lo stesso Romano⁷. La conservazione di poche decine di lettere, alcune delle quali inedite, si deve in parte alla solerzia delle varie polizie preunitarie nel censurare e sequestrare la posta; in parte ai discendenti di Enrichetta, che hanno custodito con cura quanto restava della memoria familiare, in un picco-

bile. Presenze femminili nell'Ottocento meridionale, www.storia.unina.it/donne/invisi/.

⁶ A. Romano, *Nuove ricerche* cit., p. 92.

⁷ A. Romano, *Contributo* cit., p. 490 n.

lo archivio privato (di cui alcuni documenti sono stati poi donati al Museo di San Martino).

D'altra parte, anche durante la sua vita, proprio coloro che l'ammiravano e le erano amici – tra i quali Mazzini, Nicotera, Garibaldi, Bertani – preferirono stendere sulla sua persona un velo di discrezione che, probabilmente, corrispondeva ad un desiderio della stessa Enrichetta, più volte al centro dei pettegolezzi, a Napoli, come a Genova e a Torino. Persino i parlamentari che nel 1857, a Torino, protestano contro la persecuzione rivoltale dalla polizia dopo Sapri, lo fanno in forma privata, mentre – come scrive Rosetta, la compagna di Rosolino Pilo “sui giornali Enrichetta di Lorenzo viene disprezzata da molti e chiamata donna venduta e di mondo”⁸.

È il caso di ricordare brevemente il contenuto dello “scandalo”. Nel febbraio 1847, all'età di 27 anni, Enrichetta lascia il marito e i tre figli per fuggire da Napoli con Carlo Pisacane. Inizia, per la coppia, una vita movimentatissima e travagliata: le peripezie tra Londra, Parigi, Marsiglia, la partecipazione alla prima guerra d'indipendenza e alla repubblica romana, l'esilio in Svizzera, poi di nuovo a Londra, poi a Genova. Dopo Sapri per Enrichetta vi è un periodo di domicilio coatto a Torino, fin quando le è consentito di tornare nella sua casa di Genova e infine, nel 1860, a Napoli, dove morirà 11 anni dopo. Poco prima di morire “volle condursi cagionevole a rivedere libera e nostra” quella Roma per la quale aveva combattuto, scrisse sul suo epitaffio tombale Felice Cavallotti⁹. Una vita intensissima e trava-

⁸ In Rosselli, *Carlo Pisacane* cit., pp. 346-7.

⁹ Il testo dell'epitaffio è conservato presso l'archivio privato della famiglia di

gliata, spesso al limite della resistenza fisica, della povertà, lungo un percorso che passa per il carcere, il campo di battaglia, le repressioni poliziesche.

Fin dall'inizio della mia ricerca – tuttora in corso – sulla figura di Enrichetta di Lorenzo mi è stato chiaro che non la si poteva ridurre esclusivamente al rapporto con Pisacane, benché questo abbia svolto un ruolo decisivo nella sua vita. Suggestive e non prive di fondamento appaiono le parole scritte da Mazzini in memoria di Pisacane, che definisce l'amore tra Carlo ed Enrichetta come una nobile passione, in cui il legame sentimentale non si risolve in una ricerca egoistica di felicità, ma si traduce nella condivisione di un ideale e nella comune militanza:

In questa sua vita errante egli aveva un conforto. La maledizione del *vae soli* non si adempiva per lui. Unico raggio ai giorni di chi cerca patria e non l'ha, gli era compagno un amore nato fin dal 1830; infelice, pur costante, per diciassette anni, ricambiato apertamente con rara e lieta fedeltà da quel tempo e sino agli ultimi giorni. Dal 1847 in poi, la donna del suo cuore lo seguiva e gli accarezzava della suprema carezza l'incerta vita. È storia d'amore che rivelerebbe se io ve la raccontassi, come alla indomita energia, di ch'ei fece prova, s'accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d'affetto e un sentire delicato, raro a trovarsi, e che onorerebbe ad un tempo l'anima sua. Ma non mi sento il diritto di sollevare quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i più ed il santuario della vita individuale. Dirò soltanto che quell'amore, mercé le nobili aspirazioni della donna, non infiacchi

Lorenzo (d'ora in avanti AdL), nella cartella relativa ad Enrichetta.

mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Era l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose¹⁰.

Ma, se si mette a fuoco la figura di lei, anziché lasciarla nelle note e negli interstizi delle biografie di Pisacane, emerge un altro elemento del suo percorso esistenziale e biografico, mai eclissato dal sentimento – che pure appare grande e generoso – che la legò al suo compagno: mi riferisco al profondo, pur se tormentato, legame che Enrichetta conservò nei confronti dei figli rimasti a Napoli e della famiglia d'origine.

In quest'ultima la fuga di Enrichetta accende un conflitto durissimo e doloroso. All'inizio vi è lo scontro frontale tra lei e la madre, la quale, nell'unica lettera conservata, così come nel testamento e da quanto si desume dagli scritti dei figli, impersona – entro una famiglia, peraltro, ideologicamente “variegata” – valori e consuetudini basilari della famiglia patriarcale: l'interesse e l'onore familiare posti al di sopra dei sentimenti individuali, il privilegio patrimoniale dei maschi (ed è da notare che il marito, morto prematuramente, lasciava, invece, un testamento rigorosamente egualitario), la tradizione dei “matrimoni combinati”. Ma ben presto si inserisce nella vicenda una figura-chiave di mediazione, destinata a ricomporre i rapporti familiari lacerati: Achille di Lorenzo, investito a soli 23 anni dell'arduo compito di tutelare l'onore familiare intervenendo presso la sorella – per

¹⁰ G. Mazzini, *Ricordi su Carlo Pisacane*, in “L'Italia del popolo”, 121-6, 2-7 maggio 1858.

altro di quattro anni più grande di lui. Achille è liberale, da quando, a 14 anni, si è iscritto alla Giovine Italia; lavora nella banca dello zio – Carlo di Lorenzo –, poi diviene segretario del conte Pietro Ferretti, ministro delle finanze borboniche nei primi mesi del 1848. Costretto all'esilio dopo il 15 maggio di quell'anno, sarà, dopo il '60, consigliere comunale, poi deputato nel gruppo di Nicotera, e inoltre attivo promotore della sociabilità borghese napoletana, oltre che operatore finanziario. La rete di relazioni entro cui Achille si muove è davvero notevole, già nel 1847, quando, nel tentativo di ricondurre a casa la sorella, mobilita amici influenti a Parigi, Livorno, Marsiglia. Tra questi, Guglielmo e Florestano Pepe e lo scrittore Giovanni Ricciardi; inoltre, funzionari toscani, l'avvocato napoletano Luigi Cianciulli, alcuni operatori finanziari italiani in Francia¹¹. Achille non condivide la rigidità della madre e si rivolge alla sorella con rispetto, pur esprimendole il suo disaccordo. Si deve forse alla sua influenza e al suo ruolo di mediazione se la vicenda di Enrichetta non si chiude con una morte eroica o un suicidio, come quella di Carlo, ma con un ritorno.

Enrichetta, infatti, nel 1860 torna a Napoli, insieme alla figlia Silvia Pisacane. Sull'ultimo periodo della sua vita la ricerca si presenta particolarmente complessa e le informazioni si diradano, ma disponiamo già di alcuni elementi densi di significato. Sappiamo che fu seppellita nella tomba di famiglia di Nicotera, padre adottivo di Silvia dopo la morte di Pisacane. Che

¹¹ Ho tratto la maggior parte delle informazioni su Achille de Lorenzo da documenti conservati presso l'AdL. Cenni sulla sua biografia e le sue relazioni si possono trovare anche nei testi citati alla nota 2.

Enrichetta figura, “in stirpe”, nel testamento della madre, annoverata tra le “care” figlie. Ci fa ancor più riflettere il fatto che lei stessa abbia potuto disporre di un proprio patrimonio e che detti, poco prima della morte, un testamento in cui, accanto ai figli legittimi, Silvia è presente, anche se non nominata, nel lascito destinato, formalmente, alla famiglia Nicotera. E, ancor più, che quella che, secondo certi stereotipi, avrebbe dovuto essere emarginata come “figlia della colpa” – Silvia – non solo venga sovvenzionata con una pensione da Garibaldi, al suo arrivo a Napoli, e adottata da Nicotera – è pur sempre la figlia di un eroe! – ma sia in affettuosissimo e assiduo legame con il “caro zio Achille” e con tutta la sua famiglia, come testimoniano varie lettere¹². Insomma, a dispetto delle leggi, tanto borboniche che post-unitarie, e degli stereotipi letterari sulla triste sorte – e, generalmente, l’abbandono e il suicidio – che spetta alle donne adultere e sull’emarginazione destinata – nel migliore dei casi – ai loro figli, sembra di poter dire che Enrichetta torna a Napoli non come povero relitto di una vicenda fallimentare, ma in una posizione relativamente forte e rispettata, quali che siano stati i pettolezzi che la circondarono (di cui leggiamo in qualche nota storiografica¹³).

Desiderando far emergere, come ho già detto, la figura di

¹² Conservate presso l’AdL.

¹³ Sul *gossip* suscitato dalla fuga del 1847 a Napoli, vedi M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Milano-Roma, Soc.ed.Dante Alighieri, 1912, pp. 360-4. Sul periodo successivo al 1860 L. Russi scrive che “anche durante questo periodo, a causa dei suoi ‘antecedenti poco morali’ la donna continuerà ad essere bersaglio di insinuazioni, come quella di essere diventata l’amante di Nicotera” (Carlo Pisacane cit., p. 95 n.).

Enrichetta nella sua complessità, ho sviluppato la mia indagine non solo intorno al rapporto di “amore e rivoluzione” con Pisacane, ma cercando di ricostruire il complesso contesto delle sue relazioni, delle quali le scritture epistolari sono un elemento relevantissimo, in particolare nel periodo compreso tra la fuga e il ritorno a Napoli nel 1860: anni di lontananze ed esili, in cui dallo scambio di lettere dipende la stessa possibilità di mantener vivi i rapporti. Si tratta di una rete prevalentemente familiare, che si estende ai più stretti amici, attraverso la quale si svolgono conflitti, riconciliazioni, negoziati. È una scrittura in rapporto di immediata continuità con la vita vissuta, in un periodo particolarissimo di trasformazione e costruzione di comportamenti, modelli, idee: nelle lettere si elaborano e discutono valori, stili di vita: temi che si affiancano alle notizie politiche ed ai problemi minuti del vivere quotidiano. Al flusso epistolare è affidato il compito cruciale di garantire la continuità delle relazioni nella lontananza. La scelta di interromperlo è un atto grave, che allude al distacco affettivo o addirittura alla fine del rapporto stesso. La mancata risposta della madre, dopo la fuga con Carlo, a ben quattro lettere, per Enrichetta è una tortura. Quando finalmente la lettera tanto attesa arriva, la sua sola presenza, prima ancora del contenuto, ribadisce la vitalità del legame. “Ho baciato mille volte la vostra lettera” – scrive Enrichetta¹⁴. La cura di Silvia nel conservare il carteggio dei genitori, la sua distruzione da parte della Nicotera sono da considerarsi, pertanto, comportamenti densi di significato: scrittura epistolare e persona sembrano essere tutt’uno, per la sensibilità ottocentesca.

¹⁴ A. Romano, *Nuove ricerche cit.*, p. 83.

2. Nella mia indagine, dunque, i frammenti dei carteggi di Enrichetta sono una fonte privilegiata; utilissima, ai fini della ricostruzione della sua biografia e del suo contesto, è, poi, l'indagine su una più ampia rete epistolare che riguarda coloro che con lei furono in rapporto, anche se indiretto: ad esempio, amici e conoscenti mobilitati da Achille di Lorenzo per seguire le mosse della sorella e aiutarla. L'incrocio con altre fonti – documenti d'archivio, memorie – risulta, poi, indispensabile, sia per avere riscontri biografici di natura più “oggettiva” (quali quelli offerti, ad esempio, da testamenti e atti anagrafici), che per riempire i vuoti di una documentazione epistolare frammentaria.

All'inizio della vicenda, troviamo brani inediti di lettere di Pisacane, originariamente in francese – per un vezzo un po' snob? per precauzione, per maggior riserbo? – quasi illeggibili negli originali, ma decifrate dal paziente lavoro di un discendente dei di Lorenzo, che le acquistò da un libraio antiquario. Carlo, che ama Enrichetta fin da quando erano ragazzi, e dopo tanti anni è riuscito finalmente a conquistarne l'amore – lei gli ha detto, in francese, “Je t'aime” – usa tutti i suoi argomenti per convincerla alla fuga, pronto a sacrificare per lei una promettente carriera nell'esercito borbonico e a rischiare i rigori della legge come adultero e disertore. Enrichetta da nove anni è sposata – o meglio è “stata sposata” dalla madre, a diciott'anni, come si usava all'epoca – con Dionisio Lazzari, facoltoso, molto più anziano di lei e ostile alle sue esigenze di autonomia – ad esempio, riguardo alle decisioni sull'educazione dei figli. È soprattutto nei confronti di questi ultimi che Carlo deve ingaggiare la sua battaglia e ne è ben consapevole. Scrive, verso la fine del 1846:

Per persuaderti che l'amore per i tuoi bambini contrasta con il mio potrei ricordarti quanto mi hai scritto: "Vivere lontano da loro sarebbe mille volte peggio della morte". Il tuo Carlo ha così poca importanza per te?

Aggiunge, non senza ironia:

Questi due amori sono ambedue sacri sentimenti naturali. Quello per i tuoi figli è più profondo, quello per me ha più "charme"¹⁵.

Enrichetta si preoccupa anche per l'onore del marito – un "brav'uomo" lo definirà, nonostante il suo autoritarismo e i suoi modi rozzi. Teme lo scandalo che potrebbe colpire i suoi familiari.

Carlo, che si dichiara disposto ad accettare la decisione di lei qualunque essa sia, le propone, tuttavia, di uscire dall'incertezza con una sfida aperta, ispirata ad uno dei suoi motti preferiti: "il ne faut faire jamais comme les autres"¹⁶. Solo con una ribellione aperta la coppia potrà elevarsi al di sopra di una rispettabilità meschina, intessuta di conformismo e menzogne.

Finalmente, Enrichetta si decide alla fuga. Imbarcatasi per Livorno con passaporti falsi, la coppia viene subito denunciata e inseguita, grazie alla cooperazione di polizie e ambasciate. Lo stesso Ferdinando II, secondo un biografo, avrebbe seguito personalmente il caso.

¹⁵ AdL, busta *Enrichetta di Lorenzo*.

¹⁶ La nota lettera ai "Carissimi parenti" scritta per motivare le ragioni della fuga da Napoli, si conclude con le espressioni: "Il ne faut faire jamais comme les autres: Vouloir c'est pouvoir" (in A. Romano, *Contributo* cit., p. 594).

Non c'è spazio per dubbi o contraddizioni nella lettera indirizzata da Carlo ai parenti:

Quando la schiavitù è troppo vergognosa ed i più chinano la fronte e presentano le mani alle catene, che accettano con piacere, allora gli eletti – cui la natura ha scritto nell'animo orrore alla schiavitù, che la vita non curano di fronte al piacere di elevarsi al di sopra dell'ingiustizia ed hanno il pieno sentimento di bastare a se stessi – elevano lo stendardo della rivolta¹⁷.

Il suicidio sarà l'estrema affermazione di questa sete di libertà, nel caso che la coppia venga arrestata. E a tal fine i due amanti hanno portato con sé due pistole. “Sono certa, che non farete alcun tentativo di togliermi dal mio stato presente [...] siate certissima che noi abbiamo deciso morire se mai ci vedremo nella circostanza di cedere” scrive Enrichetta alla madre¹⁸.

Ma le sue lettere, a differenza di quelle di Pisacane, esprimono una lacerazione prodotta da due sentimenti inconciliabili – l'amore per Carlo e quello per i figli – e, oltre a ciò, il bisogno accorato di sapersi ancora all'interno dei suoi legami con la famiglia d'origine, nonostante la sfida recatale: in altre parole, Enrichetta non vuole negare le relazioni familiari, ma trasformarle. Certa della legittimità morale della sua scelta, non cessa mai di sperare che le persone che ama amplieranno i propri orizzonti mentali tanto da accettarla nella sua nuova dimensione.

¹⁷ Ivi, p. 592.

¹⁸ La lettera, scritta da Enrichetta all'epoca della fuga, è pubblicata in A. Romano, *Nuove ricerche* cit., p. 61.

Sogna un felice ricongiungimento finale. Entusiasta della sua nuova vita con Carlo, tuttavia è dilaniata dalla nostalgia: “crede-rei solo morire per la troppa felicità, se vi aggiungesse la fortuna della vostra vicinanza e quella dei troppo cari figli miei” scrive alla madre¹⁹. Si può leggere, nelle prime lettere, anche un profondo senso di colpa. E tuttavia mai per un solo istante Enrichetta si mostra pentita del suo passo. Quanto alla “colpa” è lei stessa a smontare le accuse che la società rivolge alle donne come lei, attraverso una serrata critica dell’ipocrisia morale. Se ciò vale a restituirle coraggio e dignità, non spegne, però, la nostalgia: l’ “acerbo dolore che io sento nel dovere abbandonare i figli miei”, scrive²⁰. Ben presto, provata anche dalle difficoltà di una vita precaria, nomade, perseguitata, è tentata di tornare. Si apre, già poche settimane dopo la fuga, un lungo negoziato con la famiglia: ai parenti che all’inizio hanno usato con lei autoritarismo e repressione – a cominciare dal marito, che in un primo momento l’ha denunciata (poi passerà, come il resto dei familiari, alla linea “morbida” della trattativa privata) – Enrichetta inizia a dettare le sue condizioni, esprimendo quello che ritiene compatibile o meno con la sua dignità di persona. Costruisce, lettera dopo lettera, una sorta di paradigma dei suoi “diritti di natura”, nell’ambito di una filosofia dell’esistenza che è stata definita come un “naturalismo romantico”²¹, in cui l’individualità, i sentimenti, la libertà personale sono valori basilari. Su un punto la posizione di Enrichetta è particolarmente inflessibile:

¹⁹ Ivi, pp. 63-4.

²⁰ Ivi, p. 62.

²¹ Vedi L. Russi, *Carlo Pisacane cit.*, cap. 8.

vivere con un uomo che non si ama è un'indegna forma di prostituzione. Lei, scrive, non tornerà mai ad essere "schiava in casa di Dionisio". Ne sarà mai disposta a rinnegare o nascondere il suo amore per Carlo, anche qualora le circostanze li dividessero – temporaneamente, spera Enrichetta. Quanto all'opinione della società napoletana, non se ne cura:

Sono sicura di essere da tutti condannata, ma io li compiango, giacché essi non potranno giudicare di un sentimento che forma la mia esistenza²².

La linea di condotta tenuta dopo la fuga – nonostante le continue oscillazioni di prospettive concrete – appare coerente con alcuni principi fondamentali elaborati, da un lato, nell'intimo dialogo con Carlo, condotto all'insegna di una totale stima e onestà reciproche; dall'altro, in una costante, rigorosa autoanalisi. Un'influenza fondamentale sulla sua formazione culturale proviene, senza dubbio, dagli ambienti estremamente stimolanti frequentati a Parigi, a Londra, a Genova, nell'esilio svizzero, nell'esperienza romana del 1849: da Guglielmo Pepe, con il suo prestigioso salotto parigino, a Louis Blanc, a Mazzini, alle sorelle Hawks, a Carlo Cattaneo e così via. Nelle conversazioni serali, nelle letture, Enrichetta trova conferme a quella originaria idea di un diritto individuale alla libertà, di una giusta e legittima sfida alle regole patriarcali, che aveva sorretto fin dal primo momento la sua fuga romantica. Da Parigi, in un'altra lettera del

²² La lettera è ancora quella, già citata, scritta nei giorni della fuga; in A. Romano, *Nuove ricerche* cit., p. 62.

1847, scrive alla madre:

tutti mi conoscono ed invece di condannarmi mi ammirano. Pensando al passato, non potete credere la vergogna ed il disprezzo che concepisco per me stessa, e per tutte le donne che stringono fra le loro braccia un uomo senza sentire ciò che io sento per Charles, è un prostituirsi il mentire i sentimenti della natura [...] sarebbe regolare che le mie care sorelle li conoscessero prima di andare a marito²³.

In questa ed altre lettere, l'aspirazione a condividere con la famiglia napoletana le esperienze che stanno aprendo i suoi orizzonti esistenziali è un tema ricorrente.

Io imparo sempre la lingua inglese per poterla insegnare allorché arrivo ai figli miei, essendo molto necessario conoscere più lingue²⁴.

“Non cercate di piegarmi al vostro modo di pensare” ribadisce più volte. Scriverà, qualche anno dopo:

dovremmo per potere noi essere d'accordo o retrocedere io le mie idee di varii anni di esperienza e riflessione, cosa impossibile, o voi dovrete progredire sulle vostre, cosa facile e che io spero²⁵.

I diritti di natura vengono contrapposti a leggi e norme socia-

²³ Ivi, p. 64. La lettera è scritta a Parigi, il 18 maggio 1847.

²⁴ Ivi, p. 83. La lettera, scritta a Londra, è datata 18 aprile 1850.

²⁵ Ivi, p. 81.

li spesso inique, alle quali è giusto, se non doveroso, ribellarsi. Ad esempio, quelle che assegnano al marito il controllo del patrimonio della moglie: “non conosco le leggi cosa mi accordano riguardo ad interessi, probabilmente nulla, giacché esse conservano in tutto il loro tipo musulmano”²⁶; “io ho del mio, né credo possa esigere nessuna legge naturale che mi condanni a mancare dei mezzi di sussistenza”²⁷.

La reazione della madre, Nicoletta di Lorenzo Muti, alterna momenti di grande durezza ad altri in cui prevalgono l’amore per la figlia e il desiderio di riaverla accanto. Alla madre Enrichetta ha affidato il delicato compito di vegliare sui suoi figli. Per consentire il ritorno di lei, Nicoletta si reca innumerevoli volte a supplicare le autorità di governo, incontrando ostacoli sempre maggiori quanto più la figlia si espone nei conflitti risorgimentali.

Analogo avvicinarsi di toni duri e risoluti con momenti teneri e colmi di nostalgia emergono dalle lettere della figlia alla madre. Verso la fine del 1847 Carlo è sul punto di partire per l’Algeria francese, in cui presterà servizio come ufficiale. Legatissima ai figli, sottoposta alle pressioni dei parenti, fisicamente non in grado di affrontare una vita precaria e nomade, ancora scottata per le persecuzioni subite nelle prime settimane della fuga, Enrichetta è sul punto di tornare a Napoli, ma chiede garanzie. Si appella all’amore della madre, che non può consigliarle di gettarsi alla cieca, disarmata tra gente ostile. Ma il loro rapporto continua a contrapporre due punti di vista inconciliabili: “il tempo consolatore di ogni male farà dimenticare il fatto”

²⁶ Ivi, p.61. La lettera è quella citata alla n.18.

²⁷ Ivi, p.71. Lettera alla madre da Parigi, 30 giugno 1847.

cita Enrichetta, dalla lettera appena ricevuta

io non desidero affatto far dimenticare l'accaduto, se le cose si conciliano in modo da farmi ritornare, io considererò sempre di appartenere a Carlo, anzi spero che si dimentichi da tutti che io ho appartenuto a Dionisio, il quale stimerò sempre come amico, e che questa mia passata prostituzione sia stata causa della mia età e della mia inesperienza²⁸.

Alla famiglia che le propone di “passare qualche tempo in altro paese” per mettere a tacere lo scandalo, risponde che torna a Napoli per stare accanto ai suoi figli, non certo per restarne lontana. Aspetta un figlio di Carlo, vuol essere assistita, a Napoli, dalla sua levatrice di fiducia. Rassicura i familiari sul fatto che il nascituro sarà registrato come figlio di madre ignota, per non ledere alcun diritto dei figli legittimi. Ma da Napoli le giunge la proposta di abbandonarlo, subito dopo la sua nascita. Immediata e dura la risposta di Enrichetta:

sono rimasta meravigliata ed inorridita di ciò che si pretende da me; mi condannate per avere io lasciato i miei figli che hanno un nome, una fortuna, delle persone che possono prenderne cura [...] e poi mi si propone, anzi si esige, che io abbandoni il caro figlio dell'amore a cui sono per dare la luce, e che non avrà né nome, né fortuna, per cui ha più dritto all'amore mio ed alle mie cure? [...] Nol farò giammai!²⁹.

²⁸ Ivi, p. 74. Lettera scritta a Parigi, il 19 luglio 1847.

²⁹ Ivi, p. 76. Alla madre da Marsiglia, 28 ottobre 1847.

Il rigido modello patriarcale impersonato da Nicoletta emerge nitido da una lettera scritta ad Achille nel novembre 1847:

Caro Achille mio

La tua lettera che jeri l'altro ricevei mi faceva sperare che tutto fosse quasi per accomodarsi, e mi consolai moltissimo all'apprendere che la sua bontà di allora esisteva tuttavia. Credevo che l'amor de' figli o dell'onore trionfasse su di lei. Ma ora con questa tua seconda dispero affatto di lei e sono immensamente dispiaciuta della trista sua posizione. Tutto ciò che finora ai fatto è molto giusto e regolare, non cedere più dalle proposte già fatte. Quando avrai esauriti tutti i mezzi di persuasione farai come meglio crederai, o la lascerai costì o l'invierai in Africa; perché temo che tornando in Napoli con una testa sì esaltata sia capace di sconcertare interamente la famiglia. Del resto fa come meglio credi. È una gran disgrazia. Ella ha ragione a voler nutrire il figlio; ma bisogna che faccia questo sacrificio per l'onore della famiglia. Non solo vuol essere liberata dopo tante infamie che si ha fatto soffrire, ma vuol anche non avere de' riguardi per la famiglia. Esigge quel che non possiamo, quel che la società non ci permette. Pur troppo ci ha disturbati, potrebbe ormai cedere, fare anche, se vuoi, questo atto d'eroismo, abbandonare il figlio per ricuperare l'onore.

Caro Achille mio; quando mai non voglia condescendere a questi patti da te fattile te ne ritornerai subito abbandonandola a sé stessa, e facendole conoscere a chiare note che non s'intende somministrargli alcuno benché minimo soccorso; spiegandoti con coloro a' quali l'hai raccomandata che nulla lor verrebbe bonificato se mai cadessero nella debolezza di somministrargli qualche

cosa. Se ti sembrasse miglior partito trascinarla qui al più presto possibile ove potrebbe esser meglio sorvegliata; giacché sospetto dal suo operare che grandi intelligenze vi siano tra loro, e chi sa quali intrighi si siano proposti di fare per turbare la bonomia de' parenti, tanto più che tutto questo che sta succedendo l'ha già scritto lui stesso al suo corrispondente in Napoli. Non rispondo alla lettera da lei scritta, tanto è il dispiacere e l'orrore che ho concepito. Datti animo, non ti scoraggiare. Addio caro figlio mio
Tua aff. ma madre
Nicoletta di Lorenzo³⁰.

Ma a questo punto della vicenda Achille ha già preso le distanze dalle disposizioni materne. A soli 23 anni, si è trovato investito di un compito più grande di lui. Ma, saggiamente, cerca consiglio in amici più anziani ed esperti e in particolare nel suo avvocato, Luigi Cianciulli, che lo esorta a non abbandonare la sorella al suo destino, gli ricorda che accanto all'onore familiare esistono i diritti dei "sentimenti della natura", anche nella colpa; gli consiglia la linea del negoziato. Da buon legale, gli suggerisce che, se la dote è persa, Enrichetta può, però, ottenere dal marito un assegno alimentare. Soprattutto, per carità, non si vada in tribunale: li verrebbe meno lo spazio di mediazione che le relazioni familiari offrono – spazio privato, suggerisce il legale, molto più duttile di quello giudiziario (che, fra l'altro, a quest'epoca non ammette che separazioni per colpa di uno dei coniugi)³¹.

³⁰ AdL, b. *Enrichetta di Lorenzo*.

³¹ L'interessante carteggio tra Achille di Lorenzo e Luigi Cianciulli è in AdL, b. *Achille di Lorenzo*.

Il modo di porsi di Achille si differenzia nettamente da quello della madre: ai valori dell'onore e del dovere familiare affianca quelli dell'affetto e dell'"amicizia" tra fratello e sorella. Né mai pensa, pur criticando la sorella, di poterle imporre alcunché.

In una lettera del 15 luglio 1847 scrive:

Enrichetta, mi è pervenuta oggi la tua lettera. Io non stimai di poi intraprendere alcun viaggio infruttuoso. Tu hai giudicato la mia condotta senza conoscere la verità e ti trovi malamente informata sulle cose nostre per cui sei scusabile e compatibile. Il fratello non fu mai il persecutore di una sorella. Meno adunque per la prima impressione io non ho stimato aver parte in nulla, e giammai quella della persecuzione. Non credere però che io ti abbia approvato, ma ho avuto compassione del tuo stato. Le notizie pervenutemi per parte di Cariati che tanto stimo, le esortazioni di lui, e di persone da me molto rispettate mi mossero ad offrirti un aiuto. Credevo la spontanea mia cooperazione fosse valutata. Io non sentiva alcun obbligo dopo che da 10 anni tu eri fuori dalla mia casa né alcuna insinuazione della famiglia o di chiunque mi avrebbe fatto cambiare il modo di pensare. Io aveva tutti i mezzi per fare quello che stimava, e combattere ogni difficoltà quando lo voleva. Credeva che una sola mia parola di osservazione avrebbe meritata la tua fiducia, e non è lusinga che l'essere così male informata ti faccia dire così aspramente verso di me.

Domandi delle garanzie. Mia madre è severa con te più di quello che io non lo sono. Essa ti dà tutte le morali garanzie e per i suoi mezzi, e per la sua bontà di mandartele, né la crederai capace a tradirti. Non ti parlo di tuo marito che conosci pur troppo. Il tuo ritorno non governerà che a te sola, ed a' tuoi figli. Per la nostra

famiglia sarebbe stato meglio non saper più di te. Tuo marito è deciso da qualche tempo a non accettarti, quando anche tu volessi a lui riunirti. Egli è troppo affezionato a' figli ed a noi per farti la guerra. Anzi spontaneamente e con tutta generosità, virtù che gli fa onore grandissimo, egli si propone di farti un assegno purchè tu vivi sola ed onorevolmente, ma qui in una casa a te, ove la tua condotta possa venire conosciuta. Sulle mie interpellazioni egli avrebbe ancora offerto un privato documento per obbligarsi alla generosità, ma nella mia delicatezza non ho stimato di permetterlo. Accettando il partito tu non dovresti che sacrificare una passione che non doveva nascere in te, che avevi un giuramento. Il tempo amico, la condotta tua esemplare, come quella che fu una volta, ti meriterebbe presto la stima dell'universale, l'affezione de' tuoi, che ti à rinunziata, la cura dei figli dopo alcun tempo potrebbe ancora venirti confidata. Io ho compassione del tuo stato presente e non so qual coraggio tu abbia avuto, qual leggerezza nel prendere un partito, qual accecamento. Tutto quello che si appartiene a te è dote, ed è dovuto a tuo marito. Egli non intende di somministrarti alcun mezzo mentre sei costi, e tu giudicherai se ciò è giusto. Tua madre stessa non lo vuole affatto. Fare de' sacrifici per mantenerti in una posizione così falsa io non lo posso. Quando ho scritto al Cav. Staiti di pagare per te le spese necessarie del viaggio, questa era disposizione della famiglia, l'aver aggiunto di pagare qualche debito che tu avessi potuto contrarre era mia propria e particolare decisione a loro occulta per metterti nel caso di partire. Ecco qual è lo stato delle cose presenti. Le garanzie le hai nel senso più esteso, [...] moralmente purchè s'intende che la tua condotta sia onorevole. Una legalità sarebbe mostruosa, s'irriderebbe tuo marito. Se dunque tu vuoi

non prendere il partito, io farò la tua volontà. Delibera, consiglia-
ti con persone degne e che hanno esperienza

Tuo amico

Achille³².

Di fatto Enrichetta resta in Francia, dove partorisce la sua bambina, la allatta, ma la perde dopo poche settimane. Carlo è tornato in Algeria. Siamo nel 1848. La comune passione politica crea un nuovo ponte tra fratello e sorella.

“28 febbraio 1848, anno destinato a farci vedere grandi avvenimenti” è datata una lettera ad Achille, dalla quale emerge una piena riconciliazione:

ero sicura che il tuo ottimo cuore avrebbe trionfato [...]. Saprai dai giornali in quale Rivoluzione ci troviamo, la Repubblica è proclamata in Francia da due giorni, ma a Parigi il sangue si sparge tutt'ora³³.

Tornato Carlo dall'Algeria, la coppia partecipa alla prima guerra d'indipendenza, poi, dopo un breve esilio svizzero, alla Repubblica Romana. Dopo la sconfitta, Enrichetta convince il generale Oudinot a liberare Carlo dalle carceri di Castel Sant'Angelo. Riparano in Svizzera, poi in Inghilterra, ospiti di Matilde Biggs in campagna, quindi a Londra.

Maledetta nebbia, scrive da Londra alla madre, il 18 aprile 1850, Enrichetta, la cui salute appare compromessa da una vita

³² AdL, b. *Achille di Lorenzo*.

³³ In A. Romano, *Nuove ricerche cit.*, p. 78.

disagiata e mal sopporta il clima londinese. Carlo forse andrà a cercare fortuna in America. Cosa farà lei? Si pensa ancora al ritorno a Napoli. Ma ormai Enrichetta non è più solo un'adultera, ma una pericolosa sovversiva, come fanno notare i funzionari ai quali Nicoletta di Lorenzo chiede un passaporto che consenta alla figlia di tornare³⁴. Anche Achille è in esilio: nella famiglia di Lorenzo ora è rimasto il giovanissimo Florestano, liberale anche lui, a svolgere il ruolo maschile. I figli di Enrichetta la rivo-gliono con loro: Peppino ed Eugenio domandano cavalli per andarla a prendere in Inghilterra. Enrichetta torna a porre le sue condizioni:

Cosa intendete voi per farmi vivere affatto libera? Io spero vivere in una casetta piccola ma decente, solo avendo meco alternativamente Peppino mio ed Eugenio mio, giacché senza un essere a me vicino che potesse soddisfare alla pienezza dei miei affetti, io morirei di dolore. Desidererei aver meco Rosina la cameriera onde potere con essa occuparmi della mia Manina e di ciò che può abbisognare a tutti e tre i figli miei [...] Voglio potere uscire e andare dove a me piace [...] “menare una vita onesta?” mi ripugna parlarne, un solo uomo ho amato ed amerò finché vivo, perché non ha mai cessato di meritarlo³⁵.

Il conflitto con la madre ritrova toni assai aspri:

Carissima Madre mia [...] se mai sperate di ridurmi alla vostra

³⁴ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Alta Polizia*, fascio 102, fascicolo 3113.

³⁵ Lettera alla madre da Londra, 18 aprile 1850, in A. Romano, *Nuove ricerche cit.*, p. 81.

maniera di pensare scrivetemelo [...] giacchè io preferirei morire qui mille volte. [...] Vivrò sempre con la speranza che le cose avranno il loro corso, noi siamo entrambi giovani e sicuri l'uno dell'altra, attenderemo pazientemente e verrà il giorno che io sarò riunita al mio Carlo e sono sicura che godrete della mia felicità [...] invece di chiamare dissolutezza una nobile passione quale è il mio amore [la mia esemplare condotta] vi mostrerà quanto assurde sono le leggi della Società, ma io la disprezzo ed ammiro solo le leggi di Natura, per cui ritornando non intendo affatto scusarmi ed avere il perdono della Società, ma cedere al sentimento di madre che mi chiama presso i suoi figli³⁶.

Un'altra lettera, senza data, ma collocabile verso la metà del 1850, è un vero atto d'accusa contro la madre e il mondo di valori e consuetudini che questa rappresenta:

Signora Madre,

affinché io non abbia mai nulla da rimproverarmi vi scrivo la presente, che vi prego leggere con molta attenzione, e fare un savio uso della ragione, il più bel dono che ci avesse dato l'onnipotente, e al quale rinunciando, è un disprezzo alla Divinità. Dopo aver invocato la vostra ragione io invoco la vostra coscienza. Egli è certo che voi conoscevate non essere io nello stato di comprendere il sacrificio che facevo maritandomi con quel povero uomo, e benché non mi avete al certo forzata a sposarlo, mi avete però detto essere un buonissimo partito, il fatto ha dimostrato il contrario; ed egli è certo che se prima di questo male delle nozze, un

³⁶ Ivi, p. 82.

angelo vi avesse predetto quello ch'è di poi successo, voi avreste impedito un tal matrimonio. Perché avete commesso un tanto errore? Per aver voluto seguire l'esempio di molte altre Madri, le quali giudicano loro della bontà del partito, mentre ch'è la figlia che deve vivere col marito, e non già la madre, la figlia che deve legarsi per sempre, la figlia che deve spogliarsi del dritto di disporre dei suoi beni, ed è perciò che la ragione ci suggerisce, che deve essere la figlia, e non la madre che deve solo giudicare e decidere, e non bisogna domandarle un tale giudizio allorché si conosce che la sua grande inesperienza non le permette di darlo con conoscenza di causa. In questo punto la vostra coscienza doveva rimproverarvi. Voi direte ch'io sono stata felice per 9 anni, ed invece io vi dirò che sono stata un'insulsa ragazza inesperta per nove anni, le mie facoltà intellettuali non erano sviluppate allorché mi sposai, né potettero svilupparsi colla vicinanza di un tal uomo. In materia fisica poi, io posso giurare davanti Iddio, che ho creduto per lo spazio di nove anni che la donna era nata pel piacere dell'uomo, e ch'essa non doveva sentire che indifferenza, o disgusto, ciò pare incredibile, ma è purtroppo un fatto. Dionisio non ha niente di bello nel suo fisico, nessuna cultura, la sua compiacenza da tutti lodata, potrà piacere ad una donna ch'è persuasa dover essere la schiava di un uomo, ma appena questa donna conosce che ha dritto al pari dell'uomo, si eleva alla sua posizione, sviluppa le facoltà morali, la compiacenza di Dionisio si traduce in imbecillità.

Quindi se avreste riflettuto, che grazie alle vostre cure di educarmi e farmi istruire, le mie facoltà morali dovevano svilupparsi un giorno ed allora Dionisio da indifferente che mi era, doveva divenirmi esoso. Ciò non è tutto, non vi esiste donna al mondo la quale

non abbia amato in sua vita, quindi colei che non ama il marito deve presto o tardi amarne un altro. Nel vostro cuore avete mai supposto ch'io poteva amare Dionisio, no certo, dunque ciò ch'è avvenuto era naturalissimo. Tutti questi rimproveri la vostra coscienza deve farveli, ma passiamo ad un altro punto. Voi potrete dirmi che il ragionare è un'eresia, che bisogna fare sempre ciò che fanno tutte, e con questo metodo anche avete torto. Sopra ogni cinque vi sono 3 matrimoni infelici, e dove il marito e la moglie sono divisi, sono in lite, o almeno in disturbo, ditemi tra questi se vi è *una sola Madre*, che in tale circostanza abbia abbracciata la causa del marito, abbandonando snaturatamene la figlia. Voi *sola* avete avuto questo coraggio, mentre avendo io colla vostra approvazione disposto della mia anima, corpo, e della mia robba, dovevate almeno essere il mio angelo custode, e la mia più efficace protettrice. Invece, cosa orribile, voi avete cercato d'ingannarmi, la lettera scritta ad Achille in Marsiglia mi dà ragione abbastanza per non fidarmi punto alle vostre parole. La vostra coscienza sarà al certo scossa, vengo alla ragione che mi spinge a scrivervi.

La mia vita presente è calma, e agiata, l'avvenire di Carlo è assicurato, ma gli affari politici ci obbligano da qui a qualche mese, ad andare molto lungi, prima di dare un tal passo ho voluto scrivervi per far l'ultimo tentativo per rivedere i cari figli miei. Tre anni di una vita violenta non mi hanno che sempre più confermata nelle mie idee, quindi non potete al certo più sperare una conversione. Non potete più sperare nella mancanza di danaro, perché la nostra agiata esistenza ci è assicurata. Dunque finirà che mio malgrado dovrò rinunziare ai miei figli per le vostre barbarie. Fin'ora avrete saputo che abbiamo evitato di far figli, e lo eviteremo fintantoché decideremo di non vedere più Napoli e

dimenticare tutti, cosa che Carlo è deciso a fare ora che ha perduto la sua purtroppo adorabile madre. Io mi deciderò dopo la vostra risposta, se pure vi degherete farmene. Tutto ciò che ho detto deve bastare a convincervi, che voi non evitate lo *scandalo di una separazione fra i genitori*, anzi la mia Manina si fa grande, non avrà nessuno che la dirige, e saprà sempre ch'io sono lontana, e sono con Carlo mio, scandalo secondo voi maggiore [...]³⁷.

Anche la ritrovata complicità fraterna con Achille si scontra con una perdurante divergenza di principi, che resta, però, entro toni affettuosi e scherzosi. Scrive il 29 maggio 1850 da Londra:

Il sentirti emigrato politico mi aveva fatto sperare che tu fossi all'altezza delle idee presenti, ma che disillusione!! Hai tu letto le opere di Gorge Sand il primo autore moderno? Se non lo hai letto, ti prego leggerlo, e con attenzione: vedrai come essa conosce bene il cuore umano. Essa è la donna più celebre in Francia, come me rupe l'infame legame che la prostituiva e non volle conoscere che l'amore, essa traccia il destino futuro della donna [...] detesto quell'uomo [Dionisio] perché ostinato a non volermi dare la mia completa libertà e la roba di mio padre di cui nessuno avrebbe dovuto disporre [...]. Quando la società sarà ricostituita, cosa che non tarderà, spero che anche tu capirai ciò che io ti dico [...]. Mi arriva la visita di Mazzini e Louis Blanc [...] chi sa se la loro vicinanza ti farebbe conoscere il vero! [Blanc] predica sempre l'uguaglianza fra uomini e donne³⁸.

³⁷ AdL, b. *Enrichetta di Lorenzo*.

³⁸ Lettera ad Achille, Londra, 29 maggio 1850, in A. Romano, *Nuove ricerche cit.*, p. 84.

Enrichetta soffre all'idea di dover lasciare "una tale società, per chiuder[si] fra i pregiudizi di Napoli": ma la salute e l'amore dei figli e della madre, scrive, la spingono a tentare questa via.

Sappiamo che invece, dopo un tormentato periodo di incertezza – caratterizzato, tra l'altro, dalla lontananza di Carlo – la coppia consolidò il proprio rapporto, vivendo in una casa di campagna, presso Genova, alcuni anni sereni, meno contrassegnati dall'impegno politico e allietati dalla nascita di Silvia, mentre Carlo si dedicava agli studi, agli scritti politici e a svolgere attività che assicurassero la sopravvivenza alla sua famiglia.

È un periodo di maggior distanza da Mazzini, deluso da questo abbandono della militanza. Ma il riavvicinamento tra Mazzini e Pisacane è vicino e, con esso, la tragica spedizione nel Sud.

3. Riguardo agli avvenimenti politici cui partecipa, Enrichetta esprime sempre giudizi personali, spesso divergenti da quelli di Pisacane. Gli scrive dalla Svizzera dopo la sconfitta subita a Roma:

io a tutti quei che vengono qua e che hanno qualche merito, cerco indagare ciò che si dice di te, ed ho trovato in tutti che dicono avere tu i difetti ch'io ti trovai allora, cioè fosti debole nel non rinunciare ad incarichi, che ti venivano affidati, e che non potevi disimpegnare come avresti voluto, cioè, l'essere sostituito con Avezzana, capo di stato maggiore con Roselli. La generalità dei capi dei corpi di Roma che sono tutti qui, attribuiscono a tua incapacità di poter fare il capo dello Stato M. e che non sapevi consigliare Roselli. Dicono che avevi esitazione nel dare gli ordini,

e che spesso li cambiavi [...] ti danno molti torti che non hai³⁹.

Nel giugno 1857, quando Cosenz, Pilo, Nicotera, Mignogna, Mazzini si riuniscono a Genova per organizzare la spedizione di Sapri, Enrichetta, unica donna presente, prende la parola. Scrive Nello Rosselli:

fu allora che parlò la compagna di Pisacane. Essa aveva assistito con grande inquietudine a tutti i preparativi della spedizione, troppo generosa per dissuaderne il suo Carlo in nome del suo amore o dei diritti della piccola Silvia, troppo intelligente e sensata per non prevederne il tragico esito; aveva, per mesi e mesi, taciuto. Ora parlò, con rude schiettezza. Non sapeva intendere come ci si potessero fare tante illusioni sulla serietà e l'entità dei preparativi compiuti dal Comitato di Napoli. E infatti, delle due l'una: laggiù si andava organizzando davvero una vasta rivolta, e allora che bisogno poteva mai esserci di questa pericolosissima spedizione di pochi? O invece una spinta dall'esterno – così lieve! Nessuno come lei poteva sapere quanto terribilmente lieve! – si riteneva proprio indispensabile, e allora che mai doveva pensarsi di questi preparativi? Il forzato rinvio, comunque giungeva forse provvidenziale: già che occorreva ad ogni costo avvertire Fanelli, andasse Carlo in persona [...] per accertarsi della situazione effettiva⁴⁰.

Le parole di Enrichetta vennero, in parte, ascoltate: Pisacane, effettivamente, andò da solo a Napoli per un sopralluogo, riman-

³⁹ In N. Rosselli, *Carlo Pisacane* cit., pp. 98-9.

⁴⁰ Ivi, p. 270.

dando di qualche settimana la spedizione. Benché discorde da questa, Enrichetta offrì il suo contributo ai mazziniani come direttrice delle ambulanze, qualora, com'era previsto dal piano, si fosse verificata una contemporanea rivolta a Genova.

Neanche il dolore per la perdita di Carlo le fece perdere la lucidità nelle valutazioni politiche, più volte dimostrata. Scrive a Rosolino Pilo:

è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese!...Ei non prevedeva; ma io sì, e glielo dissi l'ultimo giorno, ma il povero Carlo era afferrato, non poteva più ragionare [...]. Oh come era illuso il povero Carlo su tutto!⁴¹.

Dopo Sapri, la sua casa divenne luogo di riunione di mazziniani ed esuli napoletani, fin quando non venne espulsa e costretta a risiedere per alcuni mesi a Torino. Sorvegliatissima dalla polizia sabauda, alla fine del 1858 poté tornare a Genova, dove Silvia compiva i suoi studi in un rinomato collegio femminile, grazie ad una sottoscrizione tra gli esuli. Nel 1860, come si è detto, tornò a Napoli, dove concluse la sua vita.

Su quest'ultima fase della sua esistenza, inesplorata dagli storici, disponiamo per il momento solo di scarni, ma significativi elementi. Del testamento si è già detto, e così della partecipazione, nel 1862, ad un comitato di garibaldine. Dalle lettere di Silvia ad Achille si desume il perdurare, per tutta la vita di Enrichetta, di un rapporto solido e affettuoso con il fratello. Il testamento ed altre testimonianze mostrano la continuazione di un legame stret-

⁴¹ Ivi, p. 347.

tissimo con i Nicotera. La sua epigrafe tombale fu scritta da Felice Cavallotti, garibaldino divenuto poi parlamentare dell'estrema sinistra. Esistono, insomma, diversi indizi che l'area politica e le amicizie di Enrichetta, verso la fine della sua vita, fossero in una linea di continuità con il suo percorso precedente. Sappiamo, riguardo a questo periodo, di due viaggi: uno a Firenze, allo scopo di far visitare Silvia (che era, da sempre, zoppa) da un noto chirurgo ortopedico, l'altro a Roma, poco prima di morire. È certo il perdurare di un solido rapporto con Silvia; quasi nulla sappiamo, invece, riguardo ai tre figli legittimi.

Gli elementi fin qui raccolti fanno pensare ad un'esistenza dignitosa, agiata, indipendente e ricca di affetti e amicizie, e a persistenti interessi politici.

Per quanto "eccezionale" la vicenda di Enrichetta contiene in sé elementi che possiamo considerare indicativi di una più diffusa esigenza femminile di rinnovamento del costume. La rivendicazione di autonomia personale ricorre in molte biografie di patriote, per le quali "libertà" significò, innanzitutto, acquistare indipendenza e controllo sulla propria vita. La possibilità di liberarsi da una "prigione" coniugale è un tema particolarmente sentito nell'Ottocento: George Sand e Sibilla Aleramo, che ci hanno lasciato su questa materia lucide testimonianze letterarie e, prima ancora, biografiche, non sono casi isolati, dal momento che le statistiche ottocentesche su separazioni e (dove questi erano possibili) divorzi ci dicono che coloro che si appellavano a questi istituti erano, per i due terzi, donne. Un dato che non ci stupisce, data la struttura asimmetrica del matrimonio ottocentesco, molto più vincolante per le donne che per gli uomini.

Sappiamo, peraltro, da indagini condotte sulle fonti giudizia-

rie, che dopo il 1860 nel tribunale civile di Napoli si assiste ad un significativo mutamento nelle sentenze di separazione. Scompare quasi del tutto la precedente abitudine di rinchiudere le donne separate in istituti religiosi – a tutela dell'onore di mogli, mariti, famiglie – e queste, dopo la separazione, vanno a vivere presso le famiglie d'origine, o in convivenze con famiglie amiche, o con altre donne, o anche da sole. Spesso hanno in custodia una parte almeno dei figli. Nelle pratiche giudiziarie di separazione, accanto al linguaggio antico della colpa e della punizione, del pericolo per la sopravvivenza fisica e del bisogno di protezione, fanno la propria comparsa espressioni nuove, quali l'"incompatibilità di caratteri". Dietro tali espressioni, sufficienti, ormai, a legittimare la decisione di por fine a un matrimonio, possiamo scorgere il riconoscimento di quel "naturale" diritto dell'individuo – uomo o donna – alla libertà e alla "ricerca della felicità", a cui Enrichetta si appellava nel difendere la sua decisione di lasciare Dionisio. In una società che, come ha dimostrato una ricerca di Paolo Macry, recentemente ripubblicata⁴², solo lentamente e a fatica si staccava da modelli patriarcali, si creava uno spazio – simile a quello che Achille aveva voluto per la sorella, contro l'opinione materna – nel quale la libertà femminile era "tollerata".

⁴² P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli* (1988), Bologna, Il Mulino, 2002.

“Alla nobile donzella Irene Ricciardi”.
Lettere di Giuseppina Guacci Nobile
di Angela Russo

Nel 1888 sono state donate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze oltre trecento lettere scritte, nel corso degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, dalla poetessa napoletana Giuseppina Guacci Nobile (1807-1848)¹ all'amica poetessa e pittrice Irene Ricciardi (1802-1870).

Allieva negli anni Trenta dell'Ottocento della scuola purista di Basilio Puoti, la Guacci Nobile è stata autrice di versi, spesso di carattere patriottico, di testi per l'infanzia e di saggi di argomento politico tuttora inediti². Organizzatrice di salotti e di comitati politici – come quello del 1848 “pro crociati napoletani”, a soste-

¹ Sulla figura di Giuseppina Guacci Nobile si rimanda a: A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita nell'arte nella storia del Risorgimento*, Napoli, Di Mauro editore, 1975; L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, CXVII, 1999, pp. 537-548.

² La Guacci Nobile ha pubblicato tre raccolte di rime, nel 1832, 1839 e 1847, e due testi per l'infanzia: *Alfabeto* nel 1841 e *Prime letture* nel 1842. In occasione del centenario della Rivoluzione Napoletana del 1848 i suoi scritti di argomento politico sono stati esposti nella mostra allestita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; l'elenco dei manoscritti comprende: *Per l'esercito italiano*, *Pregghiera per l'Italia*, *Delle manifestazioni popolari*, *I moderati d'Italia*, *Vibrato appello al presidente del Consiglio di Stato perché venga usata clemenza ai liberali*, *Dei nemici del Paese*, *Il potere*. Cfr *Mostra bibliografica del 1848 napoletano*, in “Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli”, serie III, 2, 1949. Sarebbe certamente interessante comprendere quale circolazione abbiano avuto questi scritti e perché non siano mai stati pubblicati.

gno dell'iniziativa di Cristina di Belgioioso che reclutava volontari da inviare nel Lombardo-Veneto –, promotrice della Società per gli asili infantili negli anni Quaranta³, la Guacci è stata una letterata, di area liberale, attenta alle vicende politiche del paese.

Irene Ricciardi è la figlia di Francesco, conte dei Camaldoli, e sorella di Giuseppe, affiliato alla Giovine Italia e dopo l'Unità deputato del Regno⁴. È stata autrice di versi, commedie e opere teatrali, alcune delle quali musicate dal marito Vincenzo Capecelatro.

Una parte delle numerose lettere scritte da Giuseppina ad Irene è stata pubblicata già nel 1888, ma la parte più cospicua dell'epistolario, conservato tuttora a Firenze e oggetto del mio studio, è ancora inedita⁵. Fino ad ora ho analizzato circa duecento lettere. Le considerazioni che presento in questa sede sono pertanto provvisorie in quanto la ricerca è ancora in corso.

³ La Guacci svolgeva il ruolo di segretaria dell'associazione; presidente era invece Isabella Coppola di Canzano, moglie dell'ambasciatore Ottavio Mormile, duca di Campochiaro. La duchessa partecipava alle riunioni del Puoti, frequentava il salotto della Guacci, e spesso ne appoggiava e sosteneva economicamente le iniziative.

⁴ Fondatore nel 1832 del giornale "Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti", Giuseppe Ricciardi fu in carcere, per le sue idee politiche, nel 1834 e nel 1836 e, in seguito, in esilio in Francia. Dopo l'Unità, in quanto deputato del Regno, Ricciardi presentò progetti di legge "audaci", come quello sul divorzio.

⁵ Le lettere sono state scritte tra il 1833 e il 1840; la parte più cospicua dell'epistolario riguarda il periodo tra il 1834 e il 1837. Alcune lettere sono state pubblicate, non sempre integralmente, da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile e un suo carteggio inedito*, in "Rivista contemporanea", 3,5,6, 1888. Brani di queste lettere si trovano anche in A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., e in L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile* cit. Non è stato possibile fino ad ora ritrovare le lettere scritte da Irene Ricciardi a Giuseppina Guacci Nobile.

Le lettere di Giuseppina ad Irene costituiscono, nel loro insieme, una sorta di diario: vi sono raccontati sogni, aspirazioni letterarie, ideali patriottici, ma anche dolori e difficoltà economiche che non consentivano alla poetessa di dedicarsi a tempo pieno ai suoi studi.

Daniela Maldini Chiarito ricorda che la lettera privata è per eccellenza il mondo dell'io "e delle sue confidenze multiple, che si possono raggruppare in tre temi; la persona fisica (salute, maleseri, malattie), la persona psichica (sentimenti, emozioni, stati d'animo), le attività (le cose fatte, i viaggi, le socialità, le incombenze del quotidiano)"⁶. Così anche le lettere della Guacci Nobile si rivelano interessanti perché consentono non solo di avere informazioni relative alla sfera privata dell'autrice, ai suoi sentimenti, alle sue idee, ma anche di cogliere il suo sguardo sensibile ed attento sulla società italiana dell'epoca, di conoscere e ricostruire la sua rete di relazioni. Le lettere infatti "rinviano ad altre persone e fatti, a una sequenza talvolta strettamente concatenata di altre lettere proprie e altrui [...] offrono la possibilità di colmare lacune, confrontare e verificare notizie, ricostruire situazioni o semplicemente aggiungere altro a ciò che ci è noto"⁷. Nelle sue lettere, talvolta brevi, altre volte lunghissime, la Guacci, che si firma sempre affettuosamente "la vostra Peppina", intreccia così, al racconto della sua vita quotidiana, commenti sulle sera-

⁶ D. Maldini Chiarito, *L'ossequio, la confidenza e la regola: i tre linguaggi di Costanza D'Azeaglio*, in *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁷ *Dolce dono graditissimo*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, cit., *Introduzione*, p. 16.

te trascorse nei più importanti salotti napoletani⁸, informazioni su amici comuni come Raffaele Liberatore, Alessandro Poerio, Antonio Ranieri, giudizi su libri letti⁹, suggerimenti su versi da inviare a giornali¹⁰, e ancora, considerazioni sul ruolo della poesia, sulla vita politica, sulla condizione delle donne.

È stato osservato che “la suddivisione tra carteggi politici e privati non sposta eccessivamente alcuni nuclei tematici perché le componenti pubbliche e private dell’esistenza individuale e collettiva si intrecciano sempre molto saldamente”¹¹; così, pur considerando le lettere della Guacci “scritture private”, è davvero difficile separare l’aspetto pubblico da quello privato perché è proprio “dalle parole del privato che affiorano grandi temi, affari e politica”¹².

Indipendentemente dall’argomento affrontato nelle singole lettere, ciò che è sempre presente è il forte legame tra Giuseppina ed Irene, quel legame nato in una circostanza dolorosa, la morte della madre di Irene¹³ (marzo 1832), e che si è rafforzato con gli

⁸ Nello studio del Puoti la Guacci aveva conosciuto personaggi importanti come Luigi Settembrini, i fratelli Imbriani, Carlo Troya, Alessandro Poerio. Ed insieme al Puoti iniziò a frequentare i salotti cittadini più noti, come quello appunto di Carlo Troya, di Giuseppe Ferrigni, e di Francesco Ricciardi.

⁹ Nelle lettere sono citate opere di Walter Scott, Victor Hugo, Lord Byron, Vincenzo Cuoco.

¹⁰ Si tratta spesso di “Strenne” come *l'Iride* di Giuseppe del Re, e riviste come *l'Omnibus* di Vincenzo Torelli.

¹¹ *Dolce dono graditissimo*. a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, cit., *Introduzione*, p. 15.

¹² *Ibidem*.

¹³ La madre di Irene era Luisa Granito marchesa di Castellabate, che aveva partecipato alle vicende della Repubblica Partenopea del 1799. Scrive Giuseppina ad

anni grazie anche ai comuni interessi letterari. Un'amicizia così intensa che fa ripetere spesso a Giuseppina "a voi mia cara io non posso nascondere nulla perché vi considero un'altra me stessa"¹⁴ e definire la famiglia Ricciardi per lei un "santuario contro le ingiurie del mondo"¹⁵.

Il rapporto tra le due amiche a volte ci appare basato sull'identità, su di una somiglianza di carattere e di intenti, "noi siamo unite di indole e sventura", e ancora "per una uniformità di sentimenti le nostre anime furono abbracciate [...] io mi vi abbandonai tutta quanta, e voi vedeste tutte le pieghe dell'animo mio"¹⁶ scrive la Guacci; altre volte invece questo legame è basato sulla complementarità, perché Giuseppina, che dà di sé l'immagine di una donna forte e volitiva, riconosce in Irene una creatura sensibile e delicata. Il pronome allocutivo utilizzato è sempre il "voi" fino al matrimonio di Irene, avvenuto nel 1837. Allora Giuseppina, che nel 1835 aveva sposato l'astronomo Antonio Nobile, scrive che finalmente potranno darsi del "tu, perché

Irene, in occasione della ricorrenza della morte della madre: "se mai vi torna in mente quel giorno in cui ci vedemmo per la prima volta, vi ricorderà anche come, senza pure aver conosciuto la madre vostra io vi recitai molti versi rimpianti la perdita di lei. Né punto a ciò mi spingeva altra cagione che il desiderio di onorare la virtù che si poco splende in questo nostro secolo di tempeste", Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, d'ora in avanti BNCF, *Varie*, 68/18.

¹⁴ BNCF, *Varie*, 67/174.

¹⁵ BNCF, *Varie*, 67/175, 26 maggio 1837. Per l'amicizia con Irene, Giuseppina frequentava spesso casa Ricciardi, trascorrendo, soprattutto nella Villa dei Camaldoli, intere giornate. Conosceva molto bene Giuseppe Ricciardi, di cui chiedeva spesso notizie all'amica nelle lettere, soprattutto nel periodo della sua carcerazione, chiamandolo "il prigioniero".

¹⁶ BNCF, *Varie*, 68/18.

siamo alla stessa stregua mia dolcissima amica”¹⁷.

Ma anche prima di quel momento il linguaggio delle lettere è informale; a tal proposito Giuseppina scrive ad Irene:

non so cosa vi cala in mente, mia sempre più cara amica, non so come pur vi vada per l'animo che io possa badare allo stile delle mie lettere o delle vostre [...] queste cose non son degne della vera amicizia [...] non voglio udire cosa di lingua o di stile, né voglio che su le lettere mi nominiate chiarissima ed egregia, chiamatemi amica, gli altri titoli lasciateli alle lettere di complimenti.

Queste cose dunque – i titoli, le formalità – prosegue Giuseppina, “non son degne della vera amicizia, perché dove non vi è un fidente ed intero abbandono non ha luogo questo nobile e purissimo affetto”¹⁸.

Il rapporto che Giuseppina desidera instaurare, quello che poi realmente si percepisce dalle lettere, è un rapporto di confidenza tra “pari”.

In realtà però la condizione sociale di origine delle due donne è molto diversa: Giuseppina proviene da una famiglia piccolo borghese e artigiana; il padre, un tipografo, riteneva che per le donne fosse più importante saper sbrigare le faccende domestiche che ricevere un'educazione scolastica¹⁹.

Irene appartiene invece alla famiglia Ricciardi, una delle famiglie aristocratiche più prestigiose di Napoli. Certamente le differenze economiche hanno avuto conseguenze importanti nella

¹⁷ BNCf, *Varie*, 68/4.

¹⁸ BNCf, *Varie*, 68/49.

¹⁹ A tal proposito cfr. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 17.

vita delle due donne. Proprio per le difficoltà economiche Giuseppina è costretta a svolgere infatti, a differenza dell'amica, molteplici lavori domestici: lavare, stirare, cucire, occuparsi della madre e dei fratelli prima, del marito e dei figli poi; incombenze che inevitabilmente sottraggono tempo ai suoi amati studi.

E questo è uno dei temi più ricorrenti nelle lettere, ed anche uno dei più dolorosi:

immaginate mia cara di abitare in una casa sempre chiusa in modo che venga impedita in molta parte la luce. Figurate al vostro pensiero da un lato un letto dove giaccia una persona a voi cara, dall'altra un giovane in tristissimo aspetto che passeggia su e giù per la camera [...] ancora pensate una fante la quale dipenda dagli ordini vostri e ad ogni momento vi dia ragione di tale o tal'altra spesa, e quindi un dover visitare di continuo la cucina, accendere il fuoco, allestire la mensa.....aggiungi la privazione delle bellezze del cielo e l'impossibilità di confortare lo spirito con un libro, non un momento di quiete, non una parola lieta, non un sorriso [...]. Io vorrei solo poter liberamente abbracciare i miei prediletti studi e non lasciar estinguere al tutto il mio poverissimo ingegno se pure me ne resta leggera favilla. Io confesso aver mestieri di una vita lontana dal fango delle cure attuali e per così dire di una sfera più larga per esprimere liberamente. Non potete fingervi all'animo come queste minute e servili occupazioni uccidano l'ingegno²⁰.

E altrove: “quante cose ho per le mani, se ora mi vedeste io di certo vi farei compassione, ora scrivo, ora leggo, ora torno a cuci-

²⁰ BNCF, *Varie*, 67/177.

re, ora intorno alla fante, ora do un'occhiata...dove? alla cucina"²¹.

Gli stessi temi ritornano in una lunga lettera del 1835, una sorta di autobiografia²², scritta un "sabato, alle nove di sera, dopo una giornata amarissima, noiosissima e lunga sopramodo, in cui non ho fatto altro che por mano alla biancheria e passarla di ferro [...]. Per Giuseppina, che si dice "addolorata nel profondo dell'animo per le faccende a cui sono condannata", non c'è altro conforto se non quello di scrivere ad Irene. La memoria va indietro, ripercorre gli anni della giovinezza "barbaramente perduti, e non per mia colpa" trascorsi lavorando nella tipografia paterna come copista, sino alla morte prematura del padre, che peggiora la sua situazione, facendo ricadere su di lei, primogenita, la responsabilità dell'intera famiglia:

sostenni assai dure prove. Di là mi sfuggivano i congiunti, di qua gli amici mi tradivano. Arroge lo scherno dei potenti, i tempi malignissimi, la difficoltà di qualunque pratica, e parte le idee viete

²¹ BNCF, *Varie*, 290/4. La lettera è datata 31 luglio, ma non è indicato l'anno.

²² Scrive Duccio Demetrio che vi è una fase della vita in cui si avverte l'esigenza di raccontarsi, ed è ciò che prende il nome di "pensiero autobiografico", cioè l'insieme dei ricordi dell'esistenza trascorsa che consente a chi lo avverte di avere percezione del vissuto. Vedi D. Demetrio, *Raccontarsi, l'autobiografia come cura del sé*, Milano, Cortina, 1996, p. 9. È in sostanza questo "pensiero autobiografico" che porta alla stesura di memorie e autobiografie; ma mi sembra che in qualche modo questo concetto possa estendersi anche alle lettere. Talvolta infatti la Guacci parte da un evento contemporaneo per poi raccontare all'amica di sé, del proprio passato, della giovinezza. Alcune lettere sembrano così quasi tanti frammenti di un'autobiografia. Su questi temi cfr. anche *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini, Milano, Franco Angeli, 2003.

dei miei, la mia giovinezza, il mio sesso, l'ardore indomabile dell'animo mio. Era forse questo il tempo da studiare?²³

Da queste e da altre lettere emergono così tutti gli sforzi compiuti dalla donna per potersi dedicare ai suoi interessi, letterari e politici; ciò che Giuseppina reclama, un secolo prima di Virginia Woolf, è in fondo “una stanza tutta per sé”, uno spazio e un tempo che siano “suoi”, la possibilità di potersi dedicare a se stessa e alla scrittura. “Essere donna e signora del mio poverissimo ingegno”²⁴: questo il suo desiderio che comunica ad Irene. Ma realizzarlo è impresa difficile:

mia cara, non sarà sfuggito al vostro avvedimento l'ordine antico ed i pensieri di un altro secolo che regnano nella mia casa, però spesse volte essi non mi intendono, né io intendo quel che essi vogliono. Quante volte mentre tento di raccogliere la mente e scrivere alcun che sento chiamarmi per tale o tal altro meschino esercizio [...] arroje l'aver più che mai bisogno di studio e il dover essere nel medesimo punto massaia, verseggiatrice e consigliera²⁵.

La sua vicenda si rivela tanto più singolare ed interessante se confrontata con quella di altre letterate liberali, di origine aristocratica, che non dovevano affrontare problemi simili ai suoi²⁶. “Il

²³ BNCF, *Varie*, 68/66. La lettera è stata pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 61; vedi anche L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 537.

²⁴ BNCF, *Varie*, 68/74.

²⁵ BNCF, *Varie*, 68/41.

²⁶ Cfr. su questo tema L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile* cit.

sentirsi piena di idee nobilissime e non poter vestirle di parole perché forse la cucina vi aspetta, è uno strazio che voi [Irene] non avete provato e non proverete mai, spero”²⁷.

Eppure, nonostante le difficoltà economiche della Guacci, che si risolvono solo in parte dopo il matrimonio nel 1835 con Antonio Nobile, e nonostante la difficile situazione familiare, tra le due amiche la più forte sembra essere proprio Giuseppina. Nella lettera del 27 maggio 1835 infatti, preoccupata per lo stato di salute precario di Irene e per altri suoi problemi, le scrive che vorrebbe prendere su di sé le sue angosce,

imperocché io comechè stanca e travagliata dal continuo delle onde di questa vita ho pure qualche momento di violentissima forza e superbia da levare il capo contro tutto l’Universo ed urtar con forza di petto le avversità della fortuna, ma voi, tenera delicata ed affettuosa, ne rimanete sovente oppressa²⁸.

Dalle lettere emerge così il ritratto di una donna consapevole di sé, che si definisce “impetuosa, furiosa, ardente”²⁹ con “un’anima calda e altera”³⁰, l’unica – dice – in grado di parlare “a viso aperto ed in luogo di lusinga”³¹ con Irene, senza “alcuna piccola favilla di invidia, o alcun verme di privato

²⁷ BNCF, *Varie*, 68/41. Una parte di questa lettera è pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., pp. 43-44.

²⁸ BNCF, *Varie*, 67/172. La lettera è stata parzialmente pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 33.

²⁹ BNCF, *Varie*, 68/70.

³⁰ BNCF, *Varie*, 68/53.

³¹ BNCF, *Varie*, 67/196.

interesse”³², dotata di “una nudità di sentire e una schiettezza di parole” che in varie occasioni la fanno apparire “sdegnosa e impertinente”³³.

Con un carattere così “impetuoso”, Giuseppina, che si dice in grado di svolgere “mille mestieri sia da uomo che da donna”³⁴, avverte quanto sia difficile la condizione delle donne nel paese:

[...] giunsi a casa come affaticata da un lungo cammino, ed irritata con questo sciocco paese il quale contrasta a noi povere donne gli uffici più santi, i piaceri più giusti, i desideri più vivi [...]. Io debbo contar le mie visite, pregare or questo or quell'altro, contentare i capricci di ciascuno per avere la consapevolezza di esservi compagna per lo spazio di poche ore. E poi mi direte: *tu non sei infelice*. Non è somma infelicità questa di che vo parlando? Sono così scontenta del mondo, dei nostri usi balordi e di me stessa che quasi in questo momento mi farei eremita³⁵.

Per recarsi a casa dell'amica, infatti, Giuseppina aveva bisogno di compagnia e talvolta la trovava nella sorella Bettina. In una lettera, molto divertente, Giuseppina racconta di una disavventura loro incorsa: una sera – erano andate via più tardi del solito dalla villa Ricciardi al Vomero – le due sorelle percorsero la

³² BNCF, *Varie*, 68/18. In questa, come in altre lettere, Giuseppina sottolinea che il suo affetto per Irene è gratuito e disinteressato, e invita l'amica a non considerare “fraudolento o maligno quel consiglio che mi parte dall'animo quando voi me ne chiedete intorno alle cose vostre”.

³³ BNCF, *Varie*, 67/196.

³⁴ BNCF, *Varie*, 67/191.

³⁵ BNCF, *Varie*, 67/199. Sottolineato nel testo.

lunga strada verso casa loro, in via Toledo, di corsa, nella quasi totale oscurità, e spaventate dall'incontro con soldati ubriachi. Giunte a casa trovarono la madre in ansia e un amico di famiglia che le definì "donne vagabonde"³⁶.

L'altra soluzione, non avendo una propria carrozza, era quella di ricorrere alla duchessa di Campochiaro, adeguandosi ai suoi orari. Tuttavia non sempre le era possibile rispettare gli impegni presi, a causa dei problemi di salute della madre e del fratello; ciò provocava da una parte il disappunto della duchessa e dall'altra l'irritazione di Giuseppina per queste incomprensioni: "ma Dio mio, non vogliono persuadersi che io non posso uscire, che ho bisogno di accompagnatori, che questo maledetto paese è la tomba delle donne"³⁷.

Tutto questo produce in lei un senso di frustrazione: avvertendo come intollerabili i limiti imposti dalla società al proprio sesso scrive ad Irene: "che maledizione portiamo addosso noi donne"³⁸ e ancora "oh come sentirei la vita se fossi uomo! Raccolta in questa gonna spesso malamente resisto agli impeti dell'anima mia, or che sarebbe se potessi vestire un paio di calzoni!"³⁹.

³⁶ BNCF, *Varie* 68/24.

³⁷ BNCF, *Varie*, 68/61.

³⁸ BNCF, *Varie*, 67/204. Giuseppina voleva andare a trovare Irene, ma non c'era nessuno che potesse accompagnarla. Conclude questa lettera, che è un vero e proprio sfogo, scrivendo "sono in guerra con il genere umano, e più con questo nostro selvaggio paese che ci fa morir di noia".

³⁹ BNCF, *Varie*, 68/77. Al tema del travestimento, reale o metaforico, è stato dedicato un convegno di studi a Napoli nel febbraio 2000, i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A.M. Lamarra, Napoli, Filema, 2003.

Il suo carattere ribelle, e forse anche la deludente, breve, storia d'amore con Antonio Ranieri⁴⁰, la portano a respingere anche i legami sentimentali: nei confronti di Antonio Nobile, conosciuto nel salotto di Carlo Troya, scrive ad Irene di provare solo stima e non amore; e mentre Nobile si professa innamorato, lei non vuole ingannarlo “perché – scrive – lo ingannerei se dicessi di voler rispondere con parole affettuose, nondimeno non posso fare a meno di stimarlo”. Non è questo però il sentimento che deve essere alla base del matrimonio:

come si potrebbe decidere della pace e della felicità, della vita insomma, solo col sostegno della stima? Né io ho mai saputo ingannare persona, né sarei tanto vile di comprare la mia felicità calcolando, seppure la felicità fosse nel mangiare e nel dormire bene – per questo, continua – io senza ondeggiare un momento preferirei un uomo povero che amassi, anche al più potente della terra per il quale avessi stima e ammirazione⁴¹.

Emerge da queste parole, a mio avviso, la modernità di questa donna, che, nonostante le proprie difficoltà economiche, rifiuta l'idea del matrimonio come “strumento di sistemazione” e

⁴⁰ Un accenno al sentimento d'amore tra la Guacci Nobile e Antonio Ranieri si trova in E. Cione, *Napoli Romantica*, Napoli, Morano, 1957. Presso la Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, tra le carte Ranieri, sono conservate 25 lettere scritte dalla Guacci Nobile ad Antonio Ranieri tra il 1833 e il 1835, testimonianza della breve storia d'amore. Queste lettere sono state pubblicate a cura di G. Tessitore nel saggio *Lettere inedite di Giuseppina Guacci Nobile*, in “Critica Letteraria”, 98, 1998, pp. 89-138.

⁴¹ BNCF, *Varie*, 67/180.

desidera poter scegliere liberamente il compagno della sua vita⁴². Così, a proposito della protagonista femminile di un romanzo da lei letto, costretta a sposare un uomo che non ama, Giuseppina scrive ad Irene: “è una modesta donnina, divota anzi che no, e ben portante le avversità della vita, incapace di fermezza e dignità, tale insomma qual debba desiderarsi ogni buona moglie”⁴³. Ed è esattamente ciò che Giuseppina non vuole essere; infatti, altro aspetto del matrimonio che non tollera, è l’idea di

spogliare questa indipendenza morale, affidare un potere illimitato ad un uomo senza speranza di riscatto; lasciare questo mio povero nome che ho conservato con tanta gelosia, vestirne un altro al suono del quale il mio cuore non balza, adoperarmi un carico di doveri senza un intero abbandono...chi? Io? E perché? Chi mi costringe?

C’è poi il rifiuto del matrimonio come imposizione della società:

è gravosa avventura quella di dover fare una cosa solo perché il mondo la conosce e la vuole, ed io che ho fatto sempre di mia testa, che ho disprezzato sempre l’opinione del mondo, dovrei ora forma-

⁴² Le parole di Giuseppina sono molto simili a quelle di Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane, che dopo aver lasciato il marito, Dionisio Lazzari, cerca di spiegare in alcune lettere il perché della sua scelta. Vedi L. Guidi, *Poter disporre di se stesse. Le vicende paradigmatiche di due donne dell’Ottocento*, in *Il potere invisibile. Figure del femminile tra mito e storia*, a cura di S. Marino, C. Montepaone, M. Tortorelli Ghidini, Napoli, Filema, 2002, pp. 199-212.

⁴³ BNCF, *Varie*, 67/221. Non è citato il titolo del romanzo. La protagonista si chiama Luisa Strozzi.

re una regola di aritmetica per sacrificare quanto ho di più prezioso ed immacolato, il cuore, la libertà, tutto quanto l'avvenire?⁴⁴

Eppure, col passar del tempo, anche se tra mille incertezze e mille dubbi⁴⁵, di cui fa partecipe l'amica, la Guacci avverte che la sua stima per "Stronomia", come affettuosamente chiama Nobile, si è trasformata in amore. Racconta ad Irene, con molta dolcezza, delle tante serate trascorse a casa sua a parlare con Nobile, dopo che se ne sono andati gli altri ospiti, e i due hanno la possibilità di restare soli, spesso sul balcone, fino all'una o alle due di notte, "e si dice tante cose, e si rimane sempre tante cose da dire"⁴⁶. Proprio grazie a queste lunghe conversazioni, che le consentono di conoscere meglio Nobile, Giuseppina può scrivere all'amica:

quanto più ne vo distinguendo e considerando il costume tanto più mi prometto un lieto avvenire [...] lo vedo spessissimo ed è sempre più tenero e più sollecito del piacere mio⁴⁷ e ancora so di essere veramente amata da un uomo che all'apparenza è impas-

⁴⁴ BNCF, *Varie*, 68/70. Parte della lettera è pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 46.

⁴⁵ Si alternano lettere in cui Giuseppina scrive ad Irene che Nobile ha promesso di "rendersi padrone del mio cuore ma non lo è ancora, ben altro è mestieri a signoreggiarmi" e in cui ribadisce di non volersi legare a nessun uomo, "un legame a me aborrente di qualunque laccio, un legame!" (BNCF, *Varie* 67/215), ad altre lettere in cui la donna manifesta il suo interesse e affetto nei confronti dell'astronomo.

⁴⁶ BNCF, *Varie*, 68/42.

⁴⁷ BNCF, *Varie*, 67/183. La lettera è stata parzialmente pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 47.

sibile, ma egli è un *vulcano* qualora si faccia vicino. Quanto ci inganniamo nel giudicare gli aspetti! [...] egli mi intende a meraviglia, e spesso mi ripete *amiamoci Peppina mia, che oltre al solo amore tutto è fallace in questo mondo*⁴⁸.

Così, a dispetto di tutte le sue incertezze, dice ad Irene di essere felice della sua scelta, “non ho di che dolermi della mia deliberazione”⁴⁹, e di contare “i giorni le ore, i minuti”⁵⁰ che la separano dal matrimonio.

Attraverso le lettere scritte ad Irene, il rapporto tra Giuseppina e il marito, nonostante le inevitabili difficoltà, ci appare basato sulla complicità e sulla collaborazione. Nella lunga lettera del 2 luglio 1836, Giuseppina, “stanca e affaticata dal fardellino” – è giunta infatti al termine della sua prima gravidanza – scrive all’amica:

non era altri al mio fianco che mio marito, il quale in questi ultimi giorni della mia fatica è il mio solo consolatore, il mio sostegno, il mio compagno indivisibile, il mio amico, il mio tutto. Egli non mi abbandona di un sol passo, va seguendo i miei desideri [...] io non ho altri in questa solitudine, egli non ha che me nel mondo [...] Se non lo avessi scelto ad eterno compagno lo sceglierei mille volte, per lui le mie sofferenze mi tornano care, per lui mi piace d’esser madre...Com’è dolce – continua – avere una perso-

⁴⁸ BNCF, *Varie*, 67/182. Sottolineato nel testo. La lettera è stata parzialmente pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 49.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ BNCF, *Varie*, 67/183.

na cui l'anima si abbandoni! Io non credevo che il matrimonio ravvivasse a tal modo l'amore, che se ben vi ricorda io vi dicevo non essere ebra, non innamoratissima innanzi che io sposassi; bene, mi diceva contenta della scelta, ora davvero sono innamorata! – e conclude – non fate leggere a tutti questa mia lettera, perché forse sarebbe volta in ridicolo⁵¹.

Queste parole di Giuseppina, particolarmente intense, ci mostrano una coppia affiatata, unita, un uomo premuroso nei confronti della sua compagna, e che desidera anche essere presente al momento del parto. Tutto questo si iscrive all'interno delle trasformazioni delle relazioni di coppia, avvenute nel corso dell'Ottocento, che portano alla nascita della famiglia coniugale intima e dell'individualismo affettivo⁵². Il fatto che Antonio Nobile volesse essere presente alla nascita del figlio – notizia che Giuseppina comunica ad Irene con un sentimento di gioia mista a preoccupazione – è il segno dell'affermazione di una dimensione intima e affettiva della paternità. Osserva Laura Guidi come “da ricerche, soprattutto biografiche, effettuate nell'ambito del liberalismo risorgimentale, emerge una trasformazione delle relazioni private ed intime, come aspetto non secondario della

⁵¹ BNCF, Varie, 67/174. La lettera è stata parzialmente pubblicata da P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 51. Il fatto che Giuseppina scrivesse esplicitamente all'amica di non far leggere quella lettera a nessuno fa ipotizzare che altre lettere, quelle con un contenuto meno confidenziale, venissero lette non solo da Irene.

⁵² Tra gli studi più approfonditi sull'argomento ricordiamo: M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1988; P. Macry, *Ottocento, Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002.

nuova concezione di libertà ed individuo”⁵³.

E la collaborazione e la complicità tra Giuseppina e il marito, evidenti sul piano privato, si manifestano anche sul piano politico: nel 1848 la loro casa di Capodimonte diventa luogo d’incontro di liberali, e proprio “per le idee manifestamente liberali della moglie Antonio Nobile viene esonerato dall’insegnamento universitario” e per lo stesso motivo gli viene negata la direzione dell’osservatorio di Capodimonte⁵⁴.

Dopo le nozze, nella casa di Capodimonte Giuseppina tiene un salotto, continuando così quegli incontri settimanali, le “sabattine”, che organizzava prima di sposarsi nella sua casa in via Toledo⁵⁵. Degli ospiti, della musica, degli argomenti di conversazione, scrive spesso ad Irene: la lettera diventa così un proseguimento del salotto, gli argomenti discussi vengono sovente approfonditi. Così in una lettera scrive:

⁵³ L. Guidi, “... *Un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso*”: la lunga battaglia di Gigia nel Sud risorgimentale, in *Risorgimento democrazia Mezzogiorno d’Italia*. Studi in onore di Alfonso Scirocco, a cura di R. De Lorenzo, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 596-611.

⁵⁴ Così annotava Emilia Nobile, nipote della poetessa e direttrice della sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli; cfr *Mostra bibliografica del 1848 napoletano*, in “Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli” cit. E ricorda Anna Balzerano che proprio Antonio Nobile, alla morte della poetessa, ne raccolse e conservò con infinita cura scritti, lettere e appunti, consegnandoli al figlio Arminio che a sua volta li consegnò alla figlia Emilia Nobile. Cfr. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 16.

⁵⁵ “Se questo salotto non poteva competere con gli altri per ricchezza e per fasto, certamente li superava per la qualità dei frequentatori, per il fervore che vi regnava, per gli argomenti che vi si trattavano” (A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile* cit., p. 52).

ieri sera la mia casa a poco a poco sofferse una inondazione di letterati. Monsignore [Muzzarelli] era nel mezzo, attorno a lui giovani con arditissimi volti e lunghissimi baffi [...] dall'altro lato un capannello di donne tutte timide e strette fra loro [...] e io andavo su e giù girondolando da tutte le parti⁵⁶.

Nel salotto di Giuseppina, in quello dei Ricciardi, come in altri salotti napoletani, spesso venivano recitati versi dalle Poetesse Sebezie. Si tratta di un gruppo di poetesse, tra cui la Guacci Nobile, Irene Ricciardi, Elisa Liberatore, Virginia Pullico, Laura Mancini, che declamavano sovente versi di argomento patriottico.

Quale fosse, secondo Giuseppina, lo scopo della poesia lo scrive chiaramente e più volte ad Irene:

vi ripeterai mille volte che sarei contentissima dove potessi vestire i miei poveri versi di quella luce che rende i poeti aiuti al miglioramento dei popoli. Che oramai non è più tempo di cantare gli amori di Filemo e Nice, si veramente di render piane ad ogni maniera di gente, le difficili dottrine e le verità politiche e morali, di stillare negli animi a poco a poco l'amore della patria, il dispregio degli onori e delle ricchezze comprate a prezzo della virtù, la venerazione dovuta agli uomini chiari per altezza di pensieri o

⁵⁶ BNCf, Varie, 68/72. Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, di nobile famiglia ferrarese, era stato deputato di Ferrara presso la Santa Sede. Dopo l'assassino di Pellegrino Rossi nel 1848, Pio IX l'aveva nominato Presidente del Consiglio. Membro di varie accademie, collaborò ad alcune riviste per le quali scrisse anche la Guacci Nobile. A Monsignor Muzzarelli inoltre la Guacci scrisse una lunga lettera piena di notizie relativa alla sua giovinezza e ai suoi studi. Tale lettera è stata poi pubblicata da Mons. Muzzarelli in "Giornale Arcadico", ott. dic. 1848.

di fatti, non per sola felicità di stato. Non è questa opera difficilissima?⁵⁷

E ancora, in un'altra lettera, scritta una domenica a mezzanotte di ritorno da casa Ricciardi, dove aveva incontrato tra gli altri Alessandro Poerio, "uomo di vasto ingegno – dice – la cui vista ha posto in maggiore scompiglio le mie facoltà intellettuali"⁵⁸, leggiamo a proposito della poesia:

In tempi meno agitati io farei di molti versi a quest'ora. Ma non è più l'età della poesia. Nei miei giorni più giovanili io prendeva argomento da ciascuna cosa e dava corso alla mia facilissima vena, cantando versi inutili del par che sciocchi. Ora la poesia mi si rappresenta come una fonte di verità politiche e morali, la quale dovrebbe essere uno degli strumenti necessari al miglioramento degli uomini⁵⁹.

Sembra di cogliere in queste parole tutta l'eredità dell'insegnamento del Puoti, che ripeteva spesso ai suoi allievi "se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, voglio avvezzarvi a sentire italianamente e ad aver cura della vostra Patria"⁶⁰. Così ad Irene che le chiede un consiglio a proposito di una novella, Giuseppina

⁵⁷ BNCF, Varie, 67/192.

⁵⁸ BNCF, Varie, 67/00.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano 1879. A proposito della scuola del Puoti Settembrini scrive nelle *Ricordanze* "per un popolo che ha perduto Patria e libertà e va disperso per il mondo, la lingua tien conto di Patria e di tutto quanto gli ritorna al pensiero e al sentimento della sua passata grandezza".

risponde: “vi pregherei di cantar sempre argomenti italiani”⁶¹.

Spesso proprio le novelle, i giornali o ancora i libri letti, che le due amiche si scambiavano, diventano motivo di commento sulla società contemporanea; così Giuseppina nel raccontare “La storia dei nostri travagli” di Vincenzo Cuoco, scrive:

vi confesso mia cara come siffatta lettura mi ha fatto grandissimo bene. Che uomini abbiamo perduti! E quanti ancora ve ne sono non conosciuti e non estimati, anzi oppressi da una mandria di canaglie la quale è morte di questo infelice paese. Come mi addolora l’oppressione e l’ingiustizia! [...] la virtù è perseguitata, il merito depresso, avvilito l’ingegno⁶².

E con grande amarezza in un’altra lettera:

mi addoloro assai per il mio povero paese. Voi mia cara, collocata in un’altra classe di persone, non potete vedere ad occhio come le cose vadano a precipizio. A voi ciascuno si rappresenta quanto più cortese e gentile, né vi è mai dato l’aver mestieri di giustizia e di verità⁶³.

Amare sono anche le parole che Giuseppina scrive nell’ottobre del 1847 a Luigi Fornaciari:

Mio degno ed affettuoso amico, ho tardato a rispondervi perché noi altri siamo custoditi come monacelle le nostre lettere tutte

⁶¹ BNCF, *Varie*, 68/14.

⁶² BNCF, *Varie*, 290/6.

⁶³ BNCF, *Varie*, 67/211, 16 aprile 1835.

vengono aperte dalla sbirraglia e le affettive parole che vorremmo dire solo agli amici, vanno per le bocche di una masnada di cagnotti; or dunque, in questo caso innanzi che contaminare gli scritti o mettere i ceppi ad ogni parola che sfugge dalla penna, noi pochissimi ci eleggiamo di tacere finché una sicura occasione non ci dia agio di scrivere ai nostri amici che vogliamo loro tutto quel gran bene di prima. Perduto il mio carissimo Basilio Puoti, vero amico, anzi padre mio, quale dei miei più cari fuggitivo, quale in prigione, quale abbattuto dalla furiosa tempesta dei tempi, io mi aggrappo per così dire al pensiero dei miei cari lontani affinché prenda lena a sostenere questa inerte e misera vita⁶⁴.

Giuseppina Guacci Nobile è morta il 25 novembre 1848. I biografici hanno spesso esaltato la coincidenza della sua morte con gli eventi del '48 napoletano, ed è probabile che le vicende politiche nonché la dolorosa perdita di amici quali Basilio Puoti, abbiano aggravato il suo stato di salute già precario.

L'immagine di Giuseppina che ci è stata tramandata attraverso dizionari biografici e cataloghi ottocenteschi è certamente quella di una poetessa e patriota, ma ancor di più di una buona moglie e di una madre premurosa; una donna, insomma, che ben aderisce al "canone", al modello normativo di genere dell'epoca⁶⁵. Ma mi sembra che ci sia un certo scarto tra questa rap-

⁶⁴ BNCF, *Varie*, 47/105. Luigi Fornaciari, lucchese, 1798-1858, avvocato ed uomo politico, era un letterato purista, amico del Puoti e dei suoi discepoli. Presso la BNCF sono conservate 12 lettere che la Guacci Nobile gli aveva inviato (*Varie* 47, 94/106).

⁶⁵ Il catalogo biografico femminile è un modello storiografico antico che risale alle *Mulierum Virtutes* di Plutarco. Per i cataloghi prodotti nel periodo risorgimentale la storiografia più recente ha sottolineato sia l'intento pedagogico che quello di

presentazione “ufficiale” e l’immagine che emerge dalle lettere scritte ad Irene. Giuseppina ci appare, attraverso le sue stesse parole, come una donna con una forte coscienza della propria identità, che ha un rifiuto per un destino imposto, per il modo di pensare della sua famiglia che “appartiene ad un altro secolo”, per i limiti imposti dalla società alle donne; d’altra parte per il suo carattere e per le sue idee l’amico Alessandro Poerio la definì in una lirica “quasi virago accinta in armi”⁶⁶.

Ed è attraverso le parole scritte ad Irene che noi possiamo conoscere quale idea Giuseppina avesse di se stessa:

La mia anima può paragonarsi alle lampade sepolcrali, che vivono chiuse sotto la terra, perché sotto un’apparenza mite e riservata, solo io posso sapere quale fuoco mi vada divorando⁶⁷.

costruzione di un modello normativo di genere. In realtà, secondo Gianna Pomata, in questi cataloghi trova spazio anche una “trasgressione femminile eroica”. Su questi temi cfr L. Guidi, *Cataloghi biografici femminili e Risorgimento tra mito e storia* in “Bollettino del XIX secolo”, 6, 2000, pp. 78-86.

⁶⁶ Questo “scarto” testimonia ancora di più il grande valore che hanno le “scritture primarie”, le parole delle donne, per la ricostruzione delle loro biografie. Elisabetta Graziosi sostiene, per esempio, che il carteggio di Maria Mancini Colonna, da lei analizzato racconta “una verità totalmente personale e totalmente femminile che andrà messa a confronto con quella diffusa da altre fonti, per misurarne le divergenze”. La distanza tra le varie versioni della storia di Maria Mancini è secondo la Graziosi, “la stessa che intercorre tra il discorso sulle donne e il discorso delle donne, tra il discorso sulle protagoniste e il discorso delle protagoniste, discorsi che non solo non sono uguali, ma spesso sono opposti”. cit., in G. Calvi, *La scrittura epistolare femminile*, in “Quaderni storici”, 104, agosto 2000, p. 506.

⁶⁷ BNCF, *Varie*, 68-63.

Corrispondenze femminili
nel carteggio Ranieri (1855-1865)
di Tonia Romano

Le brevi riflessioni che seguono si inseriscono nell'ambito di una ricerca più vasta, tesa a ricostruire l'ampia rete di relazioni che si formò attorno alla figura di Antonio Ranieri, notabile meridionale vissuto a Napoli tra il 1806 e il 1888, il cui carteggio può essere considerato uno dei più vasti che l'Ottocento ci abbia tramandato. Conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, il fondo è costituito da circa centocinquantamila pezzi, distribuiti lungo un arco cronologico che comprende quasi tutto il XIX secolo. Si tratta di un cospicuo archivio privato, nel quale sono raccolti documenti di diverso genere (lettere private, documenti ufficiali, allegazioni forensi, bozze e opere inedite), ma il cui corpo centrale è costituito senza dubbio dalle lettere di centinaia di corrispondenti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero. Essi compongono il profilo articolato della classe dirigente locale e nazionale, a partire dalla fine degli anni Venti fino agli anni Ottanta dell'Ottocento. L'intero secolo sembra essere rappresentato in un carteggio quasi tutto al maschile, perché la maggior parte dei mittenti sono gli uomini più o meno illustri del tempo, coloro che ufficialmente hanno fatto l'unità d'Italia e che l'hanno governata nei primi vent'anni della sua difficile storia¹.

¹ Per un quadro più completo sul Carteggio e sulla rete dei corrispondenti di Antonio Ranieri mi permetto di rinviare a T. Romano, *Un carteggio in tempi di*

In particolare, nel decennio 1855-1865, il Carteggio Ranieri conta più di settemila documenti, inviati da circa 850 corrispondenti. Di essi settanta sono donne. Il loro ruolo sembrerebbe marginale rispetto ad un universo maschile numericamente superiore, per certi aspetti schiacciante. Tuttavia ad un'analisi più approfondita, la marginalità risulta solo numerica, poiché l'apporto femminile, in questa scrittura di genere così particolare, è veramente notevole. Le lettere delle donne esprimono spesso una chiara diversità di pensiero e di scrittura rispetto a quelle maschili. I toni sono diversi, le strategie comunicative particolari, la scrittura più dolce, talvolta leziosa, le soluzioni ai problemi di ogni genere sono più spesso affidate alla dimensione trascendentale, quasi che la donna fosse irrimediabilmente inchiodata in uno stato perenne di non azione e dovesse per questo affidarsi all'intervento divino: "Io", afferma Vittoria Serbelloni Marazzi nel dicembre del '61, "ho imparato ad amare l'Italia assai prima del quarantotto e sempre *ho fatto voti* perché tornasse unita e libera da ogni giogo straniero: ora *faccio voti* perché la vorrei più saggia"²; o ancora all'inizio del 1862 una tale Zaira Bruni in una lucida invettiva contro il governo unitario esclama:

crisi. Lettere ad Antonio Ranieri (1859-1861), in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 77-104; *Id.*, *Il Carteggio Ranieri alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, in "Bollettino del diciannovesimo secolo", a cura di M. Armiero, 6, 2000, pp. 30-38.

² Vittoria Serbelloni Marazzi ad Antonio Ranieri, Milano, 27 dicembre 1861, C. R. 5/284 (il corsivo è mio). L'espressione "faccio voti" potrebbe essere interpretata con buona probabilità come un semplice modo di dire. Tuttavia il ricorso continuo delle corrispondenti al linguaggio religioso sembra dire molto sulla capacità d'azione delle donne in campo politico, non fosse altro che a livello psicologico.

“Dio vi confonda. [...] Come potrà farsi questa povera Italia quando la somma delle cose sta fra l’unghie di Sorbettino, di quel caro Barone che s’ebbe la medaglia per la restaurazione del Granduca in Toscana! Poveretti noi, ci protegga Iddio”³. Ora chi sia questa donna non è dato sapere, così come restano nell’oblio le figure di molte corrispondenti di Ranieri, la cui esistenza e memoria storica risultano solo in virtù della propria scrittura epistolare. D’altra parte, il tentativo di rimuovere le donne dalla memoria collettiva, di renderle invisibili nelle dinamiche storiche risorgimentali, e non solo, mimetizzandole entro i confini di rigidi modelli rassicuranti e patriarcali è un dato acquisito dalla storiografia di genere che ha spesso denunciato questo vuoto di memoria inesorabile⁴.

Per questo è difficile, se non impossibile, reperire informazioni biografiche sulle presenze femminili del Carteggio, schiacciate quasi sempre nella loro individualità da una ingombrante figura maschile che sta loro accanto – un marito, un padre, un fratello. Questo vale per donne come Rosa Imbriani, Luisa Ricciardi, Virginia Morelli, Angelina de Sauget, Carlotta Bassi Bisi, Nina Castelnovo, come per le stesse sorelle di Ranieri, consacrate, per così dire, a dare lustro alla figura fraterna.

A parte, invece, va segnalato il caso di Paolina, l’amata sorella di Antonio Ranieri, convivente devota e fedele fino alla morte, avvenuta nel 1878. Di lei, l’accademico Francesco Orestano,

³ Zaira Bruni a Paolina Ranieri, s. 1., 15 febbraio 1862, C. R. 3/436.

⁴ Cfr. L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell’identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A.M. Lamarra, Napoli, Filema, 2003, pp. 66 ss.

compilatore di un dizionario biografico femminile intitolato con chiaro intento pedagogico “Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione”, ci restituisce un’immagine angelica, quasi purificatrice, sottolineando il ruolo di amica e confidente dell’ultimo Leopardi e l’intima devozione al fratello, con il quale condivise almeno idealmente le persecuzioni politiche degli anni giovanili. “Donna di sentimenti elevatissimi, di forte ingegno, di salda cultura, fu vicina alle posizioni liberali”⁵, afferma lo stesso Orestano, dimenticando di sottolineare la partecipazione giovanile di Paolina al circolo delle poetesse sebeziane, animato dalle figure di Irene Ricciardi, Elisa Liberatore e Laura Mancini Oliva⁶. La vicinanza della donna ai circoli moderati e il suo impegno per l’unificazione vengono incanalati in una cornice fortemente rassicurante e rigidamente omologata al modello materno-oblativo, quando si sottolinea il suo ruolo di infermiera, svolto durante l’emergenza del 1860, nel quadro di un paternalismo filantropico tipico dell’Ottocento. Non molto diversa l’immagine che si ricava dalla lettura del carteggio, dalla quale Paolina sembra essere schiacciata dalla presenza ingombrante dell’illustre fratello, risultandone musa ispiratrice, confidente devota e amica fedele, priva di una sua precisa individualità.

Ma molte relazioni Paolina intrecciò proprio grazie alle amicizie di Ranieri, inserendosi in tal modo nei circuiti politici del

⁵ F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione*, serie VII dell’*Enciclopedia biografica italiana* diretta da Almerico Ribera, Milano, Ist. Editoriale Tosi, 1940, p. 301.

⁶ L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale in Quando crolla lo Stato* cit., p. 285.

tempo, impegnandosi in attività, per così dire, ausiliarie⁷. Da ricordare per esempio il suo lavoro per la raccolta di denaro, destinato all'acquisto di una "tenda a ricami" da offrire a Vittorio Emanuele per la sua venuta a Napoli durante il 1861. Paolina si occupò in quel frangente dell'organizzazione di un comitato femminile che accogliesse il re nella ex capitale, così come si evince da alcuni documenti del fondo⁸. Con queste ed altre donne Paolina intrecciò stretti rapporti epistolari lungo tutto l'arco della vita. Cordiale, per esempio, il suo rapporto con Rosa Imbriani, che la definisce "persona gentile istruita e sincerissima"⁹. Figlia di Matteo Imbriani, deputato al parlamento napoletano del '20-'21, esule insieme alla famiglia a Roma e a Firenze, Rosa è una delle donne che attraverso la scrittura epistolare tenta di rompere in maniera allusiva il silenzio sui fatti politici che avvengono in Italia e nel Regno delle Due Sicilie durante l'estate del 1859. Con un chiaro riferimento alla guerra austro-piemontese, la donna, preoccupata per la salute dei suoi congiunti, accenna all'impossibilità di comunicare liberamente con la sua interlocu-

⁷ Le attività collettive e pubbliche delle donne sono state spesso trascurate dalla storiografia, classificate come frutto di un impegno sociale e filantropico, più che politico. Cfr. sull'argomento A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 87-103.

⁸ Il documento in questione è conservato nel fondo delle allegazioni forensi, non ancora inventariato, nel quale sono raccolte tutte le pratiche legali di Antonio Ranieri; in particolare cfr. C. R. Alleg., Busta 1, fasc. 3.

⁹ Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, Pomigliano d'Arco, 11 settembre 1859, C. R. 16/228.

trice attraverso il mezzo postale: “Per carità ditemi se gli esuli ritornano, come tutti dicono. Qui non si capisce nulla ed *io non posso parlare*. La guerra è finita, s’è fatta la pace, noi siamo restati come tanti sciocchi più di prima”¹⁰. Le allusioni continuano quando in una lettera da Napoli, tra mille problemi di dolente quotidianità, la donna si lamenta del clima politico in cui versa la città: “Vi posso assicurare che la mia salute è migliorata assai qui. Questo paese guarisce il fisico ma il morale ci soffre molto [...]. Con l’ultima lettera di mio fratello mi assicurava che tutti stavano bene”¹¹.

Il ruolo di intermediazione delle donne con l’universo politico maschile non si esaurisce nella discussione velleitaria e oziosa di Rosa; talvolta esso viene ribadito con estrema lucidità da alcune corrispondenti, ben consapevoli della propria capacità politica. Attraverso il “travestimento” della scrittura, molte donne tentano “di varcare i confini dell’identità prescritta”¹², di esprimere e far emergere “doti, abilità, potenzialità, che, diversamente, sarebbero condannate all’invisibilità dalle norme culturali e giuridiche”¹³, superando in tal modo il modello normativo di femminilità tipico dell’Ottocento. Tuttavia a molte donne sembra necessaria una giustificazione alla rottura degli schemi convenzionali. L’impegno politico/ideologico delle donne e la “smania di politi-

¹⁰ Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, Pomigliano d’Arco, 29 luglio 1859, C. R. 16/227 (il corsivo è mio).

¹¹ Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, Pomigliano d’Arco, 9 giugno 1859, C. R. 16/226.

¹² L. Guidi, *Patriottismo femminile* cit., p. 59.

¹³ Ivi, p. 61.

care”, come afferma una di loro, devono essere nascosti dietro la maschera della follia:

Mia Gentilis.ma Signora

Voi m'avete mortificata invero. Le gentilezze tante che m'usaste giovedì lorché ebbi il piacere di scontrarvi la prima volta alla Camera, le simpatiche fraterne espressioni che adoperaste meco, la carissima proferta d'essermi sorella, mi caddero qui tutte, tutte nel cuore profondo, e gelosissimo ne faccio serbo. Io non ho parole ad esprimermi, ché sono rozza, non fatta pe' complimenti, e per le studiate frasi, ma le gentilezze le conosco, le apprezzo, statene certa. Vi ringrazio dell'opuscolo che vi deste pensiero mandarmi. Il lessi di botto jersera, lo ricorsi stamattina. Bravo, caro quel fratel vostro! Dica sempre alta, chiara la verità così. Zuppetta mi mandava in uno degli scorsi di, la raccolta de' suoi atti politici, sortita per le stampe ultimamente a Napoli. Quelle parole, e queste del fratel vostro, rafforzarono, se pure n'avea bisogno, la mia fede politica in modo che oggi mi sento più forte del formidabile quadrilatero. Antiministeriale, non per sistema, per principii, la sinistra proteggerò, difendo, ad onta degli sbracciati governativi mi gridino di poco senno, anzi, impazzita. Pazienza! Vorrei solo vederla completa una volta sta benedetta sinistra. Venga Guerrazzi, malgrado gli ultimi fatti strafalcioni, venga l'*eccentrico* Ricciardi, il tremendo Brofferio e il prepotente Zuppetta, come ultimamente il pregavo, vengano tutti, e gridino, e facciano muovere quegli apatici ministri. Scoscienziati! Voi volete la guerra civile, voi il Padrone di Parigi, voi disfate quanto la Democrazia ha fatto, voi perdetevi l'Italia e videte. Sta bene. Perché non abbiano a rovinarci, Dio vi confonda. [...] Eh, ma badate ove mi lasciai tra-

scinare dalla mia smania di politicare! Bah, una donna che fa della Politica! Perdonatemi, vi prego, né fate motto di questa mia stranezza al fratel vostro. Egli è nato là ove Macchiavelli (*sic*) e Vico e Filangieri, egli Dio sa di qual robusta politica, riderebbe, se non peggio. Egli appartiene alla sinistra, non è vero? dunque m'è più che amico, fratello, né sopporterò certo non m'accordi la fiducia, la benevolenza sua, cosa che avverrebbe a non dubitarne se mi leggesse in queste sconnesse righe [...]¹⁴.

La trasgressione alla severa norma che imprigiona i ruoli maschile e femminile entro codici di comportamento prestabiliti, secondo un antico e duro modello patriarcale, deve essere incanalata entro rigidi confini, giustificata, se possibile, nella dimensione dell'eccezionalità, in questo caso la follia. Tuttavia sembra si tratti di una lucida follia, ben consapevole delle proprie possibilità, ardente e passionale, a tratti irriverente, ma ancora senza il coraggio delle proprie scelte, probabilmente. È la stessa autrice della lettera a sentire il bisogno di una giustificazione da proporre alla società, con una particolare strategia di significazione del proprio sé, che non accetta pacificamente la sua "diversità" dall'universo femminile standardizzato. Allo stesso modo, ma su un piano diverso, che non è necessariamente quello della politica, alcune corrispondenti esprimono la sensazione della propria inferiorità intellettuale e/o morale rispetto al mondo maschile: "è per me una festa, una gioia ogni volta ch'io ricevo un vostro scritto ch'io leggo con piacere e che mi sembra di saper interpretare

¹⁴ Zaira Bruni a Paolina Ranieri, s. l., 15 febbraio 1862, C. R. 3/436.

comprendere benino comunque donna”¹⁵, così riferisce una delle più colte e brillanti corrispondenti di Ranieri, la nobildonna milanese Vittoria Serbelloni Marazzi, intorno alla quale si formò un importante salotto letterario del XIX secolo. Allo stesso modo, un'altra corrispondente, Angelina de Sauget, ci tiene a sottolineare la distinzione tra i ruoli, non senza una malcelata adulazione nei confronti del suo interlocutore:

Non era mestiere del cuore di donna, per servirvi; un vostro comando riesce lusinghiero per ognuno; [...] ed io, *io quantunque donna*, io pur m'inchino innanzi alla grandezza dei vostri meriti [...]. E qui permettetemi che vi dica, che io ben riconosco la mia audacia nell'osare rispondere a' vostri scritti, ma è all'amico Ranieri che io mi rivolgo¹⁶.

Di tenore completamente diverso sono, invece, le lettere della principessa Cristina di Belgioioso, che non smentiscono l'immagine della donna avventurosa, cosciente della propria dignità intellettuale e morale tramandataci dalla storiografia¹⁷. “Ho udito dire cento volte”, dice, “che le donne *superiori* (scusate il barbarismo) ossia le donne meno stupide e ignoranti sono indifferenti

¹⁵ Vittoria Serbelloni Marazzi ad A. Ranieri, Milano, 7 luglio 1862, C. R. 3/649.

¹⁶ Angelina de Sauget ad Antonio Ranieri, Genova, 6 luglio 1864, C. R. 18/421 (il corsivo è mio).

¹⁷ Sulla figura di Cristina Trivulzio Belgioioso esiste una vasta letteratura. Si vedano, tra gli altri, R. Barbiera, *La principessa Belgioioso*, Milano, Treves, 1914; E. Cazzulani, *Cristina di Belgioioso*, Lodi, Lodigraf, 1982; L. Incisa e A. Trivulzio, *Cristina di Belgioioso*, Milano, Rusconi, 1984; L. Severgnini, *La principessa di Belgioioso. Vita ed opere*, Milano, Virgilio, 1972.

ai guasti dell'età; io pure l'ho detta e ridetta questa scioccheria, perché credevo fosse verità, ma ora vedo e tocco con mano [un'altra realtà]¹⁸. Ora, al di là della banalità del tema di cui si rende conto la stessa corrispondente, è interessante confrontare questa immagine con gli stereotipi femminili proposti dai rigorosi e composti modelli ottocenteschi e notare la consapevolezza di una superiorità culturale, razionalmente ribadita. Quella della Belgioioso è una scrittura particolare, elegante ed intensa, lucida e istintiva al tempo stesso, espressione di un animo tormentato dalla passione politica e dall'impegno etico. Il rapporto epistolare tra la Belgioioso e Ranieri si snoda, sincero e leale, lungo l'arco degli anni Sessanta, e si sofferma sul dibattito politico di quegli anni, confermando la brillante intelligenza di entrambi, talvolta su posizioni ideologiche contrastanti:

Non vi parlo di politica perché oggi non ne ho né il tempo né la voglia, pure non voglio tacervi come io non prenda fra le nostre opinioni, quella perfetta armonia, che a voi piace di ravvisare. Forse saremo d'accordo nelle massime generali, essere la libertà una bella cosa, e l'indipendenza una più bella ancora, ed altri assiomi di simil natura, ma se scendiamo alle applicazioni, temo che divergeremo per modo da trovarci agli antipodi. Eccovi un saggio della nostra armonia. Voi dimorate in uno stato di sdegno contro i molti falli del nostro governo, e vorreste che cangiasse interamente direzione; e siete inoltre invaso da un amara (*sic*) antipatia per tutto ciò ch'è Piemonte e che sà di Piemonte (che

¹⁸ Cristina Trivulzio Belgioioso ad Antonio Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 10 settembre 1861, C. R. 27/329.

chiamate *Caserna*). Io vedo molti falli nel dettaglio del governo, ma sono convinta esser dessi inevitabili e se si evitassero se ne commetterebbero altri che ora non si commettono. Considera¹⁹ questi falli come il tarlo che rode tutte le cose umane, e non avendo mai sperato un governo perfetto non sono punto sorpresa né sdegnata al vedere le imperfezioni del nostro. Sono poi così soddisfatta, di quanto l'Italia ha ottenuto, e della via sulla quale cammina che considero come il primo dovere di ogni buon cittadino, di porre tutto in opra onde consolidare queste nostre conquiste, e impedire che si disfaccia il fatto. Siamo entrati su di una via, ove l'Europa consente che procediamo e considero questo permesso dell'Europa come un sicuro indizio del nostro definitivo successo; e questo permesso vedo che lo abbiamo ora ottenuto per la prima volta²⁰.

Un comportamento “eccezionale” quello della Belgioioso, espressione di una femminilità emancipata, attenta a ribadire e a reclamare un'indipendenza etica e culturale, che ha contribuito senza dubbio all'elaborazione di nuovi modelli dell'identità di genere, destinati ad avere larga parte nel secolo successivo.

Alcune donne, dunque, sembrano avere il coraggio di parlare e di operare in politica con una precisa cognizione della propria identità e della propria coscienza nazionale, senza dover necessariamente riscontrare un loro ruolo attivo nella sfera istituzio-

¹⁹ All'improvviso, presa dalla foga della discussione, la Belgioioso da del tu al suo interlocutore.

²⁰ Cristina Trivulzio Belgioioso ad Antonio Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 12 dicembre 1861, C. R. 5/27.

nale, politica o militare. Le donne che scrivono a Ranieri, in realtà, non sono donne in armi o personalità d'eccezione, a parte i casi della Belgioioso e di poche altre figure femminili, ma hanno avuto certamente una parte importante nella diffusione di idee e ideologie durante il periodo risorgimentale, intrecciando rapporti diretti con l'universo maschile e maschilista dell'epoca, mantenendo, spesso, le fila di reti di relazioni locali e nazionali, rendendosi intermediarie politiche, diffondendo una particolare coscienza della propria femminilità e della propria soggettività. Tutto questo è ancora più vero a partire dalla frattura istituzionale creata dal '60, quando la partecipazione delle donne alla discussione politica diventa più visibile, rivelandosi come un elemento di forte novità all'interno del Carteggio, che le vedeva relegate più spesso nella sfera intima e privata delle amicizie, degli amori o al massimo della cultura.

Che ruolo dunque abbiano avuto le donne all'interno delle reti di relazione dell'epoca, che tipo di rapporti e legami abbiano intrecciato con l'universo politico di allora, quali opinioni politiche abbiano contribuito a diffondere in un'epoca di grandi trasformazioni culturali e ideologiche: sono solo alcuni quesiti che nascono dalla lettura delle missive inviate ad uno dei notabili più in vista del Regno, attorno al quale si formò una delle più vaste reti clientelari e relazionali che l'Ottocento ci abbia tramandato.

Modernità e antimodernità: fondatrici e rivoluzioni di Giuliana Boccadamo

Il mio intervento prende lo spunto da una ricerca *in itinere* su donne e scritture “religiose” dell’Ottocento napoletano. Mi riferisco a donne che hanno avuto un rapporto istituzionalizzato con la struttura ecclesiastica, hanno avuto un ruolo attivo sul palcoscenico napoletano, hanno lasciato di sé, talvolta a malincuore o persino contro se stesse, come vedremo, tracce evidenti del loro operato, ancora adesso ben ripercorribili. Si tratta delle fondatrici delle nuove case religiose che, in buon numero in questo periodo, sorgono soprattutto nell’hinterland partenopeo, e delle devote morte in odore di santità. Sarò più chiara fra poco e spiegherò anche le motivazioni iniziali di questa ricerca. Voglio dire intanto che qui presento considerazioni, suggestioni, ipotesi di lavoro, che sono venute fuori ed ho elaborato leggendo i carteggi, le autobiografie, i testi normativi o le regole per le nuove fondazioni, le scritture che definisco “religiose al femminile” per intenderci, e poi, su un altro livello, i processi di canonizzazione relativi a queste donne e le biografie che le riguardano. Una produzione di tipo particolare, certamente non tagliata sul “politico” in senso proprio, ma che permette, tuttavia, una lettura, in filigrana o ben evidente, degli eventi politici dell’epoca, delle “rivoluzioni”, per usare un termine ricorrente in queste fonti. Rivoluzioni, rivolgimenti sociali, ma anche, e in questo caso sono io ad ampliare il senso del termine, rivoluzioni ed evoluzioni nel cammino personale delle varie figure oggetto di studio.

Anticipo anche che ho usato per questo intervento, fra le possibili chiavi interpretative, quella della “modernizzazione antimoderna”, o “modernità non intenzionale”, una categoria ben nota su cui non è il caso che mi soffermi in questa sede¹; modernità o modernizzazione non volute e non cercate sono, per concludere, nel portato delle opere volute e realizzate dalle donne di cui mi sto occupando.

Già da un po' di tempo il mio interesse, nell'ambito di una lunga frequentazione con donne religiose di età moderna – monache di convento, monache di conservatorio, monache di casa o bizzocche o solo donne che dal loro forte sentire religioso hanno derivato il proprio impegno nel sociale – è rivolto ad individuare e valorizzare le figure delle fondatrici in area napoletana. Sono fondatrici a vasto raggio, fondatrici di ospedali, di famiglie religiose, di istituti di accoglienza. Spesso, e mi ricollego e mi inserisco in quanto è emerso finora dal nostro incontro di studio, si tratta di donne occultate, quasi con sistematicità, nella elaborazione delle fonti relative agli istituti da loro ideati. Nel migliore dei casi spartiscono gli onori delle fondazioni con l'inevitabile partner maschile, singolo o collettivo, direttore di spirito, confessore o ordine religioso di riferimento. Una sorta di rapporto di coppia, in cui predomina l'elemento maschile: la personalità del maestro più che quella dell'allieva, il carisma dell'Ordine rispetto a quello dell'affiliata.

La personalità di Maria Longo, la “mulier catalana” cui si deve

¹ Rimando per una visione d'insieme alle pagine introduttive di Marina Caffiero in Ead., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, 2000.

la fondazione dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, ad esempio, è spesso in ombra nella storiografia che la riguarda. Una volta predominano i cappuccini, e sono loro ad indirizzare la Longo sul cammino della perfezione e dell'ascesi; un'altra volta sono i teatini a tirare dalla loro parte fondatrice e fondazione. I genovesi attribuiscono al solo Ettore Vernazza, loro conterraneo, la genesi dell'istituto, i napoletani alla Confraternita dei Bianchi della Giustizia. Eppure, basta leggere con attenzione i pochi documenti che ci sono rimasti, le poche fonti certe, per tirar fuori elementi fondanti per determinare e ricostruire la personalità della Longo ed il suo operato².

Lo stesso si può dire – porto un altro esempio – per la fondazione del conservatorio, poi monastero, di Santa Monica, delle cui vicende mi sono occupata guidando un gruppo di lavoro in collaborazione con Adriana Valerio. Anche in questo caso è una donna, Vincenza Gatta, la “fondatrice e madre” dell'istituto. Secondo le Guide di Napoli, però, la fondazione è da attribuirsi ad un non meglio specificato gruppo di cittadini napoletani: della Gatta, del suo impegno, anche economico, finora si era completamente persa la memoria³. Nonostante questo, non è poi così sparuta la pattuglia delle donne impegnate in fondazioni napoletane. Lo attesta la ricognizione operata da Laura Barletta sulle fonti tradizionali⁴. È evidente però, ed in questo senso vanno le

² G. Boccadamo, *Maria Longo, l'Ospedale degli Incurabili e la sua "insula"*, in “Campania Sacra”, 30, 1999, pp. 37-170.

³ *Storia minima al femminile del monastero napoletano di Santa Monica*, a cura di G. Boccadamo e A. Valerio, Napoli, M. D'Auria Editore, 2003.

⁴ L. Barletta, *Le donne nelle istituzioni di beneficenza napoletane*, in *Donne e reli-*

mie ricerche per l'epoca moderna, che vanno precisati tempi e modi dei loro interventi e che un controllo sui documenti di fondazione dei vari enti, soprattutto sui protocolli notarili, potrà riservare qualche sorpresa.

L'Ottocento napoletano, soprattutto nella seconda metà, presenta un florilegio di fondatrici e fondazioni poco contestualizzate in linea di massima già in studi di ambito locale, se si eccettuano i lavori su Caterina Volpicelli⁵ che avvia a Napoli l'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore, all'avanguardia per l'organizzazione interna delle congregate; di conseguenza fondatrici e fondazioni sono poco conosciute o addirittura ignote in studi che si propongono di offrire un quadro d'insieme a livello nazionale⁶. Tutto l'Ottocento religioso napoletano e dell'immediato contado, soprattutto per la seconda metà del secolo, del resto, appare a tutt'oggi ancora poco investigato in alcune componenti⁷, e non

gione a Napoli (secoli XVI-XVII), a cura di G. Galasso e A. Valerio, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 238-265.

⁵ Un esempio in *Caterina Volpicelli nella "cordata di santi" dell'Ottocento meridionale*, a cura di P. Giustiniani, Napoli, Luciano Editore, 1995. Si veda pure M. Miele, *Gli Ordini religiosi della città di Napoli al tempo della Volpicelli*, in "Studi storici e religiosi", X, 2001, pp. 19-32.

⁶ Trovano spazio però nel Dizionario degli Istituti di Perfezione [DIP], I-IX, Roma, Edizioni Paoline, 1974-1997 e nella Appendice I della Biblioteca Sanctorum [BS] sotto le relative voci. Una visione d'insieme sulle Congregazioni femminili ottocentesche in G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Edizioni Paoline, 1992. Per particolari contesti geografici è utile L. Scaraffia, *Fondatrici e imprenditrici*, in *Santi, culti, simboli, nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 479-493.

⁷ Lo rileva ad esempio G. Sodano in *La santità a Napoli nell'Ottocento tra innova-*

bastano a colmare le lacune nemmeno i saggi, puntuali e ben informati, apparsi di recente in una miscellanea incentrata sulla figura di Sisto Riario Sforza, che fu arcivescovo di Napoli dal 1845 al 1877⁸. Ma torniamo a noi. Vale anche per le fondatrici ottocentesche quanto ho appena detto per quelle di età moderna. Anche in questo caso credo che il lavoro da fare sia quello di scavare a fondo nella personalità di queste donne, soprattutto attraverso i loro scritti e i documenti normativi, per scervere quanto di originale vi sia nelle loro fondazioni, quanto si debba al loro intuito, quanto invece sia dovuto ad eventuali suggerimenti o alle imposizioni dei rispettivi direttori di spirito, consiglieri e referenti istituzionali. Sono note ad esempio le traversie della Volpicelli col canonico Luigi Caruso, a lei assegnato come guida proprio da Sisto Riario Sforza. Ancora – è un altro esempio – quanto nella fondazione delle Compassioniste Serve di Maria si deve a Costanza Starace, restia sulle prime all'idea di un nuovo istituto, quanto al volere di Francesco Antonio Petagna, il vescovo di Castellammare di Stabia che autorevolmente indirizzò la Starace verso un apostolato attivo, quanto a don Carlo Amirante che la aiutò a stendere le regole della nuova congregazione⁹? Ognuno, è

zioni e continuità, in "Cristianesimo nella storia", 18, 1997, pp. 557-578.

⁸ *Il Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, volume monografico di "Campania Sacra", 29, 1998. Si vedano pure L. Barletta, *Chiesa stato e città*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1987; Ead., *La chiesa in Campania*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990; A Illibato, *Bartolo Longo. Un cristiano fra Otto e Novecento*, Pompei, Tipografia dell'Istituto, 1996.

⁹ Rimando per un primo orientamento alle voci *Serve di Maria-Compassioniste* in DIP VIII, *Starace* in DIP IX e BS Ia appendice, Roma, Città Nuova Editrice, 1987.

inevitabile, tira acqua al suo mulino. È più chiaro e meglio individuato, peraltro, il “sistema di relazioni”, il reticolo che uni numerosi futuri servi di Dio e beati della diocesi napoletana fra loro e con le varie “operatrici di carità”¹⁰.

Con le titolazioni dei nuovi istituti religiosi entriamo nel vivo del discorso. La Volpicelli dedica le sue Ancelle al Sacro Cuore. Anche in questo caso sono ben note – e non mi ci soffermo – le motivazioni politiche alla base della rinnovata espansione del culto, che trovò il suo alfiere a Napoli in Gaetano Errico, fondatore della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, in chiave decisamente “monarchico-legittimista”¹¹.

Isabella de Rosis fonda, sempre a Napoli, le Suore Riparatrici del Sacro Cuore di Gesù; Adelaide Brando istituisce a Casoria le Suore Vittime Espiatrici di Gesù Sacramentato; Maddalena Notari dà vita a San Giorgio a Cremano alle Suore Crocifisse della Ss.ma Eucaristia della Sacra Adorazione; Maria Velotti, che opera fra Napoli e Casoria, definisce le sue consorelle come Adoratrici della Croce sotto la regola francescana.

Le finalità della congregazione delle Compassioniste, espresse

¹⁰ G. Sodano, *I processi di beatificazione e canonizzazione a Napoli durante l'episcopato di Sisto Riario Sforza*, in “Campania Sacra”, 29, 1998, pp. 274-275.

¹¹ M. Rosa, *Regalità e “douceur” nell'Europa del Settecento: la contrastata devozione al S. Cuore*, in *Dai quaccheri a Gandhi. Studi in onore di Ettore Passerini d'Entreves*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 71-98; D. Menozzi, *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella Chiesa ottocentesca*, in *Santi, culti, simboli* a cura di E. Fattorini, cit., pp. 161-194; F. De Giorgi, *Il culto al Sacro Cuore di Gesù: forme spirituali, forme simboliche, forme politiche nei processi di modernizzazione*, ivi, pp. 195-211; G. Sodano, *I processi di beatificazione e canonizzazione* cit., pp. 265-271.

nel 1° capitolo delle nuove Costituzioni (1983) ma con un chiaro richiamo allo scopo originario dell'istituto, ci consentono di andare oltre. “Fin dalle origini – è detto nel testo – ci chiamiamo Suore Compassioniste Serve di Maria perché intendiamo espiare i peccati nostri e di tutti gli uomini [...], la nostra vocazione di Compassioniste ci spinge ad assumere le opere di carità e di compassione verso il prossimo richieste dall'ambiente in cui ci troviamo¹²”.

Fondatrici e fondazioni si propongono espressamente di recuperare, restaurare, “riparare”, con “una domanda pubblica di perdono [...] le colpe private e pubbliche che contrassegnano la secolarizzazione e l'abbandono dello stato cristiano”¹³. Riparare e recuperare, secondo il loro sentire, un equilibrio smarrito; se non si può riparare o recuperare un equilibrio socio-politico andato in frantumi, si possono almeno cercare di riparare o recuperare i fondamenti religiosi che erano alla base di quell'equilibrio. Proprio su una pulsione politicamente in controtendenza, di opposizione ai processi “rivoluzionari” ma in piena sintonia con le istanze antimoderne dei vertici ecclesiastici romani e napoletani, si innesta però, non voluta o non cercata, la spinta alla modernizzazione.

Veri e propri avamposti sul territorio, in città e in periferia, colmando inconsapevolmente un divario fra Nord e Sud che aveva visto al Nord già nella prima età della restaurazione istitu-

¹² DIP, VIII, col. 1632

¹³ DIP, VII, *Riparazione*, col. 1807. Sulla secolarizzazione si veda almeno l'ampia scheda di A. Milano in *Nuovo dizionario di teologia*, a cura di G. Barbagli e S. Dianich, Roma, Edizioni Paoline, 1979, coll. 1437-1465.

ti maschili e femminili di nuovo conio dediti all'assistenza "istituzionalizzata" ed all'educazione dei giovani e delle ragazze derelitte¹⁴, procedendo sulla strada di una "insospettata vitalità" per la diocesi di Napoli¹⁵, le nuove congregazioni, ben visibili, duttili nella loro struttura, "riparando", si occupano dell'istruzione religiosa del popolo, offrono accoglienza, istruiscono nei primi rudimenti del leggere e dello scrivere ed anche oltre. Giulia Salzano, la fondatrice delle Catechiste del Sacro Cuore, era una maestra comunale¹⁶. Istruzione ed educazione, tese inizialmente al recupero di valori tradizionali ed alla restaurazione politico-religiosa, forniranno inevitabilmente gli strumenti per veicolare poi nuovi, diversi, "moderni" modelli di vita e di comportamento pubblico e privato. Un pericolo di cui da sempre si era consapevoli, prospettato, a più riprese, del resto, anche nel non lontano dibattito settecentesco sulla "acculturazione della plebe"¹⁷.

Don Carlo Mari, scrivendo nel 1674 sotto la dettatura del

¹⁴ V. De Marco, *I santi nella Restaurazione: Le nuove congregazioni missionarie e assistenziali*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 3. *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 26.

¹⁵ M. Miele, *Sisto Riario Sforza e gli ordini religiosi a Napoli*, in "Campania Sacra" 29, 1998, p. 99.

¹⁶ DIP II, coll. 696-697.

¹⁷ E. Chiosi, *Intellettuale e plebe*, in Ead., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Giannini Editore, 1992, pp. 79-106. Sulle scuole primarie condotte da religiose operanti a Napoli già nel primo Ottocento, cfr. L. Guidi, *Le prime educatrici del genere umano. Scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, a cura di M.L. Pelizzari, Napoli, ESI, 1989, pp. 473-502; Ead., *L'onore in pericolo*, Napoli, Liguori Editore, 1991, pp. 121-140.

Crocifisso le regole per il Conservatorio femminile dei Santi Pietro e Paolo delle Periclitanti imponeva limitazioni nell'insegnamento della scrittura alle ragazze, "perchè il saper scrivere a quelle che non sono virtuose li potrebbe servire in male per le loro anime"¹⁸. Filomena Giovannina Genovese, una devota di Nocera dei Pagani, proprio a metà Ottocento consigliava ad una amica che desiderava imparare a leggere e scrivere: "Angiolella, sa' che vuoi fare, va a vedere spesso le piaghe di Gesù Cristo Crocifisso e imparerai assai"¹⁹. Maria Grazia Tarallo, consorella della prima ora delle Suore Crocifisse dell'Eucarestia, si offre come vittima riparatrice e apprende quel che basta di lettura e scrittura perché vuole "leggere solo Gesù Crocifisso"²⁰. Una stessa repulsione iniziale per lo studio, al di là di quel che sarà l'evoluzione, anche immediata degli istituti da loro fondati, manifestano Adelaide Brando e Pasqualina Addatis, fondatrice delle Serve di Maria a Nocera dei Pagani. Maria Luisa Ascione, la fondatrice napoletana delle Serve di Maria Santissima Addolorata e di un altro istituto di educazione, invece, in controtendenza, si pentirà ben presto di non aver profittato delle lezioni che le impartiva un professore messo a disposizione dal padre. Sia l'Ascione che

¹⁸ Il brano è in G. Boccadamo, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 3, 1996, p. 52.

¹⁹ Ricavo le testimonianze sulla Genovese da P. Cortellessa, *Filomena Giovannina Genovese. Una flagellante dell'Ottocento [1835-1866]*, tesi di laurea in Lettere Moderne, Università di Napoli "Federico II", a/a 1989/90.

²⁰ L. M. Fontana, *La vittima riparatrice Suor Maria della Passione religiosa professa e maestra di novizie delle crocifisse adoratrici di Gesù Sacramentato*, Napoli, Tipografia Pontificia Michele D'Auria, 1913, pp 39-40.

l'Addatis scriveranno poi numerose opere ascetiche e dottrinali per scienza infusa o per ispirazione divina²¹.

Moderno e antimoderno, in senso proprio e in senso lato, confliggono quindi nella personalità, nella vita, nelle opere di queste donne. Non deve stupire, alla luce di quanto fin qui ho sommariamente accennato, se le campane che suonano per loro sono campane diverse, discordi e dissonanti rispetto a quelle che sono risuonate finora nelle nostre giornate di studio. Qui non ci sono patriote, non ci sono garibaldine; ci sono invece borboniche, filoborboniche, fedeli adepti dell'ordine costituito, gente comune spesso travolta dagli eventi. Proprio gli eventi rivoluzionari infatti, i "gloriosi eventi rivoluzionari", assumono un altro aspetto, hanno un'altra valenza se letti nello scorrere del quotidiano. Concludo quindi con qualche brano esemplificativo di quanto ho appena detto, tratto proprio da quelle scritture religiose femminili da cui ho preso l'avvio.

Maria Luisa Ascione (al secolo Maria Carmela) nasce a Barra nel 1799. "Benché il paese fosse tutto agitato per la rivoluzione – scrive nella sua autobiografia – pure si ebbe l'accortezza di farmi ricevere nello stesso giorno il Santo Battesimo. Intanto – prosegue – mancò a mia madre il latte, pel gran timore che ebbe, essendo venuti i rivoluzionari a forzare la porta della casa per entrare". Capiterà di peggio nel 1820, quando la "setta de' Carbonari" chiederà con forza al padre di Maria Luisa, "sorpren-

²¹ DIP I coll. 95-98; 926-931. Sull'Ascione si veda pure quanto io stessa ho scritto in *Maria Luisa Ascione e le Illustrazioni sulla Bibbia*, in *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*, a cura di C. Leonardi, F. Santi e A. Valerio, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 147-167.

dendolo con cinquanta uomini armati”, di assumere la carica di Gran Maestro. Lo spavento, la fiera resistenza opposta in nome del Vangelo, costarono la vita al pover'uomo, che si spense dopo appena nove giorni²². Non stupisce, a parte altre ovvie considerazioni, che Maria Luisa sia stata per tutta la sua vita di incrollabile fede monarchica.

Il 1848 conferma in pieno i vaticini della nostra fondatrice, adorna pure del dono della profezia. Già da tempo “aveva veduta la spada dell'ira di Dio sfoderata su Napoli, dalla quale grondò sangue per tre giorni per la grande strage che aveva fatta”. Finalmente poi “furono repressi i ribelli, e venne subito ristabilito l'ordine nella città, dimodoché nel giorno seguente si udirono da per tutto voci di gioia ed esaltazione”. Non mi soffermo sulle trattative messe in atto fra il Signore Gesù, con cui Maria Luisa è in continuo colloquio, la stessa Maria Luisa e la Regina Madre per propiziare la vittoria finale di Ferdinando II e la sconfitta dei rivoluzionari. *Conditio sine qua non*, espressamente chiesta per il tramite dell'Ascione, doveva essere il rientro a Napoli dell'Ordine dei Servi di Maria, che il sovrano, prontamente, accolse di nuovo in città quando “fu ristabilito l'ordine in tutti i suoi domini”. Sorvolo pure sulle visioni e sulle ambasce collegate alla sorte di Pio IX, che Maria Luisa andò a riverire a Gaeta, chiedendogli, fra le altre “grazie spirituali”, anche quella della definizione domma-

²² *Vita ed Intelligenze spirituali della Serva di Dio Suor Maria Luisa di Gesù, scritte dalla medesima, terziaria professa dell'Ordine di San Domenico e fondatrice del pio istituito di Maria Santissima Addolorata e di Santa Filomena, compilate dal P. M. F. Alberto Radente dell'Ordine dei Predicatori*, 3° edizione, Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Ancora, 1897, pp. 8, 35.

tica dell'Immacolata Concezione. Soffrirono di più, alla fine, le consorelle della fondatrice che per risollevarsi dagli spaventi patiti in quei tempi, furono costrette tutte a farsi salassare²³.

Maria Giuseppa Crosta nel 1824 può dar vita, con tanto di approvazione regia ad un nuovo istituto religioso, quello delle Mantellate Calze di Sant'Agostino, che ha lo scopo di educare ragazze di condizione "civile". Nelle Costituzioni, date alle stampe nel 1835, non spira un'aria vittimale. Eppure la situazione politica induce la Crosta ad offrire in "perpetuo olocausto al Signore" i voti e le preghiere della sua famiglia religiosa, "affinché si compiaccia [di] consolare, proteggere e difendere la Chiesa col Vicario di Cristo, il Regno tutto col suo Re". Lei stessa compone quattro preghiere da recitare giornalmente "per adempiere al fine della fondazione", per la Chiesa, per il Sovrano, per la Regina e i suoi figli, ed anche per il Popolo. "Fate che pacificamente si assoggetti alle vostre sante leggi – implora – ed a quelle del Re come voi comandate [...] fate che tutt' insieme siamo il popolo fedele a Dio, fedele al Re e ci chiamiamo il popolo di Dio, come voi siete il Dio nostro"²⁴. Non c'è spazio per le rivoluzioni.

A Nocera Filomena Genovese assiste a quelli che per lei sono

²³ *Vita ed Intelligenze spirituali* cit., pp. 242-256. Sul profetismo femminile ottocentesco, di doppio segno, pro o contro le rivoluzioni, rimando a quanto scrive M. Caffiero, *Religione e modernità* cit., pp. 167-179.

²⁴ *Regola e Costituzione per lo Monastero delle Mantellate Calze di S. Agostino, fondato in Napoli da Suor Maria Giuseppa Crosta religiosa dello stesso Ordine, con la direzione del padre F. Fedele Amalfi, agostiniano*, Napoli, Tipografia di Giuseppe Severino, 1835, pp. 21-22; 33-37. Si veda pure G. Boccadamo, *Storia minima al femminile*, in *Storia minima al femminile del Monastero napoletano di Santa Monica* cit., pp. 30-32.

gli sconvolgimenti del 1860, che filtrano nel ricordo dei testimoni per la prima istruttoria del processo di canonizzazione e nelle sue parole. I suoi timori, le sue preoccupazioni, sono tutte per la Chiesa e per il papa. In quell' anno, "in occasione di processioni diaboliche e rivoluzionarie in cui si gridava contro il papato, la serva di Dio disse con persone circostanti: Ah poveri infelici! Santa Chiesa trionferà sempre e loro se ne andranno dannati!" Non si dovevano ascoltare "le ciarle dei rivoluzionari", raccomandava Filomena, ma star fermi "nella fede e rispetto della Chiesa". C'è l'eco, nelle sue parole e in quelle dei testimoni, delle "pubbliche manifestazioni contro il papato" ad opera di "pazzi, [...] che uno è Dio ed uno il papa che avrebbe trionfato", e del coinvolgimento del clero negli eventi dell'epoca. Persino "un curato venuto a bella posta andava gridando per le strade contro il dominio temporale della chiesa": invano, secondo la Genovese, perché "il papa, quello che è stato, sarà". Le interessa meno la sorte dei Borboni, cui in fondo predice un oscuro destino: "non regneranno - afferma - fino alla settima generazione".

I diari di Eleonora Ludolf Pianell (1863-1891) di Francesca Bellavigna

L'attenzione che viene rivolta da alcuni anni alle scritture femminili nei secoli, intese non solo come libri pubblicati da donne o su donne, ma anche e specialmente come manoscritti di tipo familiare o personale, ha condotto ad una ricerca trasversale attraverso i fondi archivistici per portare alla luce lettere, memorie o in casi più rari diari femminili, il più delle volte nascosti in raccolte che portano un nome maschile (quello del padre, del marito, o più semplicemente dell'interlocutore di un carteggio).

Si è affermata l'importanza di questa letteratura minore, finora trascurata, perché capace di donarci uno spaccato della vita sociale e un'infinità di notizie su luoghi, personaggi e avvenimenti colti secondo una sensibilità femminile.

In questo filone di ricerca si collocano i 26 *Diari* di Eleonora Ludolf Pianell che fanno parte del Fondo Manoscritti del generale Pianell, presente presso la Società Napoletana di Storia Patria.

Nel 1901 infatti proprio Eleonora, vedova del generale, donava alla Società le carte ufficiali appartenute al marito riguardanti la sua carriera militare nell'esercito borbonico.

Nel 1906 con una seconda donazione consegnava alla stessa Società i suoi 26 *Diari* che vanno dal 1863 al 1891. Non furono, invece, donati alla Società Napoletana i *Diari* degli anni precedenti.

Consapevole o forse desiderosa che i suoi manoscritti potessero essere pubblicati, chiese nella sua corrispondenza con il

Presidente, Prof. De Blasiis, che passassero dieci anni dalla sua morte, prima che una simile eventualità si attuasse.

In realtà lei stessa nel 1902 pubblicò alcune pagine scelte dei suoi *Diari* unitamente ad alcune lettere del marito con il titolo: *Il generale Pianell, memorie (1859-1892)*, Firenze, 1902.

Alcuni anni fa sono stata incaricata dalla Società Napoletana di Storia Patria di archiviare il Fondo Manoscritti del generale Giuseppe Salvatore Pianell (Palermo 1818-Verona 1891), composto prevalentemente da documenti ufficiali e dispacci militari. La figura del generale, nonostante la ricchezza della documentazione, continuava a sfuggirmi: il rigore di un militare di carriera non era sufficiente a spiegare l'enorme fortuna di quest' uomo, che riuscì a passare quasi indenne da un esercito all'altro acquisendo sempre altissime cariche militari e politiche.

Poi un giorno mi sono imbattuta in alcuni quaderni neri che giacevano da quasi un secolo accanto alle carte del generale e presi a leggerli. Più leggevo e più mi entusiasmavo. Non solo la vita dei due personaggi, ma quella di un' intera società si spianava davanti a me.

Il generale Pianell aveva avuto accanto una donna piena di sensibilità e di fascino discreto, che per tutta la vita aveva tessuto intorno al marito una vastissima rete di amicizie e parentele, coltivato le arti, la musica, la conversazione, la lettura, la religione, i viaggi, mettendo in ogni cosa curiosità e simpatia, ironia e praticità.

I *Diari* di Eleonora Ludolf sono 26 semplici quaderni scritti fitti fitti da una donna di grande sensibilità e di ottima cultura che usa indifferentemente per esprimersi l'italiano e il francese o l'inglese nel narrare gli incontri, o descrivere le passeggiate in

carrozza o a cavallo, la natura che la circonda, o le opere d'arte che visita d'abitudine.

Nei *Diari* di Eleonora Ludolf Pianell si ha come una parziale continuazione della vita del generale Pianell. Ma, se fino al 1860 sono i documenti ufficiali militari che ci rimandano la figura dello stratega, nelle pagine dei *Diari* di Eleonora si registra spesso l'assenza del generale, che preferiva trovarsi in mezzo ai suoi soldati in guerra o ai campi militari, piuttosto che frequentare i salotti di Torino o di Genova o di Verona. Qui, invece, la moglie ritrova sempre vecchi e nuovi amici fra i nomi più importanti del nostro Risorgimento, ed appare protagonista a pieno titolo della nuova società post-unitaria formatasi nel Nord Italia.

Eleonora appare una spettatrice attenta e prudente degli avvenimenti politici dei primissimi anni del Regno d'Italia; ne segue da vicino i dibattiti accesi che si svolgono nel giovane Parlamento e che le vengono relazionati dagli amici deputati, abituali frequentatori della sua casa. I più alti gradi politici e militari sono gli accompagnatori di Eleonora a teatro, ai picnic, ai ricevimenti. Una stretta cerchia di persone si vede quotidianamente, pranza spesso insieme, si incontra e si scambia visite, anche più volte al giorno.

La posizione sociale della coppia Ludolf-Pianell permetteva una visione ravvicinata degli avvenimenti politici e parlamentari contemporanei, quale nessuna fonte ufficiale potrebbe offrire. La narrazione gustosa e appassionata di una donna che li riporta, li gratifica di una freschezza tale da renderli attuali:

Questi giorni la casa sossopra per l'arrivo del P.pe Umberto che verrà ad alloggiare qui. Abbiamo ceduto i saloni, il mio boudoir,

ma mi rimane abbastanza per stare senza incomodo (Verona, 21 novembre 1867).

Gran pranzo del Principe che era seduto fra me e il Vescovo. Questi per rendersi gradito parlava sempre di caccia e di cavalli. Gli altri convitati più o meno tacevano. Ballo dal Prefetto, orrido ballo, orrida gente. Il Principe parlava con tutti e si rendeva popolare e ciò non fa mai danno. È grazioso di modi, è gracile di salute, è un poco timido, è un poco leggiere nei discorsi.

Mi disse aver speso molto a Parigi per toilettes di signore: quattordicimila franchi per un abito solo da Worst, il famoso sarto. Davvero che in questi tempi di miseria per l'Italia farebbe meglio a non far questi racconti, ch'io non ripeto, ma che altri ripeteranno, se ad altri li dice (Verona, 2 dicembre 1867).

I *Diari* conservati presso la Società Napoletana di Storia Patria sono in fase di catalogazione informatizzata, e non sono, per il momento, disponibili per la consultazione al pubblico.

Nota biografica su Eleonora Ludolf

D'origine sassone, i Ludolf vennero a Napoli al seguito dell'infante di Spagna Don Carlos (1734), primo re del Regno napoletano, e rivestirono, di padre in figlio, importanti cariche diplomatiche.

I Ludolf furono acerrimi nemici di Napoleone: fu così che Giuseppe Costantino Ludolf, futuro padre di Eleonora, in un'Europa infiammata dalle guerre napoleoniche, entrò, nel 1806, in un reggimento di Lancieri della Guardia dell'Armata russa.

Quando nel 1816 i Borboni rientrarono a Napoli, lo nominarono ambasciatore a Costantinopoli, mentre il padre di lui venne inviato come ambasciatore a Vienna.

A quell'epoca Giuseppe Costantino aveva 29 anni; il 6 agosto 1816 sposò la giovane contessa polacca Tecla Weissenhof, dama di corte presso la regina di Napoli. Tre mesi dopo la coppia partì per Costantinopoli, dove rimase fino al 1821. Di Tecla dà notizie Benedetto Croce in *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1943, vol. II, pp. 312-414).

Durante i quattro anni di permanenza a Costantinopoli Giuseppe Costantino e Tecla ebbero tre figli, di cui due morti in tenerissima età, e Guglielmo, nato il 29 novembre 1819.

E il 1821, mentre la peste flagellava Costantinopoli, i Ludolf si rimisero in viaggio per tornare a Napoli. La lunga quarantena a Malta fece sì che al loro arrivo i moti carbonari fossero già cessati.

Costantino ritrovò la sorella Carolina Stackelberg, il cui marito era stato nominato ambasciatore di Russia presso la corte delle Due Sicilie.

Poco dopo Costantino fu inviato a Vienna, in missione segreta presso il Principe Ruffo, mentre la famiglia lo attendeva a Roma. Di ritorno a Napoli, i Ludolf si stabilirono nella casa che avevano acquistato in via Bausan, n. 1, mentre un battello carico di cavalli, di mobili, di libri, arrivava loro da Costantinopoli: il vecchio servitore Franghulli e due donne greche li avevano seguiti. Una di queste donne, che conservò sempre il nome di Paramana (nutrice), rimase 36 anni presso la famiglia e si prese cura dei ragazzi. Eleonora ricorderà in seguito gli antichi canti greci e i racconti orientali che rallegravano le convalescenze delle loro malattie infantili.

A Napoli nacque il 23 maggio 1822 Eleonora, come risulta dal certificato di battesimo della chiesa parrocchiale della SS. Ascensione a Chiaia. Tre anni più tardi, Francesco I di Borbone nominò Costantino ministro presso la corte di San Pietroburgo. L'intera famiglia Ludolf vi si trasferì. Nel 1828 nacque a San Pietroburgo un altro bambino, che fu chiamato Nicola, in onore dello zar che lo tenne a battesimo. Nel 1830 Tecla con i figli rientrò in Italia per continuare l'educazione del figlio maggiore Guglielmo; Costantino li raggiunse nel 1832, attraversando con lunghe soste di quarantena l'Europa flagellata dal colera, in una vettura provvista di luce e di libri. Giunto a Napoli, chiese ed ottenne dal re di non dover lasciare più l'Italia. Ferdinando II di Borbone lo inviò come ambasciatore a Roma.

La residenza romana dei Ludolf fu l'immenso, "couteux", "poco confortevole" Palazzo Farnese. La più alta aristocrazia d'Europa animava i saloni del palazzo, spesso frequentati anche dai membri delle famiglie reali d'Europa, e molto spesso da quelli di Napoli.

Fu in questo periodo che Eleonora frequentò il Collegio delle Orsoline a Roma, città in cui trascorse forse il periodo più bello della sua vita, sempre menzionato nei suoi diari ("mi ricordava i bei tempi di Roma"), e dove strinse quelle amicizie che mantenne per tutta la vita.

Dopo il 15 maggio 1848 Costantino fu inviato in missione straordinaria in Francia e in Inghilterra, e in seguito venne a Napoli con la famiglia, dove fu costretto a rimanere per tutto il 1849 a causa della rivoluzione scoppiata a Roma. All'arrivo dei Francesi, il Papa si rifugiò a Gaeta e la corte di Napoli, di cui faceva parte Costantino, vi si trasferì per onorarlo.

Il palazzo Farnese fu occupato dai francesi e l'argenteria dei Ludolf inviata alla Zecca per essere fusa; i mobili e i quadri furono distrutti o bruciati.

Il Papa ritornò a Roma nel 1852, e Costantino Ludolf lo accompagnò ricevendone la Gran Croce dell'Ordine Piano. Riprese il suo posto di ambasciatore a Roma, mentre la famiglia viveva oramai stabilmente a Napoli.

Il 6 agosto 1856 Eleonora, all'età di 34 anni, sposava il generale Giuseppe Salvatore Pianell, trentottenne, siciliano, di nascita borghese, che ricevette dal Re in occasione del matrimonio il titolo di Conte. Eleonora riceveva inoltre dalla regina una dote di trecentomila ducati.

Non sappiamo nulla di più di questo matrimonio un po' tardivo e forse non proprio alla pari. Dal matrimonio non nacquero figli.

Nel luglio 1860 il generale Pianell, richiamato dagli Abruzzi, fu nominato da Francesco II ministro della Guerra. La sua condotta, debolmente difensiva allo sbarco e all'avanzata di Garibaldi, fu aspramente criticata e produsse, o forse contribuì a produrre una resa quasi totale dell'esercito napoletano in Sicilia e in Calabria.

Il 4 settembre, in momenti di grande confusione, il generale Pianell e la moglie Eleonora abbandonarono Napoli con un lasciapassare del re per un periodo di sei mesi di aspettativa, diretti prima a Civitavecchia su un vapore inglese e poi a Roma; qui furono dal governo vaticano garbata-

mente allontanati come non desiderabili e si diressero prima a Marsiglia e poi a Parigi.

A Parigi furono accolti dalla zia di Eleonora, Carolina Stackelberg, che vi abitava con il marito. Qui rimasero fino al 14 febbraio 1861, giorno della caduta di Gaeta.

Il Regno delle due Sicilie non esisteva più. Il generale e sua moglie, con un lasciapassare del Console del re di Sardegna a Parigi, rientrarono in Italia e si fermarono a Torino.

I genitori di Eleonora, fuggiti anch'essi da Napoli, nel settembre 1860, si erano rifugiati a Firenze.

A Torino il generale si presentò a Cavour con una lettera di presentazione del Conte Vimercati.

Unico caso rispetto agli altri militari borbonici, che subirono spesso un arretramento di grado, il generale fu, dopo pochi mesi, inserito nell'esercito piemontese, divenuto Esercito Italiano, con il grado di generale e da allora con continui trasferimenti da una città all'altra del Nord Italia ottenne incarichi militari sempre più importanti.

Quando, nel 1866, il generale venne nominato Comandante del Dipartimento Militare di Verona, la coppia si trasferì in questa città, dove resterà ininterrottamente, a Palazzo Carli, precedente residenza del Gen. Radetzky, per 25 anni, godendo della stima e del rispetto dei concittadini e delle più alte cariche civili e militari. Inoltre il Generale Pianell, poiché le leggi di allora lo consentivano, prese viva parte alla vita parlamentare. Fu infatti deputato dal '67 al '70 e senatore dal '71 in poi. Appartenne all'ala conservatrice moderata ed ebbe sempre una cura particolare per tutte le decisioni riguardanti le cose militari.

La scelta politica per l'unità nazionale, compiuta nel 1860 e confermata nel marzo del 1861 con il presentarsi al Cavour, gli causò feroci critiche di tradimento negli ambienti napoletani.

Il fascino discreto di Eleonora, la sua disinvoltura e cortesia nei rapporti sociali, la sua forte tempra fisica e morale contribuirono non poco a consolidare la posizione del marito e ad appoggiarne le alte capacità militari. Solo qua e là Eleonora dà segno di qualche nostalgia per la società napol-

letana di cui faceva parte e che ora appare disgregata fra Torino, Roma e Parigi.

Rimpiange piuttosto gli anni della gioventù trascorsa a Roma.

La lunga vita di Eleonora, ricca di avvenimenti, il suo far parte per nascita dell'aristocrazia internazionale e il suo matrimonio con un uomo di spicco del Risorgimento, fanno dei *Diari* di Eleonora una miniera di informazioni impareggiabile della vita sociale, degli avvenimenti, dei personaggi della seconda metà dell'Ottocento in Italia.

Lontana dagli stereotipi che ci vengono propinati sulla donna dell'Ottocento, Eleonora è una donna colta, intelligente e disinvolta, direi quasi disincantata, amante dell'arte e della letteratura, spettatrice ammirata della natura.

Eleonora appare di tempra infaticabile quando per seguire il marito nelle varie destinazioni si muove facilmente tra partenze e arrivi alle stazioni della "strada ferrata" nelle ore più impensabili del giorno e della notte.

Amante e conoscitrice della musica, del teatro, mediocre pianista (come si definisce) e disegnatrice di panorami, abile cavallerizza, con trottate giornalieri di svariate ore nei boschi attorno alle città, Eleonora riceve il venerdì, ma sembra che lo faccia quasi con noia e solo per obbligo sociale.

A volte afferma che tutto il suo desiderio sia di restare a casa la sera con un buon libro, il suo Salvatore, e una Camel. Sì, perché Eleonora fuma e gioca a scacchi.

Colpiscono di Eleonora l'affetto filiale profondo per la madre ed in particolare per il padre, il conte Costantino Ludolf, uomo coltissimo e padre tenero e affettuoso, la devozione un po' indulgente verso il marito, per i suoi malanni, le sue lunghe assenze, le sue scontentezze, e l'affetto tenerissimo e la predilezione verso il nipote Uberto (figlio secondogenito del fratello Guglielmo), che trascorrevva spesso molto tempo con loro riempiendo il vuoto di una coppia senza figli.

Il generale Giuseppe Salvatore Pianell morì a Verona il 5 aprile 1892.

Eleonora invece, rimasta vedova, si trasferì a Firenze, città da lei sempre amata, dove continuò l'opera del marito nella stesura e nella stampa delle memorie, nell'intento di dimostrarne l'integrità morale nel pas-

saggio da uno Stato all'altro.

Eleonora morì a Firenze il 10 agosto 1914 all'età di 92 anni.

Opere di Eleonora Ludolf Pianell

Eleonora Ludolf Pianell, *In morte di Enrichetta Mezzacapo nata Gaddi*, Verona, 1869;

Eleonora Ludolf Pianell, *Aperçue sur la vie du Comte Joseph Constantin Ludolf*, Verona, 1877;

Eleonora Ludolf Pianell, *Il generale Pianell, memorie (1859-1892)*, Firenze, G. Barbera, 1902.

Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia,
patriottismo femminile ed emancipazione*
di Elena Sodini

In un saggio del 1990, Gianna Pomata sosteneva che se da un lato “[...] la storia delle donne illustri può essere stata un modo per limitare la significatività storica delle donne alla sfera d’eccezione [...] (essa) è certamente stata anche, soprattutto in mani femminili, un modo per rivendicare la possibilità delle donne di valicare i limiti imposti alla loro sfera d’azione, in particolare all’esercizio delle loro facoltà intellettuali”¹.

A pochi anni di distanza sullo stesso tema ritornava Laura Guidi con le seguenti osservazioni: “Di fronte ai ritardi e ai vuoti con cui la storia delle donne del Mezzogiorno deve misurarsi, i tanto discussi e spesso disprezzati cataloghi vanno a mio avviso letti con cura: perché sono il principale veicolo di una memoria che rappresenta le donne come soggetto collettivo, anche se – paradossalmente – tale soggetto collettivo viene definito “eccezionale”; e perché forniscono segmenti di memoria e tracce documentarie – preziosi soprattutto in relazione alle figure meno note – da cui è possibile iniziare nuovi percorsi di ricerca”².

¹ Le Carte Bevilacqua citate sono in gran parte in corso di catalogazione. Le collocazioni indicate sono da ritenersi, pertanto, provvisorie.

¹ G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in “Quaderni Storici”, 2, Agosto, 1990, p. 348.

² L. Guidi, *Cataloghi biografici femminili e Risorgimento tra mito e storia*, in “Bollettino del Diciannovesimo secolo”, 6, 2000, p. 84.

Seguendo queste indicazioni, circa un anno fa, ho avviato una ricerca³, incentrata sullo spoglio dei cataloghi bio-bibliografici femminili custoditi presso alcune biblioteche venete. Obiettivo di questo lavoro è stato, in primo luogo, la schedatura di donne che, nel ventennio 1846-1866, in vario modo ed a vario titolo, si erano rese “benemerite” nelle vicende risorgimentali nell’area del Lombardo-Veneto, per arrivare successivamente, in base ai riscontri archivistici, a studiarne in maniera più approfondita l’operato di un piccolo gruppo.

L’indagine ha immediatamente prodotto i suoi frutti e lo spoglio dei cataloghi suddetti, combinato con un’esplorazione dei fondi privati in possesso delle biblioteche, ha portato alla scoperta presso la Biblioteca Civica e l’Archivio di Stato di Verona, del cospicuo fondo della famiglia Bevilacqua, famiglia al centro delle vicende risorgimentali e caratterizzata dalla presenza di due figure femminili “d’eccezione” particolarmente significative: Carolina Santi Bevilacqua (Brescia? – Brescia 1849) e la figlia Felicita Bevilacqua La Masa (Venezia 1822-1899)⁴.

Le due donne parteciparono attivamente al processo di unificazione dello stato italiano, rendendosi promotrici, a più riprese, di iniziative molteplici. Per semplificarne descrizione e comprensione ho ritenuto opportuno individuare, nelle loro attività, tre fasi, ciascuna delle quali dotate di peculiarità proprie: fase pre-

³ La ricerca avviata rientra nell’ambito del XVII ciclo di dottorato di ricerca “Storia della società europea” promosso dall’Università degli studi di Verona.

⁴ Cfr. *Donne d’eccezione*, a cura di F. Orestano, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana* (E.B.B.I.), serie VII, Milano, Ist. It. Ed. Tosi, 1940, p. 52; *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, a cura di M. Rosi, Milano, Francesco Vallardi, 1930, p. 275.

unitaria (1846-1859), fase “unitaria” (1860-61) e, infine, fase post-unitaria (1861-1899).

1. *La fase pre-unitaria (1846-1859)*

Si tratta, come è noto, di un periodo scandito da importanti avvenimenti storici: l’elezione al soglio pontificio di Pio IX, la pubblicazione e diffusione del *Primato* di Gioberti, le trattative per la lega doganale ed infine le prime due guerre d’Indipendenza. Ciascuno di questi eventi risulta opportunamente registrato e commentato nei carteggi sia di Carolina che di Felicita, talvolta occasione di discussione, talaltra stimolo all’azione.

Le opinioni ed i commenti ricavabili dagli scambi epistolari di questo periodo, seppur interessanti, in quanto ci restituiscono l’immagine di una donna non esclusivamente assorbita nelle faccende “donesche”, ma consapevole, informata e partecipe degli avvenimenti politici e militari del suo tempo, rientrano pur sempre in un ambito privato, interno, domestico che poco sposta riguardo alla tradizionale interpretazione del Risorgimento; ma ciò su cui invece intendo soffermarmi sono quei documenti che attestano l’occupazione di una spazio pubblico.

Carolina, infatti, si rese protagonista, insieme a Felicita e ad altre donne⁵, dell’organizzazione dell’assistenza ai feriti durante i

⁵ Vedi F. Feltrami, *Ai cittadini Bresciani* in “Gazzetta di Brescia”, 8 giugno 1848, p. 92. Una lista di nomi è riportata in G. Chiappa, *L’organizzazione ospitaliera bresciana nel 1848*, in A.A.V.V., *’48 e ’49 bresciani*, a cura di A. Frugoni, Brescia, Tipografia Morcelliana, 1949, p. 293 (“[...] Aiutavano la contessa Bevilacqua in quest’opera benefica: Beatrice Fenaroli Maffei, Lelia Carini Calini, Paolina Calegari Chizzola, Marietta Alemagna Calzoni, Ippolita Cigola Fenaroli [...]”). Cfr.

rivolgimenti rivoluzionari di Brescia⁶ e fu addirittura il governo provvisorio, costituitosi il 23 marzo 1848, ad affidarle ufficialmente l'incarico di gestire le attività "di tutte le signore, che senza mancare alle cure di famiglia, possono adoprarsi a beneficio comune, chiamandole al disimpegno dei lavori femminili, che si rendono indispensabili pel vestiario e biancheria delle truppe"⁷.

Il palazzo di Brescia dei Bevilacqua venne trasformato in luogo di accoglienza per i feriti, sotto la direzione di Felicità, poco più che ventenne, che compì, così, il suo "apprendistato patriottico", mentre Carolina si recava negli ospedali da campo a prestare soccorso ed ad organizzare, a spese proprie, gli approvvigionamenti⁸.

L'instancabile attività di madre e figlia sono documentate splendidamente da una serie di lettere, che la contessa madre, dal campo di battaglia, scrisse ai figli tra il maggio ed il giugno 1848⁹, ed è confermata dai quotidiani dell'epoca¹⁰, dalla memorialistica¹¹, ed infine da una serie di lettere di ex-veterani che

Archivio di Stato di Brescia, *Imperiale regia delegazione provinciale*, busta 2366, fascicoli 2 e 4.

⁶ Sul riconoscimento di tale opera da parte di Carlo Alberto cfr. nota 13.

⁷ "Gazzetta di Brescia", 6 aprile 1848.

⁸ "Gazzetta di Brescia", 14 maggio 1848.

⁹ Cfr. Biblioteca Civica di Verona (BCVR), *Carteggi*, fascicolo (f.) *Santi Carolina in Bevilacqua*.

¹⁰ Cfr. "Gazzetta di Brescia", 8 giugno 1848; "Concordia", 8 ottobre 1849.

¹¹ C. Promis, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848. Raccolte da un ufficiale piemontese*, 1848, Torino, Stamperia Reale, p.145 in cui si legge: "[...]Moriva nel combattimento di Pastrengo il giovane Marchese Bevilacqua Bresciano; la madre sua ricchissima gentildonna, dopo un tanto olocausto fatto alla patria, si volse a vendicarne il sangue coll'armi della pietà, ed

ringraziavano Felicita¹² per l'assistenza prestata¹³.

Al riprendere delle ostilità nel 1859, scomparsa Carolina, Felicita, forte degli insegnamenti e dell'esperienza maturata a fianco della madre e stimolata dall'operato patriottico del marito, Giuseppe La Masa¹⁴, rivolse un appello alle Italiane, al fine di

avendo come figli tutti i compagni del figliuol suo, postasi a Valeggio apri uno spedale pei feriti nostri ov'essa e la sua figlia li curavano colle proprie mani e con quei modi e quelle parole che eran più degne di chi dava e riceveva un tanto beneficio, li assistevano e confortavano, lasciando in tutti i Piemontesi una indelebile gratitudine per tanta e sì squisita carità per la gentil città ch'era patria di quell'angelo di consolazione [...]”.

¹² BCVR, *Carteggi*, f. *Lettere a Felicita Bevilacqua la Masa senza firma o con firma illeggibile o incompleta, Lettera a Felicita Bevilacqua La Masa*, S. Remo, 25 agosto 1887.

¹³ Per l'opera prestata ai feriti delle guerre di Indipendenza la contessa Carolina Bevilacqua riceverà da Carlo Alberto una medaglia d'oro “A Maria Carolina Santi nei Marchesi Bevilacqua di Brescia che ai valorosi Italiani feriti nella guerra d'Indipendenza apparecchiando ospizio e conforti meritava della umanità e della patria. MDCCCXLVIII”.

¹⁴ Patriota siciliano nato a Trabia il 30 novembre 1819 e morto a Roma il 29 marzo 1881. Rimasto orfano in tenera età, fu affidato alle cure di uno zio sacerdote che lo avviò, senza successo, alla carriera ecclesiastica. Terminò i suoi studi a Palermo e tornato a Trabia collaborò con il periodico antiromantico *La Ruota* di Benedetto Castiglia. La sua incessante attività di poeta gli procurò una certa notorietà e fu eletto decurione del paese natale. L'attività spiegata in questa carica a pro dei cittadini del comune, vessati da eccessivi gravami fiscali, lo mise in sospetto alla polizia borbonica, tanto che il luogotenente di Palermo De Majo lo invitò a lasciare la Sicilia e così nel 1844 partì esule per Firenze, dove rimase sino al 1848, anno nel quale si rese protagonista dell'insurrezione siciliana. Sempre nel '48 guidò i cento volontari siciliani che partirono per la guerra contro l'Austria. Dal '49 lo ritroviamo esule prima a Genova, poi a Parigi ed infine a Torino, dove, nel 1858, sposerà la contessa Felicita Bevilacqua. Nel 1860 parteciperà alla spedizione dei Mille e sarà eletto deputato per la sinistra nell' VIII, IX,

ricavare fondi per la trasformazione, così come avvenuto nel '48, del proprio palazzo a Brescia in ospedale¹⁵. In esso Felicità rivendicava per tutte le donne "Italiane", non il diritto ad una partecipazione attiva alla realizzazione dell'indipendenza, ma il dovere a contribuire, nel rispetto delle leggi di natura e dunque secondo una ripartizione sessuata dei ruoli, al farsi della nazione. Iniziò una fase pre-emancipatoria, nella quale il sentirsi ed il rivendicarsi membro della comunità cittadina e poi nazionale avvenne, in ambito femminile, avocando a sé doveri e non diritti. Se questa iniziativa abbia avuto seguito, allo stato della ricerca, non è dato sapere in quanto nelle carte Bevilacqua fino ad oggi esaminate non ho trovato nessuna informazione, né alcun indizio al riguardo.

Ciò che risulta invece ben documentato è il coinvolgimento di Felicità nella direzione e gestione di un comitato femminile, per la raccolta di quanto necessario al soccorso dei feriti durante la seconda guerra d'Indipendenza.

Questo comitato sorse inizialmente come comitato filiale della Società Nazionale Italiana, con il nome di *Comitato Centrale fem-*

e X legislatura. Si dimetterà per protesta verso una commissione parlamentare che ritenne valide le accuse a suo carico riguardanti i fatti del 1860. Cfr. P. Sinesio, *Giuseppe La Masa e il Risorgimento italiano*, Caltanissetta, Lussografica, 2000; G.M. Varanini, *Tra democrazia e moderatismo: vita ed attività politica del patriota siciliano Giuseppe La Masa durante l'esilio in Piemonte (1849-1859), attraverso i documenti del suo archivio e le sue opere*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Padova, a.a.1971-72; A. Coppola, *La vita di Giuseppe La Masa nella storia del Risorgimento italiano*, Palermo, Tip. nazionale, 1919.

¹⁵ BCVR, Carteggi, f. *Bevilacqua Felicità La Masa, Alle donne Italiane, bozza manoscritta di Felicità Bevilacqua La Masa, s.l. [1859]*.

minile della Società Nazionale Italiana per soccorso ai feriti per poi staccarsi, forse anche in seguito allo scioglimento della SNI, ed assumere completa autonomia, divenendo il comitato direttivo di una fitta rete di associazioni femminili locali, istituite da donne in diverse città, il cui circuito ed operato è ancora in fase di studio.

Concludendo, nel decennio che va dal 1848 al 1859, studiando i materiali del fondo, si osserva, ad un primo stadio, un movimento spontaneo di madri, sorelle, figlie, che in quanto tali ed in quanto appartenenti alla famiglia ed alla “città-famiglia”, si inseriscono nella mobilitazione unitaria più generale. Diversamente, con la ripresa delle ostilità nel '59, le donne pianificheranno la loro partecipazione al movimento per la liberazione della penisola, strutturandone l'intervento per lo più in comitati ed associazioni.

2. La fase unitaria (1860-1861)

Il fondo Bevilacqua, per i carteggi ed i documenti in esso contenuti (si pensi alla corrispondenza di Giuseppe La Masa con i garibaldini della spedizione dei Mille, interamente conservata presso la Civica di Verona), rappresenta per lo studioso di quest'ultima fase del Risorgimento italiano una tappa quasi obbligata. Ora, accanto a questi scambi epistolari di carattere per lo più politico-militare, l'archivio Bevilacqua conserva materiali altrettanto preziosi, quali il ricco carteggio tra il La Masa e la moglie – in parte già catalogato, in parte, attualmente, oggetto di recupero – ed una cospicua quantità di carte che documentano l'attività patriottica della duchessa Felicita Bevilacqua.

Dopo aver rinunciato, per volontà del marito, ad imbarcarsi sul

“Lombardo”, salpato da Quarto la sera del 5 maggio 1860 e diretto in Sicilia¹⁶, Felicità lanciava, il 7 maggio, un nuovo appello alle donne italiane, utilizzando, per darne la massima pubblicità, le principali testate dei quotidiani dell’epoca, nazionali e locali.

Felicità sentiva di non poter rimanere inerte spettatrice di quello che stava avvenendo ed il suo desiderio, percepito come un dovere religioso ed irrinunciabile di attivarsi a favore della causa italiana, la indusse stavolta ad aprire una sottoscrizione femminile:

[...] Un comitato femminile si formi in ogni città, ed in ogni grossa borgata, che riceva le oblazioni, e deleghi le sorelle che dovranno recarsi a questuare nelle case e nelle botteghe. La sottoscrizione dev’essere nazionale, e quindi sia cura dei comitati provinciali il diffonderla, nel miglior modo possibile anche nei comuni delle campagne, ove i parroci ponno essere invitati a farsene capi (ove manchino donne influenti) siccome opera supremamente cristiana.

Ogni classe vi partecipi, chè il soldo della povera donnicciola sarà gradito quanto la ricca elargizione della doviziosa signora, e ne avrà pari benedizione. Le fanciulline vi si associno pensando ai tanti bimbi che rimangono orbatì di padri e derelitti. Oh quanto ogni donna debb’essere lieta ed altiera di consacrare il denaro disposto all’acquisto di una nuova veste o monile a questo scopo misericorde! [...].

Sorelle! nella coscienza di aver fatto il più doloroso sacrificio all’ajuto di questa causa santa, io mi sento non indegna di aprire que-

¹⁶ R. Fasanari, *Spigolature sui Mille*, Verona, Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Verona, 1960, pp. 7-14.

sta sottoscrizione femminile e di invitarvi, e scongiurarvi al più generoso e sollecito concorso onde renderla efficace [...]»¹⁷.

All'appello risposero non solo dall'Italia tutta, ma anche dalla Gran Bretagna dalla Spagna e da Parigi¹⁸: ovunque sorsero comitati femminili volti alla raccolta di fondi per finanziare la causa italiana e la lista delle offerenti del Comitato femminile di Oristano¹⁹ ad esempio, recante la professione dell'oblatrice, insieme ad alcune lettere²⁰ delle organizzatrici, testimoniano come i soldi, così come sollecitato dalla Duchessa Bevilacqua, provenissero oltre che da parte di donne di estrazione medio-alta, anche da cuciniere, domestiche, cameriere e contadine ecc.

Si apre quindi l'ipotesi di un'attivazione della coscienza politica femminile, non soltanto a livello di élites aristocratico-borghese, ma anche all'interno di strati più bassi della società.

L'avventura della sottoscrizione si concluse con la raccolta della somma di 5000 franchi²¹, che Felicità fece pervenire a Giuseppe Garibaldi.

¹⁷ BCVR, *Carteggi*, f. *Bevilacqua Felicità La Masa, Felicità Bevilacqua La Masa alle donne Italiane*, Genova 7 maggio 1860.

¹⁸ Il contributo di una donna inglese e di una donna spagnola sono documentate negli appunti privati di Felicità Bevilacqua relativi alla sottoscrizione femminile aperta nel maggio 1860 ed ancora da catalogare; BCVR, *Carteggi*, f. *Degolà, lettera di Degolà a Felicità Bevilacqua La Masa*, Parigi 18 maggio 1860.

¹⁹ Ivi, f. *Musio Antonina in Raytana, Lettera di Musio Antonina in Raytana a Felicità Bevilacqua La Masa*, Oristano 21 maggio 1860.

²⁰ Ivi, f. *Sola Amalia, lettera di Sola Amalia a Felicità Bevilacqua La Masa*, Milano 25 maggio 1860.

²¹ BCVR, *Carteggi*, f. *Bevilacqua Felicità, 4 minute a Giuseppe Garibaldi, minuta di una lettera di Felicità Bevilacqua la Masa a Giuseppe Garibaldi*, Napoli 26 ottobre 1860.

3. La fase post-unitaria

All'interno dei materiali del fondo posteriori all'unità suscitano un particolare interesse un nucleo di carte riguardanti l'Associazione Filantropica Nazionale delle Donne Italiane.

Nel giugno 1861 una serie di incontri pomeridiani e serali²² di signore residenti in Torino²³, organizzati da Felicita insieme alla Marchesa Anna Pallavicino Trivulzio²⁴, e progressivamente for-

²² Ivi, f. *Pulszky Therese*; ivi, f. *Jung Sofia in Levi*.

²³ Un elenco delle "onorande signore componenti il Comitato" si legge in un documento a stampa conservato nella Biblioteca Comunale di Verona: "Marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, presidente, Marchesa Costanza D'Azeglio Alfieri, Mad. Rachele Farina, Contessa Marianna Musio, Mad. Therese Pulszky de Walter, Duchessa Felicita Bevilacqua La Masa, Mad. Teresa Ricci-Ricci, Marchesa del Carretto di Santa Giulia, Madamigella Remusati, Mad. Luigia Piria Cosenz, Mad. Helene Monnet, Madama Robinia Matteucci, Mad. Angioletta Giocosa Gauthier, Madamigella Bianca Rebizzo, Marchesa D'Agogna Pallavicino" in BCVR, *Carteggi*, f. *AFDI- Documenti a stampa e manoscritti*. N.B. Questo elenco è incompleto, infatti dal carteggio rinvenuto nel fondo, è possibile individuare un ulteriore elenco di donne che partecipano fattivamente all'organizzazione dell'Associazione Filantropica delle Donne Italiane quali Sofia Jung, Julie Salis Schwabe, Ida Vegezzi Ruscalla, Luisa Amalia Paladini.

²⁴ Koppman Anna in Pallavicino Trivulzio (Praga 1819-Torino 1885). Figlia di Anna Sieber, donna coltissima e sorella del naturalista Franz Wilhelm Sieber, perseguitato dalla polizia austriaca per il suo spirito di indipendenza. Nel 1838 conobbe e sposò per concessione speciale del governo imperiale Giorgio Pallavicino, ai tempi deportando e quindi considerato morto civilmente negli stati austriaci. Insieme al marito amò l'Italia e lottò per la causa italiana: fu a Milano nelle cinque giornate; seguì Giorgio nell'esilio dal 1848 al 1859; fu consigliera ascoltata del Manin. Durante le guerre d'indipendenza si distinse per l'opera d'assistenza prestata. Rimasta vedova attese a pubblicare le memorie del marito. Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, a cura di M. Rosi, Milano, Francesco Vallardi, 1933, vol. III, pp. 766-767.

malizzati in assemblee generali del comitato fondatore, accompagnati da un intenso carteggio tra queste ed esponenti di spicco di ambo i sessi della politica e della cultura italiana e britannica²⁵ (così come documentato ed interamente ricostruibile grazie ad un Protocollo per le lettere di arrivo e di partenza dell'Associazione²⁶, tenuto con diligenza da Felicità e dalle sue collaboratrici), si conclusero con l'istituzione di un'associazione femminile nazionale, volta "a cooperare coi migliori mezzi, affinché le classi inferiori di questa eletta parte d'Europa sentano ognor più l'umana dignità e sollevandosi all'altezza dei nuovi destini della patria, raggiungano nel più breve tempo possibile quel grado di civiltà che ne promuova la prosperità morale e materiale"²⁷.

Napoli (e soprattutto il limitrofo comune di Torre del Greco, distrutto da un'eruzione del Vesuvio nel 1861) e Palermo furono le città scelte come centro delle prime attività filantropiche dell'associazione. Tre le iniziative promosse e realizzate che segnaliamo:

²⁵ Tra gli italiani spiccano Pasquale Stanislao Mancini, Caterina Franceschi Ferrucci, Luisa Amalia Paladini, Bianca De Simoni Rebizzo, Angelica Bartolommei Palli, Erminia Fuà Fusinato, Cristina Trivulzio Belgioioso, Antonino Caglia Ferro, Niccolò Tommaseo, senatore Plezza, Gino Capponi Luigi Settembrini, Laura Solera Mantegazza. Tra gli inglesi Henry Wreford, William Ellis, Julie Salis Schwabe. N.B. Allo stadio attuale dei lavori non è stato possibile rinvenire ancora tutte le lettere dei mittenti sopra indicati. La lista qui compilata è stata redatta utilizzando il Protocollo per le lettere d'arrivo e di partenza dell'AFDI.

²⁶ BCVR, *Carteggi*, f. *AFDI-Documenti a stampa e manoscritti*.

²⁷ *Associazione Nazionale filantropica delle donne Italiane sotto il patrocinio di S.A.R. la principessa Maria Pia di Savoia - Programma*, Torino, Tip. Paravia e Comp, 1861.

1 – la ricerca e l'identificazione, in varie parti d'Italia di gruppi di donne, dotate delle giuste qualità per istituire comitati filiali;

2 – la realizzazione di un certo numero di progetti educativi nell'Italia meridionale, a favore di “fanciulli trascurati” d'ambo i sessi;

3 – la redazione e pubblicazione di una *Strenna Femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle Donne Italiane*²⁸.

Nonostante nelle bozze dello statuto²⁹ si affermi, a più riprese, l'estraneità dell'Associazione dalle questioni politiche, alcuni dei materiali rinvenuti ed il tenore delle prose e delle poesie pubblicate nella strenna, tradiscono un orientamento politico preciso.

Luisa Amalia Paladini³⁰, invitata a suggerire dei nomi per la formazione di un comitato toscano dell'Ass. Filantropica delle Donne Italiane (AFDI), definisce le dame da lei indicate “non

²⁸ *Strenna Femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle donne Italiane*, Torino, Tipografia Arnaldi, 1861.

²⁹ BCVR, *Carteggi*, f. *AFDI-Documenti a stampa e manoscritti*.

³⁰ Nata a Milano il 24 febbraio 1810 e morta a Lecce il 17 luglio 1872, ricevette la sua prima istruzione dalla madre. La sua naturale predisposizione alla poesia la portò in tenera età a leggere ed imparare a memoria i classici. A Lucca fondò un giornale destinato ai fanciulli. Di poi, trasferitasi a Firenze, si vide inibire l'insegnamento per ragioni politiche. Nel 1860 sarà nominata direttrice della Scuola Normale femminile e nel 1863 fondò il periodico didattico “L'educazione italiana”. Tra le sue opere più famose merita ricordare *Il manuale per le giovinette italiane* (Firenze 1851). Fu amica di molti letterati, tra cui Gino Capponi, Niccolò Tommaseo e Raffaele Lambruschini e di altri illustri. Cfr. F. Santini, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1978; *Poetesse e scrittrici*, a cura di M. Bandini Buti, E.B.B.I, serie VI, vol. 2, Milano, Ist. It. Ed. Tosi, 1942, pp. 102-103.

codine, non esagerate, ma da ognuno stimate siccome vere Italiane”³¹. Lo stesso fa la napoletana Emilia Pandola, che dopo aver declinato l’invito ad assumere la presidenza di un comitato napoletano, dovendo suggerire qualche nome, menziona la Sig.ra Contessa Nociglia, la principessa Pignatelli Strongoli e la Signora Adelaide Minutolo in quanto “tutte e tre assai piene di menti e di sentimenti realmente patriottici (*sic*) ed italiani”³².

Di forti sentimenti antiborbonici ed anticlericali è un’altra lettera, sempre proveniente da Napoli, da una non ben identificata Contessa Colonna che, interrogata sullo stato dell’educazione nel napoletano così chiude:

Alla sua ultima inchiesta rispondono le osservazioni che le ho fatto disaminando la prima quistione, cioè che il numero di coloro che frequentano le scuole non è molto grande, né grandissimo è l’entusiasmo. Io credo però, e spero di non ingannarmi, che questa apatia duri brevissimo tempo. Da due principali cagioni parmi che dessa provvenga.

La prima è l’omnipotenza de’ Preti, i quali fin quando avranno una speranza sola di conservare al Papa il potere temporale, consiglieranno e agiranno sempre come nemici dell’ Italia. Il potere temporale sarà dunque, fin che sussiste, una barriera insormontabile innalzata al contro dell’Italia, per impedire la sua grandezza politica! Fin quando codesta barriera non sarà schiacciata, fin

³¹ BCVR, *Carteggi*, f. AFDI-Posta ricevuta dall’AFDI a protocollo (1861), *Lettera di Luisa Amalia Paladini all’AFDI*, Firenze 25 luglio 1861.

³² Ivi, f. AFDI-Posta ricevuta dall’AFDI a protocollo (1861), *Lettera di Emilia Pandola all’AFDI*, Napoli 10 agosto 1861.

quando non sarà sulle popolazioni delle campagne paralizzata l'azione dei Preti, che in cambio d'infondere in quegli animi semplici l'amore e la pace, predicano la vendetta e la morte contro i propri fratelli; [...] l'Italia non potrà giammai esser tranquilla, non mai potrà esservi pel nostro popolo alcun progresso sia morale, sia intellettuale, ed esistere sempre una sorgente permanente di disordini nella società politica e di scisma nella società religiosa! La seconda cagione non dubito d'affermare esser la vicinanza di Francesco II. Il popolo teme ed i Preti ne profittano per assicurar loro il suo prossimo ritorno; e però innestano ne' loro cuore l'odio contro tutte le novelle istituzioni [...]³³.

Vorrei porre l'accento su come il comitato fondatore, con sede a Torino, inizi in una prima fase il suo operato in Napoli in maniera indiretta, allacciando una fitta rete di rapporti epistolari con Londra, e più precisamente con un gruppo di donne³⁴, inserite a loro volta in un circuito epistolare con esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia napoletana ed inglese residente in Napoli, sensibili alle questioni educative ed in stretto rapporto con alcuni nomi della pedagogia inglese quali il prof. Neumann³⁵, e William Ellis³⁶.

³³ BCVR, *Carteggi*, busta 411, f. *Colonna C.M., Lettera di C.M. Colonna all'AFDI*, Napoli 28 agosto 1861.

³⁴ Lady Horner, Lady Verney, Lady Bunburg, Julie Salis Schwabe, Lucy Ellis. I nominativi qui indicati sono stati ricavati dalla lettura del Protocollo per le lettere d'arrivo e di partenza in BCVR, *Carteggi*, f. *AFDI-Documenti a stampa e manoscritti*.

³⁵ Insegnante di economia politica e propugnatore di un modello di scuola industriale e nautica, che si sarebbe ben adattato alla realtà napoletana.

³⁶ Nato a Londra nel 1800. Economista e pedagogista molto attivo in Gran Bretagna, tra il 1848 ed il 1862, fondatore delle c.d. "Birbeck Schools", attente a

Successivamente il comitato centrale istituì un comitato filiale nella città partenopea e scelse un interlocutore diretto con Napoli nella persona di Henry Wreford³⁷.

Fu proprio quest'ultimo, coadiuvato da Luigi Settembrini³⁸ e

fornire un'educazione elementare indipendente dagli insegnamenti religiosi e sensibile alle questioni economiche. Compendio del suo pensiero e del suo metodo rivoluzionario di insegnamento *Phenomena of industrial life*. Tra le sue opere principali ricordiamo: *Outlines of social economy*; *Introduction to the study of social sciences*, *Outlines of the history and formation of understanding*. Cfr. *Cambridge History of English and American Literature*, a cura di Ward & Trent et al, New York, G.P. Putnam's Sons, 1907-21, vol. XIV, *The Victorian Age*, parte seconda, consultata all'URL <http://www.bartleby.com/224/1426.html> (30 agosto 2003).

³⁷ Nato a Bristol nel 1806, corrispondente del *Times*, residente nel Regno delle due Sicilie, ispettore onorario degli studi in Capri ed Anacapri. Morto a Capri il 26 marzo 1892 (necrologi sul "Times" 29 marzo 1892, p. 5 e sul "Graphic" 9 aprile 1895, p. 464); cfr. F. Boase, *Modern English Biography: containing many thousand concise memoirs of persons who have died since the year 1850, with an index of the most interesting matters*, vol. 6, Truro, 1892-1921.

³⁸ Nato a Napoli il 17 aprile 1813 e morto ivi il 3 novembre 1876. Il padre, patriota del 1799, lo educò agli ideali del giacobinismo illuministico. Laureato in lettere ed in giurisprudenza, insegnò nel liceo di Catanzaro dal 1835 al 1839 retorica e poesia latina ed italiana. Qui fondò insieme a Benedetto Musolino una società segreta "I figli della Giovane Italia" che gli valse una condanna ad un periodo di reclusione. Uscito di prigionia, interdetto dall'insegnamento, fu costretto a dare lezioni private. Nel 1847 fu indiziato per la pubblicazione della *Protesta del popolo delle due Sicilie*, opera di aspra critica al governo borbonico. Si sottrasse all'arresto rifugiandosi a Malta e ritornò in patria solo dopo la concessione dello Statuto. Al ritorno a Napoli, fondò insieme a Silvio Spaventa la Grande Società dell'unità italiana e per questo fu arrestato e condannato a morte. La pena fu poi commutata in ergastolo a vita. Fu recluso nel carcere di Santo Stefano dal 1851 al 1858. Nel gennaio del 1859 poté lasciare S. Stefano, imbarcato per essere tradotto negli Stati Uniti, ma a Cadice un suo figlio costrinse la nave a mutar rotta e fece sbarcare il padre insieme ad altri prigionieri a Queenstown, da dove il Settembrini riparò a

Giovanni Scavia³⁹, ed in perenne scambio epistolare con il Comitato fondatore dell'AFDI ad occuparsi di tutte quelle operazioni sostanziali e formali⁴⁰ necessarie per l'istituzione a Torre del Greco di una scuola per fanciulle disagiate, che divenne operante, secondo le notizie ricavabili dal Protocollo, nei primi mesi del 1862, sotto la direzione provvisoria dello stesso Wreford e con la collaborazione di Jessie White Mario⁴¹. Una lettera di Henry Wreford, rinvenuta nel fondo ed indirizzata alla Marchesa Anna Pallavicino Trivulzio attesta l'esistenza ed il funzionamento della

Londra, di poi a Torino ed infine a Firenze. Fu nominato dal Mamiani professore di letteratura latina e greca all'università di Bologna, ma, dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, rientrò in patria e fu nominato, prima ispettore generale dell'istruzione pubblica e successivamente, nel 1862, professore di storia della letteratura italiana presso l'università. Nel 1873 fu eletto senatore. Cfr. A. Scirocco, *Luigi Settembrini politico e patriota*, Roma, Istituto Italiano per il Risorgimento, 1977.

³⁹ Nato a Castellazzo, presso Alessandria il 2 aprile 1821, fu allievo di Ferrante Aporti. Nel 1848 era insegnante nella scuola provinciale di metodo di Alessandria, nel 1852 insegnante di lettere e pedagogia nelle nuove scuole delle allieve-maestre di Torino; nel 1861 direttore generale delle scuole normali e magistrali e membro del Consiglio superiore in Napoli e nel 1862 ispettore generale delle scuole normali per il ministero. Morì a Castellazzo il 27 ottobre 1897. Cfr. *Pedagogisti ed educatori*, a cura di E.Codignola, E.B.B.I, serie XXXVIII, Milano, Ist. It. Ed. Tosi, 1939, p. 385.

⁴⁰ Quali la stesura del regolamento interno, la scelta dei libri ecc., e la risoluzione di problemi relativi all'insegnamento della religione cattolica.

⁴¹ Le vicende sopra descritte sono state ricostruite grazie ad una lettura combinata di lettere di Henry Wreford all'AFDI rinvenute nel Fondo Bev. (BCVR, Carteggi, f. *AFDI-Posta ricevuta dall'AFDI a protocollo, 1861, Lettera di Henry Wreford all'AFDI*, Napoli 7 novembre 1861 e *Lettera di Henry Wreford all'AFDI*, Napoli 1 dicembre 1861) e dei registi delle missive tra Henry Wreford, Luigi Settembrini e l'AFDI presenti nel Protocollo per le lettere d'arrivo e di partenza.

scuola di Torre del Greco ancora alla fine del 1864⁴².

Il protocollo inoltre documenta la promozione e l'istituzione di scuole nel napoletano da parte di alcune figure femminili note, quali Jessie White Mario, e meno note, quali Luisa Nesbitt⁴³.

L'ultimo impegno documentato dal protocollo è la compilazione e pubblicazione di una Strenna Femminile allo scopo di "racogliere mezzi onde accrescere i fondi dell'Associazione", ma soprattutto per "[...] far manifesto che le donne italiane dalle Alpi alla punta estrema della Sicilia, poste in fraterni rapporti e mosse da carità cittadina, sono unite e concordi nel desiderio di accomunare i loro sforzi all'intento dell'educazione delle classi povere"⁴⁴.

Il pensiero di redigere una strenna tutta ed esclusivamente al femminile nacque, secondo le notizie ricavabili dal protocollo, nell'ottobre 1861, su proposta di Felicita, che si avvale della collaborazione di una scrittrice torinese, Ida Vegezzi Ruscalla⁴⁵, che,

⁴² Ivi, f. *Henry Wreford*, *Lettera di Henry Wreford a Felicita Bevilacqua La Masa*, Napoli 16 novembre 1864.

⁴³ Ad oggi non sono stata in grado di rinvenire alcuna informazione circa questa donna. Le lettere di Luisa Nesbitt (ivi, f. *Nesbitt Luisa*, *Lettere a Guglielmo Bevilacqua*; 1 *Lettera di Luisa Nesbitt a Felicita Bevilacqua*, s.d. s.l.) presenti nel fondo Bevilacqua sono permeate da un forte sentimento patriottico e documentano la sua partecipazione ai rivolgimenti del '48 in Sicilia, all'esperienza della Repubblica Romana come infermiera accanto a Carolina e Felicita. Infine il Protocollo dell'Associazione Filantropica la indica come fondatrice, all'indomani dell'unità, di una scuola ad Ischia.

⁴⁴ *Strenna Femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle donne Italiane*, Torino, Tipografia Araldi, 1861, p. V.

⁴⁵ Vegezzi Ruscalla Ida, nata a Torino nel 1840, maritata Melisburgo. Musicista e rimatrice di professione fu iscritta a diverse accademie letterarie. Nel 1859 si

“per scopo letterario e nazionale⁴⁶”, aveva già iniziato una raccolta di prose e poesie di autrici italiane.

La mobilitazione per la redazione della *Strenna* comportò l’attivazione di un intenso scambio epistolare tra letterate più o meno conosciute, residenti in ogni parte d’Italia, con una netta preminenza delle siciliane ed in particolare delle palermitane⁴⁷.

Tale fattore sembra essere imputabile all’intimo rapporto d’amicizia nato tra la duchessa Felicita Bevilacqua e le due scrittrici Rosina Muzio Salvo⁴⁸ e Angiola Amato⁴⁹, concittadine nonché

distinse per l’opera prestata a favore della causa italiana. Per approfondimenti cfr. O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del secolo XIX*, Venezia, Tip. Gio. Issoglio, 1875, p. 493. *Poetesse e scrittrici* cit., vol. 2, pp. 336-337.

⁴⁶ *Strenna Femminile a profitto dell’Associazione Filantropica delle donne Italiane*, Torino Tipografia Arnaldi, 1861, p. VI.

⁴⁷ Concettina Ramondetta Filetti (Palermo), Rosina Muzio Salvo (Palermo), Angiola Amato (Palermo), Letteria Montoro (Messina), Rosalia Staiti Castel Maurigi (Palermo), Annetta Prestana Emilia Reyes, Antonietta di Geracello Grimaldi, Giovanna Guastella, Rosalia C. Scoppa, Eleonora Moleti, Vincenza Filipponi, Aurelia Celeste (Messina), Maria Teresa Gambino-Nani (CT), Giulietta Strina Baroni (Catania-Palermo). Infine, tra le napoletane, spiccano i nomi di Laura Beatrice e Grazia Sofia Mancini e Amalia Francesconi.

⁴⁸ Nata a Termini il 23 dicembre 1815 dal marchese Giuseppe Salvo di Pietroganzili. Rimasta orfana della madre fu educata austeramente dalla nonna paterna fino all’età di nove anni, poi affidata alle monache: la sua vivacità rese il compito delle educatrici assai difficile cosicché dopo tre anni fu tolta dal monastero ed affidata alle cure di un’educatrice francese, Madame Chateaufeuf, dalla quale apprese le lingue francese e ed inglese. In giovane età sposò il barone Gioacchino Muzio, ebbe una figlia e dopo pochi anni restò vedova. In Termini fece conoscenza col canonico Agostino Giuffrè, che le insegnò i diversi metri, i vari generi di poesie, le loro regole e l’avviò allo studio dei grandi poeti italiani. Educata alla scuola di Parini, di Foscolo, e dell’Alfieri e degli egregi poeti e letterati Vincenzo Errante e Michele Bertolani, che le erano guida ed esempio. Investigò le leggi del bello nelle opere della natura e dell’arte. Ella scrisse molte

amiche e sincere estimatrici di Giuseppe La Masa e del suo operato patriottico⁵⁰.

Le due siciliane si adoperarono a pubblicizzare nell'isola, tra le scrittrici di loro conoscenza, l'iniziativa della *Strenna* ed a sollecitare l'invio di contributi. Conseguenza diretta di ciò è la presenza nel fondo di lettere, prose e poesie provenienti dalla Sicilia, cosicché l'archivio Bevilacqua può fornire spunti di riflessione inaspettati allo studioso interessato ad indagare aspetti e caratteristiche dell'universo letterario femminile meridionale all'indomani dell'unità.

Un aspetto su cui merita soffermare l'attenzione è il sincero entusiasmo con il quale, sia al Nord che al Sud, fu accolta la proposta di Felicità della redazione della *Strenna*. Essa, infatti, fu compresa, non come una delle tante sterili iniziative filantropiche, il cui esercizio rientrava da tempo nelle attività femminili consentite, bensì come occasione importante per rivendicare l'appartenenza a pieno diritto delle donne alla neo-costituitasi realtà unitaria⁵¹, e all'interno di questa, occasione per rivendica-

poesie. Cfr. O. Greco, *Bibliografia femminile italiana* cit., p. 435.

⁴⁹ Poetessa siciliana, sposata ad Enrico Amari. Molti dei suoi componimenti sono inseriti ne "La donna" di Guadalberta Beccari. Cfr. A. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1879, p. 34.

⁵⁰ Cfr. *Carteggi*, f. *Amato Angela, Lettere a Felicità Bevilacqua La Masa + otto poesie, In morte del Generale la Masa; A G. La Masa, per pochi suoi carissimi versi su di una pianta siciliana; All'unico carissimo Giuseppe La Masa il dì della sua festa, un voto.*

⁵¹ Scrive infatti la palermitana Giulietta Strina Baroni: "[...]S'ella troverà nella *Strenna* che va a pubblicarsi qualche vuoto da riempire, e vorrà fissarlo per questi miei pochi versi, le ne sarò gratissima, non per il valore di questi, ma per essere annotata nel numero delle *Donne Italiane*, a cui vado superba d'appartene-

re un nuovo ed importante ruolo educativo.

Mentre nelle fasi precedenti l'unità, l'accento era posto sui doveri, all'indomani di essa si iniziava a parlare di diritti, la cui rivendicazione non avveniva ancora su un terreno politico, ma letterario: si utilizzava cioè lo spazio consentito e praticato della poesia, non più come momento di ozio e diletto ma come riflessione e presa di coscienza della propria identità in quanto soggetti dotati di diritti e doveri.

re[...]”, in BCVR, *Carteggi*, f. *AFDI-Posta ricevuta dall'AFDI a protocollo (1861)*, *Lettera di Giulietta Strina Baroni all'AFDI*; Palermo 12 novembre 1861.

L’Africa delle italiane:
per uno studio di genere sull’esperienza coloniale
di Francesca Ciancio

Secondo un’angolazione di genere, la vicenda della storia coloniale italiana durante il fascismo, potrebbe essere il racconto di un’assenza. E in parte fu così: non più di trentamila donne parteciparono a quest’esperienza tra gli inizi degli anni ’20 e il 1941, data della disfatta militare italiana in Africa. Più numerose nelle città principali della Libia e nella capitale eritrea, Asmara, la loro presenza diminuisce ad Addis Abeba e a Mogadiscio.

In verità, il dato numerico sopra riportato potrebbe essere considerato tutt’altro che irrisorio, al fine dell’elaborazione di una storia della donna italiana in colonia. La qualcosa, tuttavia, risulta difficile per lo scarso sviluppo in Italia di un genere letterario molto diffuso – soprattutto nell’Ottocento – nelle altre colonie: la memorialistica femminile.

Testimonianze di rilievo non mancano: come quella di Imma Arcuno con il suo “Abissinia. Ieri e oggi”¹, di Rosalia Pianavia Vivaldi con “Tre anni in Eritrea”², di Augusta Perricone Violà³, autrice anche di romanzi per l’infanzia d’ispirazione coloniale, o i ricordi delle donne di casa Savoia e del ramo Aosta. Donne fuori del comune: colte, intraprendenti, mosse talvolta da un sincero

¹ I. Arcuno, *Abissinia ieri e oggi*, Napoli, Cooperativa editrice libraria, 1935.

² R. Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*, Milano, L.F. Cogliati, 1901.

³ A. Perricone Violà, *Un balilla all’equatore*, Bologna, Cappelli, 1936.

spirito etnografico. Indubbiamente privilegiate: mogli e figlie di funzionari militari, di membri in vista dell'amministrazione coloniale, di grossi commercianti, queste donne, appartenenti all'élite della comunità coloniale, tennero, almeno fino alla guerra, abitudini non dissimili da quelle praticate nella madrepatria, con l'aggiunta, semmai, di nuovi e più eccitanti costumi, come le battute di caccia o le gare automobilistiche.

Per quanto poco rappresentative dello stile di vita della maggior parte delle italiane in colonia, queste figure, con i loro testi e le loro biografie, arricchirono quella pubblicistica agiografica di matrice fascista, necessaria al conseguimento di uno degli obiettivi principali del regime: far nascere e infondere negli animi degli italiani e delle italiane una "sana" coscienza coloniale.

In questo progetto, la donna ha un ruolo cardine. L'angelo del focolare italiano deve portare nelle terre d'Africa le sue "innate" doti femminili: soggezione, abnegazione, altruismo. La sposa dei conquistatori del presente è anche madre dei futuri colonizzatori dell'impero. Ancora una volta, la donna italiana è incasellata nel tradizionale ruolo di "sposa e madre esemplare", nonché in quello di moralizzatrice dell'impero e custode della dignità di razza, laddove la principale preoccupazione del regime fu quella di impedire la pratica delle unioni miste e la conseguente nascita di figli meticci.

Paradossalmente, dunque, proprio quanti avevano continuato a tenere relegate le donne tra le mura domestiche, le incitavano ora a partire, offrendo loro la possibilità di vivere, per la prima volta, una forma di militanza al femminile.

Ciò è vero soprattutto per quante scelsero di frequentare i "Corsi per la preparazione della donna alla vita colo-

niale”⁴, voluti fortemente da Achille Starace, segretario del Pnf, e organizzati dalle federazioni provinciali dei Fasci femminili, d'intesa con l'Istituto fascista dell'Africa italiana. La partecipazione fu cospicua: circa centomila presenze, un terzo delle quali arrivò a conseguire il diploma. L'idoneità offriva un diritto di precedenza di assunzione da parte di enti statali e aziende private per il personale impiegatizio femminile. L'impegno del partito e dei fasci femminili trovò il plauso di quanti, dalle colonne di riviste e giornali, contribuirono a definire l'immagine della perfetta donna coloniale.

Ad un mese dagli scontri di Ual Ual – 6 ottobre 1935 – che segnarono l'inizio dell'offensiva italiana in Etiopia e dalla condanna decisa dall'assemblea della Società delle Nazioni, con conseguente lista di sanzioni, Amalia Bordiga, giornalista napoletana, scriveva sulle pagine de “Il Mattino Illustrato”:

Noi oggi, donne d'Italia, madri, spose, fidanzate, sorelle di quanti sotto il sole di Africa si battono, in camiciola e calzoncini, contro l'insidia, il terreno difficile, la barbarie, l'astio indomabile di coloro che non vogliono lasciarci passare e anelano a falciare in ogni modo il divenire della nostra balda giovinezza in fiore, noi solo questo possiamo fare ed è poco a dirlo, ma è tanto a farlo. Sacrificare la porpora e il bisso e i balsami e gli aromi, cioè le lane morbide d'Inghilterra, sciarpe vaporose, pizzi, fazzoletti, tessuti lievi come tele di ragno tramati d'argento e d'oro che vengono dalla Francia e bastoncini di rosso per le labbra e liquidi misteriosi per i capelli e

⁴ “Africa Italiana”. Pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa italiana, 2-3, febbraio-marzo, 1940 (numero speciale dedicato alla donna italiana in colonia).

pastelli azzurri e neri per gli occhi e creme per il giorno e la notte, unguenti carminati per le guance [...]. Ma non per tanto poco le donne d'Italia saranno meno belle: i soldati in kaki che partono per l'Africa e che fra le negre scimmiesche avranno nostalgia di volti bianchi, non dovranno ripensare le donne loro trascurate e pallide. Cerchiamo e troveremo anche qui [...]⁵.

Ad un mese dalla proclamazione dell'impero etiopico, la Bordiga occupa ancora una volta le colonne de "Il Mattino Illustrato" con un pezzo dispensatore di consigli e note di abbigliamento:

[...] Né sarà del bagaglio personale che dovrà preoccuparsi la donna che lascia le cittadine vanità per la rude vita dell'Impero che nasce; le sete, le piume, i merletti saranno sostituiti da tele di lino, di canapa, da grandi cappelli di paglia, da pigiama e pantaloni, da camiciole a maniche corte; il ventaglio, il parasole. La borsetta con tanti aggeggi per la vanità, cederanno il posto al frustino, al fucile da caccia, in qualche caso ad una piccola rivoltella⁶.

Tutt'altro linguaggio e ben altre abitudini compaiono invece nelle testimonianze di quelle italiane che, scegliendo l'Africa, auspicavano per sé e per la propria famiglia una possibilità di sopravvivenza dignitosa. Voci fino a qualche anno fa assenti dal

⁵ A. Bordiga, *Donne d'Italia a Noi!*, in "Il Mattino Illustrato", Napoli, XII, 4-11 novembre 1935.

⁶ A. Bordiga, *Donne italiane in Africa*, in "Il Mattino Illustrato", Napoli, XIII, 23, 15-22 giugno, 1936.

panorama della storiografia coloniale e che, via via, grazie ad un sempre maggiore interesse nei confronti della storia sociale, sono emerse dagli archivi della scrittura popolare o, più semplicemente, da archivi privati e dai cassette delle famiglie.

Il mio personale viaggio alla ricerca di storie femminili in colonia mi ha condotto a Pieve Santo Stefano in provincia di Arezzo, dove ha sede l'Archivio Diaristico Nazionale. Questa Fondazione onlus ha raccolto, in venti anni di attività, oltre quattromila testi tra diari, memorie ed epistolari.

Tra le tante storie custodite, vi sono anche quelle degli italiani e delle italiane d'Africa che, attraverso queste preziose fonti di scrittura autobiografica popolare, raccontano un altro colonialismo, non del tutto antitetico a quello del regime, ma indubbiamente deprivato di molti dei miti propagandati dal fascismo.

I testi rinvenuti spingono ad una prima considerazione importante. La percentuale di scritture femminili sembra rivelarsi più alta di quella riscontrabile nella memorialistica coloniale edita. Queste memorie introducono il panorama sociale e mentale della vita quotidiana di mogli e figlie di lavoratori, di esercenti di modesti commerci, di coloni rurali, pur non escludendo testimonianze provenienti dall'élite coloniale. Altra considerazione da farsi è che è possibile una lettura di genere di un fenomeno, come quello coloniale, letto e studiato come prevalentemente maschile.

È interessante notare come, tanto nei diari – elaborati in contemporanea allo svolgersi degli eventi – quanto nelle memorie – rielaborazioni successive delle esperienze coloniali – vi sia un costante ripetersi di temi: il viaggio di avvicinamento alla colonia, i primissimi giudizi sull'ambiente naturale e sociale, i singoli lavori e mestieri, le “avventure” strane o curiose (o drammatiche in

caso di racconti di guerra), l'incontro/scontro con l'Altro (le popolazioni locali), il ritorno a casa. Si tratta di temi classici che ricordano le strutture narrative dei racconti di viaggio o delle fiabe. Non sempre, tuttavia, queste storie possono vantare un lieto fine.

Piuttosto che lasciar fluire queste testimonianze liberamente, ho ritenuto opportuno servirmi di questi temi – trasformandoli in sezioni-paragrafi – all'interno dei quali riportare i brani antologici prescelti.

1. *Ecco l'Africa: il viaggio e il primo contatto*

Ester Morselli, modenese, ha otto anni quando parte per l'Africa:

La famiglia era composta da nove persone [...] di questi io ero la penultima [...]. In quel periodo, mi riferisco all'anno 1938, la vita era molto difficile perché c'era poco lavoro, i soldi non bastavano mai [...]. Il luogo dove andavamo era la Libia e più precisamente Beda Littoria, provincia di Derna, Africa settentrionale [...]. Arrivati a Tripoli, siamo sbarcati tutti per un giorno. Non avevamo mai visto una città così complessa e così diversa dalle nostre. I palazzi e le case sembrano tagliati perché non hanno tetti spioventi come da noi, ma sono totalmente pari, questo è dovuto ai loro frequenti venti chiamati (ghibli) [...]. Abbiamo visto le prime moschee con le loro cupole, davanti a queste, vi erano tante paia di scarpe allineate l'una sull'altra, noi credevamo fosse il mercato, invece ci è stato spiegato che la loro religione, che è Mussulmana, permette loro di entrare solo a piedi nudi⁷.

⁷ E. Morselli, *Da Fossoli a Beda Littoria. Ricordi di una famiglia modenese nelle*

Elsa Verri Santarello nasce a Venezia nel 1907, insegnante elementare in Italia e all'estero, sposa un ufficiale di marina mercantile, con il quale vivrà in Africa per trent'anni.

Quando lasciando Venezia sotto la neve sbarcai a Massaua dopo 11 giorni di navigazione vestita di lino bianco e in cappello di paglia, mi sentivo come Cristoforo Colombo quando rimise piede a terra dopo tante peripezie. Arrivavo con due bauli contenenti tutte le mie ricchezze ed un libro sotto il braccio [...]. Avevo sperato in un'Africa più selvaggia. Tutti i libri di avventure che avevano deliziato la mia infanzia e la mia adolescenza mi avevano fatto pensare che allo sbarco mi sarei trovata tra i piedi almeno un paio di leoncini⁸.

Di Annamaria Moglie si conoscono pochi dati biografici. Notizie sul suo conto giungono dal suo stesso diario dedicato all'esperienza africana. Con l'inverno del 1938 giunge il momento della partenza:

[...] Sono sposata da circa un mese. Specialmente la mamma era contraria a questo matrimonio perché non sopportava l'idea che dovessi partire per l'Africa. Ma i miei vent'anni e l'amore per Carlo non avevano sentito ragione e l'avevo spuntata io [...]. In fondo dovevamo rimanere a Dire Daua solo 18 mesi e a me, ragazza di famiglia sempre vicina ai genitori, studio e casa, non pareva vero,

colonie dell'Impero, Pieve Santo Stefano (AR), Fondazione Archivio diaristico nazionale (Adn).

⁸ E. Verri Santarello, *Saper sorridere*, Fondazione Adn, II parte (1925-1961).

insieme a Carlo, fare un viaggio tanto affascinante⁹.

Graziella Massa, napoletana del 1912, sposa per procura a Firenze nel 1940, Alessandro Pecchioli, già residente in Somalia. Dieci anni dopo la fine della guerra, Graziella tornerà a Mogadiscio, dedicandosi all'insegnamento presso la scuola elementare somala di indirizzo italiano. Il 30 gennaio nel 1940 arriva nella capitale somala: "Mogadiscio mi accolse bene, la gente era allegra, si passavano molte mattinate al mare sulla bellissima spiaggia. Nel pomeriggio spesso si andava in boscaglia a caccia. Incominciai a sparare anch'io"¹⁰.

2. *Il lavoro in colonia*

Anche se improvvisato, poco regolamentato, il lavoro dei coloni italiani si rivela ben presto duro. L'obiettivo è unico per tutti: un reddito maggiore e migliori condizioni di vita. Le donne di questi italiani – commercianti, contadini o militari – non si risparmiano e, anche per loro, l'arte dell'arrangiarsi può rivelarsi una risorsa fondamentale.

Anna Bonifacio, nata a Pisa nel 1928, giunge a Tripoli piccolissima. Anche la sua famiglia rincorre il sogno di una vita più agiata. Il padre mette sù una fabbrica di abbigliamento militare e di *bournus* (mantelle portate dagli arabi):

Gli affari andavano bene, così io ero diventata tra le bimbe più ric-

⁹ A. Moglie, *Africa come amore*, Roma, Trevi editore, 1978.

¹⁰ G. Massa, *Piccole storie vere. La nonna racconta*, Fondazione Adn.

che della città. Mia madre, una donna molto bella, alta bionda con occhi scuri, volle aprire una profumeria, e con la sua dolcezza e femminilità conquistò tutte le signore di Tripoli, anche la moglie del Governatore Italo Balbo [...]¹¹.

La breve esperienza africana (meno di un anno) di Alda Brunelli si snoda sulla camionale Massaua-Asmara, sulla costa del Dongollo alto. Qui, suo padre apre un ristorante:

Mio padre e mia madre furono sul posto fin dall'inizio dei lavori e fintanto che non fu terminata un'abitazione che li potesse ospitare, la loro casa fu il cassone di un camion, riparato da un telone [...]. Appeso sopra una branda, il fucile da caccia di mio babbo, che anche la mamma aveva imparato ad usare per far fronte ad ogni evenienza¹².

La situazione economica di Ester Morselli era tra le peggiori. Una famiglia di braccianti agricoli, la sua, abituata a sopravvivere alla meno peggio in un piccolo paese della bassa pianura modenese. Così Ester ricorda la decisione della partenza:

Mio padre a quell'epoca [1938], era già andato a lavorare in Africa Orientale per due volte e dopo aver pagato i debiti in bottega, era già pronto per una nuova emigrazione. È stato per questo motivo che ha deciso, dopo essere stato informato di questa spedizione per famiglie intere, di scriversi per (la partenza dei ventimila) per

¹¹ A. Bonifacio, senza titolo (s.t.), Fondazione Adn.

¹² A. Brunelli, *Memorie d'Africa*, Fondazione Adn.

poter stare tutti assieme [...] vendemmo quei pochi mobili e suppellettili che avevamo, tenemmo la biancheria e la macchina da cucire che fu molto utile per mia sorella maggiore per qualche capo per noi e per gli abitanti del paese.

Giunti a destinazione

la prima cosa che hanno fatto, mi esprimo così perché io ero troppo piccola per poterli aiutare, hanno arato la terra per poter seminare¹³.

Nei ricordi di Giulia Ferracciolo, nata ad Asmara nel 1928, la guerra – e l'occupazione inglese in particolare – funge da spartiacque:

In quel periodo [1941] ogni lavoro era buono per campare e, soprattutto, per sfuggire, anche temporaneamente, alla prigionia [...]. Per racimolare un po' di soldi inventammo altre attività, quella che risultò più fruttuosa fu la fabbricazione delle statuine da presepe per il Natale¹⁴.

3. *Tra Africa e Italia: vecchie e nuove abitudini*

La voce di Emma Danusso apre questo nuovo giro di testimonianze. Torinese, classe 1909, moglie di un consulente coloniale, la sua è la storia di una donna privilegiata, almeno fino al 25

¹³ E. Morselli, *Da Fossoli* cit., senza pagina (s.p.).

¹⁴ G. Ferracciolo, *L'albero del pepe*, Fondazione Adn.

maggio del 1940, data in cui il marito viene richiamato ai suoi doveri militari. Se è pronta a modificare le sue abitudini di donna benestante, adattandole ad un nuovo contesto, non sembra disposta – almeno fin che può – a rinunciare ad una serie di *status symbol*: “Aldo mi costruì una bella casetta tutta di mio gusto [...]. I locali di servizio, come è in uso in Africa, erano costruiti a parte per avere più libertà con i servi neri e per fare sentire loro la distanza del padrone bianco”. Emma ha in dono dal marito un cavallo e assieme fanno lunghe passeggiate: “Lo spirito era tutto proteso verso quella natura infinitamente bella che fa sentire la grandezza e la potenza di Dio, l’animo leggero libero da ogni male terreno, pieno il cuore di amore e di pace [...]”. Di ritorno dalla galoppata “Il servo ci attendeva a casa e a tavola, dove l’altro servo ci faceva trovare il nostro solito, ma sempre tanto desiderato caffè e latte serotino”¹⁵.

Anche Elsa Santarello appartiene all’élite della comunità coloniale, ma rispetto alla Danusso, si mostra più avveduta:

Con uno stipendio di tremila lire al mese mio marito apparteneva al gruppo A degli abitanti della città. Ma quando seppi che dovevamo pagare milleduecento lire di affitto e che lo stipendio per un aiuto domestico igienicamente sicuro si aggirava sulle quattrocento lire oltre al vitto, presi le mie decisioni. Per il momento niente ricevimenti, niente servitù e vita austera fino a che non avessimo pagato la famosa cucina economica [...] avevo troppa paura di risentire l’odore maledetto d’incertezza, di appetiti insoddisfatti [...]”¹⁶.

¹⁵ E. Danusso, *Matricola c. 47148*, Fondazione Adn.

¹⁶ E. Santarello, *Saper sorridere* cit., s.p.

Tutt'altra condizione, quella che affiora nei ricordi di Ester Morselli. Dopo due settimane di viaggio, giunti a Beda Littoria, Ester e i suoi prendono possesso della casa assegnatagli dall'Ente colonizzazione della Libia (le famose case bianche dei ventimila):

[...] quando siamo entrati in casa, non credevamo ai nostri occhi: tutte le stanze erano ammobiliate, la cucina al centro col tavolo, due panche, la credenza con le provviste: pasta olio zucchero e tanti altri generi che occorrono per mettere a tavola una famiglia. C'erano persino i fiammiferi, cosa da non credere [...]. Ci sembrava una reggia, non avevamo mai abitato una casa tutta per noi e per di più nuova, eravamo fuori di noi dalla gioia, cominciamo a goderci qualcosa di reale¹⁷.

Alcune di queste testimonianze appartengono a donne che, all'epoca dei fatti, erano poco più che delle bambine. È ovvio, quindi, che molto spazio venga dedicato alla memoria dei propri genitori, che appaiono agli occhi di queste bambine come i veri eroi dell'esperienza africana.

Aura Rali – milanese, classe 1934, in Eritrea dall'età di tre anni – ricorda la figura del padre, Ispettore del Dopolavoro di tutto l'Impero, personaggio, dunque, molto in vista:

Quindi, assieme alla Mamma, avevano una intensa vita di società. Andavano spesso fuori a cena e a balli e feste, al Circolo Ufficiali, alla Croce del Sud quando non al palazzo del Governatore [...]¹⁸.

¹⁷ E. Morselli, *Da Fossoli* cit., s.p.

¹⁸ A. Rali, *Quelli erano giorni. I miei ricordi dal 1934 al 1948*, Fondazione Adn.

Dalle descrizioni di Aura, non sembra che sua madre accettasse di buon grado un regime di autarchia:

La mamma aveva uno splendido abito di chiffon nero, decorato a mano con mazzetti di lillà e lo metteva con una stola di ermellino. Ne aveva anche un altro di satin viola, molto aderente, molto elegante che si era fatto arrivare dalle sorelle Fontana di Roma e che metteva con una stola di visone bianco. Le sorelle Fontana le inviavano anche gli abiti da mattina e da pomeriggio corredati di borsette e scarpe in tinta¹⁹.

Agatina Ajello conosce solo Bengasi, perché è lì che nasce nel 1924. Ed è lì che ha inizio la sua infanzia: “Mangiavo la Tahbia, una sostanza dolce e odorosa che si squagliava in bocca e che faceva la gioia di noi bambini, arabi e italiani, eravamo sudici, crudeli e quando si litigava, tiravamo pietre, snocciolavamo parole in arabo (ricordo soltanto queste)”²⁰.

4. *L'incontro con l' "Altro": tra separazione e coabitazione*

I rapporti interrazziali in Africa Orientale e in Libia appaiono, in queste testimonianze, ben più complessi e articolati di quanto il regime volesse far credere. Forme di razzismo a livello popolare non mancano, così come non mancano dimostrazioni di tolleranza e di curiosità nei confronti delle popolazioni autoctone. Quello che emerge è, in entrambi i casi, l'assenza di una forte

¹⁹ A. Rali, *Quelli erano giorni* cit., s.p.

²⁰ A. Ajello, *Ricordi di Bengasi*, Fondazione Adn.

ideologia coloniale o, in caso contrario, anticolonialista. Per gli italiani – e le italiane – presenti in Africa, il rapporto con gli indigeni sembra essere secondario. Altre, sono le loro preoccupazioni: il lavoro, l'adattamento, i risparmi e, in seguito, la guerra.

Ester Morselli, ricordando il padre e la sua passione per la caccia racconta come “certe volte s'imbatteva in qualche tenda abitata da arabi e lo chiamavano dentro per offrirgli il tè e fare due chiacchiere, le (sic) dicevano che era ricco perché aveva quattro figlie da vendere (perché queste sono le loro abitudini)”²¹.

Le parole della bengasina Agatina Ajello raccontano qualcosa in più. La sua visione di classe non si limita alla contrapposizione tra colonizzatori e colonizzati, ma finisce per coinvolgere gli stessi connazionali. Degli anni di studio ricorda che

alla scuola elementare ero timorosa, in particolare quando la maestra non mi era simpatica e mi metteva all'ultimo banco, ero piuttosto piccola e rotondetta: “Perché spesso mi mettevano all'ultimo banco?” mi chiedevo. Più tardi capii [...]. Le figlie degli ufficiali, anche se più alte di me, erano sempre ai primi banchi, mentre le figlie degli operai le mettevano dietro²².

Anche per questo, una volta cresciuta, scriverà nelle sue memorie:

[...] desideravo frequentare amiche e persone superiori alla mia casta sociale; basta con le amichette ignoranti, arabi sporchi e quella cultura medievale²³.

²¹ E. Morselli, *De Fossoli* cit., s.p.

²² A. Ajello, *Ricordi* cit., s.p.

²³ Ivi

Alda Brunelli accompagnava spesso il padre ad acquistare carne e galline per il ristorante presso Omar, il capopaese del villaggio di Ghinda:

[...] per noi bambini era una festa; appena arrivati nel cortile di Omar si doveva partecipare alla cerimonia del caffè. Le contrattazioni per l'acquisto andavano per le lunghe, e intanto mi divertivo ad osservare quanto mi circondava: mi piacevano le donne di casa vestite con le bianche fute che le coprivano fino al capo e guardavo con ammirazione le loro acconciature [...]²⁴.

A trattativa conclusa

il babbo chiedeva ad Omar quando avrebbe preso un'altra moglie; e lui, con un sorriso astuto "Gitana, se tu pagare meglio i miei capretti, io avere soldi per comperare altra moglie!". Così con una battuta spiritosa ed una stretta di mano, i due amici si salutavano cordialmente [...]²⁵.

Emma Danusso, al contrario, non nasconde il suo spirito fascista, il forte amor di patria e uno spiccato senso delle gerarchie. La guerra, che porta sui campi di battaglia il suo Aldo e la costringe a rimanere a lungo sola, non fa che acuire l'arroganza di classe e di razza. Il disprezzo snobistico di Emma è riservato tanto ai neri quanto alle classi subalterne della sua stessa comunità. Con l'occupazione inglese – aprile 1941 – tutto cambia:

²⁴ A. Brunelli, *Memorie cit.*, s.p.

²⁵ Ivi

Anche dal lato domestico la vita diventava sempre più difficile perché la servitù era sempre più intrattabile, i neri sono contenti di servire quando nella famiglia esiste il padre, l'uomo. La donna nella loro vita è assai poco considerata e si adattano con difficoltà a servire la donna bianca. Quando parti Aldo mi sentii un po' incapace di affrontare i servi da sola; cercai di essere molto severa e tenni il posto di mio marito nel bastonarli quando occorreva. Le prime volte rimasero stupiti della mia energia ma poi si indispettarono, non ammettevano di essere bastonati da una donna [...]²⁶.

Nel corso dei mesi, le paure di Emma accrescono anche il suo astio incondizionato, al limite del vero odio razziale:

Quando venne al loro orecchio la disfatta degli italiani incominciarono a disprezzarmi non rispettando più la casa, commettendo furti [...] quando un giorno estenuata dalla arroganza di un ragazzetto che avrebbe dovuto tutta obbedienza in tempi normali gli diedi due legnate sulla schiena ordinandogli di andarsene subito, mi sentii di rispondere che sarebbe andato alla polizia perché io non avevo più il diritto di comandare un nero²⁷.

Con la prigionia del marito e l'occupazione di Gimma i "nemici" di Emma non sono più solo riconoscibili dal colore della pelle:

[...] i denari inglesi sono stati tutta la nostra rovina come sempre e come per tutto il mondo; pagando tutta la popolazione nera che non

²⁶ E. Danusso, *Matricola* cit., s.p.

²⁷ Ivi

ha nessun idealismo e nessun sentimento patriottico, ma solo vena-
lità, sono riusciti a far ribellare anche i nostri battaglioni indigeni²⁸.

E aggiunge:

per di più tra i bianchi stava sorgendo il vero bolscevismo. Alla classe operaia non sembrava vero di insorgere contro i signori che vedevano impotenti e sotto il nemico tutti diventavano della stessa classe²⁹.

Il motivo dei “boy” – la servitù di colore – torna spesso nel diario di Annamaria Moglie. Le sue parole testimoniano un timido tentativo di avvicinamento a popolazioni sconosciute e ritenute comunque inferiori. Il primo approccio non è, tuttavia, dei migliori:

[...] I neri mi intimoriscono, non gli si può stare vicino per un terribile odore che emanano e che mi ha attaccato lo stomaco: mi sento male; sono tutti a piedi nudi ed in più uno, proprio davanti a me, si è soffiato il naso con le mani. Non riesco a toccare cibo, mi ripugna tutto. Forse non sto bene, ma certo il primo impatto con i neri è disastroso³⁰.

5. *Africa addio: tra nostalgie e speranze*

Il ritorno in Patria, per chi lo aveva sognato, non avvenne nei modi sperati. Tutto precipitò in un breve lasso di tempo: l'inva-

²⁸ E. Danusso, *Matricola* cit., s.p.

²⁹ Ivi

³⁰ A. Moglie, *Africa* cit., p. 14.

sione inglese, il ritorno di Hailé Sellassié, l'evacuazione e la prigionia degli italiani. Il Kenia, il Sud Africa e l'India per gli uomini, il rimpatrio forzato per le donne e i bambini.

Non resta che ammettere la sconfitta e sostituire la vanagloria della vittoria e della conquista con il fallimento e la delusione. Delusi, tuttavia, non certo, della mancata "missione civilizzatrice" dell'Italia, né del fallimento di un colonialismo demografico. I coloni italiani recrimineranno ben altre disfatte: risparmi andati in fumo, ritorni sconsolati senza fortuna, assenze prolungate, separazioni tra familiari, lutti. Dell'Africa rimarranno i ricordi di una terra sconfinata, selvaggia e avventurosa.

Anna Bonifacio lascerà, dopo lo scoppio della guerra, immediatamente la Libia:

[...] anche noi con gli occhi colmi di lacrime dovemmo lasciare Tripoli: la nostra bella casa tutta arredata, il mio giardino con tanti garofani rossi [...]. Ricordo ancora mia madre che baciava i muri della casa perché un presentimento le diceva che non sarebbe più ritornata. Questa tristezza c'era nel mio cuore, lasciare Muppi il mio piccolo camaleonte [...]³¹.

La bengasina Agatina Ajello ha sedici anni nel 1940 e, all'entrata in guerra dell'Italia, così reagisce:

Il mio desiderio era quello di conoscere altre terre, sempre in Africa che poi sarebbero diventate anche nostre [...]. Qualche famiglia come la nostra non voleva darsi per vinta, aspettava

³¹ A. Bonifacio, *op. cit.*, s.p.

ancora, prima di partire per l'Italia. Io ero la più accanita di tutti; e avrei lottato e sofferto fino all'ultimo pur di rimanere nella mia terra. Salvarla dal nemico, come continuava a dire il governo fascista³².

In procinto di partire per la madrepatria, Emma Danusso saluta l'Africa con queste parole:

Addio Africa, terra cara, dove tra tutte le fatiche del lavoro e i sacrifici abbiamo sentito il fascino delle tue foreste, dei tuoi cieli ridenti inondata dal sole, delle tue notti stellate [...]³³.

Aura Rali, con amarezza, racconta dell'arrivo a Brindisi nel 1943. L'accoglienza non fu affatto calorosa:

Tornatevene a casa vostra, tornatevene da dove siete venuti, africani!

In Italia non vi vogliamo!

Venite solo a toglierci il pane di bocca!

Restammo muti e allibiti, ci guardavamo l'un l'altro per accertarci che non avessimo capito male, o al più che si trattasse di uno scherzo. Purtroppo era tutto vero, avevamo sentito bene e non si trattava di uno scherzo! Quegli stessi italiani che ci avrebbero dovuto attendere a braccia aperte ci rifiutavano e ci scacciavano³⁴.

³² A. Ajello, *Ricordi* cit., s.p.

³³ E. Danusso, *Matricola* cit., s.p.

³⁴ A. Rali, *Quelli erano giorni* cit., s.p.

“...che non ci vorrei stare nemmeno una notte...”.

La storia di Saveria:
lettere di un'internata nel manicomio di Aversa
di Anna Grazia Ricca

La psichiatria italiana, con la legge sui manicomi del 1904¹, trova una sua collocazione sia come disciplina scientifica autonoma, sia come istituzione di supporto alla società borghese aderendo alle necessità organizzative ed amministrative del nuovo Stato, interessato alla gestione e al controllo della devianza sociale in tutte le sue diverse forme (mendicizia, alienazione, criminalità...).

In particolare, la follia assumendo lo status di “malattia mentale” diventa da una parte oggetto di indagine scientifica, attraverso la pratica clinica e l'elaborazione di categorie nosografiche, dall'altra trova una propria dimensione sociale che giustifica l'intervento manicomiale con la sua funzione custodialistica repressiva e la sua pretesa terapeutica².

“Curare e reintegrare”, “custodire e difendere” rappresentano i poli di un discorso all'interno del quale il paradigma psichiatrico

¹ Legge 14 febbraio 1904, n.36, in “Gazzetta Ufficiale”, 22 febbraio 1904.

² Riflessioni interessanti al riguardo in F. Giacanelli, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia, (Introduzione)*; K. Dorner, *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Roma-Bari, Laterza, 1975 e F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali, 7, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1057-1140.

co, proponendo una solida base di “conoscenze scientifiche” a “questioni sociali”, tende ad identificare il modello di salute mentale con il modello borghese di cittadino socialmente perfetto. Klaus Dorner³ nel suo “Il borghese e il folle” si chiede “se la psichiatria sia più scienza dell’emancipazione o più scienza dell’integrazione, vale a dire se miri più a emancipare coloro che soffrono psichicamente o a disciplinare la società borghese”. Probabilmente è l’una e l’altra cosa, è sia scienza che istituzione borghese. La psichiatria offre “scientificamente” un sostegno istituzionale alla società borghese che, a sua volta, consente la legittimazione della psichiatria quale pratica sociale di controllo e gestione della devianza.

Certamente non si vuole negare la realtà del disagio psichico, tuttavia risulta interessante provare a comprendere in che modo il sapere psichiatrico, appropriandosi della sofferenza psichica attraverso un processo di medicalizzazione della follia, abbia influito su dinamiche relazionali tese all’emarginazione e all’esclusione sociale. In altri termini, ci si chiede se ed in che modo sia avvenuta una strumentalizzazione della categoria “malattia mentale” da parte dei vari attori coinvolti nel discorso sulla follia: il medico psichiatra, il malato, la famiglia, la società. Ognuno, proponendo un proprio discorso, ha contribuito al “farsi” della malattia mentale determinando la sua stessa storicità. La storia di Saveria può aiutare a rispondere a questo interrogativo⁴.

³ K. Dorner, *Il borghese e il folle* cit.

⁴ Le notizie sono state tratte dall’*Archivio Sanitario, Cartelle cliniche, Saveria B. – 1914*, presso l’Archivio Storico dell’ex Ospedale Psichiatrico “Santa Maria Maddalena”,

L'11 settembre 1914 viene rinchiusa nel Manicomio di Aversa⁵ Saveria B., gentildonna di 30 anni, coniugata e madre di una bambina. Le notizie riportate dal medico nella cartella clinica si rivelano scarse e superficiali, ma significative. Si tratta di una paziente “speciale”, affidata all’ “osservazione e alla cura del Sig. direttore”. È la facoltosa famiglia a farsi carico della sua permanenza all'interno del manicomio e il responsabile amministrativo registra che “la folle venne ricoverata a trattamento di 3° grado con la retta di £2,00 al giorno”⁶.

Non si sa nulla di lei, della storia della sua malattia, del suo ambiente familiare di provenienza, del suo aspetto fisico. Il medico si limita ad annotare che “all’ammissione è depressa: risponde a stento; dà le generalità a fioca voce ma esatte” e aggiunge che “certamente l’inferma è stanca e sfinita per il lungo viaggio”. Viene formulata una diagnosi, “psicosi allucinatoria su sfondo isterico”, una diagnosi chiara e stigmatizzante. La presenza di allucinazioni, infatti, per il modello psichiatrico positivista dei primi del Novecento, diventa elemento fondamentale per etichettare la malattia mentale e per legittimare lo “stato di alienazione” e la necessità dell'internamento⁷.

Centro Ricerche sulla Psichiatria e le Scienze Sociali “Le reali case dei matti” di Aversa.

⁵ Per la storia del Manicomio di Aversa si rimanda a V.D. Catapano, *Le Reali Case de' Matti nel Regno di Napoli*, Napoli, Liguori, 1986.

⁶ Sul diverso trattamento dei folli all'interno del Manicomio di Aversa si rimanda a V.D. Catalano e E. Esposito, *Differenze e divisioni nella “famiglia folle” all'interno delle Case dei Matti di Aversa*, in “Giornale storico di psicologia dinamica”, IV/7, 1980, pp.13-35.

⁷ V. Fiorino, *Matti, indemoniati e vagabondi*, Venezia, Marsilio, 2002.

Ma, ancora più interessante appare la seconda parte della diagnosi dove si fa riferimento ad un presunto “sfondo isterico” sul quale pare si sia innestato il sintomo allucinatorio di Saveria. Parlando di “sfondo isterico” il medico, attraverso una definizione nosografica, implicitamente fa riferimento ad una particolare rappresentazione della donna. Per la psichiatria dell’epoca e per il senso comune, il cosiddetto “carattere isterico” rappresenta una prerogativa tutta femminile, l’essenza stessa della femminilità⁸. Tanzi e Lugano nel “Trattato delle malattie mentali” del 1914, parlando di mentalità isterica, sottolineano una costellazione caratteriale legata all’ “esagerazione di attitudini normali”: “esuberanza emozionale, esagerata influenza delle rappresentazioni”, “suggestionabilità, instabilità affettiva, tendenze rivoluzionarie”⁹.

L’isterica appare come una donna ribelle che, non riuscendo fino in fondo a protestare contro la legge sociale e il dominio maschile, esprime la sofferenza di chi oscilla tra la sottomissione e la volontà di ribellione¹⁰. Se la sanità mentale femminile ha origine dall’ubbidienza all’ordine sociale e alle regole etiche, allora Saveria appare allo sguardo maschile della psichiatria come

⁸ Vedi P. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell’uomo*, Milano, Franco Angeli, 1989; G. Roccatagliata, *L’Isteria. Il mito del male del XIX secolo*, Napoli, Liguori, 2001; S. Vegetti Finzi, *Il travaglio delle passioni: dal teatro psichiatrico al laboratorio psicoanalitico*, in *Psicoanalisi e identità di genere*, a cura di A. Panepucci, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁹ E. Tanzi e E. Lugano, *Trattato delle malattie mentali*, Milano, Società ed. libreria, 1914, pp. 603-650.

¹⁰ Interessante risulta la riflessione sul disagio femminile in S. Freud, *La morale sessuale “civile” e il nervosismo moderno* (1908), in *Opere di Sigmund Freud*, Torino, Boringhieri, 1972, vol. V.

una donna ribelle, “frivola e leggera”, “incoerente e strana”, priva di “poteri critici”¹¹, irrazionale, per la quale si rende necessaria l’opera manicomiale¹².

La dimensione particolare in cui vengono ad interagire, ognuno nel proprio specifico ruolo, il medico psichiatra e Saveria si inserisce in una dimensione più ampia, una rete di relazioni sociali e culturali in cui il discorso scientifico prende forma, alimentandosi, in un continuo interscambio.

Il sintomo viene a costituire proprio il punto di contatto tra coscienza individuale e discorso pubblico, sapere medico e valori borghesi.

Per lo psichiatra Saveria “è” il sintomo e la corrispondente etichetta diagnostica. Il discorso medico sembra annullare la realtà, la soggettività di Saveria, cancellando i contorni della sua individualità e autenticità.

Ma Saveria esiste e propone il proprio “esserci nel mondo” attraverso le sue lettere. Si tratta di tre lettere (due destinate al marito e una al fratello maggiore) e di alcune pagine di riflessioni, rinvenute tra le pagine vuote e ingiallite della car-

¹¹ *Archivio sanitario, Cartelle cliniche, Saveria B. - 1914.*

¹² Come sostiene Foucault, “[...] lo sguardo medico non è più semplicemente lo sguardo di un osservatore qualunque, ma quello di un medico sostenuto e legittimato da un’istituzione, quello di un medico che ha il potere di decidere e di intervenire. Inoltre, si tratta di uno sguardo che non è vincolato dallo stretto reticolato della struttura (forma, disposizione, numero, grandezza), ma che può e che deve cogliere i colori, le variazioni, le infinite anomalie, stando sempre in agguato per sorprendere tutto ciò che costituisce una devianza. Infine, è uno sguardo che non si accontenta di constatare ciò che si offre alla vista in modo evidente: deve anche permettere di delineare le probabilità ed i rischi: è calcolatore”, in M. Foucault, *Nascita della clinica* (1963), Torino, Einaudi, 1998, p. 101.

tella clinica¹³. Lettere mai inoltrate, probabilmente “censurate” da qualche medico solerte, utilizzate come espressione dello stato di alienazione o, come già suggeriva nel 1834 G. Simoneschi, all’epoca della sua direzione del Manicomio di Aversa, come strumento per “entrar nelle vere e più segrete cagioni della loro follia ed apprestarsi quindi que’ rimedi che potrebbero essere meglio efficaci”¹⁴.

Saveria, scrivendo, costruisce uno spazio privato all’interno del quale ripropone e afferma la propria soggettività, il proprio discorso. Si riappropria così della possibilità di riflettere, di pensare alla sua vita¹⁵. È l’occasione per dimostrare la propria volontà disperatamente. Scrive:

Stanca ormai di aspettare il verdetto che mi condanna o che mi assolve da tutte le colpe che ho fatto ed ho lasciato a me e a tutti quelli di casa mia, dichiaro di essere in pieno possesso delle mie facoltà mentali.

In nessuna delle lettere Saveria annota la data: il tempo vissuto all’interno del manicomio, come sottolinea E. Goffman nel suo “Asylums”, è il “tempo morto” di chi “è stato completamente esiliato dalla vita”¹⁶. Ma è anche il tempo delle emozioni, del

¹³ *Archivio sanitario, Cartelle cliniche, Saveria B. – 1914.*

¹⁴ G. Simoneschi, cit. in V.D. Catapano, *Le Reali Case* cit., p. 241.

¹⁵ Sulla peculiarità della corrispondenza privata nella ricerca storica si veda *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000.

¹⁶ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza* (1961), Torino, Einaudi, 2003.

dolore, del rimpianto. Scrive Saveria al fratello Stano: “quest’oggi sono triste e malinconica da non poter vincere la malinconia dopo aver lungamente pianto”.

Saveria descrive il suo stato d’animo e ci introduce all’interno del manicomio, raccontando la sua vita di reclusa, una vita monotona che sembra articolarsi e trovare senso intorno al momento dei pasti. Saveria è un’ospite privilegiata: lei stessa racconta di essere al centro di molte attenzioni da parte dei medici e del personale infermieristico: “Ho ricevuto la visita del Dottor Fusco e più tardi dell’Ispettrice che è tanto gentile con me e mi domanda sempre se voglio qualcosa, pur sapendo che la ringrazio e non voglio niente di straordinario”. Ma dirà pure: “Qui non si fa altro che farmi delle adulazioni e mi si beffeggia continuamente”. D’altra parte, il trattamento di cura prevede, come si legge da una nota del medico, “bagni caldi, passeggiate in giardino, alimentazione leggera ma nutriente”¹⁷.

Saveria fa poi esplicitamente riferimento al motivo della sua inquietudine:

lo scopo più importante della presente è per autorizzarti a dire a nome mio a mio marito che non voglio assolutamente più far vita assieme a lui, perciò [...] vedete per fare la divisione col Tribunale e quando siete pronti mi fate comparire ai magistrati che gli dico che non ci voglio convivere per incompatibilità di carattere.

È forse questo il reale motivo del ricovero? Il sintomo di Saveria, il suo disagio, è l’espressione simbolica di una protesta

¹⁷ Cfr. E. Shorter, *Storia della psichiatria* (1997), Milano, Masson, 2000, *passim*.

che si radica in un particolare contesto reale. Le circostanze sociali appaiono come una dimensione necessaria e intrinseca alla stessa malattia. Saveria vuole la separazione, vuole porre fine ad un matrimonio che non la rende felice. Ma tale desiderio non rientra tra i comportamenti riconosciuti come legittimi, è un comportamento che travalica i confini, è fuori dalla “norma”, è un comportamento scandaloso e folle¹⁸.

Il comportamento ribelle di Saveria investe anche la relazione con la sua famiglia di origine alla quale chiede protezione. Con le sue parole: “Non farti illusioni che se mi lasci ancora del tempo qua, neanche con voi voglio stare che mi piglio ad Angelo Pugliese alla faccia vostra e vi faccio le corna perché non mi avete trattato da sorella”.

La minaccia di tradimento appare estrema, disperata, ma soprattutto vana: è la minaccia di una folle reclusa in manicomio, è una minaccia che non può essere ascoltata, che non deve essere ascoltata...

E probabilmente anche Saveria è consapevole di ciò: le lettere scritte al marito mostrano una significativa inversione di tendenza. Sono lettere in cui la donna cerca di riaprire un dialogo con il coniuge, riproponendo discorsi consueti, abituali, “sterili” perché non producono cambiamenti, ma necessari per affrancarsi da una condizione ancora più mortificante quale quella vis-

¹⁸ Come sostiene M. Pelaja “[...] il matrimonio non riguarda esclusivamente l'intimo del vissuto individuale e familiare, o l'informalità delle consuetudini sociali. Il matrimonio non è un affare privato: esso appartiene a pieno titolo alla sfera pubblica, tocca complesse e delicate questioni istituzionali”, in *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 190.

suta all'interno del manicomio. Ecco un brano tratto da una lettera scritta da Saveria al marito:

mi decido a scriverti visto che con le chiamate a voce non ti decidi a venire. Mi sembra che eravamo marito e moglie adesso siamo ritornati fidanzati e si deve incominciare con le letterine amorose. Ti prego di perdonarmi se la presente non è scritta su un foglietto profumato e frasi troppo espansive perché il recapito è per mezzo di una suora e poi ti so così attaccato alla decenza e geloso vippiù. Sta pur tranquillo che di scritti finché non arrivi non te ne farò mancare se degni di leggere le mie lettere e rispondermi che non mi pare che sei pigro nello scrivere [...]¹⁹.

Il 17 novembre 1914 il medico annota sul diario clinico:

L'inferma, che è con speciali cure del personale assistita, dopo un periodo di circa due mesi di confusione mentale, nonché di condotta strana ed incoerente, è entrata in una fase di ordine mentale: comincia ad interessarsi alla vita esteriore, espone desideri, da qualche giudizio esatto. Notasi però un carattere frivolo e leggero.

Dal punto di vista medico l'opera manicomiale ha prodotto i suoi effetti: Saveria sembra rinsavita, è tornata a svolgere il suo ruolo di moglie attenta e premurosa ("Ti raccomando di menarti ogni riguardo [...] vedi se ti riesce di far accomodare il caminetto della nostra cucina [...]").

¹⁹ *Archivio sanitario, Cartelle cliniche, Saveria B. - 1914.*

Secondo questa prospettiva la malattia ha determinato la “condotta strana ed incoerente”, come un “aggressore interno” ha stravolto la mente della povera Saveria. Il trattamento manicomiale ha permesso di debellare il sintomo morboso, riportando la donna alla normalità.

Quale motivazione più convincente poteva giustificare meglio il comportamento ribelle e deviante di Saveria? Semplicemente “non era in sé”, “non si rendeva conto di quel che faceva”...

Diversa è la posizione di Saveria. La sofferenza psichica le ha consentito di esprimere la sua protesta nei confronti di una realtà deludente e intollerabile.

Ma questa rivolta, questo attacco contro la legge sociale sono considerati l'espressione di una reazione primitiva, automatica, irrazionale e quindi delimitata nell'ambito della psicopatologia²⁰.

Il disagio di Saveria viene neutralizzato attraverso la sua identificazione con il sintomo e lei stessa assume il nuovo status di “malata”. Questo le permette, paradossalmente, di entrare in relazione con gli altri intorno a sé, usando il loro stesso linguaggio. In questa nuova dimensione Saveria può rivedere la sua posizione, può provare addirittura a negoziare.

È una scelta obbligata: come alternativa c'è solo l'incomprensione e la reclusione. Le sue parole risultano significative: “Siccome poi tutta la mia vita è sempre una smentita, dico e disdico perché sono pazza addirittura pazza”. E ancora:

Ti prego di venirmi a pigliare subito che non ci vorrei stare nem-

²⁰ S. Tubert, *La sessualità femminile e la sua costruzione immaginaria*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 161-169.

meno una notte: sono sicura che ne tu ne i fratelli mi fate soffrire questa arida solitudine volontariamente e quando vi siete accertati, come spero, che non ho nessuna cosa cioè di malattia, mi condurrete a casa [...].

L' "arida solitudine" è il prezzo altissimo che Saveria paga per ritornare alla vita. E lei stessa dice che pur di vedere

sia pure per cinque minuti una faccia che mi sorrida e che mi parla e ascolta le mie parole, sono pronta a fare qualche altro sacrificio [...]. Perciò se c'è qualcuno che fosse compassionevole e avesse pietà del mio stato disperato e fosse generoso e nobile da pregare per me per ottenerne il perdono, io resto in piedi finché mi reggo, ma messa a letto devo essere accompagnata dai miei vestiti neri e da questi fogli anche neri che voglio portare con me nella tomba e rinunzio a qualche altro conforto [...]. Ho finito da giorni tutto il mio coraggio.

Il 7 gennaio 1915, dopo quattro mesi di internamento, Saveria "viene dimessa dal Manicomio perché guarita ed affidata al marito"²¹.

²¹ *Archivio sanitario, Cartelle cliniche, Saveria B. - 1914.*

Le Autrici

Maria Angarano Moscarelli, vicedirettore della Biblioteca Nazionale di Napoli, dirige le procedure di acquisizione e catalogazione del materiale corrente. Presso la stessa biblioteca, fa parte del Gruppo di ricerca sulle Soggettività Femminili. Si occupa di ricerche in quest'ultimo campo e in quello relativo alla storia e alla cultura dei Campi Flegrei.

Francesca Bellavigna è archivista presso la Società Napoletana di Storia Patria nel settore manoscritti. Ha pubblicato *Il socialismo d'Emmanuel Mounier*, nella "Nuova Rivista Storica", V-VI, 1972; *L'Esprit d'Emmanuel Monnier*, negli "Annali dell'Istituto di studi storici", IV, 1973-75.

Annunziata Berrino è docente a contratto di Storia sociale presso l'Università "L'Orientale" di Napoli. Suoi ambiti di ricerca sono stati la famiglia, l'assetto della proprietà e la sua trasmissione e i rapporti di genere. Attualmente è impegnata in ricerche sulla storia del turismo.

Maria Luisa Betri è docente di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano. Ha studiato aspetti e problemi di storia della società italiana tra Otto e Novecento, e più di recente si è occupata di forme di scritture primarie, curando, con Daniela Maldini Chiarito, i volumi *"Dolce dono graditissimo". La lettera privata tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000;

Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento, Milano, Franco Angeli, 2002.

Giuliana Boccadamo è docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università di Napoli "Federico II". Si occupa di tematiche socio-religiose con particolare attenzione alle istituzioni caritativo-assistenziali dell'Italia meridionale nell'età moderna e contemporanea, a taluni aspetti della religiosità femminile, ai monasteri e ai conservatori femminili, al bizzocaggio, all'istruzione, agli schiavi cristiani o musulmani. Con A. Valerio ha curato, recentemente, la *Storia minima al femminile del monastero napoletano di Santa Monica*, Napoli, D'Auria, 2003.

Maria Canella è dottore di ricerca e assegnista presso il Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica all'Università degli studi di Milano; si occupa di storia della città e del territorio tra XVIII e XX secolo, con particolare attenzione agli aspetti funzionali e alla committenza pubblica e privata.

Fabiana Cacciapuoti è funzionario alla sezione "Manoscritti e rari" della Biblioteca Nazionale di Napoli, in cui è anche responsabile del Gruppo di ricerca di Soggettività Femminili. Le sue ricerche vertono sulla storia delle idee fra Sette e Ottocento; curatrice di numerose mostre in Italia e all'estero su Leopardi, lavora su una nuova interpretazione dello *Zibaldone*, di cui è recentemente uscita un'edizione (Roma, Donzelli, 6 voll.).

Maria Pia Casalena è dottore di ricerca in Storia d'Europa in

età moderna e contemporanea presso l'Università di Bologna. Si è occupata di scritture femminili di argomento storico e di storia delle comunità scientifiche nell'Europa dell'Ottocento. Ha recentemente pubblicato, tra l'altro, il catalogo *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki, 2003.

Francesca Ciancio, giornalista pubblicista dal 1999, ha collaborato a testate locali e nazionali in qualità di giornalista e fotografa. Ha preso parte a progetti interuniversitari di ricerca storica, analizzando, in particolare, momenti dell'esperienza coloniale italiana in un'ottica di genere.

Alessandra Contini opera presso l'Archivio di Stato di Firenze ed è presidente dell'associazione "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne". Docente a contratto di Storia delle istituzioni politiche e sociali presso l'Università di Teramo, ha pubblicato saggi e volumi di storia sociale e politica dell'età moderna e contemporanea, con particolare attenzione alla dimensione di genere. Di recente ha curato con A. Scattigno *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, in corso di stampa.

Laura Guidi insegna Storia contemporanea e Storia delle donne e dell'identità di genere presso l'Università Federico II di Napoli. È tra le fondatrici della Società Italiana delle Storiche. Ha pubblicato saggi e volumi su temi diversi di storia sociale, analizzati in una prospettiva di genere. Tra le pubblicazioni più recenti, *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003 (curato insieme ad Anna Maria Lamarra).

Monica Pacini è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze, dove sta lavorando con Simonetta Soldani e Silvia Franchini ad un regesto dei periodici femminili stampati in Toscana dal 1770 al 1945. Si è occupata di storia economica e sociale della Toscana tra Settecento e Novecento. Ha pubblicato *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze, Olschki, 2001.

Mariolina Rascaglia, funzionaria della sezione "Manoscritti e rari" della Biblioteca Nazionale di Napoli, fa parte del Gruppo di ricerca sulle Soggettività Femminili. Si occupa di autografi e carteggi di età moderna e contemporanea, curando in particolare la catalogazione delle carte di Antonio Ranieri e di manoscritti di Benedetto Croce.

Anna Grazia Ricca, psicologa e psicoterapeuta in formazione psicoanalitica, è dottoranda in Studi di Genere presso l'Università di Napoli Federico II. Fa parte del gruppo di ricerca e di intervento clinico sul transessualismo presso l'Unità di Psicologia clinica e Psicoanalisi applicata del dipartimento di Neuroscienze e Scienze del comportamento della stessa Università. Ha partecipato a ricerche interuniversitarie su temi di storia di genere.

Tonia Romano è dottoranda in Storia presso l'Università di Napoli Federico II. Ha partecipato al programma di ricerca interuniversitario "Il crollo dello Stato. Apparati pubblici e opinione pubblica nelle congiunture di crisi di regine (Italia, XIX secolo)", pubblicando, tra l'altro, il saggio *Un carteggio in tempi di crisi. Lettere ad Antonio Ranieri (1859-1861)*, in *Quando crolla lo Stato*.

Studi sull'Italia preunitaria, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003.

Angela Russo è dottoranda in Studi di Genere presso l'Università di Napoli Federico II. Ha partecipato a ricerche interuniversitarie su temi di storia di genere e alla realizzazione dell'ipertesto in rete *Il Risorgimento invisibile*. Ha pubblicato il saggio *“La vedova nell'Ottocento: una figura di confine”* nel volume *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A.M. Lamarra, Napoli, Filema, 2003.

Elena Sodini è dottoranda in Storia della società europea presso l'Università di Verona. Attualmente è impegnata nel riordino e nella catalogazione dell'archivio della famiglia Bevilacqua, finalizzati ad una ricerca su Carolina Santi e Felicità Bevilacqua, protagoniste delle vicende risorgimentali italiane. Collabora alla sezione italiana della World Wide Web Virtual Library project, curando le sezioni “Military History”, “World War I” e “World War II & Holocaust”.

Adriana Valerio, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università Federico II di Napoli, è attualmente presidente della “European Society of Women for Theological Research”, nonché della “Fondazione Pasquale Valerio per la Storia delle Donne”. Tra le ultime pubblicazioni, la cura di *La Bibbia nell'interpretazione delle donne*, Firenze, Il Galluzzo, 1999; *Donne e Religione a Napoli nei secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001; *Archivio per la Storia delle Donne*, I, Napoli, D'Auria, 2004.